

ISTRUZIONE — PASSATEMPO — MORALITÀ

GIORNALE

DELLE DONNE

DIRETTO DA

A. VESPUCCI

ANNO XVII — 1885

TORINO

UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

Via Po, N. 1, piano 3° (Angolo di Piazza Castello)

1885.



04363

PROPRIETÀ LETTERARIA

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XVII

1885

- Divagazioni (*A. Vespucci*), 1, 25, 49, 73, 97, 121, 145, 169, 193, 217, 241, 265, 313, 433, 481, 505, 529, 553.
- Divagazioni (*C. Di C. M.*), 289.
- Divagazioni (*T. Guidi*), 337, 361.
- Divagazioni (*Rina*), 457.
- Due signore che ciarlano (*E. De Albertis*), 2.
- Di qua e di là (*G. Graziosi*), 3, 41, 64, 91, 101, 126, 164, 177, 212, 233, 255, 284, 308, 322, 347, 374, 403, 427, 451, 462, 497, 510, 548, 562.
- Sorelle d'Amore (*T. Guidi, E. Nevers*), 5, 26, 50, 75, 103, 132, 146, 170, 194, 218, 243, 267, 290.
- La leggenda di Ossignano (*Luisa Saredo*), 12.
- La famiglia di Puck (*E. Nevers*), 18. —
- Nozioni d'igiene, 22, 44, 63, 93, 117, 137, 166, 204, 235, 248, 286, 310, 324, 349, 376, 405, 429, 450, 475, 502, 525, 538, 563.
- Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*), 23, 47, 71, 94, 119, 143, 167, 191, 215, 240, 263, 287, 311, 335, 359, 383, 407, 431, 455, 479, 503, 527, 551, 570.
- Sciarade, 24, 48, 72, 96, 120, 288, 384, 408, 432, 504, 572.
- Foglie disperse, 26, 70, 94, 119, 287, 334, 526, 551.
- Spigolature e curiosità, 33, 60, 82, 110, 129, 152, 173, 199, 233, 258, 276, 301, 321, 346, 373, 397, 425, 442, 465, 488, 516, 537, 561.
- L'opera della donna all'Esposizione Nazionale di Torino (*F. Seni*), 34.
- A proposito del divorzio, 39.
- Il romanzo di un'attrice, 40.
- Magistero femminile, 43, 368.
- Due uomini che ciarlano (*E. De Albertis*), 44. —
- I nostri domestici, 46.
- Espiazione (*G. Palma*), 61, 87, 114, 137, 158, 188, 200.
- I drammi della neve (*E. De Albertis*), 66.
- Storia di un'anima (*E. Nevers*), 68.
- Sfogo necessario (*E. De Albertis*), 70.
- Il segreto di un portafogli (*E. De Albertis*), 83, 98, 122, 153, 183, 205, 236.
- Onorificenza, 86.
- Le parigine del 1870, 94.
- Le donne medichesse, 94.
- Le donne a Massaua, 110.
- Educhiamo l'amore (*C. Bertolini*), 111.
- Una lettera di Alfieri, 118.
- Un divorzio a Parigi, 130.
- La musica di Wagner (*A. De Cesare*), 131.
- Haëndel (*Bice*), 142.
- Unione delle dame italiane della Croce Rossa, 142.
- I diritti delle donne, 143.
- Logogrifi, 144, 192, 336, 528.
- Una signora italiana a Massaua, 151.
- Fanciulli (*C. Bertolini*), 156.
- Disraeli e la donna, 166.
- Indovinelli, 168, 240, 264, 312, 456.
- Un giorno di nozze (*Resi*), 174. —
- La principessa Montleart, 179.
- Giorgio Eliot (*G. Palma*), 181, 214, 222, 258.
- In sala d'aspetto (*Michael*), 183.
- A proposito della musica (*E. De Albertis*), 203.
- Rebus, 216, 360, 480.
- Granelli d'oro, 224.
- Il matrimonio di Vittorio Amedeo II (*Luisa Saredo*), 225, 249.
- Victor Hugo, 242.
- Esposizione universale d'Anversa, 248, 333.
- Le due madri (*A. Houssaye*), 261. —
- Le donne di Palermo, 277.
- Riflessioni che possono sembrar giuste (*E. De Albertis*), 278.
- Candidatura femminile al Parlamento inglese, 279.
- Come lavorano i grandi uomini, 280.
- Libri nuovi, 283.
- Club femminile, 287.
- Lettera di una istitutrice (*E. Giselda*), 302. —

Sogni di fanciulla (*Emilia Nevers*), 304, 325, 350, 378, 398, 421, 445, 476, 498, 518.
 Appunti africani, 310.
 Gli educandati, femminili, 314.
 Vano amore (*T. Guidi*), 314, 340, 369, 392, 417, 434, 459, 483, 506, 530, 555.
 Ricordi di Palermo (*Il Comito*), 319.
 Il processo di miss Dudley, 333.
 Note bibliografiche (*E. De Albertis*), 334.
 Burrasca coniugale (*Giselda*), 339.—
 La donna del medio-evo, 359.
 Da Torino ad Ems (*A. Vespucci*), 362.
 Istituto di magistero femminile a Roma, 368.
 Nota lugubre (*E. De Albertis*), 376.
 Un'eroina del cholera, 382.—
 La freccia e la canzone, 383.
 Da Ems ad Anversa (*A. Vespucci*), 385.
 Festa in chiesa (*E. De Albertis*), 406.
 La vita, 408.
 Da Anversa a Berlino (*A. Vespucci*), 406.
 Usi e consuetudini, 416.
 Breve ciarlata (*E. De Albertis*), 430.
 L'inquietudine, 440.
 Le mogli dei militari (*Rina*), 441, 521.

Non ingannate i bambini, 443.
 Di sera (*E. Rotigliano*), 451.
 Scetticismo in amore (*E. De Albertis*), 454.
 La donna abruzzese, 465.
 Enrichetta d'Inghilterra duchessa d'Orléans (*Luisa Saredo*), 466, 489.
 L'insegnamento tecnico femminile, 488.
 Il romanzo di due madri (*E. De Albertis*), 502.—
 Il guanto vecchio, 513.
 Una dedica in famiglia (*A. Vespucci*), 515.
 La tratta dei bianchi, 517.
 Le donne russe, 526.
 Una laurea femminile, 530.
 Album di ricami colorati, 536.
 Il lavoro delle donne e dei fanciulli, 537.
 Croce Rossa italiana, 538.
 Una lettera d'addio (*Emilia Nevers*), 539, 564.
 La tratta dei bambini (*E. De Albertis*), 550.
 Parola incastrata, 552.
 Un'antica laurea femminile (*C. C. D.*), 555.
 Per le feste di Natale (*X. Y.*), 559.—
 Per finire l'annata (*E. De Albertis*), 568.
 La donna bulgara, 569.
 Una cantante sacra, 570.

ANNO XVIII
(1886)

GIORNALE DELLE DONNE

ANNO XVIII
(1886)

DIRETTO DA A. VESPUCCI

Esce due volte al mese. — Nel primo numero d'ogni mese ha una splendida appendice di mode e lavori femminili, modelli, figurini, ecc., affatto separata dal giornale e redatta da una distinta signora.

Promuove la coltura della Donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Sem. L. 6, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese.

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Sem. L. 5, Trim. L. 3.

Per gli altri Stati d'Europa: Anno L. 12, Sem. L. 7, Trim. L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Sem. L. 9, Trim. L. 5.

Per gli altri Stati d'Europa:

Anno L. 20, Sem. L. 11, Trim. L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

PREMI ALLE ABBUONATE ANNUE. — Le associate al *Giornale completo* hanno diritto a **DUE** volumi della **BIBLIOTECA DELLE SIGNORE** a scelta; le associate delle altre due edizioni ad **UN** solo volume. Gli ultimi volumi pubblicati sono i seguenti:

Vol. XVIII. **Ricordi** di A. VESPUCCI. — Sono narrazioni, descrizioni, osservazioni sociali, studi sulla donna, voti e rimpianti, note melanconiche ed allegre. — L. 2.

Vol. XIX. **Il romanzo di due madri**, per T. GUIDI ed E. NEVERS. — Le due autrici intesero dimostrare gli effetti di due diversi sistemi di educazione. Qual madre non vorrà conoscere questo volume? — L. 2.

(Pagamenti anticipati).

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello, in Torino.

5 Gennaio 1886.

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 1) Anno XVII.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Due signore che ciarlano (*E. De Albertis*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Sorelle d'amore (*MARIA, Tommasina Guidi - Ida, Emilia Nevers*). — La leggenda d'Ossignano (*Luisa Saredo*). — La famiglia di Puck (*Emilia Nevers*). — Nozioni d'igiene. — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Aeree voci che di concenti
 Misteriosi l'orecchio empite,
 Fiochi sussurri, sommessi accenti.
 Donda venite?
 G. ZANELLA.

Una gentilissima abbuonata mi ricordava l'altro giorno molto a proposito il capitolo che Edmondo De Amicis consacrò agli « amici ignoti », che — sia detto fra parentesi — hanno forse più importanza di quello che crediamo sulla nostra esistenza. È De Amicis che parla:

«... C'è dei momenti in cui sentiamo nell'aria qualche cosa di benevolo che ci manda una parte dell'umanità... — Saluti del pensiero che ci mandiamo senza sapere a chi.... — ci pare che non debbano andar perduti... — sono affetto e poesia diffusa per l'aria: qualcuno li respira e li rende ».

Chi dirige un giornale ha un culto per questi « amici ignoti » che lo incorano nella difficile via su cui si è messo e ne dividono le aspirazioni, i pensieri, gli affetti. L'amicizia aperta, diretta, personale incontra mille ostacoli e poi è difficile a realizzarsi e realizzata può per un nonnulla svanire per non rinascere come il fiore che, pesto una volta gravemente o appassito, mai più non ritorna.

Il vincolo di simpatia che lega lo scrittore al lettore non corre di questi pericoli: la lontananza, l'ambiente affatto spirituale in cui vivono, non ammette sgradevoli sorprese. L'autore ha spesso la fortuna di destare, distrarre, dirigere, mutare, modificare il pensiero del lettore — che è trascinato a volergli bene e ad inviargli quei saluti del pensiero che l'aria pia e gentile s'incarica di trasmettergli — formando quella « poesia » di cui parla il simpatico autore di cui ho sopra citato le parole e quelle « aeree voci » a cui inneggia il buon Zanella nei versi che posi in epigrafe.

Il *Giornale delle Donne* li ha questi « amici ignoti »? Ha la fortuna di essere circondato da una tale consolante aureola di poesia?

A me piace illudermi rispondendo affermativamente. In tanti anni che lo dirigo ho avuto campo di sperimentare l'interessamento che le lettrici prendono a quanto si pubblica nelle sue colonne: ho ricevuto da ogni parte incoraggiamenti e lodi — critiche cortesi — consigli eccellenti — si che mi succede spesso di ripetere pensando al mondo gentile in mezzo a cui scrivo: « C'intendiamo perfettamente godendo i frutti preziosi di quella larga,

Giornale delle Donne.

piena, illimitata confidenza che sola può servire di base all'amicizia ».

Mi piacque assai di incominciare il diciassettesimo anno di vita del giornale manifestando questa mia convinzione che desidero divisa anche dalle nuove associate — fortunatamente numerose assai.

Desidero che anch'esse prendano una parte attiva nell'indirizzo del giornale: che leggano i romanzi che si vanno pubblicando e me ne diano il loro giudizio: che si interessino alle discussioni che fossero per sollevarsi, intervenendo personalmente per l'uno o per l'altro partito.

È a queste condizioni soltanto che io credo possibile un giornale — e trepiderei sulla sorte del mio quando trascorresse una sola quindicina senza che le lettrici avessero a comunicarmi le loro impressioni — favorevoli o contrarie.

Nello scorso anno si sollevarono parecchie interessanti questioni — e principale fra esse quella sull'« amicizia fra l'uomo e la donna », sulla possibilità cioè o meno di tale amicizia senza invadere il campo di quell'arcano potere che

... chiaman gli angeli gioir superno,
 Spasimo i demoni, spasmo d'inferno,
 Gli uomini — Amor.

Era una questione delicatissima ed ardua ed offrì campo a molte lettrici di mostrare come la donna sappia con retto criterio scrutare le virtù e le debolezze del cuore umano.

Altra questione d'attualità che trovò animosa accoglienza è quella del divorzio. Non si è detto ancora l'ultima parola e s'avrà tempo di ritornare sull'argomento.

In questo stesso numero poi l'egregio mio amico E. De Albertis solleva una bella questione col suo articolo *Due signore che ciarlano*. Non vi pare, o lettrici, un tema interessante?

Non si muterà d'una linea questo programma, che ha dato, non lo si può negare, degli incoraggianti risultati. Procurerò che il giornale oltre al diletto giovi il più che è possibile all'educazione del cuore ed alla formazione del carattere.

L'uomo fin che sta in questo mondo è un inferno che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani a livello, e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo insomma, a un dipresso, alla storia di prima. E per questo si do-

vrebbe pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio.

Questo piccante paragone è di Manzoni, ed io, traducendolo liberamente, vedrò di farne applicazione al giornale che si onora di prendere il nome da voi, o signore.

Non mi lascerò sedurre da ciò che fanno gli altri: nè per sete di novità accetterò alla leggiera di fare dei cambiamenti. Il *Giornale delle Donne* rimarrà quale fu per sedici anni — fido alla sua bandiera come lo deve essere ogni buon soldato, orgoglioso di chi l'aiuta, di chi l'incoraggia, di chi lo sostiene, riconoscente agli « amici ignoti » a cui è debitore di tutto.

A. VESPUCCI.

DUE SIGNORE CHE CIARLANO

— ... Mi reputate una donna felice? esclamò, delle due signore che facevano conversazione, la più giovane e la più bella.

— Felicissima, cara Matilde; o almeno, se non lo siete, ciò deve accadere per colpa vostra, chè non volete profittare della buona occasione di esserlo. Avete a marito un uomo rispettabilissimo, ricco, bello....

— Non vantate, vi prego, la bellezza di un uomo; essa è per me di una insufficienza massima.

— Scusate, Matilde! Se vostro marito avesse la faccia e la figura ridicola, non so se vi garbasse....

— Dal bello a cui accennavate quale condizione di felicità, al ridicolo a cui alludete ora, vi passa una troppo immensa distanza. Se io non faccio conto, per esempio, della bellezza perfetta di un uomo, non vuol dire che mi garbi l'antitesi esagerata. Ridicolo? Il ridicolo è peggiore della disavvenenza, capite?

— No, non capisco più niente. Con voi si ragiona male; parliamo d'altro. Andate presto in campagna?

— Vorrei andarvi, ch'egli è il maggior mio piacere, ma non ci si andrà. È mio marito che si rifiuta.

— Ah! in generale gli uomini son tutti così. La campagna non ha prestigio per essi, a meno che la caccia sia l'idolatria della lor vita. Noi donne, tendenti spesso al romanticismo, gustiamo i colori del cielo e amiamo i frutti e i fiori della terra. Dico bene, Matilde? Un avvocato, un professore, un impiegato, che cosa volete che gusti nella solitudine invariata, nel cheto succedersi delle aurore e dei tramonti?... Do ragione a vostro marito.

— Può darsi che ei l'abbia... rispose freddamente la signora giovane e bella.

Ma quel può darsi non piacque alla sua compagna, la cui fisionomia piena di vivacità e di dif-

fidenza assunse tosto il carattere dell'ironia e dello sdegno.

— D'altronde, soggiunse sdraiandosi sull'ottomana e attillandosi i guanti, se si pensa alla croce d'aver sempre fra i piedi il marito, viene addirittura il ribrezzo della campagna. Mi ricordo che all'epoca delle mie nozze si andò giocondamente in campagna. Pareva che la villeggiatura esser dovesse propizia alle gioie del cuore, ma... santo Dio! il mio cuore ebbe a rivoltarsi di nausea amorosa. Sempre insieme, sempre insieme! Io nel gabinetto a pian terreno, egli dirimpetto a me a leggere o a scrivere; io nel prato, egli nel prato; io nella capanna, egli nella capanna. Mai la diversione d'una scampanellata che accennasse all'arrivo di un amico pronto a trascinarsi con sé il mio egregio consorte; mai l'ora di andarsene per un interesse; mai la comparsa di un cliente.... Presi in odio la campagna e giurai di abitar sempre in città. Vedete? in città è tutt'altra vita. Mio marito esce il mattino e torna nell'ora del pranzo. Ah! così l'intendo. E voi, Matilde, non siete del mio avviso?

— No, fece la signora ad occhi bassi e pensosa..

— Ciò significa che fra donna e donna vi passa un divario notevolissimo.

— Come fra uomo e uomo. Vostro marito, per esempio, è notaio....

— Sicuro.

— Quindi, esercitando una professione, voi lo sapete fuori di casa per un perchè, oppure quando sia in casa, nelle sue camere, è occupato.

— Già; esso da un lato, io dall'altro. È il patto che stabilii seco dopo i tre mesi fatali delle vacanze esaurite in campagna.

— Mio marito invece non è un notaio.

— È un qualche cosa di meglio, capperi! è un signore che vive d'entrata.

— È un ozioso che dilapida le sue entrate in sciocche abitudini! esclamò vivamente la signora.

— Come? proruppe meravigliata l'amica. Chiamate sciocche le abitudini di vostro marito? Ma ch'io mi sappia, conduce una vita da pari suo. Vive in società, fa un'ottima figura nel mondo, ed è stimato, amato, ricercato....

— Basta. In quanto a me, non sono contenta.

— Scusate, Matilde!... è inconcepibile il vostro carattere, e non posso a meno di ripetervi le parole dette dianzi: è colpa vostra se non siete felice....

La mano della bella signora andò a posarsi sulla spalla dell'amica:

— Sareste contenta voi, donna disinvolta per eccellenza, che vostro marito ricco, bello, rispettabilissimo e non notaio, passasse tutte le ore del

giorno e molte della notte nei *clubs*, nei caffè, nei ristoranti?

— Perchè no, Matilde? qualora i circoli siano tutti maschili... diamine! importerebbe a me? il brutto fatto sarebbe se, per combinazione, frammezzo ai soprabiti da uomo s'insinuassero le caccie delle signore.

— Voi sareste gelosa unicamente delle donne, e io son gelosa d'altro ancora.

— Ma di che cosa, Matilde?

— Delle sostanze che vanno follemente sacrificate sul tavolo da gioco: del tempo, più prezioso dell'oro, che va fanciullescamente sprecato in vani ozii.

— Siete gelosa di queste cose? ma che donna siete, Matilde! vostro marito possiede tanto che basti per accontentarsi un po' di gioco e un po' di spensieratezza!

— Davvero?... e non pensate alla dignità.

— La dignità?... come c'entra la dignità? in generale i nostri signori d'oggi campano più o meno a guisa di vostro marito, e non mi pare che facciano cattiva mostra di loro stessi.

— Tutti disutili codesti tali nostri signori, dite voi, che a guisa di mio marito vivono oziosi fra una partita alle carte e un bicchiere di vino. Delle loro mogli se ne possono fare due categorie: una brillante, alla moda, sparsa nelle conversazioni, nei teatri, abbandonata alla sorte delle avventure galanti; l'altra, serrata in casa, malinconica, sofferente, priva delle soddisfazioni dell'amore. Io appartengo, la Dio mercè, a quest'ultima categoria. Vivo sola, mi rifiuto ogni più onesto divertimento piuttosto che profittarne senza mio marito. Lo aspetto a tarda notte....

— Malissimo, interruppe briosamente l'amica; lo avete avvezzato con dei riguardi eccessivi....

— Ai grandi mali, grandi rimedi; ma neppur questi hanno giovato nel caso mio. Daèchè sono maritata faccio la guerra ai caffè, ai ristoranti, ai *clubs*; una guerra leale, in cui adopero le armi dell'intelligenza e dell'amore senza ancora ottenere vittoria. E voi domandate se sono felice?... Perchè nei divagamenti di mio marito non c'entrano svolazzi di veli e profumi di toiletta, vi fa meraviglia ch'io sia gelosa!...

— In verità, sì, Matilde! ciò mi fa meraviglia.

— Avete torto di meravigliarvi. I caffè ed i *clubs* hanno questo vantaggio sopra la donna — non istancano mai — e vedete se pur troppo è vero! mio marito consacra loro tutte le ore del giorno, mentre in capricci femminili avrebbe già esaurita la pazienza da un pezzo. Io, moglie amante, attenta, instancabile de' miei doveri, sarei riuscita a distrigare mio marito da dei vincoli molli, fantastici e frivoli, perchè in fondo al cuore mio ma-

rito è sano. Ma contro le seduzioni dell'ozio non posso, non valgo a combattere. Quindi la mia infelicità non è guaribile, la mia gelosia non è queribile. Sono la vittima dei circoli maschilini, come voi potreste esserlo delle grazie di tutte insieme le donne più pericolose del mondo. Fate che si chiudano ermeticamente quanti siti di ritrovo adescano l'ozio dell'uomo, e vedrete se io riconquisto la mia pace e il mio brio.

L'amica proruppe in una lunga risata.

Chi delle due aveva ragione? lei che rideva o l'altra che, irritata dal contrasto di opinioni, si portava il fazzoletto agli occhi e scoppiava in lagrime?

E. DE ALBERTIS.

DI QUA E DI LÀ

Una curiosa società di donne — Armi femminili — Annunzi matrimoniali — Noterelle alla rinfusa — Un problema da risolvere

A Popincourt (Parigi) si è fondata una società corale femminile, la quale ha anch'essa i suoi statuti. Ecco la formola del ricevimento delle socie:

— Voi siete donna?

— Sì.

— Quali sono i diritti che voi reclamate?

— Pretendo vestirmi da uomo, non andare al mercato, imparare a fare a pugni e a calci.

— Siete maritata?

— Non ne so nulla.

— Avete figli?

— Una donna non ha figli. Essa li deve alla società.

— Benissimo. Shorsate lire venti alla cassa. Voi siete d'ora innanzi una vera donna di Popincourt.

Questa società conta più mesi di florida esistenza e novera buon numero di aderenti. Del resto gli abiti donneschi vengono abbandonati anche da dame dell'alta aristocrazia, tra cui la figlia del signor di Morny, l'ex-facto'um di Napoleone III, la quale ha dichiarata la sua risoluzione di rinunziare per sempre alla gonna per adottare i calzoni. Essa ha già fatto atto di presenza al teatro dell'Opera in frac nero ed ha distribuito alle sue amiche una fotografia in cui è rappresentata in veste da zerbinotto, con calzoni all'ultima moda e i capelli tagliati alla bersagliera.

Vi è chi teme che l'esempio trovi non poche imitatrici. Io non ho di queste paure e sono convinto che la donna sa apprezzare l'immensa supremazia che la moda attuale le dà sull'uomo, che — purchè non ne debba pagare il conto — cade in deliquio quando vede una bella signora adornata di mussola, di raso, di seta, di fiori e di gemme.

Un'arma simile non la si getta via con tanta leggerezza! Niente paura quindi e parliamo di cose allegre.

L'altro giorno ebbi con un amico mio questo dialogo interessante:

— Prendi moglie; deciditi! dicevo io con quel fare soavemente energico che mi è abituale.

— No, perchè sarei infelice.
 — E perchè infelice?
 — Perchè sarei geloso.
 — Non esserlo.
 — Mia moglie mi farebbe... esserlo.
 — E chi ti ha detto che tua moglie ti farebbe...

così?
 — Perchè me lo meriterei.
 — E perchè lo meriterei?
 — Perchè mi sarei ammogliato.

Credetti bene di non proseguire, e per non perdersi la mia calma, ripresi l'interrotta lettura del *Figaro* — pieno da cima a fondo della *Teodora* di Sardou e di... annunci matrimoniali.

Fra questi ultimi ne trovai qualcuno che mi fece trasecolare. Ne desiderate un saggio?

Un'orfanelle *jolie, distinguée* desidererebbe sposare un *Monsieur* ancor esso... *distingué!*

L'orfanelle è povera d'anni, ventenne appena, ma in cambio è ricca a milioni. Essa reca in dote un gruzzolo di 1,250,000 lire! Milionaria e ventenne, e non trovar marito! Ci è proprio di che mandare... un annunzio al *Figaro!*

Vi ha poi una *charmante demoiselle* che ha 20 anni soli, e 800 mila lire... ed una ricca eredità in prospettiva! anch'essa cerca marito, e non lo trova!

La cosa più curiosa è una madama Gruet, una specie di mezzana di matrimoni, la quale ha disponibili cinque signorine dai 18 ai 30 anni, con una dote dalle 500 mila lire ai tre milioni! E la medesima signora poi ha disponibili 7 vedove con una dote dalle 300 mila lire ai CINQUE MILIONI! E ne ha per tutti i gusti di quelle vedove! Dai 26... ai 60 anni!

Oh non vi pare un segno dei tempi quello dei milioni che hanno bisogno di annunci per coniugare il verbo matrimoniale?

Noterelle alla rinfusa.

A un'Esposizione di Belle Arti. Un Tizio, dopo aver ben guardato un quadro, si volge a una persona che gli sta vicino e dice:

— Ma come si fa a far di quelle porcherie?

— Scusi, signore, replicò l'interpellato, non saprei rispondervi, perchè sono io l'autore del quadro.

— Oh, mille perdoni! Del resto non me ne intendo uno zero; non ho fatto che ripetere l'opinione di tutti.

Un pittore mandò un suo quadretto ad un signore che glielo aveva ordinato. Era *La fuga in Egitto*.

Il giorno dopo vede venirsi nello studio il servo di quel signore col quadretto, che gli dice:

— Mi manda il padrone per sapere da lei se questo è un mulo o un asino.

— Oh, replica il pittore, dite al vostro padrone che è un asino.

Questi bambini!

La piccola Nannina è tornata dalla riviera in anticipazione in causa della mite stagione.

— Che bel rosso hanno preso le tue gote, cara Nannina. L'hai preso in riva al mare?

— No, signore. L'ho preso nella toletta della mamma.

In piazza d'armi.

— Numero tre, tenete più alta quella canna del fucile.

—

— No, più alta! bestia!

—

— È inutile. Finchè i nostri superiori persistono a voler reclutare i soldati *dal borghese* non potremo mai avere un esercito. *Ri...poso!*

Il capitano X. chiama l'ordinanza e gli comanda di andargli a prendere le scarpe.

Discendendo le scale il giovinotto incontra la signora del capitano e la cameriera, e per celia abbraccia questa, e fa l'atto di abbracciare anche la prima.

La signora, pure stando alla burla:

— Briccone! che fai?

— Ordine del capitano, padrona. E se non credi stia a sentire.

E gridando forte dal pianerottolo:

— Capitano, una sola o tutte due?

— Tutte due, imbecille! risponde il capitano.

L'altro giorno, mentre l'acqua veniva giù a cannelle una signora elegante si ripara sotto un portone.

Un signore munito di parapigioggia si ferma dinanzi alla signora, e le dice...

— Mi permette signora di offrirle metà del mio parapigioggia?

— Ben volentieri... ma ad una condizione.

— Accetto qualunque condizione...

— A condizione — continuò la signora — che ne offriate l'altra metà a mio marito che deve essere qui a momenti.

Nei salotti parigini sono ora molto in voga i racconti matematici. È assai grazioso: si racconta una storia nella quale viene inserito un problema la cui soluzione può, alle volte, trovarsi per divinazione, ma sempre coll'aiuto del calcolo. Ecco uno *specimen* d'uno di questi problemi, il quale avrebbe forse fatto la gioia di Framery, e che venne detto nel castello di Viltarelles:

« Due mugnai camminano di conserva, portando sacchi di farina. Uno si lamenta, a un certo punto, del suo carico — Tu hai torto di lagnarti, gli dice il compagno; dovrei essere io quello che si lamenta. — Perchè? — Ho appunto ora contato i tuoi sacchi e i miei. — Ebbene? — Ebbene, se io ti dessi soltanto uno dei miei sacchi, noi avremmo eguale carico, mentre che se tu me ne donassi uno dei tuoi, il mio carico diventerebbe doppio del tuo. Dunque, mio caro, bisogna che ti rassegni. — Si domanda di quanti sacchi era composto il carico dei due mugnai ». —

Se voi credete, signore gentili, che io abbia risolto questo problema, vi ingannate. Non mi provai nemmeno perchè nello studio delle matematiche fui sempre un asinaccio che non vi dico altro. Perfino il teorema di Pitagora per me si presentava come un enigma, ed arrossisco ora confessando che non riescii mai a comprenderlo! Il problema dei mugnai io lo abbandono a voi. Se mi manderete fra tre o quattro giorni la spiegazione esatta io otterrò dalla munificenza del Direttore il regalo di un libro alle cinque prime e gli chiederò il permesso di pubblicare il nome di tutte le altre indovinatrici.

G. GRAZIOSI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

LETTERA I.

IDA a MARIA.

S. Dionigi, 21 agosto 187...

Eccomi a casa, cara amica! A casa! È una gran parola! Riscalda il cuore.

Non credere però ch'io non rimpianga, nella mia contentezza, il vecchio convento coi suoi anditi bui, la sua chiesuola tutta ornata e profumata di gigli, il suo giardino tetro ed ombroso, le monache e le compagne, e più di tutto te, Maria, te a cui voglio tanto bene, nonostante la nostra assoluta diversità d'idee e d'ideali.

Penso sempre a quelle ore passate con voi nello studio e nello svago, e non dimenticherò mai le persone che hanno avuto tante cure e tant'affetto per me.

Ma qui c'è la mia povera cara mamma, alla quale devo doppia tenerezza perchè non ha altri al mondo che me, ed è stata tanto disgraziata, perdendo, non solo il marito che adorava, ma il figlio e tutto il suo avere, e vedendosi costretta a chiedere ospitalità ed appoggio al fratello.

Non è veramente casa mia questa che oggi chiamo così; ma mi è cara perchè vi ritrovo le memorie d'infanzia, vi ricordo tanti giorni allegri nel frutteto, tanti giuochi e la festosa solennità dei pranzi di Natale e di Pasqua ed il sorriso buono della vecchia nonna.

Ho il culto delle cose vecchie, io, di quelle cose scolorite, pallide, che sembra abbiano con gli anni trattenuto l'impronta delle persone che se ne sono servite, che sembra abbiano un linguaggio muto per ricordarci ore dolci o tristi.

E nel casone dello zio Tommaso tutto parla al cuore, alla memoria.

Nell'ampia sala, ben chiusa, dove, secondo l'uso di provincia, tutto sparisce sotto fodere e veli, ci sono delle miniature, dei ricami pallidi pallidi, dei mobili, che a guardarli evocano tutte le figure e le abitudini d'una volta.

Nella camera da pranzo c'è il seggiolone della nonna, ed accanto le seggiole piccine dei bimbi — bimbi che oggi hanno cinquant'anni — ravvicinate come per un colloquio familiare ed affettuoso, e nella vecchia gabbia senza vernice, il canerino biondo pare quel medesimo che vi gorgheggiava quand'io ero piccola e domandavo ostinatamente: — Ma che dice? Che vuole quell'ucellino?

S. Dionigi, dove sorge la casa, è un paesello del lago di Lecco, o meglio un gruppo di case in cima al poggio roccioso dello stesso nome.

Il lago di Lecco non ha la fresca e verde bellezza del lago di Como, ed a primo sguardo l'alte sue montagne spiccate, aride e grigie, sull'azzurro del cielo, danno un'impressione di tristezza.

Ma quel paesaggio a grandi linee irregolari e dure, ha un fascino tutto suo, il fascino del pittoresco, ed a poco a poco lo sguardo s'innamora di quel lago sopito tra le sue rive diverse d'aspetto — grigie e scoscese da un lato, tutte a verdi poggi dall'altro — di quei monti che intorno alla cittadina si rizzano in anfiteatro, profilando sul cielo le cime ardite, tra cui spicca la bizzarra fila di creste del Resegone: s'innamora del contrasto fra il bigio malinconico delle rupi ed il bel verde delle valli e dei poggi — fra l'azzurro cupo del lago e l'improvviso spumeggiare dell'Adda che, imprigionata fino a Lecco nell'onda tranquilla del Lario, se ne libera finalmente, scagliandosi impetuosa contro le pile del vecchio ponte d'Azzone Visconti.

Ma descrivere un paesaggio è opera ingrata, e non vale a darne l'idea, come il passaporto non giova a rivelare la fisionomia.

Quando verrai a trovarmi, potrai da te vedere se il mio lago, se il mio umile S. Dionigi sembrano belli soltanto a me per amor patrio o possano piacere anche ad altri.

Della vita che farò qui non so dirti nulla ancora, poichè il primo giorno è stato dato alla gioia di rivedere i luoghi noti, di ritrovarmi con la mamma, di salutare gli amici.

La mamma ha la direzione della casa di suo fratello ed io l'aiuterò. Zio Tommaso, un bell'uomo di cinquant'anni, che col barbone lungo e nerissimo, la fisionomia serena, le guancie rosee, lo sguardo calmo, la pipa in bocca da mattina a sera, sembra veramente un mussulmano, il quale si crogioli al sole, senza pensieri, pronto ad opporre a tutte le vicende un placidissimo: *Così era scritto*, ha però anche lui un punto nero nella sua beata esistenza da ricco negoziante in ritiro: la mancanza di famiglia.

Era nato lui per la vita a due, od almeno così gli pareva, sicchè a ventidue anni prese moglie la prima volta, una cara donnina sempre malata, che gli stette tra letto e lettuccio degli anni, poi morì; a trentadue la seconda... e questa non morì, ma era d'indole tanto bisbetica, che poco mancò morisse l'ottimo zio, nonostante la sua flemma mussulmana, e dovette finire col pregarla d'andarsene.

Ora gli duole assai di trovarsi senza moglie e senza figli, e questo rammarico è la nube che offusca il suo limpido cielo... nube però che non gli toglie d'essere molto placido e molto sereno.

In realtà qui tutto è placido e sereno. Non posso a meno di sorridere pensando al contrasto che c'è fra la vita ch'io condurrò, sempre occupata a cucire, a sorvegliare i lavori dei campi ed i lavori casalinghi, tutta chiusa nella pace sonnolenta della provincia e la vita di cui tu mi parlavi sempre, la vita di cui sognavi, i viaggi, il continuo cambiare di scena e di paese, le splendide feste, i ricevimenti, lo sfarzo dei velluti, dei diamanti...

Secondo te, la felicità sta solo in questo perpetuo variare di trionfi e piaceri, e la vita umile è sinonimo di noia, di sacrificio, d'amarezza.

Per fortuna non sono del tuo avviso: credo invece che solo in casa propria, solo nella famiglia e negli affetti possa sussistere vera pace per la donna, e non mi fa paura l'idea di vivere sempre a S. Dionigi, fra la mamma e lo zio, fra due persone a cui la mia compagnia potrà dare certamente piacere e sollievo... e se mai penserò a prender marito, non sarà la speranza di cambiare condizione o di acquistare ricchezze che mi guiderà nella scelta, ma solo l'affezione.

Oh! che voli nell'azzurro! dirai tu, che a diciotto anni fai la scettica.

Basta: vedremo a quale di noi due darà ragione l'avvenire.

Ed intanto, scrivimi anche tu. Dimmi se tuo padre è venuto a prenderti, se sei tornata a casa, quali impressioni t'ha dato quel ritorno; raccontami ogni cosa.

Mi pare mill'anni d'aver tue notizie.

In verità, non dovrei volerti bene: dovrei mettere in atto le tue teorie, e dire che l'amicizia non può dar altro frutto che disinganni o dispiaceri: ma non sono fatta così io, e ricordo con desiderio e rimpianto il tuo capriccioso visino da bimba viziosa, i tuoi occhioni vivissimi, e vorrei averti vicino, anche qui... tanto più che so, come nonostante le teorie che ti diverti ad enunziare, per fare un pochino l'originale, hai un cuor d'oro e mi vuoi bene anche tu.

È presunzione il crederlo?

Addio, carissima.

Sono le otto di sera e mi annunziano che sono arrivati dei visitatori: il notaio Perlasco, vecchio amico di casa, il dottore Carli con la moglie, la signora Gerty, un'inglese molto singolare, i soliti ospiti della domenica. Me li ricordo tutti vagamente; ma sei anni, alla mia età, sono un lungo spazio di tempo, e non mi rendo più conto della loro fisionomia, nè delle loro particolarità.

Te ne dirò nella mia prossima lettera.

Addio di nuovo, cara, mille baci da

IDA.

LETTERA II.

Maria a Ida.

Dal convento, 30 agosto 187....

Già me lo immaginavo! La tua prima lettera da San Dionigi doveva essere tale quale l'hai scritta, non tanto per colpa tua quanto per colpa di madre natura che ti ha fatta fina come la bambagia e dolce come un dattero delle Antille.

Una letterina con la sua brava descrizione dei monti e delle valli, i suoi cenni su le memorie d'infanzia, le osservazioncelle su lo zio pacifico, roseo e barbuto. Ida, vorrei sapere come fai tu a scrivere così dolcemente; e ricordarti di dirmi che il colore delle stoffe è sbiadito, che lo zio Tommaso fuma la pipa, e l'acqua dell'Adda va a rompersi su le pile del ponte Azzone Visconti! Soprattutto poi vorrei sapere il perchè di codesto culto per le cose vecchie!...

Non ti nascondo d'aver riso un po' su la tua lettera e te ne son grata, giacchè dalla partenza tua dal collegio non ho fatto che piangere. Mi accorgo che non sei più qui! Oh, Ida! non v'è caso ch'io m'abbia più un *brava* dalle maestre, conscie, purtroppo, a mia immensa mortificazione, che tu, fior d'amicizia, davi mano a' miei lavori e mi prestavi la tua intelligenza nelle lezioni di storia e di geografia. Se ne sono avvedute le *Fiere!* e mi han anche fatto sentire l'ironia e la ruvidezza di quella loro sant'anima. E tu le rammemori? serbi degna memoria della magrissima Suor Geltrude, della biondissima Suor Ernesta e della Superiora fredda, grave, terribile come una rupe!.... Dio ti abbia nella sua grazia, docilissima creatura; in quanto a me, aspetto d'essere lontana un chilometro appena da questo sacro recinto per dare una potente soffiata su quanto v'è di più antipatico nella pagina giovanile della mia vita. *Te Deum laudamus*, dirò a mio padre che arriverà fra due settimane! e tu goditi intanto il San Dionigio di Lecco che sia pur bellino a tuo modo nel grigio, nel verde e nella pace, non vorrò mai scambiare con la mia Bologna, sotto i cui portici che rammento ancora, mi piacerà di passeggiare a fianco di papà, giovane tuttavia, da parer quasi mio marito! Papà, ho capito abbastanza, è allegro della sua rendita ragguardevole, è amante della società e si farà una gloria di me, novizza nel mondo e così ben disposta a regnarvi. Che cosa vuoi, Ida mia? Siamo dissimili io e tu dalla cima dei capelli, biondi i tuoi come oro, selvaticamente neri i miei come uno sgorbio d'inchiostro! Ci siamo amate nonperciò fin da bambine, non accorgendoci altro che adesso della dissonanza delle indoli, e continuando per altro a volerci un gran bene, tu, sospirando e moralizzando, mescendo alle gentili idee della ritira-

tezza il ricordo delle Suore, ed io ridendo, graffiando i profili delle reverende e vagheggiando un gaio posto nel mondo fra le signore brillanti, le prefettesse, le generaleesse, le miledi e le madame più in voga. Ho diciotto anni, sono unica figlia, quindi ho una dote rotonda; se non perfettamente bella, sono irresistibilmente simpatica (tu almeno lo dici!), e ne ho d'avanzo per stare allegra ed esclamare: — Eccomi, cara città natale! Ti lasciai bimba: torno donna! Guardami, ammirami, inginocchiati, ma.... Ah! mi vien da ridere e anche un poco da battere i piedi. Ho saputo di straforo dalla cameriera di mio padre che oggi esce fuori un giornale umoristico, quasi tutto scritto in dialetto, il quale si pregia di mettere in ogni suo numero un sonetto intitolato: — Figurina gentile — la qual figurina è d'una bella signorina, naturalmente. L'idea è alquanto volgare, e non vorrei esser fotografata anch'io dal giornale umoristico appena comparirò in scena... oh no, per amor di Dio! Mi parrebbe di perdere in dignità, in poesia, in riputazione quanto per avventura fossi per guadagnare in popolarità e in rinomanza. Non mi piacciono le lodi della platea! Dirò a mio padre che se l'intenda colla Redazione, e dichiarò essere sua figlia una novità venuta troppo dall'alto perchè la penna d'un giornalista tenti copiarla qui in basso. Ti pare? Che ne dici?... Capisco! non ne sai di queste cose. Ti scalda l'anima il sole di San Dionigi, e stai attenta agli armadi ed al vasellame dello zio Tommaso. Con l'aiuto di Dio diverrai la castellana di S. Dionigi, e da qui a un dieci anni avrai cinque o sei figliuoli, lo zio da accompagnare pei campi ed il rosario da recitare nella cappella. Brava te! Mi scriverai delle lettere sommamente devote che conserverò pe' miei posteri. Io poi verrò a trovarti in autunno con mio marito che sarà un deputato... no, sbaglio: di personaggi politici non ne amerò tanti fra i piedi; eppoi i deputati sono vecchi generalmente, ed io che da qui a dieci anni ne avrò positivamente ventotto, mi terrò a fianco un marito sul fiore dell'età. Sarà un marchese od un conte, o per lo meno uno scienziato.

La scienza oggidì, da quanto ne so, si propaga tra i giovani che sorgono a frotte, luminosissimi. Riflettendovi, mi piacerà anche un militare: un luogotenente od un capitano di artiglieria, per esempio! Ti ricordi, Ida, il finestrino del granaio, al quale stavamo in folla il giorno dello Statuto quando dal vicino paese viene la truppa e passa di qui per la rivista? Ho in mente benissimo quegli ufficiali di artiglieria nell'uniforme nero e giallo, lana e oro: la notte e il giorno! la serietà e l'allegria! I begli uomini! Nessuno guardava in su, diavolo! Eravamo su i tetti, ed era ben peccato;

noi, le più belle signorine dell'istituto, stipate ad un finestrino come tanti poveri fiori in un vasetto di creta. Ma verrà il giorno (ed è presto a venire) che queste bimbe si sparpaglieranno all'aria aperta e allora... Già! tu sei a San Dionigio, nè ti muoverai di là: ma io, nel bel mezzo di una città, sotto ai portici maestosi, dinanzi ai negozi di mode, sarò anche guardata mentre guarderò finalmente questo po' di terra che non è terra d'educandato.

— Dunque, che cosa dicevo? Che verrò a trovarti prima e dopo le nostre nozze, in primavera ed in autunno che sono le due belle stagioni dell'anno.

Sai ora? Suor Francesca ha presa una storte-rella ad un piede, e si fa i bagni freddi con l'arnica. Voleva togliermi di mano un giornale di moda, avuto di nascosto dalla cameriera, e, nell'atto in cui mi scansavo dall'indebita sua attenzione, essa nel voltarsi in fretta urtò un banco, si rovesciò, si storse il piede. Misericordia! buttai subito il giornale e mi consacrai due o tre ore al servizio di Suor Francesca, onde mitigare il torto che mi pesa anche su l'anima.

Ho fatto un rimarco sopra me stessa: non molto sensibile per natura, codo ad una ineffabile delicatezza di sentimento ogniquale volta mi riconosca causa di un dispiacere o d'un male del prossimo. Ciò mi permette d'aver stima in me medesima e mi assicura di restar sempre immune dalla macchia di cooperare volontariamente al danno degli altri.

Fra quindici giorni ti scriverò da casa mia, e tu rispondi intanto alla presente. Facemmo giuramento di trasmetterci con lealtà i pensieri, le impressioni, i casi, le stizze e la poesia della vita; ci bisticcieremo sovente, ma non importa; il mantenerci fedeli alla nostra promessa sarà più che un dovere, un bisogno, un conforto, una dolcezza dell'anima nostra.

Raccontami delle visite che ricevi, di quelle che fai ai benestanti dell'intorno. Mi rechi dei nomi che mi conducono il pensiero ai medaglioni d'un museo... un Perlasco, un Carli, una signora Savina vecchia! Parlami di gente giovane e bella. Quanto sei buona, mia pazientissima Ida! Al posto tuo, avrei a quest'ora rotta metà di mobiglia del castello, e magari anche la pipa dello zio, a cui forse forse avrei anche tirata la barba. Io a San Dionigi? io fra una doppia fila di vecchi, di campagnuoli, di ottusi, d'imbecilli fors'anco?...

Ida, stammi attenta. V'ha però nella tua vita una soddisfazione che invidio con tutto il cuore... e qui t'avverto che non ischerzo. Invidio a te l'amore di una madre, le sue cure, i suoi baci, la sua presenza in ogni ora del giorno. Felice te,

Ida, che sulla soglia di casa trovasti la madre tua!... Mi viene da piangere quando penso che la mia mamma è morta.... che rientrerò in casa mia, mentre essa, giovane e buona com'era, è in camposanto.

Papà mi adora, ma è poco; noi fanciulle abbiamo bisogno del seno d'una donna... di quella donna che ci ha dato il sangue, il pianto e l'amore!... Ida, sono infelice. Ignoro il perchè nella mia età, con le mie tendenze, la mia schietta allegria e volontà di godere, mi faccia un senso profondo l'idea della maternità! Tutte le volte che penso a mia madre morta, e a me stessa che diverrò madre (sol che Dio si compiaccia di esaudire i miei voti), non riesco a calmare un forte battito al petto, un vivo bagliore alla testa e un improvviso desiderio di piangere. Ah! lascia che io chiuda il foglio e vada in chiesa a domandar perdono al buon Dio dei maltrattamenti di cui faccio scopo molto spesso le Suore. Non sono state tutte insieme le madri, le sorelle, le amiche mie in tanti anni che vivo con loro?... E mia madre da lassù può non aver veduto ed udito ciò che di maligno ho fatto ed ho detto con loro?... Sta zitta, Ida! non mi spaventare con una delle tue prediche, di cui conosco la forza. Parlami di cose belle, saluta tua madre ed annunzia allo zio Tommaso una mia visita.... Ahimè! suona la campanella del pranzo; non faccio più a tempo d'andare in chiesa, e sento venir giù le lagrime.... Suor Ernesta è così maledettamente curiosa che vorrà saper il perchè io m'abbia rossi gli occhi... Dirò a Suor Ernesta che badare ai fatti propri è precetto di educazione; dirò che... Dio santo, pietà di me, e fate che mi converta!

MARIA.

LETTERA III.

Ida a Maria.

San Dionigi, 6 settembre.

Anzitutto ch'io ti sgridi!... Che testolina! Non può mai riposare... e va perfino a cercarsi gli affanni.

Eppoi che io ti chieda scusa. Nel parlarti della mamma, l'ho fatto venir in mente che tu tornando a casa non ce la trovavi. Sono stata egoista; nella foga della mia contentezza ho dimenticato che ti avrei afflitta.

Certo, cara, la mamma nessuno la può surrogare.

Ma ascolta, c'è la mia ed ha il cuore così largo, che può davvero dar affezione e conforto a due figliuole.

Dunque, scaccia le idee melanconiche, e metti d'aver una madre ed una sorella sempre pronte a giovarti, ad amarti, ad accorrerti vicino.

Quanti sogni, quante visioni hanno trovato modo di penetrare dietro le vecchie mura salde salde del

convento! Se le suore le indovinasero! Ti assicuro che la tua lettera mi ha fatto venir le vertigini! Come corri, anzi come voli col pensiero! Non riesco a seguirti. Sembra che sii in groppa al Mefistofele della leggenda e che valichi con lui monti e piani.

Ma nel pensare quali cose semplici e fatue io debba raccontarti, esito quasi a prendere la penna.

Il mio povero San Dionigi non si presta ad amplificazioni e quando udrai delle mie abitudini...

Alla mattina alle sei m'alzo — è la mia ora di vacanza — e scappo nel frutteto: un po' per la poesia, un po' per la prosa.

La poesia sta nel guardare i monti rimpetto, i monti, sulle cui ampie falde la luce crescente getta dei riverberi, tra cui l'ombra appaiono come morbide distese di velluto; le casine che punteggiano di bianco qua e là, il grigio dei macigni ed il verde dei boschi: il lago, dove sull'ala poderosa del vento mattutino — il *Tivano* — le vele scivolano in lunghissima fila verso Lecco... la prosa sta nello spiccare di mezzo alle larghe foglie i grappoli che si indorano, e nello scuotere il fico per farne cadere le frutta.

Torno poi in casa ad aiutar la mamma: si prepara la colazione. Indi presto al lavoro.

Dalla cucina al cortile, dal cortile al solaio, alla lavanderia... non c'è un minuto da perdere..

Alle tre si desina; lo zio serba l'usanza antica.

Si desina *lautamente*, semplicemente però ed alla lombarda. Sei curiosa di conoscere il *menu*?

Si comincia con un piatto di salame nostrale, rosso e pepato, a cui s'aggiungono spesso dei poponi — poi viene un bel lessò con dei cetrioli od una salsa verde piccante; poi, per terza cosa, la minestra; il nostro *minestrone*, saporita mistura molto densa di brodo, riso, lardo pesto, fagioli, sedano, carote, pomidori, cavoli... e più se n'ha di roba, più se ne mette; dopo la minestra l'arrosto con l'insalata, a modo nostro; cicoria tagliuzzata, con aglio ed olio di lino; poi il cacio e le frutta.

Non varia molto quel *menu*, perchè allo zio Tommaso pare che non si possa, non si debba mangiare altrimenti, e non cede il minestrone che per la trippa; ma non c'è pericolo di morire d'inedia.

Dopo pranzo mamma e lo zio vanno a fare un sonnellino, ed io via nell'orto, sotto a qualche albero, dove leggo.. o sogno.

Ma non di luogotenenti o di deputati: i miei sogni sono vaghi, aerei...

Come vien sera, capita l'uno o l'altro degli amici: mamma e lo zio giuocano al tarocco o conversano: io lavoro.

La conversazione si aggira su temi molto casa-

linghi: su per giù le stesse cose e finanche le stesse parole e le stesse barzellette si ripetono quotidianamente, senza che alcuno se ne meravigli... ed alle barzellette si ride per cortesia, come se fossero nuove di zecca.

Finora s'è parlato del grano turco: prometteva, non prometteva. Guai se venisse a piovere... E sul *Secolo* c'era che pioverebbe a metà mese. Oh! non era il caso di badarvi però: l'aveva detto uno di Francia, un matto... che era anche morto. Bell'originale, voler da sotterra raccontare ai vivi quando ci sarebbe il sole e quando l'acqua... Si chiamava Mathieu de la Drôme quel capo scarico. Eli si ride... Ogni giorno, veh? Mathieu de la Drôme torna lì, poveretto, a farsi canzonare.

Poi si piglia un giornale, si leggono i suicidii e si dichiara che i tempi sono mutati... oh! come.

A volte mi vien da ridere e ricordo le lezioni di storia ed i tempi in cui i contadini erano roba del padrone ed i feudatari li facevano appendere agli alberi, ricordo i roghi e — sarà parzialità — ma non mi so risolvere a trovare peggiori i tempi nostri.

Ora il grano turco è in salvo; si parla delle viti...

Prevedo che poi si tratterà della vendemmia, delle seminazioni, del freddo, e così via...

Tu dici che costoro sono ottusi, cretini...

Eh? chi sa, cara mia, chi sa? Spesso vedendoli così arzilli nella vecchiaia, con l'occhio limpido, con una franca risata sul labbro, penso invece che sono veramente savii, perchè prendono la vita com'è invece di andar a cercare, con irrequiete indagini, quella quintessenza di felicità che forse non si può trovare al mondo.

Io la sogno quella felicità... e forse ho torto.

La sogno grande insieme ed umile. Ascolta. Non sogno di deputati o militari o gente famosa: sogno d'un uomo d'ingegno e di cuore, che mi ami molto e che mi tenga vera compagna; che nel lavoro mi comunichi le sue idee, che mi permetta di vivere completamente della sua vita; sogno in una parola un *vero* matrimonio. Ho sempre presente la vecchia storia di Filemone e Bauci, che ti faceva ridere, o canzonatrice: quei due vecchierelli che si amano da tanti tanti anni, da quando erano baldi e dritti e giovani, quei due vecchierelli che hanno conservato la verde età nel cuore, perchè amano come a vent'anni... e restano insieme in eterno sotto la scorza profumata d'un bell'albero... Ti sento ridere da qui, in verità!

Ebbene, hai torto.

A questo mondo tutto si può conseguire; ma è più facile avere onori, ricchezze che un'anima veramente nostra. Sono ambiziosa, io, sembrando umile.

Giornale delle Donne.

Mia madre l'ha avuta questa gioia; ma come breve!

Erano cinque anni soli che viveva felice quando la morte le ha preso il compagno.

Pure un bene le è rimasto: il ricordo dolce e solenne d'un affetto che nulla ha turbato mai.

Ma mi dimentico che tu aspetti la presentazione regolare dei nostri amici.

Facciamola oggi che è domenica — serata di tombola.

Siamo tutti nella gran sala da pranzo... Te la descrivo? Sì.

È uno stanzone con le pareti color cioccolato e certi ghirigori che da lontano paiono pipistrelli. In fondo il camino, sul cui marmo si pavoneggiano dei mazzi di fiori di carta sotto campana di vetro, e due piatti di frutta di gesso colorito.... Servono quegli oggetti a divertire la brigata.

— Glie n'offro? dice lo zio. Senza complimenti. Pesche e fichi colti or ora nell'orto...

E si ride!

A destra ed a sinistra due credenze grandi, grandi, rose dal tarlo, che vi scricchiola dentro la sua canzoncina quando tutto è quieto.

In mezzo una tavola lunga, lunga con un tappeto rosso, d'un rosso da pomodoro acerbo.

Intorno alla tavola, noi... cioè la mamma, lo zio e Perlasco, Carli, la signora Gerty, la cugina Savina.

Del notaio dirò poco: è grosso, pacifico, e credo che viva per pigliar tabacco.

Il dottor Carli è un omino flemmatico, che sembra di cera: veste bene, con polsini e collo sempre bianchissimi, belle cravatte, fermate con spilloni d'oro: parla sottovoce, piano, quasi automaticamente: rifugge dalle ciarle, dal chiasso, dalla soverchia luce, e sempre, per vezzo, stende le mani, susurrando: adagio, adagio! come se si trovasse fra gente che volesse correre e schiamazzare.

E quell'omino così placido ha per moglie una raffica di vento incarnata, la signora Gerty, una inglese, una vera inglese, con faccia lunga, denti lunghi, ricci lunghi, persona lunga, zigomi accesi ed un'attività, una mania di parlare, lavorare, consigliare, beneficiare, che fa venire il capogiro.

Lei sogna riforme d'ogni genere: sposando il dottore s'è fitta in capo di rigenerare questo lembo d'Italia: vuole ottenere pulizia nei villaggi, temperanza, che so io? E davvero fa del bene. Ha un cuore d'oro, e nessuno mai si parte da lei con l'animo afflitta o le mani vuote.

La signora Savina... oh! quest'è la sola persona di qui che non mi vada a genio. Non la credo buona. È scarna, nera, con occhietti infossati, lungo collo da giraffa, e non sembra felice che quando può dir male di qualcuno o raccontare una disgrazia.

Bisogna compatirla però: zitellona e povera, per lei non c'è stato posto al sole dell'amore e della felicità.

Ma tu vuoi ch'io parli di gente giovine...

Ebbene posso esaudirti mercè l'arrivo del signor Eugenio Masi, nipote di Perlasco, e del signor Ambrogio Carli, parente del medico.

Il signor Carli è un giovine lungo, lungo, col naso ancora più lungo, il collo da grù che pare snodato, e braccia e gambe che non finiscono più e che gli danno, a quel che si vede, gran noia, perchè non fa che agitarli in tutt'i sensi, senza trovar modo di collocarli. Ha anche il naso e le orecchie mobili e non so perchè mi mette in mente un somarello di pelo rosso che arricci il muso. Ma zitto! è un grand'uomo qui il Carli. Possiede una filanda e molte pertiche al sole.

Il signor Eugenio è giovanissimo, credo abbia diciannove anni, alto, bruno, tiene gli occhi in terra e non apre bocca.

Suo zio, parlando di lui, crolla il capo e non mi sembra contento: pure, a vederlo, si direbbe buono...

Eccoti dunque davanti tutta la nostra brigata...

Ognuno gioca a suo modo: il dottore studia i numeri e le cartelle senza zittire; Sora Savina arrabbia ad ogni numero che valga per la cartella altrui; la signora Gerty parla, sbuffa, dimentica di segnare i numeri, vuol far rivedere il cartellone...

Misericordia!... Suonano le undici e la mamma mi chiama.

— Ancora scrivi?... Basta, carina.

— Sì, mamma, basta. Ma mi ci divertivo tanto a parlare con Maria!

Addio, dunque, addio.

Prendi dieci, venti, cento baci, cara; scrivimi presto e credi alla mia amicizia.

IDA.

LETTERA IV.

Maria a Ida.

Dal convento, 14 settembre.

Sarà l'ultima notte che dormo in convento, e mi sento già i brividi della gioia da cui sarò presa quando, montando questa sera sul lettino, bagnando le dita nell'acqua santa, griderò finalmente: — Domani vado a casa mia! Felicissima notte Santa Teresa! — Vi vuole appunto così alla educanda: uno svenimento di allegria che le faccia dimenticare i sette od otto anni languiti qua dentro. Senti, Ida: noi avremo bene delle fanciulle, e sarà giusto che le vogliamo istruite, sagge e vereconde, ma sarà altresì molto giusto che ce le facciamo tali con le nostre cure e la nostra pazienza. Ti dico ora per sempre: se mai accader dovesse che io nella mia carriera tutta mondana potessi un

giorno dimenticare i triboli dell'educando, e ad esempio di tante mamme sorridere all'idea di chiedere le figliuole in convento, tu, Ida (rammentalo, sai!), dà di piglio a questa lettera e aprila sotto ai miei occhi. Se poi sarò morta come la mia povera mamma, o sarò povera come lo è stata un poco la tua, allora... per difetto di cura, o per amor di risparmio, facciano i superstiti quello che credono meglio delle mie figliuole.

Sono oscillante da capo a piedi nel pensiero che domani a mezzogiorno scappo da qui. Le suore mi guardano fredde, serie, quasi mortificate, ed io ne capisco il perchè. Nella mia grande, intima gioia non raccolgono, no, poverette, della riconoscenza. Ma a che pro dovrei farmi ipocrita per dar loro un senso di soddisfazione? Non ci vedremo forse mai più! Io con la mia ruvidezza nell'anima, esse con la loro benda su la fronte, ce ne andremo innanzi per opposte vie. Ho in mente certe gherminelle da gente onesta ma poco santa... certe punizioni ingiuste, certe premiazioni concesse alle più ricche.... Cara mia! vorrei che la giustizia fosse esercitata con maggiore scrupolo, e allora chi sa che anch'io mi portassi nel mondo un concetto alto e un sentimento devoto dei luoghi pii. Tu?... ma tu sei un angelo, e, o non capivi, o facevi forza a te stessa per non capire. Del resto a me non importa: chiudo la pagina dell'infanzia, tiro una riga su quella dell'adolescenza e mi spoglio della larva, e salto su bella e fiorita come una farfalla o una rosa.

Ora vengo a te. Quei nasi lunghi e braccia consimili mi urtano; taglia corto con le descrizioni, e chiamami all'attenzione solamente allora che avrai un quadro bellino da presentarmi.

Ho fatto uno stretto involto delle medagliette, delle coroncine, dei libri da messa regalatimi dalla Superiora, e presto lo spedirò a te che ne farai distribuzione ai semplici di San Dionigi. Vuoi che io entri nel mondo con la medaglia al collo e la pazienza cucita al busto?! la mia cameriera ne farebbe le meraviglie.

Mio padre dissemi l'altro ieri d'aver ordinato a un salone di mode tre toelette per me. Ci volevano! una pel mattino, una per ricevere, una per uscire; via via si guasterà la stagione, e ne avrò delle nuove. Mio padre mi piace! se tu lo udissi parlare di eleganza e di convenienze! quella sua bella facciosa di quarantacinque anni si è fatta più ridente in queste ultime volte in cui mi viene a trovare; lascia capire il piacere d'avermi con sé, e nel suggerirmi un contegno va mettendomi a parte de' suoi interessi, che sono lautissimi più ch'io non immaginassi, e mercè i quali posso promettermi una vita dolcissima. Tiene affittati molti beni in

campagna, perchè ama i proprii comodi, e non è uomo da trattare coi contadini e darsi attorno per la vendita delle derrate. Io gli do pienamente ragione, ma intanto vorrò andare in villeggiatura nei mesi caldi! la pretesa è giustissima, e mi ha assicurata una villetta poco distante dalla città, non serve se molto dispendiosa, da cui si potrà andare e tornare col bel cavallo del quale cercherà più avanti il compagno. Non si avrà un equipaggio, ma un servizietto decente, ed io penso che se l'ottobre è buono, vi è tempo di godere un po' d'aria libera prima di serrarsi in città senza sole e senza verdura. Mio padre dice che la vita dei casinanti è nell'autunno gradevolissima; le lunghe serate si passano in musica e in ballo, le ore calde si danno alle passeggiate. Non mi parrà vero di far conoscenze gentili in mezzo agli alberi gialli e ai prati rasi di erbe. Farò il possibile per cancellare d'un tratto dalla mia persona la tinta solennemente ridicola che il convento lascia purtroppo all'educanda come un ricordo di modestia e di unzione. Egli è già da qualche tempo ch'io me ne do pensiero, e tu stessa mi hai anche sorpresa in mezzo al refettorio atillata, passeggiante come una comica che faccia la parte di regina. Riuscirò con l'aiuto di Dio a non parere quel che volevan le suore.

Mio padre ha fatto allestire tre camere appositamente per me; ha rimesse a nuovo le stoffe del salottino da pranzo, ha rimodernate le mobiglie nel gabinetto. Ho in confuso la casa nostra; ne uscii morta la mamma, e non vi sono tornata mai più.

Papà ha licenziato un servitore in causa della mia prossima comparsa; l'ho udito dalla sua cameriera, e ne ho chiesto il perchè. La ragazza si è messa a ridere: — Perchè era un bel giovane. — Oh che vuol dir ciò? È possibile ch'io mi accorga se un servitore è bello o brutto? — Eppure tant'è, ha soggiunto lei. — Allora mi son messa a ridere anch'io. Curiosa! se mio padre tiene una giovane cameriera, vuol dire che vi è del piacevole nell'aver d'attorno gente belloccia! e a me niente affatto di questo piacere? a me servitori vecchi e Dio sa come brutti? Benissimo, non m'importa.

Tu, Ida, rimani incantata a tutti questi particolari, ma non te ne annoiare: ho anche altro da dirti.

Diedi ieri i ricordi alle compagne, e or ora li darò alle suore. Gingilli che costano un cento lire fra tutti... non è spilorcio mio padre, e ciò mi consola. Mi diceva pur l'altro ieri che con quindicimila lire di rendita si può senza turbamento levarsi ogni voglia e far buona figura col prossimo.

E tu, Ida, ti mangi le frutta e studi la natura! T'ingrasserai, anima mia, coi pranzi dello zio Tommaso! È ben vero che il tuo *minestrone lombardo*

non vale il riso dei Bolognesi fatto senza tanta ortaglia di carote e di cavoli, ma col sugo, col manzo, col burro e il parmigiano a manate. Te ne compiacevi in convento, ma ora, tornata a' tuoi lari, rinneghi le nostre usanze e vai in delirio sopra i fornelli di zio Tommaso. Hai in mente il pranzo di Natale? Le suore diventavano correntissime in quell'occasione, e trattavano molto bene le parecchie che non andavamo in permesso.

Mio padre spende nella cucina non meno di trecento lire per mese; ti pare, no, ch'io possa avere delle bistecche, dei pasticci, dei rifreddi a capriccio?

Ma vi è una noterella poco sonora per me frammezzo all'inno glorioso della mia tornata in famiglia; vi è la governante, oh Dio! la governante che non ho ancor veduta, stantechè arriva in città solamente domani, due ore prima ch'io giunga a casa. Papà ne è entusiasta: la conosceva giovanetta, perchè figliuola d'un agente di casa nostra ai tempi dei nonni. Se ne andò via con una zia di Toscana, ed ora, stanca forse di stare colà, mandò lettere ai parenti onde le trovassero un posto d'istitutrice in Bologna. Lo seppè mio padre nel momento appunto che ne cercava una per me; andò difilato a Pistoia, la vide, combinò seco, e domattina è a casa ad aspettarmi. Un oracolo, a sentire mio padre. Ma io degli oracoli non ho tanto rispetto! Per guadagnare la mia simpatia, stima, e confidenza, vi occorrono due cose: sincerità intera — disinvoltura naturale. Perchè amo te?... ma ci vuol poco a capirlo: perchè hai candida l'anima, e metti tanta naturalezza e semplicità nella tua mite espressione di donna casalinga e irreprensibile, quanta credo io di mostrarne nella ostinazione dell'amore per le vanità e nella mia poco commendevole condotta di educanda.

Che la istitutrice sia una brava donna io posso anche supporre; perchè no? Al di d'oggi, sento dir dalle suore, vi è tanta facilità di studio e tanta volontà di profittarne! Ma che possa essermi simpatica, ne ho dei dubbi. Anzitutto la superiorità che per forza metterà in vista, sarà un intoppo alla mia confidenza; poi verranno le abitudini sue e le mie a disturbarci di seguito. So io se ama essa la conversazione, il passeggio, il vestiario? Se amerà di molto queste cose, mi farà un tantino di rabbia; se le ama poco, mi contrarierà orribilmente, e dunque capisci, Ida, che per un verso od un altro mi troverò seco in rapporti punto teneri, punto omogenei. Parlerò di lei fra non molto, e intanto mi riposo, mi ricompongo... Ho scritto con tale fretta, che ne ho sconvolta la testa!

Domani! addio, suore vigilanti e pesanti: addio giardino, vero guscio di noce che io varco con un

salto: addio chiesa, coro, confessionale, refettorio e lettino nudo, duro, corto e stretto! Domani sera avrò la mia cameriera, una cameriera nuova, presa apposta per me. Me l'hanno fatta vedere: ha sedici anni, è una brunettina che ha l'aria di essere allegra. Mangieremo le confetture e rideremo amichevolmente, perchè l'età fra noi ragazze fa sparire i titoli e le soggezioni. Badava ai bimbi di una contessa, e si è fatta cacciare via perchè li lasciava scappare tutti i giorni nel gabinetto della signora nell'ora delle visite. — Sfido io, dice lei, avevan fame i bambini e correvano fra i piedi dei signori onde avere qualche ghiottoneria. — In quanto a me, Ida, prometto fin d'ora di mantenere ben nutriti i miei figli.

E addio! Continua a volermi bene, pizzica per conto mio le gambe del signor Carli, quel che sembra di cera. A proposito, e quel signor Eugenio? Ah! finalmente vi è un giovane di 19 anni nel semenzaio di antichità che popola il San Dionigi di Lecco. Spiacemi che tenga gli occhi bassi e non apra bocca. Diamine! dinanzi a te? Ma tu hai bellezza d'avanzo per destare l'immaginazione ed il cuore di un re; figurati poi del nipote d'un signor Ambrogio Carli!

Mi canzoni perchè accennai a un deputato e a un militare... carina! che non piaceranno forse anche a te gli uomini illustri, giovani di soprappiù e belli!

Bacia tua madre, dille che si ricordi di me. Vado a fare e a disfare un mondo di cose. Ci ho qui sul tavolo una mezza calza su i ferri irrugginiti, che butterò tosto disotto al letto. Graziosa la calza! Vedi come sono ingenua e cretine anzi codeste piccole suore: s'intestano di far fare la calza alle signorine, quasiché le signorine abbiano bisogno di saperla fare!... Buffonerie da convento!

Cala il sole, si approssima domattina. Amami!
(Continua).

MARIA.

LA LEGGENDA DI OSSIGNANO

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Giulia Casaleni, orfana e povera, aveva sposato senza entusiasmo e senza ripugnanza Alberto Ossignano, vedovo da un anno appena. Dalla prima moglie aveva avuto un figlio, ma non era vissuto. Alberto era stato adottato da un vecchio cugino, Liborio Ossignano, morto quasi subito dopo l'avvenuta adozione. I due sposi conducevano nel castello d'Ossignano una vita monotona e tutt'altro che allegra. Alberto era divenuto bramoso di solitudine e spesso passava le lunghe ore della sera chiuso in un remoto camerino, mentre Giulia fantasticava dolorosamente aspettandolo. Una sera ella poté penetrarvi e vi trovò su un tavolo dei versi in cui Alberto parlava del suo amore per lei e della sua prossima morte.

Uscendo di là e percorso un lungo androne, udì la voce di Alberto; sembrava supplichevole: pareva un mormorio affannoso, interrotto. Ella non ascoltò che l'impulso del cuore; entrò nella camera d'onde usciva la voce, si gettò su lui,

che, quasi inconscio di quanto era successo, le rispose bruscamente — gettando la poveretta in dubbi crudeli ed in penosissime ansie.

In sì freddo e triste ambiente nacque una figlia che fu affidata ad una robusta balia di nome Nazzarena. Una cugina di Alberto venne ad assistere Giulia. Aveva nome Daria; era alta, bruna, energica: aveva trent'anni. Dapprima Giulia provò per lei un'istintiva ripugnanza, ma poi si lasciò andare alla confidenza e la mise a parte delle sue pene insistendo sulla specie di mania che aveva invaso Alberto. Daria allora le narrò la leggenda che gravava sul castello di Ossignano. Un fratello aveva anticamente ucciso un fratello per rimanere il solo proprietario. D'allora in poi non v'era mai più stato più di un padrone: quando un figlio nasceva, tosto il padre moriva, e ad avvalorare il suo asserito recò l'esempio del cugino Liborio e del figlio che Alberto aveva avuto nel primo matrimonio e che (diceva lei) morendo l'aveva forse salvato.

— Ecco la fonte della preoccupazione di Alberto! concluse Daria, facendo presentire una nuova sciagura.

Questa scena ridestò l'antipatia di Giulia per Daria, che fu costretta a partire dal castello — lasciando la cugina in preda ad un'ansia disperata, a un dubbio crudelissimo. Per uscirne, un giorno ella volle ad ogni costo sapere dalla Nazzarena di che malattia fosse morto il bimbo che era nato dal primo matrimonio di Alberto — ed essa, presa all'improvviso, si lasciò sfuggire che non era morto di nessuna malattia, che era stato trovato morto nella sua culla, senza che la nutrice avesse potuto rendersene ragione.

— Morto di fame! Morto per abbandono! esclamò Giulia con raccapriccio.

— Ahimè, no! La nutrice si era addormita, è vero; però se il bimbo si fosse agitato appena nella culla, essa lo avrebbe udito come nelle altre notti. Ma il poverino non si mosse più, ed è per questo che, stanca, ella riposò fino al mattino.

— Allora, che avvenne?

— Non lo so, rispose imbarazzata la Nazzarena; so solo che quando io lavai il corpicino...

Nazzarena s'interruppe ancora: Giulia fremeva d'impazienza, e le ingiunse perentoriamente di continuare.

— Ecco, ripigliò la Nazzarena con un filo di voce, scorsi sul collo delicato del meschinello una impronta...

Giulia mandò un grido d'angoscia e si rovesciò quasi svenuta. Tremava come una foglia: la Nazzarena tremava al pari di lei.

Dopo un silenzio penoso, Giulia si rimise alquanto, e disse con voce terribilmente commossa:

— Si tratta dunque di un delitto. Ma chi può averlo commesso? La nutrice?

— È impossibile, replicò la Nazzarena; perchè avrebbe infierito contro quell'innocente? È una donna eccellente, incapace di fare male ad una mosca.

— Ma che disse in sua difesa? Quali misure si presero quando si seppe un fatto tanto mostruoso?

— Non si ebbero a prendere misure, rispose la Nazzarena; io non parlai ad alcuno della mia scoperta: il medico visitò sommariamente il corpicciolo e non si avvide di nulla.

Giulia guardò trasognata la donna di governo, la quale continuava a tenere gli occhi fissi al suolo.

— Non avete parlato ad alcuno della vostra sco-

perta? ripigliò Giulia con voce severa: siete dunque pazza? Si trattava di un assassinio, e non ne diceste nulla. Non comprendete che avete mancato ad un dovere sacrosanto, quello di concorrere alla punizione di un colpevole?

— E se non vi fosse un colpevole? disse lentamente la Nazzarena.

Le donne si guardarono un istante: erano entrambe pallide e quasi convulse.

— Spiegatevi una volta senza restrizioni, ripigliò Giulia quasi con asprezza; ormai ne avete detto troppo per tacermi qualsiasi circostanza. C'è un segreto, è evidente: voglio e debbo conoscerlo.

— Dirò tutto quello che so, che credo di sapere, balbettò la povera donna mettendosi a sedere senza attendere il permesso della padrona, e asciugandosi il sudore che le scendeva copioso dalla fronte. Da trent'anni che io dimoro in questa casa ho veduto ed inteso molte cose, e ho appreso soprattutto a serbare un segreto. Conosco la leggenda di cui vi parlava l'altro giorno la signorina Daria. La ragione vieta di prestar fede a siffatte assurdità, tanto più che non è vero che la vecchia profezia si sia sempre avverata. Io conosco la storia della famiglia meglio della signorina Daria, e so che vi furono proprietari, padre e figlio, che vissero lungo tempo insieme. Ma per qualche caso ripetuto di mortalità, taluni finirono col credere all'antica leggenda: è certo che il mio ultimo padrone, il signor Liborio, vi credeva e ne parlava spesso anche con me. Ne intrattenne il signor Alberto quando lo chiamò qui come erede. Il signor Alberto è pieno di buon senso: egli conosceva già la leggenda, perfettamente nota nella sua famiglia, e ciò non gli ha impedito di accettare l'invito del cugino Liborio: ma la morte repentina di questo cugino, avvenuta due mesi appena dopo il suo matrimonio, lo turbò crudelmente. L'infermità che gli è rimasta da un'infanzia malaticcia...

— Un'infermità? Quale? interruppe Giulia: mi pare che sta benissimo.

— Sì, ma è sonnambulo, disse la Nazzarena.

— Sonnambulo! sclamò Giulia: non me ne sono mai avveduta. Come lo sapete?

— Egli cerca di celare il suo stato. Vi sono mesi e mesi durante i quali non è molestato affatto: ma poi, presente gli accessi, mi figuro, perchè muta abitudine, cercando di rimanere solo per quanto possibile; anche ai tempi della povera signora Maria, la prima moglie, molte volte non si ritirava in camera che tardi assai, anche verso il mattino. Io l'ho incontrato certe notti nei corridoi; la prima volta volli parlargli, ma mi avvii in tempo di che si trattava, e lo lasciai passare: lo sorvegliai, e potei convincermi che non mi ero ingannata.

— Ma che arguite da ciò? mormorò Giulia dopo un nuovo silenzio e con un'ansietà indicibile.

— Quella sera tardi, riprese stentatamente la Nazzarena, lo avevo traveduto mentre usciva dalla camera ove era il bimbo colla nutrice: non immaginai nulla in quel momento, ma all'indomani...

Non disse di più. Giulia aveva compreso il pensiero di lei, si era ripiegata su di sé stessa e alle scosse che sollevavano le sue spalle, si poteva comprendere che singhiozzava disperatamente.

La Nazzarena piangeva anch'essa: finalmente ripigliò:

— Forse mi sono ingannata, e il colpevole vi sarà. Ma io vi giuro, o signora, che ero convinta che doveva essere così. Ecco perchè non parlai, ed ecco perchè appena nacque quest'altro bimbo, decisi di vegliare io stessa con assiduità sopra di lui.

Tacque di nuovo. Giulia non le chiese altri schiarimenti. Che poteva bramar di sapere ancora? Ella pure era convinta. Ora si spiegava le lunghe fermate di Alberto nel proprio studio: lo sventurato conosceva il suo stato, e voleva celarglielo. Egli non poteva rispondere di ciò che avveniva in quei momenti. Non era colpevole, no! La preoccupazione, il terrore della morte di cui conosceva la profezia, avevano spinta la sua mano inconscia. Ma ciò che era avvenuto una volta, non poteva ripetersi all'improvviso, senza possibilità di difesa pel secondo rampollo di quel padre sciagurato?

IV.

Da quel giorno, lo si comprende facilmente, Giulia non ebbe più pace. Non era più la salute del bimbo che la teneva in ansia, sibbene il terrore che Alberto le ispirava. Quando lo vedeva entrare nella camera, provava un sussulto violento, e correva al bimbo e lo teneva stretto al seno, come per proteggerlo. Era vero, pur troppo, Alberto non si era mostrato fino allora padre tenerissimo, ma sia per riguardo a sua moglie, sia perchè un sentimento nuovo si svegliasse a poco a poco in lui, cominciava omai ad essere premuroso verso quel piccolo essere che non lo conosceva ancora.

Giulia sudava freddo ogni qualvolta lo vedeva stendere la mano carezzevole al piccino. Qualche volta con un moto involontario allontanava quella mano, quasiché la vedesse già armata e pronta a colpire. Alberto non si avvedeva di nulla e ritornava all'assalto, imponendo nuove angosce all'anima turbata della giovane madre.

Ella soffriva assai pel ritegno che doveva imporsi. L'affetto che la legava a quell'uomo era momentaneamente sopito; quando le si appressava, sentiva una ripulsione invincibile, e comprendeva che sarebbe stata capace di qualunque azione per

difendere il bimbo contro di lui. Era giunta ad una freddezza irritata che Alberto cominciava a subire con impazienza.

Ella aveva potuto convincersi che suo marito era davvero sonnambulo. Vegliando di notte in compagnia della Nazzarena, lo aveva veduto a vagare al buio come se fosse di giorno: lo aveva veduto entrare e fermarsi nella camera ove lo aveva trovato quell'unica sera che si era permesso di andare in traccia di lui. La Nazzarena le disse che in quella camera, abbandonata dappoi, era stata alloggiata la balia col bambino: come dubitare ancora dell'atroce verità?

La salute, come il carattere di Giulia, si trasformavano. Di dolce, affettuosa, diveniva iracunda e cupa: le rose del suo viso, che avevano resistito alle sofferenze della maternità, si facevano smunte, smunte. Fantasticava a mille progetti insensati, fra i quali primeggiava quello di fuggire col suo bambino da quella casa maledetta. Era d'indole troppo sincera per giungere a celare interamente le sue paure: così sarebbero andati a poco a poco incontro a qualche spiegazione penosa; ma lo stato d'Alberto la precipitò.

Una sera Giulia stava cullando il suo bambino. Dalla nascita del piccino in poi la camera nuziale era destinata soltanto alla madre ed al figlio: ma in quella sera Alberto spalancò d'un tratto la porta ed entrò come un automa.

Sia che, tormentato dai dissapori che covavano fra loro, volesse una spiegazione pura e semplice, sia per qualsivoglia altro motivo, egli andò direttamente verso la culla, presso la quale si trovava Giulia. Stringeva i pugni come se fosse in collera, e la giovane, sorpresa, sbigottita, s'immaginò che tenesse un'arma; non riflettè al male che ne poteva nascere, ma gli si lanciò contro, gridando:

— Svegliatevi, svegliatevi!... Che venite a fare qui?

E presolo pei gomiti, lo scrollò ripetutamente, finchè il meschino aperse gli occhi smarriti, e vacillò come aveva vacillato in quell'altra sera in cui sua moglie lo aveva sorpreso al buio. Ella non lo sostenne; fissava invece con ostinatezza sospettosa le mani di lui, le quali andarono ad aggrapparsi macchinalmente al tavolino su cui posava la lampada e lo rovesciarono.

La camera cadde nell'oscurità; lo spavento non permise a Giulia di ragionare; s'impadronì del bimbo a tentoni, gridando esterrefatta:

— Quale motivo vi spinge in questa camera? Vorreste porre la mano sopra mio figlio come faceste a quell'altro? Vi giuro che non riuscirete ad ucciderlo: lo difenderò a qualunque costo contro di voi.

Il rumore intanto aveva chiamato la Nazzarena, che non era lontana. Entrò con un lume, vide Giulia rannicchiata in un angolo col bimbo piangente stretto al suo seno, e Alberto che si rialzava da terra istupidito, colle mani imbrattate di olio e di sangue.

— Signora, signora, rientrate in voi stessa — gridò la brava donna che aveva sorpreso le ultime parole della padrona — e voi, signor Alberto, non vi spaventate: avrete urtato nella lampada; è cosa da nulla.

Alberto era pienamente desto, ma non rispose; guardò Giulia, il cui viso era ancora sformato dal terrore, guardò il disordine della camera, ebbe un sussulto di tutta la persona, e si lanciò fuori con un gemito che risuonò profondamente nel cuore della giovane donna.

La Nazzarena seguì Alberto, sebbene lo stato della padrona richiedesse pure le sue cure.

V.

Giulia passò una notte angosciata. Ella comprendeva troppo tardi quanto era stata assurda e cattiva; non aveva avuto pietà d'un infelice, come sperare che Dio avesse pietà de' suoi tormenti?

La Nazzarena era ritornata un momento da lei per dirle che Alberto non si era fatto alcun male serio nel cadere a terra: si sarebbe posto subito a letto, e invitava la signora a fare altrettanto. La donna di governo si era fermata appena quanto bastava per dare una assestina alla camera della padrona: si comprendeva che era inquieta e ciò turbò anche maggiormente Giulia, la quale attese il domani con impazienza, disposta a fare quanto dipendeva da lei per indurre il consorte ad obbiare le parole imprudenti che aveva pronunziate.

Il dimane però ebbe ben altro tormento; non avendo preso sonno che tardi, si svegliò a giorno chiaro, si levò e volle recarsi dallo sposo: era decisa di avere con esso una spiegazione cercando di renderla meno penosa che fosse possibile. Ma la camera d'Alberto era vuota, il letto intatto. Spaventata, corse in traccia della Nazzarena, la quale le venne innanzi con aspetto serio e impaurito.

— Dov'è il signor Alberto? chiese subito Giulia.

— Stavo appunto per venire in camera, rispose la Nazzarena; il signor Alberto mi ha tanto raccomandato di non svegliare, nè disturbare la signora. Mi ha lasciato una lettera, ma non v'è nulla da affiggersi.

— È dunque partito! disse Giulia con angoscia: sapete se ritornerà presto?

— Non so nulla, rispose la donna: è partito allo spuntar del giorno; qui nella lettera dirà probabilmente dove è andato.

Giulia prese la lettera e ritornò in camera sua per

leggerla con maggior tranquillità. Il suo cuore sussultava: era malcontenta di sè, di tutto, e di tutti. Perchè non le avevano detto che Alberto era sonnambulo? Temevano forse che non lo accettasse in isposo? Ma aveva essa la libertà di scegliere? Eppoi la questione era ben altra: se avesse conosciuto lo stato di lui, sarebbe ella stata più indulgente? Era anzi meglio che non avesse saputo mai nulla. Perchè la Nazzarena aveva parlato? Povera donna, si era difesa abbastanza prima di lasciarsi strappare il segreto che le pesava sul cuore. Bell'uso che essa ne aveva fatto! E se tutto ciò non fosse stato vero: oh come lo desiderava, come sarebbe stata felice di sentirsi anche più colpevole verso lo sposo sventurato!

Aperse la lettera nella speranza che Alberto si difendesse contro la strana, formidabile accusa che le era uscita dal labbro. Bramava che si lagnasse vivamente, che le chiedesse di ritirare le sue parole. Invece Alberto, che aveva, senza dubbio, strappato alla Nazzarena la spiegazione di queste parole, si prostrava disperato nella polvere, credendo egli stesso alla sua colpa.

« Tutto è possibile, scriveva, non oso negare, nè » difendermi; mi sento così miserabile che vorrei » sparire immediatamente dalla terra. Non vorrei » darvi maggiori disgusti, cara Giulia: ecco forse » perchè non mi sono ucciso.... Ma no, mentisco; » non mi sono ucciso perchè non ne ho il coraggio! » È inutile celarvelo, temo la morte; ecco perchè » inorridisco al pensiero di ciò che ha potuto avvenire senza che io sia precisamente colpevole. » Giacchè voi, cara, dolce mia Giulia, non potete » sopporre che io sia uno scellerato? »

« Ma non voglio tediarevi parlandovi di me. Comprendo quanto debbo esservi odioso, e sento che il mio primo dovere è ora quello di procurarvi la tranquillità di cui abbisognate: la mia presenza in casa, ve la toglie interamente: parto adunque. Non siate in pensiero per me; vivrò rassegnato lungi da voi, ma pronto sempre a fare qualunque sia cosa per rendervi la vita meno penosa. »

« Se la mia esistenza è una spina pel vostro cuore di madre, se la profezia, a cui non credo io stesso nei momenti di ragione, turba la vostra mente, ditemelo, vi giuro che troverò la forza di sparire dalla terra. Scrivete dunque, se vi occorre, in casa de' miei genitori; colà si saprà ove far recapitare le vostre lettere. Ed ora, addio per sempre: sa il Cielo se vi ho amata più della povera Maria, eccellente creatura che non ho cercata, ma che pure avrei voluto potere rendere felice. Ella è morta, invece! E voi avete orrore di me! Oh perchè vivo ancora? »

Giulia rimase accasciata colla lettera in mano. Provava una grande pietà per quell'infelice al quale

aveva associata volontariamente la sua vita, e sentiva che era obbligo suo il tentare ogni mezzo per renderlo meno sventurato. Non è vero che la donna non possa amare un uomo che le sia inferiore per carattere o per ingegno: v'è un amore che nasce appunto dalla pietà e che è spesso il più tenero e il più tenace. Giulia sentiva di avere amato Alberto con tenerezza, e la piena conoscenza che aveva ora di lui non distruggeva, forse anzi accresceva quella tenerezza che aveva abbellito i primi tempi della loro unione.

Il pensiero del bimbo e il pensiero del marito la dilaniavano crudelmente: non avrebbe voluto abbandonare l'uno e credeva obbligo suo di seguire l'altro almeno per tentare di richiamarlo a sentimenti meno desolati. Le pareva ad un tratto che sarebbe stata abbastanza forte per difendere il figlio senza umiliare, nè offendere lo sposo. Voleva riparare l'errore commesso nell'eccesso dello sgoimento; non sapeva come, e rimaneva in un'orribile incertezza che le toglieva quasi la ragione.

Infine la sua naturale energia ebbe il sopravvento. Una risoluzione pronta era necessaria e la prese irrevocabile: chiamò la Nazzarena e le disse:

— Bisogna cercare subito una nutrice per alcuni giorni. Io debbo allontanarmi: vi affido il bimbo; posso contare su di voi?

— Santa Vergine, come sopra voi stessa, signora, rispose la Nazzarena. Ma dove volete andare? Non sarebbe meglio che v'accompagnassi e portassi anche il bimbo?

— No, non voglio esporlo al viaggio: non so ancora dove dovrò andare, disse Giulia. Fate quello che vi dico: trovatemi una brava mamma che voglia incaricarsi di nutrire il mio col suo figliuolo: spero che sarà per poco: ritornerò il più presto che potrò; ma bisogna che vada: il cercare di trattenermi sarebbe inutile.

La Nazzarena non parlò più e fece quanto bramava la padrona. Giulia tuttavia non potè partire che nella giornata del dimane.

Non sapeva dove dirigersi per rintracciare Alberto, e divisò di recarsi direttamente in casa dei genitori di lui. Non conosceva che lo suocero, il quale aveva assistito al suo matrimonio: la suocera, sempre malaticcia, le era ancora sconosciuta come i cognati e le cognate.

Giunse in casa degli suoceri a notte inoltrata, da Ossignano a Fermo non essendovi ferrovia. Le sorelle, i fratelli minori d'Alberto stavano raccolti intorno ad una tavola da lavoro; la madre era stesa sopra una poltrona, e il padre leggeva i giornali. Giulia fece irruzione nella camera con queste parole:

— Dov'è Alberto? Vengo a cercarlo.

Tutti balzarono in piedi ad eccezione della madre

impotente a muoversi. Lo suocero le corse incontro e l'abbracciò, i cognati e le cognate la circondarono e la suocera le stese le braccia. Giulia vi si precipitò colmandola di carezze.

— Sapevo bene, disse piangendo la buona donna, che non sarebbe stato che un malinteso. Voi siete una buona figliuola, e se il povero Alberto ha avuto qualche torto glielo perdonerete, non è vero?

— Sì, si tratta di un malinteso e nulla più; io non voglio separarmi da mio marito; rispose Giulia precipitosamente. Dov'è? che cosa vi disse?

— Alberto non ha voluto fermarsi con noi, disse il padre; era addoloratissimo e non bramava che la solitudine. Ci lasciò intendere che eravate d'accordo di non vivere più insieme, e che probabilmente non vi sareste veduti mai più.

— Ebbene, vi ha ingannato: dobbiamo vederci invece, e subito, replicò Giulia con risolutezza. Ditemi dove si trova, e io parto immediatamente per andarlo a raggiungere.

— Non è lontano; è in un piccolo podere qui vicino; ma attendete fino a domani, egli deve ritornare in città per intendersi col notaio; voleva regolare ogni affare d'interesse: ha delle strane ubbie pel capo, povero figliuolo, disse la madre con tristezza.

Giulia insistette invece per partire subito: dopo quello che udiva era tanto più urgente che ella vedesse Alberto: non si poteva lasciarlo solo: nessuno della famiglia era con lui?

Si volse, così dicendo, intorno e la sua fronte si corrucciò.

— Non vedo qui la cugina Daria, sarebbe per caso con Alberto? chiese malcontenta.

Le si rispose che infatti poteva stare tranquilla poichè vi era Daria con lui. Anzi il podere ove era andato Alberto apparteneva alla cugina, sebbene fosse il ritrovo di tutta la famiglia. Daria si era appunto recata al podere per affari di campagna e Alberto l'aveva raggiunta colà: senza di che qualcuno della famiglia lo avrebbe indubbiamente accompagnato.

— Daria è dunque con Alberto! sciamò Giulia bianca in viso; ma non sapete che è Daria la prima cagione dei nostri dissapori? Se ella non mi avesse parlato come fece, nulla forse di male sarebbe mai succeduto fra noi.

— Daria ci disse tutto, ripigliò la suocera con dolcezza: ma i discorsi che ella ci tenne non potevano mettere dissapori fra Alberto e voi, figliuola mia; sareste per caso un pochino gelosa? Avreste torto, ve lo giuro, perchè Daria è un'amica per Alberto e nulla più. È di parecchio più attempata di lui, ed è tutt'altro che bella.

— Non sono gelosa, replicò Giulia con crescente

malcontento, ma sono persuasa che la presenza della cugina è una calamità per noi, e in questo momento non voglio che rimanga sola con mio marito.

Giulia era più che mai decisa di partire immediatamente, e ci volle tutta l'autorità un po' burbera dello suocero per trattenerla sino al domane, stante l'ora tarda e le difficoltà della via che doveva percorrere, ove le carrozze passavano appena. In preda a uno spasimo atroce, la moglie d'Alberto attese così sino alle cinque del mattino, ora nella quale un vetturino conoscente della famiglia venne a prenderla. Lo suocero, i cognati si offrirono per accompagnarla, ma ella volle partire sola, e nessuno la contrariò.

Il tragitto era breve. Il mattino sorgeva limpido e ridente, contrastando con l'angoscia che le riempiva l'anima. Quando fu vicina al podere, ingiunse al vetturino di attenderla, e varcò sola il cancello semiaperto. Non sapeva ancora che cosa avrebbe detto ad Alberto, non aveva pensato che a rintracciarlo, il resto sarebbe venuto da sè. Ma ora che si trovava al punto di rivederlo, tremava comprendendo tutte le difficoltà di quel doloroso incontro. Giunse così preoccupata sino alla casa; quando fece per stendere la mano e sollevarne il martello, la porta si aperse senza rumore e Daria si presentò sulla soglia.

VI.

Giulia non aveva preveduto quel primo incontro: il suo petto si gonfiò d'ira alla vista della cugina: questa invece disse sommessamente, cercando di rendere calmo il suono della sua voce:

— Vi ho veduta venire dalla finestra. Che cosa volete a quest'ora? Alberto riposa un poco; bisognerebbe lasciarlo tranquillo.

— S'egli dorme si sveglierà, disse Giulia con accento breve; lasciatemi passare; credete a me, non si guadagna mai nulla a porsi fra marito e moglie.

— Io non mi pongo fra marito e moglie, ma credo di compire un dovere d'amica procurando un poco di pace ad un uomo che voi avete posto quasi alla disperazione, rispose Daria con amarezza.

— Poniamo che ciò sia, replicò asciutta asciutta la giovane sposa, la quale non avrebbe confessato per tutto l'oro del mondo il vero motivo della partenza d'Alberto; non avete voi alcun diritto di opporvi a che io venga a riparare i miei torti.

— Convenite dunque di averne? sciamò Daria quasi trionfante. Non ne ho mai dubitato; so io se non venite ora per continuare qualche scena disgustosa? Ciò non avverrà almeno in casa mia, perchè è bene lo sappiate, questa è casa mia. Il podere è di mia proprietà: è sempre stato come se appartenesse a tutti in famiglia, ma oggi rivendico i miei diritti e vi proibisco di varcarne la soglia.

— Dite allora ad Alberto d'uscirne, e sarà meglio: non bramo affatto di entrare in casa vostra: mio marito non avrebbe mai dovuto venire qui, e spero che ne uscirà ora per non riporvi il piede mai più.

— No, non ne uscirà, disse la cugina parlando sempre sommesso ma con enfasi e con passione: Alberto non ha bisogno delle vostre moine ma delle mie cure. Io, da buona sorella, medicherò le ferite da voi aperte; quando egli sarà calmo, se lo diverrà mai, ripartirà di qui a suo piacere: ha giudicato, io non so per quale motivo, che una separazione fra voi era necessaria; dovete rimanere separati almeno per un poco; è ammalato, infelice, dovete lasciarlo alla mia vecchia amicizia. Partite prima che si desti, ve ne supplico: non potete sentire gelosia per la mia amicizia; andate, andate!

— Lo sperate invano, entrerò vostro malgrado! disse la sposa alzando maggiormente la voce, nella speranza d'essere intesa da Alberto, e facendo un passo verso la porta della casa, in mezzo alla quale stava la persona vigorosa di Daria.

Giulia non avrebbe potuto lottare con lei, ma non ebbe fortunatamente a tentarlo, perchè la porta si aperse in quel punto dietro le spalle della cugina, e Alberto si presentò.

Era pallido e disfatto come se dieci anni fossero passati durante quei due giorni: nella sua attitudine si scorgeva un grande imbarazzo che si forzava di vincere mentre diceva:

— Daria, lasciate il passo libero a Giulia; possiamo aver a dirci cose serie, che a voi premeranno poco. Giulia, venite.

Fece il gesto di tendere la mano a sua moglie, eppoi si arrestò ad un tratto, quasi che temesse un rifiuto da lei. Il suo sguardo sfuggiva quello di Giulia e si volgeva invece verso Daria irritata e confusa.

— Siete troppo tiranna, le disse con qualche impazienza; su via, lasciate entrare mia moglie.

Daria si ritirò da un lato: tremava di collera. Giulia le passò dinanzi senza guardarla: i due sposi entrarono nel salotto a terreno e la porta si chiuse dietro di loro, non a chiave però: anzi la chiave stava di fuori, ma Daria non pensò a seguirli. Portò invece le mani alla sua fronte che ardeva, e rimase in mezzo all'entrata, parlando fra sè senza avvedersene.

— Ecco, mormorava, non dovevano vedersi mai più; egli era separato per sempre da lei, e basta ora che ella si presenti perchè ogni risoluzione svanisca! Basta l'apparire di un arruffio di capelli biondi, e di una guancia rosea, perchè il cuore di un uomo si ammolisca come cera!... Che gli avrà fatto costei per sedurlo in tal guisa? Ed io che

gli sono sempre stata devota, che l'ho amato sin dall'infanzia, che cosa sono per lui? Un'amica? Neppure! Non mi ha nemmeno voluto confidare il motivo pel quale si separava da colei! Non si è mai avveduto che lo amavo con una tenerezza che non ha nulla a fare coll'amicizia!... Oh! avremmo potuto vivere felici senza il cugino Liborio e la sua eredità maledetta! Alberto era povero, non avrebbe mai pensato a prendere moglie, e forse... chissà!... Ora è ammogliato per la seconda volta, ed io, ed io!... Ma che si diranno? soggiunse scuotendosi dalle sue dolorose rimembranze: rifaranno pace?...

Si chinò ansiosa a guardare dalla toppa della serratura, poi applicò l'orecchio e stette ad ascoltare ansante.

Ad un punto sollevò il capo. Il suo viso infiammato dalla collera si fece bianco come un panno lavato.

— Di che parlano? sussurrò. Dio mio, del bambino morto!

Si chinò di nuovo. Le voci dei due sposi si udivano maggiormente, le parole giungevano sino a lei chiare, distinte. Un grido rauco le sfuggì: si ritrasse indietro; si reggeva appena e tremava come una foglia.

— Sospettato lui! Creduto l'autore... Oh orrore! orrore! Ed ei pure lo crede... Ho compreso tutto! Quale vita sarà la sua oramai? No, no, non può, non deve essere così!

Si chinò ancora e si rialzò più fremente, più smarrita; di dentro si udiva uno strisciar di piedi come se i due sposi stessero per uscire: Daria fu pronta a dare un giro di chiave alla porta, eppoi barcollando come se fosse ebbra, si lanciò per la scala e salì in camera sua.

Vi si rinchiuse. Non stette a lungo, ma quando ne uscì pareva interamente mutata: la sua persona robusta piegava come un albero sbattuto dalla tempesta, i suoi occhi neri e vivi erano come velati, e il suo viso aveva il colore del piombo.

Alberto e Giulia intanto, qualunque fosse la risoluzione presa da essi, tentavano indarno di aprire la porta del salotto terreno. Non v'era altra uscita, e Alberto chiamava ripetutamente Daria, non comprendendo il perchè di quella chiusura. Una vecchia contadina, che faceva i servizi di casa quando v'era gente al podere, intese finalmente, e stava già per aprire, quando Daria, giunta penosamente in fondo alla scala, l'arrestò per un braccio, dicendo:

— Vado io.

La contadina si ritrasse e guardò la padrona: sciamò allora meravigliata:

— Vergine Maria! Che avete, signora? Vi sentite male?

Daria non rispose a quella domanda, ma le intimò di ritornare in cucina e stette ad attendere che la donna l'avesse obbedita.

Quando aperse finalmente il salotto, Alberto e Giulia indietreggiarono d'un passo al vederla, tanto essa aveva l'aspetto di uno spettro.

— Che vuol dire che ci avete chiusi? cominciò Alberto.

Daria ebbe la forza di entrare in sala e di chiudere l'uscio dietro di sé; poi si gettò sopra una sedia, dicendo con voce spenta:

— Non uscite di qui, abbracciatevi, lo dovete, lo potete; amatevi, siete degni uno dell'altra. Voi, Giulia, non abbiate più alcun timore pel vostro bambino. Alberto non ha mai alzato la mano sopra di lui, ve lo giuro io, io!

I due giovani la guardavano pieni di meraviglia e di sgomento.

— Non vi comprendo, disse finalmente Giulia; come sapete...? Ma che cosa avete, in nome del Cielo! soggiunse andandole vicino e cercando di prenderle la mano.

Il viso di Daria si sformava orribilmente; fece uno sforzo supremo e ripigliò, mentre respingeva la mano di Giulia:

— Non mi toccate, state lontana; non ho bisogno di nulla; voglio soltanto che prestiate fede alle mie parole; non mentisco in questo momento; il bambino...

La sua gola era arsa; non poté proseguire. Giulia gridò quasi minacciosa, tentando ancora di afferrarle una mano:

— L'avete ucciso voi, confessatelo!

Daria le sfuggì di nuovo con una mossa disperata, e disse ansante, quasi balbettante:

— Ebbene, sì, l'ho ucciso io! Ero pazza; temevo che Alberto morisse come il cugino Liborio. I miei sentimenti ve li ho palesati, e quello che non vi ho detto lo avete indovinato, poichè mi odiate! Non mi guardate così: la vostra collera è ormai impotente contro di me. Ho amato Alberto, sì, l'ho amato più di me stessa, più dell'anima mia, poichè mi sarò dannata per lui! Oh! non sapete che cosa sia l'amore, voi che potreste esitare fra la salvezza di vostro marito e quella di vostro figlio! Io, io non avrei esitato, e sono divenuta una grande colpevole!

Alberto e Giulia rimanevano entrambi come impietriti: quando Daria si arrestò stanca, affannata, li fissò, e un lungo tremito scosse la sua persona esausta.

— Vi faccio orrore, non è vero? sclamò. A voi pure, Alberto? Ahimè! lo sapevo: ma credete dunque che parlerei in tal guisa, se non fossi sul punto di morire?

— Sul punto di morire! gridarono i due giovani, vinti più dal terrore che dalla pietà. Che avete fatto? Vi siete avvelenata?

— Naturalmente! rispos'ella parlando con uno stento sempre maggiore. Mi ero munita di veleno sin d'allora; se fossi stata sospettata, avrei fatto allora ciò che feci oggi; ma non ho mai pensato che Alberto potesse essere sospettato, no, mai!

Queste parole le erano uscite interrotte e sommesse dal labbro. Dopo, rimase senza movimento, sfinita: una schiuma bianca appariva all'orlo della sua bocca scolorita.

In un istante vi fu un gran tramestio nel piccolo podere. Si mandò in farmacia, si corse pel medico: i due sposi, sebbene provassero un vivo ribrezzo per quella sciagurata, cercarono di prestarle i primi soccorsi. Ma Daria non volle inghiottire nulla, non volle pronunziare più una parola per rivelare quale specie di veleno avesse trangugiato. Ella venne bentosto assalita da tremende convulsioni, che non cessarono che colla sua vita.

Quando il medico giunse, non ebbe a fare altro che dichiararne la morte.

FINE.

LUISA SAREDO.

LA FAMIGLIA DI PUCK (1)

(Il principe Zilah, offeso da un articolo che il reporter Puck — ossia Jacquemin — scriveva sopra un fatto della sua vita intima, lo ricerca per sfidarlo e fargli — se possibile — pagare col sangue la sua turpe indiscrezione: non trovandolo al giornale, chiede l'indirizzo di casa sua e... Ma lasciamo parlare Claretie).

Era pur la casa indicatagli: una vecchia casettina, con un andito buio, lungo il quale c'era un tubo d'acqua da cui salivano degli odori fetidi, l'antro scuro del portinaio scavato come un foro appiè della scala a chiocciola di cui la ringhiera umida, la boccia di rame sembravano bagnate dall'acqua che trasudando dai muri, segnava di striscie nere, sudicie; una casa di operai e di poveri, altissima, costruita al tempo in cui quel quartiere era quasi un sobborgo.

In sulle prime Andras Zilah esitò; rivedeva il piccolo Jacquemin, tutt'attillato, nel suo contegno da elegante, da *poisseux*, e udiva il suo tuono disinvolto, impertinente, mentre parlava, con lo

(1) Ecco un brano tolto da un recente romanzo parigino, nel quale si narra una storia italiana, romanzo e storia drammatici assai, anzi terribili, fra le cui scene si trova, come violetta al piede di siepe spinosa, lacerante chi le si accosta, la pittura che qui si riproduce — una pittura squisitamente nobile e gentile.

sprezzo da elegante delle corse di Enghien, dove mancavano le mondane *de grande marque*. Era impossibile che quell'uomo, che correva sempre in traccia di primizie, vivesse in quella triste casa di sventurati.

Gli avevano però risposto: Sissignore, al quinto piano, la porta a destra; — e sulla scala buia Zilah saliva.

Al quinto piano, al solaio dove da un finestrone aperto si vedeva una serie di lavagne, di tegole, di camini neri, e qua e là, tra le frastagliature rettilinee dei tetti, dei brandelli di cielo, tagliati geometricamente come delle rappezzature di stoffa, il principe non poteva ancora capacitarsi che abitasse costì quel Jacquemin che avea veduto il giorno prima e che la baronessa Dinati vezzeggiava come l'anima, il *factotum* delle sue feste, il piccolo Jacquemin, il nostro simpatico collega Jacquemin, l'inesauribile Jacquemin, di cui nelle riviste dei giornali si citavano i frizzi, i *mots de la fin*.

Per altro bussò a destra, come gli avevano detto. Non aprirono subito: dietro l'uscio egli udì come dei suoni di passi, dei pianti e dei rimproveri, dei gridii indistinti; notò infine un cordone di campanello, suonò, ed allora qualcuno dentro si diè a correre e venne subito.

Zilah sentiva un singolare moto di collera concentrata, insieme al timore d'ingannarsi, di prendere un Jacquemin per un altro. Basta, ora saprebbe!

Aperto l'uscio, apparve una donna giovine, bionda, pallida, con bei capegli un po' arruffati, un giubboncino bianco sopra una gonnella nera.

Nell'aprire sorrideva automaticamente, ma veduto una faccia inaspettata si fece molto rossa ed avvicinò rapidamente sotto il mento le due parti del giubboncino, appuntandole con uno spillo.

— Il signor Jacquemin? chiese Andras Zilah che aveva levato il cappello.

— È qui, rispose la giovine donna un po' sorpresa.

— Il signor Jacquemin giornalista? ripeté Andras precisando.

— Sì, signore, rispose ella con un certo tuono superbetto di cui l'ungherese si avvide.

Aveva interamente aperta la porta, e scostandosi un pochino per dar il passo al visitatore, diceva:

— Entrate, vi prego, signore.

Non era abituata a ricevere visite, Jacquemin dando di solito i suoi appuntamenti al giornale; ma qualsiasi ignoto poteva recar lavoro a suo marito, come lei diceva, e le premeva di non lasciarlo partire senza sapere che cosa desiderasse.

— Vi prego, signore.

Insisteva, ed il principe entrò, trovandosi al di là dell'anticamera traversata in due passi, in un

salottino da pranzo attiguo alla cucina, dove tre bimbi giocavano, l'ultimo, di diciotto mesi forse, trascinandosi ai piedi degli altri che avevano tre o quattro anni. Sulla vecchia tela cerata, sfilacciata all'orlo, che copriva la tavola, Zilah notò subito due paia di guanti da uomo, l'uno grigio chiaro, giallo l'altro, sgualciti, accanto a delle cravatte bianche sudicie; sopra una seggiola di paglia, dalla parte aperta della cucina, il principe vedeva anche un secchio d'acqua in cui nuotavano, rigonfiate qua e là come suol la biancheria inzuppata, delle camicie che la donna stava probabilmente lavando, quando egli aveva suonato.

Gli strilli di poc'anzi dovevano venire da quei piccini, ora muti ad esaminare con occhio stupito la testa maschia, altera e triste del signore che li guardava con meraviglia.

Anche la giovine donna egli guardava. Era piccola, sottile, molto bellina nel pallore morboso della fatica, con labbra mirabilmente ben disegnate ma bianche per anemia, qualcosa di confuso, di stupito, di pauroso anzi nello sguardo, con una magrezza che dava al corpo elegante l'apparenza gracile d'un corpo di ragazzetta non ancora formata.

— Accomodatevi, vi prego, signore.

E gli porgeva rapidamente una seggiola, di cui il giunco forato pendeva qua e là.

Ogni cosa in quella povera abitazione spirava la terribile penuria, la miseria degli spostati che riescono a carpire degli inviti su cartoncini *bristol*, dei biglietti per le *Kermesse* mondane, per le tribune di corse, vicino ad uno specchio di cui il fondo si copre di lebbra e si spicca a squame come una pelle colpita da soriasi.

Sopra un piccolo cassettono di mogano, dagli angoli rotti, degli avanzi di scatole di cartone — regali di capo d'anno — giacevano vicino a romanzi nuovi, dagli angoli insudiciati, dalle pagine tagliate col dito invece che col tagliacarte. In terra, accanto ai piccini, poveri balocchi spezzati si correvano dietro, e la culla dove dormiva l'ultimo nato era spinta in un angolo della sala da pranzo, con una vecchia seggiola da bimbo di cui la tavoletta ed i lati pendevano, rotti da un pezzo.

Zilah sentiva un'impressione profonda di stupore e di tristezza. Non si aspettava di vedere quella casa di poveri, il timido sorriso di quella donna, quel mucchio di ragazzi mal vestiti, fissanti su di lui i loro sguardi silenziosi.

— C'è il signor Jacquemin? chiese bruscamente, volendo andarsene subito se quegli che cercava non era là.

— No, signore, ma non indugierà molto. Sedete dunque, ve ne prego.

Essa insisteva così dolcemente, mostrandosi tanto inquieta per l'idea che quell'uomo, il quale probabilmente recava qualche buona notizia al marito, se ne andasse, che il principe si poneva a sedere automaticamente, dicendosi che c'era uno sbaglio evidentissimo, e che non era là, non poteva essere là che Jacquemin viveva.

— È pur vostro marito che firma *Puck* nel giornale *L'Attualità*? chiese.

Lo stesso sorriso superbo di poc'anzi sali a quel povero visino da ragazzetta anemica.

— Sì, signore: è lui! replicò orgogliosa.

Era così lieta ogni volta che le parlavano di Paul e che poteva parlarne! Portava in giro giù dalla portinaia, dal fruttivendolo, dalla beccaia gli articoli dell'*Attualità*. Era superba di mostrare come scrivesse bene e quali relazioni avesse! Non diceva per millanteria, no; tutti gli inviti erano lassù, alcuni al nome di Puck, ma fosse Puck o Jacquemin si trattava pur sempre di Paul, il suo Paul ch'essa amava tanto, per cui vegliava notti intere quando c'era la sua biancheria da stirare, nei giorni in cui gli capitava un bell'invito, un pranzo od una cena fuori!

— Sì, è lui, riprese, mentre Zilah senza parlare la guardava e l'ascoltava. Non mi piace che prenda dei pseudonimi, come lui dice. Mi fa tanta gioia vedere il suo vero nome, il mio del resto, stampato per intero. Ma a quel che sembra fa maggior chiasso e Puck mette in curiosità; la gente dice: Chi sarà mai? Firmava anche Gavroche al giornale *Il Rabelais*, che è durato poco. Anche voi, eh! sarete della stampa?

— No, disse Zilah.

— Ah! credevo! dopo tutto avete forse ragione. È una professione dura, ve lo dico io!... Si torna tardi... Se sapeste come quel povero Paul è costretto di lavorare anche di notte. Capite... Lo stanca e costa. Vi domando scusa di avere lasciato questi guanti davanti di voi... Li ripulisco... A lui non garba; dice che si scorge... Ebbene, no... Io che sono donna non trovo... D'altronde vi metto tanto studio... Bisogna pur fare così, capite? ogni cosa è tanto cara! Se non si sapesse industriarsi un pochino! Via, Gustavo, non picchiare la tua sorellina. Cattivaccio, vèh!

E voltandosi ora ai bimbi, strappava dolcemente — con gli occhi buoni, ingenui, soavi, fatti tristi davanti all'alterco delle creaturine — la piccola dalle mani del più grandicello, il quale andava in un angolo a far il broncio, guardando la madre con sulle labbra la stessa smorfia d'imperitennenza che Zilah aveva osservato sul labbro di Jacquemin allorché il reporter si lagnava dell'assenza delle *mondaines*.

— È singolare per altro che non sia rientrato,

disse allora la giovine donna quasi scusando presso Zilah l'assenza del suo Paul. Tuttavia, fa spesso collezione da Brébant... A quanto sembra, è necessario. Capite: dal trattore si raccolgono notizie, si ciarla. Il fatto si è che non è qui, non è vero? che imparerebbe tutto ciò che sa. Non me n'intendo io di quel che si deve mettere sul giornale.

E sorrideva dolcemente, facendo della sua stessa umiltà un piedestallo a quel marito così profondamente amato ed ammirato.

Zilah cominciava a risentir un certo imbarazzo. Venuto pieno d'ira, supponendo d'incontrar il meschino vanerello che conosceva, e trovando invece quella povera donna umile e divota che gli parlava del suo Paul come avrebbe parlato del suo Dio, e che — non sapendo nulla della vita di quell'uomo, amandolo soltanto, prendendosi cura di lui, sacrificandosi in quella povertà quasi crudele, strana antitesi alla vita di lusso che Jacquemin conduceva fuori di casa, lo aspettava, vegliava le intere notti, come diceva, nell'annichilamento della sua persona davanti di lui e nella fiduciosa santità del suo amore unico e della sua sciocchezza sublime egli si sentiva improvvisamente turbato.

— Non accompagnate dunque mai vostro marito in società? chiese Andras.

— Io? Oh, mai! fece lei con una specie di sgomento. Egli non vuole, ed ha tutta la ragione. Quando mi ha sposata, vedete, non era ciò che è ora: aveva un impiego alle ferrovie. Io lavoravo: sì, ero cucitrice. Allora la cosa era conveniente: si usciva insieme, si andava a teatro; lui non conosceva alcuno. Oggi è diverso. Potete figurarvi che se la baronessa Dinati lo vedesse a braccetto con me, egli non farebbe bella figura.

— V'ingannate, signora, disse dolcemente l'Ungherese. La gente saluterrebbe voi prima di lui.

Essa non intese, ma sentì che in quelle parole c'era un complimento e si fece molto rossa, non osando più parlare, chiedendosi anzi se non aveva già *ciarlato* troppo, come diceva Jacquemin quando, quasi ogni giorno, le rivolgeva i suoi rimproveri.

— Il signor Jacquemin va egli spesso a teatro? chiese Andras dopo un momento.

— Sì. È necessario.

— E voi?

— Qualche volta. Non alle prime recite, s'intende. Ci vorrebbero dei vestiti di gala. Ma Paul mi dà dei biglietti, ah! finché voglio, debbo dirlo. Quando le commedie non attirano più il pubblico, ci vo con le vicine. Ma è raro. Preferisco custodire i bimbi, poichè quando sono seduta là e che la portinaia li sorveglia, mi dico sempre: Purché non succedano guai! E quell'idea mi leva il divertimento. Se almeno vi fosse Paul!... Ma non

può: c'è il giornale in quell'ora. Poveretto! lavora tanto! Via, soggiunse tristamente, credo che non verrà oggi. I piccini mangeranno la sua bistecca, ecco tutto. Non ne avranno danno.

Parlando, essa prendeva nella povera credenza quasi vuota degli avanzi di salumi che metteva sulla tela cerata, scusandosi di apparecchiare davanti a Zilah.

Ed egli contemplava ora con un intenerimento che ogni confidenza della poveretta accresceva, quella povera casa in cui la moglie passava la vita intenta a custodire ed amare i bimbi, mentre il marito, *Puck* o *Gavroche*, si pavoneggiava alle *Kermesse* od alle prime recite, figurava alle corse, centellinava il *Pomard* della Dinati, non apprezzando in fatto di vino del Reno che il metternich 1862, cera azzurra ed oro, e dando nei suoi articoli delle lezioni di gastronomia.

Allora, sentendo istintivamente che quell'uomo, dal volto triste di cui poc'anzi lo sguardo aveva atterrito i piccini, le era benevole, udendolo a interrogarla così dolcemente, con aria così buona, la Jacquemin raccontò la sua vita a quel forestiero col fiducioso abbandono dei poveri che vedono poca gente. Diceva sorridendo l'idillio tutto parigino dei suoi amori da operaia con l'impiegatuccio che la sposava e l'amava tanto e le belle gite d'altri tempi quando andavano insieme a S. Germano in terza classe e da là a piedi pel gran viale verde fino alla fiera dove si desinava, diceva, sotto gli alberi, i pranzi sull'erba o i mangiatori raccolti attorno alle lunghe tavole parallele sotto tende rigate, di cui i pilastri erano inghirlandati d'edera o di ramoscelli — diceva dei giuochi dei saltimbanchi, delle faccie infarinate dei *clowns*, così buffe, così bizzarre in pieno sole, e le illuminazioni, le bande, il ballo, che la divertivano tanto, tanto che tornava rifinita ed in ferrovia si addormentava sulle spalle del suo Paul dicendo: Come t'amo! Ah! che bella giornata!

— È stato il più bel tempo della mia vita, signore. Non eravamo punto più ricchi di oggi, ma eravamo più liberi! Ed egli era più mio anche! Ora, certo, mi rende superba pei begli articoli, ma non lo vedo mai, non lo vedo più..... ed è questo che mi dà dolore. Oh! se non fosse per ciò, sebbene non si sia milionari sarei felice. Oh! ve l'accerto, completamente felice!

Vi era nella rassegnazione semplice, assoluta, dolcemente sorridente di quella povera creatura sacrificata senza saperlo, un tal amore, una tal passione per quegli che ne faceva in realtà una derelitta, che il principe Zilah si sentiva profondamente commosso da quella tenerezza divota, ignara del suo stesso martirio.

Ricostituiva fra sè e sè quella vita ironica in partita doppia, vita di piaceri per l'uno, di pena per l'altro, quella famiglia che da un lato partecipava all'esistenza dei poveri, dall'altra a quella dell'*high-life* ed immaginava, indovinava dalle parole stesse della giovine donna le amarezze di quella casa quasi disertata dal marito, le nervose ricompense, i ritorni immusoniti di Jacquemin in quella stanzuccia da operai dopo una notte all'albergo, un ballo dalla baronessa Dinati o qualche avventura con un'artista da strapazzo, saldante così il suo debito per la fama datale con gli articoli del giornale. Udiva la voce arrogante dell'omino azzimato che l'umile donna contemplava con occhi da indiano adorante un idolo; assisteva col pensiero a quelle scene tragicamente dolorose che lei sopportava col suo buon sorriso tranquillo, povera donna che della vita del suo Paul conosceva solo i doveri di lusso che quella vita creava, cucitrice rimasta cucitrice per rivedere la giubba, i bottoni di camicia, le cravatte bianche, i guanti da veglia del marito e che di tutte quelle feste non sapeva nulla, non aveva che l'eco od il contraccolpo, una partita a carte in un ballo che portava via al signor Puck lo stipendio d'un mese intero!

E Zilah pensava che questa era forse la prima volta che la vita esterna del marito si manifestava a quella donna — ed in qual modo? Con la comparsa d'un uomo il quale, per chieder ragione di una calunnia veniva a dire a Jacquemin: Se vi uccidessi, signore?

E, a poco a poco davanti a quell'amore profondo, a quell'umile e santa divozione della derelitta che volgeva su di lui gli occhi timidi, si chinava verso i piccini, li portava a tavola, dicendo soavemente: Sì, avete fame: state buoni, avrete la bistecca del babbo — lei mangiando un pezzo di cacio con un po' di caffè e latte, Andras Zilah sentiva la sua collera, sentiva il suo fiero proposito svanire ed una pietà immensa, una tenerezza quasi violenta invece gonfiargli il petto al vedere come in una fantasmagoria quella scena di spavento nella povera casa: la donnina bionda, già affranta per la stanchezza del continuo lavoro, china alla finestra od accorrente sulla scala mentre riportavano sanguinoso, ferito... e forse mortalmente ferito, quel Jacquemin che lui, Andras, era venuto a provocare in casa sua.

Ah! povera donna! No, non darebbe mai alla povera martire una tale angoscia, un tal dolore. Oramai fra la sua spada e l'impertinente personcina di Puck v'era quella mesta creatura, vi erano quei poveri piccini, carboni in terra, quasi scordati, quasi derelitti dal padre e che crescerebbero, Dio solo sapeva come!

— Vedo che il signor Jacquemin non torna, disse, alzandosi con rapida movenza. Vi lascerò far colazione, signora.

— Oh! non mi disturbate: l'avete pur veduto. Vi chiedo scusa di nuovo.

— Addio, signora! soggiunse Andras salutandola con manifesta riverenza.

— Ve ne andate? Ma non potreste dirmi il motivo che vi conduceva? se fosse una buona notizia sarei così felice di darla io a Paul.

— Giò che io volevo chiedere a vostro marito ora non preme più, disse lui. Ma non rimpiango la mia visita. Ho incontrato una nobile donna e le presento il mio ossequio.

Povera donnina! Non era avezza a quegli omaggi. Più rossa di prima balbettò qualche ringraziamento, mostrandosi afflitta per la partenza di quell'uomo che le sembrava come lo svanire di una speranza. Lui, appiè della scala si volse e come dal fondo d'un pozzo vide la testa bionda della donna chinata verso di lui, e le manine dei bimbi aggrappate alle sbarre irruginite fra cui tentavano di cacciare i rosei visucchi.

Allora il principe Andras Zilah salutò ancora.

E lungo la via, tornando, rivedeva, antitesi vivente a quella Marta che aveva ucciso la sua fede — la immagine esile e pallida di quella ragazzetta parigina, che deperiva lentamente, ingannata, sprezzata, negletta da colui di cui portava il nome. Un nome così bello! *Puck o Gavroche!*

— Ed essa morrebbe piuttosto che macchiarlo quel nome! Un Jacquemin trova tale schiava! Una rondinella, simbolo di fortuna, annidata sotto le grondaie di Parigi! Ed io, io, trovo chi? Una miserabile che mente, che m'inganna! Ah! uomini e donne non sono, dopo tutto, fra le mani della sorte che dei burattini destinati a spezzarsi gli uni, gli altri!

A casa scrisse:

« Signore, avete pubblicato sul conto del principe Andras Zilah un articolo che è una cattiva azione. Un amico suo voleva chiedervene conto e farvelo pagar caro. V'è stato una persona che l'ha disarmato. È la donna mirabile che porta così nobilmente il nome che le avete dato e sopporta così coraggiosamente la vita che le infligete.

« La signora Jacquemin, cancella l'infamia del signor Puck ».

E così l'umile donna fu, senza saperlo, strumento di salvezza e di pace...

(Dal francese).

EMILIA NEVERS.

NOZIONI D'IGIENE

Cura della nevralgia sciatica — Il colera ed il matrimonio — Note gais.

Non vi è forse malattia per la quale siano stati proposti modi di cura più diversi che per la sciatica; tutti hanno i loro partigiani ed i loro successi; e tuttavia vediamo parecchi malati affetti da sciatica restare eternamente negli ospedali, senza che le cure riputate più attive modificassero rapidamente la loro situazione.

Il nuovo metodo che il dottore Debove ha adoperato, gli diede risultati immediati ed evidenti; gli ha permesso di guarire in modo definitivo ed in poco tempo delle nevralgie sciatiche, ribelli a tentativi terapeutici reiterati. L'autore espone in poche parole l'idea teorica che lo ha guidato.

I rivulsivi sembrano agire nella sciatica, eccitando le estremità nervose del nervo malato; ma il numero dei filletti nervosi eccitati è sempre ristretto; non si può infatti applicare un vescicante che si estenda dall'anca al calcagno, nè fare una cauterizzazione generale del membro. Ha pensato che si poteva ottenere questa rivulsione estesa congelando la pelle, poichè essa può essere congelata e può riprendere l'integrità delle sue funzioni. Non vi era alcun inconveniente, in ogni caso, a fare una prova, poichè il massimo degli accidenti ai quali si poteva esporre, era la produzione di un'escara, che nel caso particolare non aveva grande inconveniente, poichè la cura della sciatica per mezzo dei cauterii è una cura classica.

L'autore ha ricorso, come agente di congelazione, al cloruro di metile, che dà un freddo di 22 centigradi, e che è realmente facile ad adoperarsi.

Il primo inferno sottoposto a questa cura aveva una nevralgia sciatica, che era stata, a differenti riprese, curata colle cauterizzazioni col ferro rovente, e che il riposo nel letto durante un mese, nella sua clinica, non aveva per niente migliorato. Passava il getto di cloruro di metile su tutta la superficie addolorata, dall'anca fino al malleolo esterno. Un minuto dopo l'inferno, che fino allora non aveva potuto mettere piede a terra, passeggiava senza zoppicare, nella sala, dichiarandosi guarito; era affatto meravigliato della sua guarigione e l'autore non meno di lui; ma egli sapeva troppo bene che vi sono dei risultati terapeutici meravigliosi, dovuti ad una coincidenza, ad un effetto di immaginazione, e che il medico non li ottiene sempre nei suoi tentativi ulteriori. Questo è specialmente vero per la sciatica, perchè essa ha potuto essere guarita anche colla cauterizzazione del lobulo dell'orecchio. Grazie alla frequenza di questa malattia, ha potuto moltiplicare le applicazioni di cloruro di metile, e può oggi affermare che si tratta di un metodo terapeutico, i cui effetti sono costanti ed istantanei.

La prima guarigione rimonta già a 3 mesi e senza nessuna ricaduta, ed altri infermi sono stati guariti *d'emblée*, ed hanno presentato ricadute sempre leggere, che si sono guarite immediatamente con una nuova applicazione di cloruro di metile.

Questi infermi erano affetti da nevralgia sciatica semplice, della forma detta reumatica. Il principio della loro malattia rimontava ad un'epoca variante da quindici giorni a tre mesi; erano tutti tanto sofferenti, che non potevano metter piede a terra.

L'apparecchio adoperato per produrre il freddo è un sifone contenente cloruro di metile. Questi sifoni esistono attualmente nel commercio, ed il cloruro di metile si vende a circa 6 lire al litro.

All'estremità del becco del sifone ha fatto adattare un tubo di piombo ed una allunga munita di un piccolo orifizio, modificazione identica a quella fatta da Malassez, quando adoperò il cloruro di metile nella congelazione dei pezzi istologici; essa permette di dirigere meglio il getto,

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Virginia... Milano. — Ho letto attentamente i suoi lavori e le dirò francamente il mio parere. Il lavoro *La mia bambina* è troppo puerile per l'indole del giornale, eppoi... la semplicità non basta nelle opere d'arte! ci vuole un po' di... come dire? di favilla, e la favilla manca a questo bozzetto; troppe lungaggini, troppe inezie. Avesse messo brevemente una madre che — a torto — predilige il maschio, lo perde, è confortata dall'amore della figliuolina, allora si c'era della commozione, dell'affetto.

Parliamo ora dell'*istitutrice*. Lisa, trovatella siciliana, s'innamora di un pittore Alberto, è abbandonata. Va a fare l'*istitutrice* in casa di una contessa Maria, simpatica, tistica, afflitta per la infedeltà del marito, il quale aveva... corteggiata miss Lucy, l'*istitutrice* di prima. Di questo fatto Lisa viene edotta da una conversazione della servitù, che ascolta dietro la porta. Oh! il brutto artificio letterario che è questo! una maestra che ascolta alle porte le turpi ciarle del servitorame!

Ed il mezzo della rivelazione c'era senza questa scena. Marcello, amico di Lisa, conscio di tutto, poteva dirglielo. Comunque, Lucy è partita, ma il conte Alberto l'ha seguita e la contessa è rimasta infelicitissima, sebbene ignori che la tresca continui.

Passiamo sopra l'incongruenza di Lisa che ignora il cognome d'Alberto (perchè ognuno, da queste premesse, indovina che il pittore Alberto ed il conte sono l'identica persona), la contessa che prende un'*istitutrice* senza riferirne al marito e dirgliene nome e patria, più la contessa che se la ripiglia giovane, bella quell'*istitutrice* dopo il caso toccato, mentre vi sono tante oneste zitelle mature chiedenti pane ed allieve con tal aspetto da non indurre in tentazione i mariti: ammettiamo tutto.

Alberto torna; lui e Lisa si ravvisano. Lisa lo rimprovera della sua condotta, diventa il suo buon angelo, vuole staccarlo da Lucy, ma per la contessa è tardi: essa muore.

Lisa rimane in casa del conte ed il mondo parla, il che è naturale, dato l'umore d'Alberto e l'età e bellezza di lei. Il conte allora vuole sposarla: lei fugge e rifiuta.

E perchè, domando io? Che torto faceva lei al conte sposandolo? Non si contano a mille i gentiluomini che sposano delle ragazze povere e nello stato attuale della società l'uomo non *innalza a sé* la donna per cui — se questa è onesta — la nuova famiglia è da tutti riconosciuta?

E come vuole l'autrice che ci interessiamo a certe sublimità contrarie alla natura, alla verità, più assurde dello stesso eroismo della Virginia di Bernardin de S. Pierre, accettando la morte nelle onde per non togliersi la veste — più assurde, dico, poichè qui abbiamo il pudore, mentre nel caso di Lisa che abbiamo? Perchè respingere un uomo che essa ama e che vuol amarla onestamente e darle il proprio nome? E pazzia... ed i pazzi non commuovono.

Il dramma deve risultare, o signora, dalla lotta fra le passioni ed i doveri *reali* — fra il cuore e la vita — oppure dal cozzo dei temperamenti per cui è *naturale* la *Paule Meré* di Cherbulez che rifiuta, amandolo, l'uomo il quale l'ha offesa con indegni sospetti, è naturale la *Madeleine* del *Pêché de Madeleine* di Caro, che si separa dall'amato perchè presa dal rimorso: non è naturale la sua Lisa.

C'è per altro nel racconto il merito della delicatezza e della dolcezza ed ove l'autrice studi lingua e grammatica per evitare certe scorrezioni (*cosa, per che cosa, proprio di, per proprio a, di certo, per certamente*, sorriso *crocifisso* sulle labbra, *trilli di risa*, chiuso *colla chiave*, per *a chiave*), dove impari a svolgere il dramma con rapidità e vivezza, cessando da quella pesante e tediosa divisione in capitoli con promessa descrittiva che oggi è ripudiata, dove *modernizzi* il suo stile, rinunziando alla retorica che ispirò un telegramma come questo, *Amor mio, santa crea-*

e di non perdere una quantità troppo grande di sostanza. L'autore avendo adoperato l'apparecchio di Richardson per produrre il freddo, non ha potuto avere dei risultati così evidenti come col sifone.

Il getto di cloruro di metile è diretto sulla pelle, su tutta l'estensione delle regioni addolorate dal sacro al malleolo; ed immediatamente si vede la pelle congelarsi, diventare bianca e dura come la pietra. L'inferno accusa una sensazione di scottatura che è penosa, ma non è molto paragonabile, al dire degli ammalati, al dolore prodotto dalla cauterizzazione ignea.

La pelle si riscalda rapidamente, qualunque sia l'estensione congelata; resta un eritema più o meno pronunziato, ed il più grande accidente è stata una leggiera vescicazione, ma mai escare.

Da questo momento l'inferno è guarito, può camminare; si farà una nuova applicazione in uno o due punti, se l'ammalato accusa ancora uno o due punti dolorosi, e ciò anche nei giorni seguenti.

L'autore finisce col dire che questo metodo è applicabile ancora per altre nevralgie, ed anche in altre affezioni in cui il dolore è un elemento capitale, ma non insiste su questo fatto, mancandogli ancora delle ricerche in proposito.

L'ultima epidemia colerica di Marsiglia ha presentato largo campo di studio e d'osservazione ai legislatori ed agli scienziati.

Alcuni risultati curiosissimi di questi studi furono già pubblicati: i più interessanti sono quelli delle diverse statistiche che si occuparono del colera in rapporto con l'età, lo stato, il sesso, la professione, il domicilio delle persone.

Or bene l'eloquenza delle cifre ha stabilito che il colera, poco scrupoloso tiranno coi celibitari, si dimostra un po' più gentiluomo colle persone che firmarono il loro decreto di prigionia perpetua dinanzi allo Stato civile.

Su 100,000 maschi si calcolarono 1246 decessi colerosi in un periodo di diciotto giorni. Questi casi sono ripartiti così: 936 morti fra i celibitari, 310 soltanto fra le persone ammogliate.

D'ora in avanti adunque si potrà doverare anche il colera fra gli amici del matrimonio, e gli igienisti raccomandano questo sacramento come misura profilattica. Dopo tutto, nessuno ci provò finora che il matrimonio valga meno dei suffumigi e delle quarantene!

Note gais pour la bonne bouche.

∞ A un brav'uomo di negoziante muore la moglie.

Il mattino dell'esequie, vanno in casa, chiamate da lui, due celebrità mediche.

— Signori, — dice loro il vedovo — mia moglie ha sempre temuto di essere sotterrata viva; vi prego di volerne constatare la morte con cura.

— Scusi, — risponde uno dei due scienziati — quale è stato il suo medico?

— Il dottore X...

— Oh! allora, state pur tranquillo, poichè vostra moglie non poteva uscir viva da quelle mani: purtroppo essa è morta!

∞ Si parlava l'altro giorno, davanti all'egregio nostro amico signor Simplicio, di un giovanotto, morto di tisi polmonare.

— Poveretto, c'è stato un po' di colpa sua.

— Commetteva, dunque, degli eccessi?

— No; tossiva troppo.

∞ Discorsi sulla salubrità dell'aria:

— Avete buon'aria nel vostro paese? fu domandato un giorno al nostro amico.

— Eccellente; se voi ci venite, diventerete in pochissimo tempo centenario.

tura, addio per sempre, potrà forse mutare la disposizione e la passione che ha per le lettere in un vero talento. Ma studii! studii!... Si pigli Fanfani, Rigutini, legga libri buoni, le Veglie di Tanfucio Neri, i prosatori antichi, e si liberi dall'enfasi, dalla sdolcinatura, dal romanticismo, si ricordi che per sembrare di carne e d'ossa, i protagonisti d'un libro devono parlare come persone in casa propria, non come attori sul palco-scenico.

Chiuderò dicendo che in nessun modo l'istitutrice potrebbe stare sul giornale perchè ricorda troppo la Contessa Ilario della Guidi, coll'aggravante che l'argomento essendo svolto con maggiore libertà di espressioni non sarebbe trovato idoneo da una gran parte delle lettrici.

Signor XY, Perla del Garda. — A quest' ora si sarà già persuaso che le sue lettere sono lietamente accolte da me. Trovo in esse dei buoni pensieri, scelti con un buon gusto squisito, trovo degli eccellenti consigli, dei ricordi gentili.

Per dargliene una prova spigolo nell'ultima sua nell'interesse delle lettrici del giornale. Buona anzi tutto la « Ricetta per fare una buona padrona di casa » ch'ella traduce dal francese:

« Prendete una buona dose d'abnegazione e quantità eguale d'attività, della fermezza frammista a bontà, della dolcezza temperata da energia; aggiungete un sano criterio, pazienza in abbondanza, l'amore dell'ordine e la facilità di far entrare l'ordine e il metodo fin nei più piccoli dettagli; mescolate il tutto dopo aver fortemente polverizzato di generosità e d'equità. Così preparato questo pasticcio « la padrona di casa » non lascerà nulla a desiderare ».

Bravissima la signora Emmelina Raymond! Non dubito che le mie lettrici faranno eco alla mia approvazione, trascrivendo nel loro albo questa graziosissima trovata.

Ella ha in seguito trascritto da una vecchia poesia, ristampata per nozze a Vicenza nel 1868, alcuni versi sulla « felicità ».

Un mio povero amico, U. Tarchetti, rapito da morte immatura a una vita di certa gloria, si muoveva anche egli la domanda: Che cos'è la felicità? per rispondere sfiduciato: « Negli uomini è il nulla, è l'atonìa, è la paralisi della loro sensitività, è l'atrofia della loro vita morale.... »

« Ov'è la felicità? Prima della vita, o oltre la vita? È una rimembranza, o è un'aspirazione? »

« Sì... un'aspirazione: il risultato della perfezione alla quale aspiriamo ».

J. J. Rousseau — pessimista incorreggibile — non risponde in modo roseo alla stessa domanda:

« Nous ne savons (egli scrive) ce que c'est bonheur ou malheur absolu. Tout est mêlé dans cette vie. On n'y goûte aucun sentiment pur; on n'y reste pas deux moments dans le même état. Les affections de nos âmes ainsi que les modifications de nos corps sont dans un flux continuel. Le bien et le mal nous sont communs à tous, mais en différentes mesures. Le plus heureux est celui qui sent le moins de plaisirs. Toujours plus de souffrances que de jouissances: voilà la différence commune à tous. La félicité de l'homme ici bas n'est donc qu'un état négatif; on doit la mesurer par la moindre quantité de maux qu'il souffre.... ».

Queste due citazioni servano di preludio a' versi che ella ricorda e che io trascrivo, non perchè bellissimi, ma per il pensiero che esprimono:

Dov'è tu che nostra Dea ti nomini,
Che amara vita di addolcisci hai vanlo?
Forse del vano delirar degli uomini
Figlia sei tu soltanto?
In cotai guisa io mi querelo o medito.
Virtù m'appare, che così mi esorta:
Lei cerca invan chi a folti affetti è dedito;
Il saggio in cuor la porta.

Il poeta ha parafrasato il detto di Guerrazzi, che « la felicità vera consiste nell'esercizio della virtù ».

Nella sua lettera trovo finalmente tradotto dal tedesco questo gentile augurio:

« Tre stelle ti possano guidare nel corso della vita, di ghirlande infiore il tuo passaggio, ed aver cura che nessun affanno ti turbi giammai: la Speranza, la Fede, l'Amore ».

Me l'approprio con premura per inviarlo a tutte quelle associate che in questi giorni si ricordarono con benevolenza del direttore del loro giornale.

Signora Marchesa Ottavia Capponi, Firenze. — Con piacere secondo il suo desiderio, riproducendo l'appello fatto dalla Marchesa Silvia De Nobili alle signore fiorentine a favore degli orfani della Spezia:

« Quando ancora imperversava l'orribile flagello che colpì questa infelicissima città, si costituì un comitato di signore in unione alla Società di salute pubblica, per raccogliere gli orfani del colera; ne raccolse buon numero che alloggiò, nutrì e vesti, aiutato dalla carità pubblica; ma oramai questa è quasi esauata dalle infinite miserie che il morbo fatale lasciò per retaggio.

« Il comitato di Firenze presieduto dalla Marchesa Silvia De Nobili volge una calda preghiera a tutte le donne italiane perchè vogliano unirsi ad esso onde aiutarlo nell'opera benefica, si rivolge ai bimbi tutti, perchè mandino il loro obolo ai fratellini infelici di Spezia, che sarebbe crudeltà abbandonare in questa rigida stagione.

« Le gentili fiorentine, certamente commosse al pensiero delle miserie in cui versano questi orfanelli infelici, risponderanno generosamente alla preghiera del Comitato ».

A. VESPUCCI.

A questo numero del giornale va unita una copia dell'Agenda-CALENDARIO per le signore per il 1885, che, per accattivarcene sempre più la preziosa benevolenza, regaliamo gratis a tutte le associate. Come vedono, ha lo stesso formato degli anni scorsi e forma un grazioso libretto di 64 pagine. Fra un giorno e l'altro vi è uno spazio in bianco per annotazioni e ricordi. Il grande successo avuto negli anni passati ci spronò a ristamparla nuovamente.

Per le signore associate che desiderano avere delle copie in più di questa utilissima Agenda-Calendario onde regalarle alle loro figlie ed alle amiche lontane, fissiamo un prezzo di favore. Per ciascuna copia non hanno che a spedire Centesimi 10.

Sarà però bene che ne facciano domanda con sollecitudine.

Un'ultima preghiera. La Direzione sarà molto grata a quelle fra le associate che trascriveranno nella loro lettera d'abbonamento i nomi e gli indirizzi delle signore loro amiche a cui credano sia per giungere non sgradito il programma del nostro giornale. Quelle che hanno già rinnovato, possono spedirli anche con cartolina postale.

Come nello scorso anno, alle gentili signore che procureranno una nuova associata annua dal 1° gennaio 1885 sarà spedito un volume della Biblioteca delle signore a loro scelta.

Rinnovando il loro abbonamento le signore associate sono pregate di unire una delle fascie con cui ricevono il giornale — o almeno di voler trascrivere integralmente il vecchio indirizzo, mettendo tutti i nomi e casati in esso segnati. Ciò è indispensabile per evitare ritardi e confusioni.

SCIARADA

Tocca la man del musico il primiero
Ed agile passando sull'intiero
Tragge i suoni più varii; il secondo
Segna le fasi storiche del mondo.

Sciarada dello scorso numero: Mal-anno.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevvers). — Spigolature e curiosità. — L'opera della donna all'Esposizione Nazionale di Torino (Francesco Senì). — A proposito del divorzio. — Il romanzo di un'attrice. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Magistero femminile. — Nozioni d'igiene. — Due uomini che ciarlano. (E. De Albertis). — I nostri domestici. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada

DIVAGAZIONI

Una curiosa questione venne sollevata nello scorso numero dal mio buon amico signor E. De Albertis — quella dei circoli, dei clubs, che attirano i signori mariti, lasciando le mogli in casa a fare melanconiche considerazioni sui doveri coniugali e sulla giustizia distributiva. Un quissimile delle mogli dell'antica Grecia — ai tempi di Socrate e di Pericle — quando gli uomini, all'atmosfera mite e monotona dei ginecei, preferivano il consorzio eccitante, colto ed allegro delle Aspasic e compagnia bella.

Non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Certe questioni nacquerò col mondo, e dopo tanti secoli di discussione sono ancora allo stesso punto.

Il mio amico ha fatto discorrere fra loro due donne nel numero scorso. Oggi con felicissimo pensiero vi fa ciarlare due uomini. Era il modo migliore di porre la questione. Così le lettrici possono prendere il loro partito e dare con cognizione di causa il loro giudizio.

Io comprendo benissimo che reca un intoppo alla serenità della discussione il fatto che non tutti i matrimoni sono quali dovrebbero essere: che non tutti cioè ebbero nel loro inizio le qualità indispensabili per un buon successo.

Accade qualche volta che fanciulle ricche e distintissime vadano spose a uomini grossolani, il solo merito dei quali è quello di avere molti danari.

È l'oro, è l'or soltanto.

Che si vuol, che si cerca avidamente, come cantava Goëthe, nè si giungerà mai a cambiare i gusti della gente. Lo notai solamente per soggiungere che in un matrimonio celebrato sotto questo unico auspicio è inutile il discutere di reciproche esigenze. La felicità non è in causa.

Se si tratta di una fanciulla povera, che sposi un ricco antipatico, può darsi il caso che essa, se d'animo buono, colla potenza della gratitudine riesca a suscitare nel suo cuore quella vivida fiamma che conduce alla felicità — ma sono casi rari.

Non parlo poi neppure di quei maschi — ve ne sono pur troppo! — che nel matrimonio non vedono che un mezzo per arricchire — che sposano con coscienza tranquilla un essere che disprezzano ed odiano, solo perchè dopo avranno i mezzi per

Giornale delle Donne.

sbizzarrirsi in una vita lieta e scapestrata, senza dover pensare... alle difficoltà finanziarie.

Non parlo neppure dei matrimoni in qualunque modo imposti — o per mire di calcolo o per altre ragioni. Dovevo solamente far cenno di queste anomalie per posare la questione in termini esatti — per dichiarare cioè che, quando si parla di mariti viziosi e di mogli infelici, conviene anzitutto ricercare se la causa di tale disordine stia nei clubs, che attirano gli uomini, come le antiche sirene, oppure convenga cercarla altrove.

Chiudo la parentesi e ritorno al quesito svolto briosamente dall'amico E. De Albertis.

Non è mia intenzione di fare il puritano, dichiarandomi convinto che la perfezione esista in questo basso mondo. Odio i puritani di qualunque genere e sono uso a guardare con indulgenza i difetti altrui, perchè non mi stupirei per niente di dover a predicata finita fare come quel predicatore che avvertiva i suoi uditori a guardar solo alle parole e non ai fatti suoi.

Nè mi piaciono meglio i lodatori ad ogni costo del buon tempo antico — quasi che solamente i nostri bisnonni conoscessero la virtù e sapessero praticarla.

Vi furono epoche più corrotte della nostra, ed i sette peccati capitali, che io mi sappia, non sono un'invenzione moderna.

Ciò non impedisce però che si possa confessare che nella famiglia moderna v'è qualche cosa che non cammina come dovrebbe e che si segnali questo cattivo indirizzo appunto per evitare certi sfaceli morali, di cui danno molti esempi le storie antiche. Alla famiglia, « questo altare sacro all'amore » che è un complemento di noi stessi, che è destinato a sopravviverci con quanto vi è di migliore in noi, non si dà più pur troppo l'importanza che merita. Dovrebbe essere l'immagine della santa ed amorosa unità delle creature umane, rivelata da un piccolo gruppo di esseri che appartengono gli uni agli altri, e resa visibile dal sentimento, ed invece...

Ha ragione Cantù. La casa è come la cella del monaco, lo studio del letterato, l'officina dell'artigiano, il tempio del lavoro, il nido delle intime gioie: ma solo l'abitudine può renderla gioconda.

Nè sono i clubs quelli che possano alimentare quest' « abitudine ». — Se la paternità è considerata come un peso, se si crede di aver fatto il debito suo mettendo i proprii figli in collegio a sette anni per ritirarli a diciotto, se si pensa sul serio

che la donna possa conservare dell'affetto all'uomo quando questi considera la casa come una trattoria dove si dà il pranzo a miglior mercato e dove per conseguenza non si è in obbligo di passare che un paio d'ore per correre subito dopo in cerca di un'atmosfera più gaia e divertente... allora non è lecito dubitare che ogni ideale è distrutto, che ogni speranza di felicità è svanita.

I figli cresceranno colle stesse tendenze del padre, che non amano perchè non l'hanno mai visto, ma di cui, viceversa poi, si sentono tenuti a seguire le pedate, non fosse altro per ubbidire ai precetti che i professori loro ispiravano in collegio.

E questa tendenza v'è — nè voglio esser tanto ottimista da negare una verità meridiana. Le cause sono molte — sono complesse — ma non v'è dubbio che i clubs possono essere classificati in uno dei primi posti.

La politica che assorbe ora gli animi: la smania di arricchire: le lotte della Borsa: le speculazioni d'ogni genere, sono altrettante « cause attenuanti ». Col cervello in continua ebollizione, coll'animo agitato dalle passioni di parte, sono scusabili certuni se dimenticano di avere una famiglia.

Ma nei clubs non si discute solamente e sempre di affari politici e di borsa. Vi sono dei tappeti verdi su cui si giuoca spesso l'avvenire della moglie e dei figli che stanno soli, aspettando il ritorno di chi loro solennemente promise i conforti della gioia e della felicità.

Se i circoli non avessero di queste attrattive non esisterebbero ed in ciò sta il male.

Per me tutte le cause che direttamente o indirettamente servono a rallentare i vincoli della famiglia devono venire studiate con cura ed affetto da chi o nella scuola o nella nobile palestra della stampa assunse la difficile missione dell'educatore. Sulla questione che ora si sollevò sarò lieto, o lettrici, d'udire il vostro parere.

A. VESPUCCI.

FOGLIE DISPERSE

Grande studio degli uomini finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo: *Il vicario di Wakefield*, giunto all'età di 40 anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

Ricercare sul terreno umano la perfezione, è ricercare la pietra filosofale, o la quadratura del circolo.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 12).

LETTERA V.

Ida a Maria.

San Dionigi, 1° settembre 187...

Hai tuttavia la febbre, testa calda... Me ne accorgo dalla tua lettera.

Se facessi un po' di predica?... Bada che cadi nell'errore comune dei giovani: *cet age est sans pitié* — come diceva la famosa favola del Lafontaine che *Sœur Melanie*, la maestra di francese, ci faceva declamare.

Povere suore! Sono un pochino grette, un pochino... *astute*, ma in fondo non mi paiono cattive, e bisogna considerare quale sia la loro vita, quale, a volte, il passato. Tante sono fuggite a chiudersi là dentro in un'ora amara, perchè poco amate dalla famiglia, o bistrattate da estranei o tradite nell'affetto, e l'anima piagata finisce col chiudersi nell'apatia, nell'egoismo o col rimpicciolirsi in cure quotidiane dove l'alto punto di vista religioso ed umano si perde. C'è un guai, lo so. Le suore non ci educano *per la vita*, per la società. Ci educano anzi coll'istinto che il mondo va fuggito, ci educano pel monastero. Ma non ne hanno colpa. Vedono così. Ben a ragione invece tu pensi che le figlie stanno meglio a casa con la mamma.

Sarò breve oggi, perchè ho poco da dire. Fo sempre la solita vita: vedo sempre le solite cose.

Sono stata ieri con la mamma a far una visita alla signora Gerty Carli, la moglie del dottore. Stanno sul monte, rimpetto a noi, dove il territorio di Lecco sale in ripido ed erboso pendio verso le falde del Resegone.

Colà, fra i paeselli dove la tradizione, ossia i ricordi dei Promessi Sposi collocano le case di Lucia, Renzo ed il castello di Don Rodrigo — Germanedo, Acquate, la *Ruinada* — i Carli hanno, sopra una balza ombreggiata d'immensi castagni, un gioiello di casina, rustica di fuori, con un piccolo orto ed un parco sterminato: tutto il bosco, il gran bosco con le sue profondità fresche e buie, i suoi tronchi tortuosi, le sue volte di verzura. La signora Gerty lavora da mane a sera — e non è poco, perchè comincia la giornata alle cinque e la termina alle undici, assicurando che il dormire è uno spreco di vita — ch'è buono pei pigri. Essa educa verdure nell'orto e fiori nel *parterre*; essa ha un pollaio ben fornito, ed armente, e pecore, e capre, e si vanta d'acclimatare razze nuove. Ha una specie di asilo, uno stanzone, dove raccoglie i ragazzi del vicinato. E mentre va dal pol-

laio alla scuola, dal giardino alla stalla, non tiene le mani alla cintola: agucchia o lavora all'uncinetto, e da quell'attività meravigliosa risultano innumerevoli calze e vesticciole pei poveri, veli da poltrona, cortine, coltrici, guancialetti, sicchè in casa della signora Gerty tutto è ricoperto dal lavoro di quelle sue dieci dita industriose.

Ci ha fatto le più grandi feste, ci ha volute a colazione, porgendoci col *thé* il miele delle sue api, del burro, dei pasticcini fatti da lei. È un vero portento quella donna!

S'è presa di grand'amore per me, e m'ha promesso di darmi ricette di cucina e modelli di lavoro e libri....

Al ritorno, nel gran bosco, si vide da lontano, mamma ed io, un ombrellone piantato in terra...

— Che sarà?... dissi io.

— Qualche originale che fa la siesta, disse mamma.

— Ma perchè avrebbe scelto un posto al sole invece di starsene all'ombra degli alberi e risparmiarsi la briga dell'ombrello?

— Mah!...

Quel problema però si sciolse al nostro avvicinarsi.

Nessuno dormiva sotto l'ombrellone.

Serviva invece a proteggere un pittore, intento a copiare le belle macchie del bosco, e quel pittore era.... indovina.... il signor Eugenio Masi! Tutto intento a spalmare i colori sulla tavolozza, egli non s'avvide di noi che quando si fu affatto vicine, ed allora si voltò con un sobbalzo, diventando rosso rosso.

— Come! Ella è pittore? esclamò la mamma mentre egli si alzava confuso e salutava. Credevo che lo zio volesse fare di lei un bravo chimico...

— Ah, signora!... Ella tocca un tasto...

— Indiscreto?... Scusi allora.

— No, no: doloroso. Da quattro anni a Brera studio la pittura. Ci ho passione. Ho cominciato nelle ore libere: poi ho abbandonato gli altri studi. Aspettavo di dirlo allo zio quando avessi certezza di far bene. E quest'anno ho preso il premio: glielo ho detto l'altro giorno... e... e...

— E lui?

— Oh! non me ne parli. È andato su tutte le furie. Dice che i pittori, anzi gli artisti, son tutta gente scapigliata, lacera, sudicia, che non guadagna l'acqua che beve; che l'artista diventa vagabondo, vizioso; che non mi perdonerà mai se non rinuncio a questa follia...

Era la prima volta che il signor Eugenio alzava la faccia, ed invece di balbettare monosillabi, parlava chiaro e risoluto.

Lo guardai sorpresa, e vidi ch'era un bel gio-

vane con tratti regolari e fini, e stupendi occhi neri pieni di fuoco...

— Lo zio è celibe, ricco... Ella ci perderebbe a scontentarlo, osservò mia madre.

Mi piacque il gesto pieno di baldanza con cui il giovane scosse la testa a queste parole.

— Oh, signora!... non sarebbe perciò... Non penso alla sua fortuna. Mi duole scontentarlo, ecco tutto. Ma veda lei: *Non de solo pane vivit homo*.

Io, qui, costretto a far delle pillole, prenderei in odio me stesso, mi struggerei, finirei tisco. Ho la passione dell'arte — la passione dei vasti orizzonti, della luce calda, dell'aria libera, della lotta, con l'ideale per meta. Allorchè, dopo ore di fatica, mi riesce d'incarnare il mio pensiero, di buttar giù un albero, un lembo di cielo, di prato che mi contentino l'occhio, sono tanto felice che non farei cambio con un milionario, con un re.

— Per cui ella persisterebbe?

— Certamente.

— Anche senz'appoggio?

— Un pezzo di pane l'ho; mi contenterei di quello.

— Ma... e se il successo non venisse? È facile illudersi, osservò la mamma, ed anche i maestri non sono infallibili. Molti giovani premiati, lasciata la scuola, non sanno camminare da loro, e molti da cui nulla si sperava, fanno miracoli. Ella lo sa: Verdi fu rimandato dal Conservatorio di Milano e pronunziato ottuso.

— Se il successo non venisse? rispose il signor Eugenio. Eh! lo so che la via dell'arte è aspra, faticosa. Lo dice Dante:

... Seggendo in piuma

In fama non si vien, nè sotto coltre.

Lo so che molti non riescono ad afferrare la perfezione — e ad altri manca sempre, o per caso o per sventura, quel favore del pubblico, per cui l'artista non sale in fama mai, qualunque sieno i suoi meriti. Ma ciò non mi sgomenta. La passione in me è troppo forte. Preferisco la lotta, per quanto ardua, ad una vita nulla, vuota, di cui sia sola cura, l'andare in tavola con buon appetito ed il dormire sonni ininterrotti in un buon letto.

— Non so darle torto! esclamai involontariamente.

I begli occhi del giovane si volsero sorridendo verso di me.

— Ah, s'intende! disse la mamma. Queste idee appassionano i giovani. Ma a volte c'è il guai che della lotta parlano senza conoscerla. Abituati in casa a trovarsi sotto mano quel che desiderano, ignorano che cosa sieno veramente i letti col saccone povero di foglie ed il pane raffermo.

— Ah, signora!... Creda che queste inezie non

mi spaventano. Una sol cosa vorrei: rimanere in pace con lo zio. Non per interesse, oh no! ma perchè è il solo parente ch'io abbia. È un degno uomo, seppure....

— Seppure un paesaggio lo commova meno della vista d'un piatto di spinacci, disse sorridendo la mamma.

— Non ho mai osato chiederglielo, signora... ma se non fosse cosa indiscreta... se...

— Ebbene?

— Sarei felice che ella parlasse con lo zio.... Una parola sua lo persuaderebbe più che cento mie. Quand'io tento di spiegargli le mie idee, canzona; dichiara che manco di senso comune. Se una persona come lei volesse fargli intendere che si può essere pittore ed aver la testa sulle spalle, che si può imbrattare tela ed essere galantuomini... e perfino guadagnare quattrini.... che di pittori che erano in pari tempo persone per bene ce n'è stati a centinaia, lasciando stare anche i sommi, come Michelangelo, Raffaello...

— Ho inteso, disse la mamma. Ella vorrebbe che io perorassi un tantino la sua causa.

— Gliene sarei infinitamente grato.

— Tentare non è difficile, ma riescire.... Sa che lo zio le sue idee non le abbandona facilmente.

— Oh! lo so... Mi basterebbe ottenere che non andasse in collera e mi lasciasse quest'inverno partire per Roma, dove vorrei perfezionarmi nell'arte copiando i grandi pittori.

— Quanto ci vorrebbe?

— Eh! due, tre anni di studio a Roma, eppoi girare un pochino il mondo. Del resto, creda, che un'opera sola di vaglia basta a volte per portare in cima chi era al piede della china.

— Ella ha molta fiducia nel successo.... osservò la mamma.

Il signor Eugenio sorrise, ed un raggio parve gli illuminasse la fronte ampia, gli occhi neri, tutto il viso baldò ed intelligente.

— Ho fiducia nel lavoro, nell'attività, nella volontà umana. Alfieri che, trentenne, si pose allo studio, ha pur detto a chi si meravigliava del suo tardo trionfo: *Volli, volli e fortissimamente volli.*

— Ed Alfieri aveva ragione! sclamò. È la nobile volontà umana, forte contro gli ostacoli, che ha compito le più alte opere.

— Ah! lo crede anche lei, signorina! disse il signor Eugenio sorridendo. Ho dunque un'alleata in lei?

— Un'alleata che per lo zio val poco, s'affrettò a dire la mamma. Ma è ora di lasciarla ai suoi studi.

E si mosse.

— Vediamo, dissi accostandomi con curiosità alla tela.

Era un abbozzo, buttato giù (a quanto mi parve) con felicissima ispirazione: una gran macchia di castagni foschi, entro cui scivolava un raggio purpureo di tramonto. Anche un profano doveva a primo sguardo rilevare la verità, la potenza di quel lavoro, la leggerezza del fogliame, l'arte con cui era lumeggiato.

— Bello! mormorai.

— Oh! una cosa da nulla, diss'egli. Uno studio da adoperare per qualche quadro.

— Ma è bello... è riuscito.

Egli sorrise di quel suo sorriso franco.

— Ebbene, sì, disse: è riuscito, almeno sembra così anche a me. Perchè dovrei dire di no? Sarebbe *falsa* modestia. Ma aggiungerò con modestia *vera* che è ben poca cosa.

M'accorgo che volendo scrivere poco, mi sono lasciata trascinare a riempire più di otto pagine. Sono pur la grande scribacchiona!

Addio, cara. Tocca a te ora. Aspetto un volume. Ti sarà facile. Hai così ampia materia!

Non dimenticarmi, veh! nelle delizie e le meraviglie del ritorno!

Addio. T'abbraccio.

IDA.

LETTERA VI.

Maria a Ida.

Bologna, 4 ottobre.

Sì, tocca a me. Aspetti un volume, brava! un volume da me che sono affaccendata come una chioccia in mezzo a quaranta pulcini.

La mia testa calda (dici tu) è perfino smarrita in questo mondo di cose tutte nuove, tutte superiori al concetto che me ne ero fatto. Tu hai varcata la soglia del convento per andartene in un paesetto; io per andare in una città. Una vera e grande città, affollata di gente e di carrozze, che fa piacere guardarle.

Dalle braccia della Superiora sono passata alle braccia di papà, che rideva e mi scuoteva perchè mi dessi un contegno. Sono salita in carrozza circondata dalle suore e dalle educande che a bocca aperta sbucavano da tutte le parti. I cavalli hanno presa la mossa, ed io, rifinita dall'emozione, ho nascosta la faccia sul petto di mio padre; mi si sono impigliati i capelli in un bottone del suo panciotto e.... non vi voleva altro! mi sono messa a piangere.

Finchè siamo stati su la strada provinciale ho taciuto senza ammirare: piccole borgate, ponti, colline, campi, nulla di nuovo per me; appressandoci alla città ho cominciato a prestare attenzione. D'ac-

canto alle siepi ho veduto delle signorine vestite di bianco, con fiori in testa, col libro in mano. Anch'io mi farò vedere così.

Vicini alla città, la scena cambiava; un rumore di vita mi saliva all'orecchio. Entrando in Bologna ho rialzata bene la testa e aperti gli occhi a dovere. Ah! ecco i portici a destra e a sinistra! Si è attraversata la piazza dopo aver percorsa una strada lunghissima; ho veduto il nostro San Petronio nero nero, alto alto, di fronte al palazzo del Podestà, alla cui ringhiera mi sono affisata. Papà si è messo a ridere. — Hai letta la storia di Bologna? — Nemmen per sogno, ho risposto. — Te la farò leggere io, e saprai che quel balcone lassù si ornava, parecchi secoli or sono, di un festone rimesso a nuovo assai di frequente. — Festone di che? — Di appiccati. — Ma ora no! esclamai sconcertata. — Vivi quieta; ora vi si chiama la tombola in vari giorni dell'anno.

Quando la carrozza allentò di corsa, ebbi un battito di cuore. Ci siamo! dissi commossa.

La carrozza girò dentro a un vestibolo, passò un bel cancello dischiuso, si fermò ai piedi della scala larga, luminosa, a gradini bassi e levigati. Non rammentavo più le statue che poggiano su le colonnette alle risvolte del pianerottolo! Sospirai di piacere — ero in casa mia!

Guardai in alto; ecco due donne: la cameriera di mio padre e la mia; un servitore vecchio, un altro in giacca bianca. Poi lassù, un'ombra.... doveva essere la governante.

Mi vennero le lagrime agli occhi, e tu ne sai il perchè! Ah la mia mamma!

Ti dipingo la governante. È una donna giovane ancora, fresca, brutta ma bella. Intendiamoci: ai miei occhi è brutta perchè non mi piaciono le fisionomie languenti; non mi piace la bocca piccolissima, il sopracciglio largo come una fettuccia, e l'ovale del viso finito a punta. È brutta quindi per me, bella certamente pegli altri. Mi accolse con espressione di gioia. Adagio, pensai; tante moine per me che le giungo davanti non prima veduta, è un'esagerazione, un'ostentazione di cui non mi fido. Si vedrà in seguito.

Il mio appartamento è più che grazioso, son tuoso; mi vi sento dentro come a un dipresso si deve sentire il fiore nel vaso dorato. Spando il profumo della mia giovinezza in un ambiente degno di me, ah sì, Ida, ridi a piacer tuo, ma egli è che mi accorgo d'essere bella e felice.

Da una settimana non faccio che ricevere visite mattina e sera; mio padre ha lasciato detto di non rimandare nessuno, e dice a tutti: Venite!

Vengono le signore, intime già di mia madre, vengono le parenti, vengono le mogli e le figliuole

dei subalterni, dell'agente cioè, degli inquilini, degli affittuari. E tutti mi incensano.

Ricevo a fianco della governante, che si chiama « signora Albertina ». Veste discretamente a furia di robe usate rimesse a nuovo; porta una pettinatura pretenziosa, ha finzioni dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. Ne rido con la mia cameriera. Non passammo ancora un brano di lezione, e parmi cosa molto difficile quella di tornar da capo con gli studi.

Fino adesso ho riscontrato, nella porzione aristocratica che conosco, molta grazia mista ad una sensibile aria di protezione. Le giovanette titolate mi guardano con certo fino sussiego che io rinfaccierei subito se non andasse velato da una cortesia di educazione che mi tiene in riga. Nelle borghesi ho osservato uno spirito più naturale, una scioltezza di modi confinante quasi con la leggerezza; ho notato che le borghesucce vestono con isfarzo, e le nobili con modestia. Io che non son nobile, ma neppur borghesuccia, vestirò roba bella ma seria, ricca ma semplice.

Ora toccherebbe a me di restituire le visite, ma mio padre ha fermato una villetta per l'ultima quindicina di ottobre, e così rimetterò al ritorno il compito delle visite.

Ti scriverò dalla campagna.

Per dirti ogni cosa, ti dirò ancora di non aver peranco veduto un deputato o un militare, e nemmeno un conte!

Nessuna signora si è fatta accompagnare da un figlio, da un fratello o da un nipote. Saranno nell'inverno le presentazioni mascholine, spero io, chè con questo circolo femminile trovo presto di che stancarmi.

Giorni sono è venuto a casa papà in compagnia di un signore che mi ha dato una soggezione immensa. Lo chiamava De Lorenzi: credo sia un ricco commerciante. Stette qui a pranzo, ma fu un martirio per me, giacchè fra di loro parlavano sempre di politica, d'interessi, di cose che non mi garbano. — Bel piacere mi hai fatto! dissi a papà; è gente codesta da condurre a pranzo? — Papà sorrise esclamando: — Se tutti gli uomini fossero come De Lorenzi!

Del resto, Ida, me ne hai detto abbastanza riguardo al signor Masi. È fatta, cara mia, è fatta! Un pittore in mezzo al bosco; occhi neri, la passione per l'arte... è fatta, ti dico! Oh quanto presto ti conduce la sorte alle avventure d'amore! Vuoi dire di no? Ma io ci leggo una storia d'amore nel tuo incontro col Masi! Come vuoi tu che nel paese di San Dionigi s'imbattano due giovani senza che il cuor loro ne senta una speciale impressione? Là tutto è romito, silente, accarezzante; è là ap-

punto dove l'amore nasce e si sviluppa con forza. Credi che io, per esempio, sia destinata a un grande amore?... Ci ho dei dubbi. Avrò probabilmente molte simpatie, nessuna passione. Tanto meglio, Ida! Torna al passeggio intanto, e fa che lo zio del signor Eugenio s'impietosisca ai desideri del giovane. Ora, dice mio padre, l'Italia difetta di artisti: sii tu l'ispiratrice del signor Masi, e della sua tavolozza fattene un avvenire.

Addio, *non dimenticarmi, veh!* nelle delizie del panorama, nelle meraviglie de' tuoi incontri nel bosco!

Saluta la mamma e scrivimi presto.

PS. — La signora Albertina è fanatica per la lettura; ha il tavolo da notte coperto di libri, ma mi ha proibito di neppur toccarli. Ho aspettato ieri che fosse in camera da pranzo e sono andata a vedere. Tutti autori che non conosco: ho letto Flaubert, ho letto Oriani, ho letto Zola. Ho anche aperto un volume intitolato *Voluttà della vita*. Questo mi piacerà, ho pensato, e ne ho scorse due o tre pagine. Immaginati, Ida!... no, non te lo posso dire. Una descrizione ho letto... oh Dio, che paura! Se lo sapessero le suore... Ma che libro è quello! Eppure ne leggerò dell'altro, poichè la curiosità è ardente in me, e troverò mezzo di averlo. Zola, sai, si chiama Zola l'autore. Quanto è scritto bene, che naturalezza! Mi par di vedere... Ma se le suore lo sapessero!...

MARIA.

LETTERA VII.

Ida a Maria.

San Dionigi, 8 settembre.

Prima di tutto se ti debbo voler bene, rinuncia al proposito di toccare i libri della signora Albertina. Uddi la signora Gerty che è coltissima (trova tempo per tutto quella donna) dire che quelli di Zola sono libri altamente filosofici i quali, letti da menti esperte, possono riuscire dilettevoli senza danno; ma non possono che annoiare i giovani e danneggiarli istillando loro un precoce scetticismo. Essa li paragona a certi farmaci i quali, impiegati con discernimento danno forza e salute, tranguciati alla cieca, uccidono. Lascia dunque Zola e la voluttà della vita, tu non hai bisogno d'impararla quella voluttà: la senti da per te, nel fuoco dei tuoi diciotto anni.

E per la signora Albertina sii buona. È cosa dura non avere casa propria, famiglia propria. Non farglielo sentire con la tua condotta. Procura d'amarla... Oh! senza affetti come si può vivere?

In verità, se non prometti di cessare dalle canzonature riguardo al signor Eugenio, non te ne parlerò più... e ti dispiacerà perchè gli altri nostri amici non t'interessano.

Saprai intanto che la mamma ha tenuto parola e l'altra sera mentre il signor Perlasco era a veglia con tutti noi, essendosi parlato di arte, essa ha detto che chi si sentiva la vocazione di coltivarla e vi aveva attitudine era da commendarsi se trascurava occasioni di lucro per seguire le sue tendenze.

Il Perlasco la guardò stupito.

— Che va ella dicendo?... Ma poniamo qui mio nipote che trova una farmacia ben avviata, non è pazzo nel voler imbrattare tela?

— No, disse la mamma. Se si sente la forza necessaria per riuscire.

— Sentimentalismi! Sciocchezze! Vi domando un po' che gusto vi può essere a tingersi le mani e la blusa in modo da parer un arlecchino e respirare l'odore perfido delle vernici per copiar degli alberi che ce n'è pieno il bosco... Bisogna essere seri, bisogna essere...

— Ma l'arte è seria; ma allontana dall'ozio, dal vizio, ma dà soddisfazioni nobilissime ed illustra chi la pratica, ed il suo paese...

— Illustra?

— Certo, disse qui la signora Gerty, sebbene per un uomo io preferisca la carriera politica o la scienza, però è nobile anche l'arte.

— Nobile? sciamò la signora Savina. Modi di dire! Ubbie! Nelle altre professioni predomina l'interesse se volete, nell'arte, ho a dirve? è la vanità... Null'altro che vanità. Il gusto di far parlare di sé.

— Senta, sciamò Eugenio. Poco o tanto questo gusto l'hanno tutti; ma quando lo si pone in cose alte, si chiama ambizione...

— Che! vorrà dirmi che dipingendo si fa del bene all'umanità?

— Direttamente, no; indirettamente sì. È beneficio tutto ciò che concorre ad ingentilire l'uomo; col bello gli s'insegna il buono...

— Non divaghiamo, disse la mamma. Il fatto che ci sta a cuore è di persuadere il signor Perlasco. Si discusse dell'altro... e non lo si persuase. Però la mamma comprese che l'opera non era impossibile.

Il signor Eugenio intanto non smette dal dipingere, e spesso, vedendolo, ci fermiamo un po' accanto a lui per vederlo a lavorare o per discorrere.

È coltissimo e messo sugli argomenti che gli piacciono, incanta.

Parla dei suoi studi, delle sue letture, degli argomenti che l'invitano e che vuol mettere in quadro — parla dei paesi forestieri che medita di visitare e ad udirlo descrivere le grandi foreste del Libano coi cedri sorgenti in cuspidi foschi, o delle rovine di

marmo dorate dal sole, che dormono lungo il flutto azzurro di Grecia, pare che li abbia già veduti...

Le sue parole non è a dire come m'interessino e mi sollevino dalla solita conversazione casalinga di zio Tommaso, signora Savina e gli altri, delle interminabili discussioni sul maggiore o minor merito del *risotto* e del *ripieno di pollo*, sul modo d'ingrassare le terre, e che so io?...

È tutt'altra cosa: quelle parole mettono nella fantasia una specie di luce, vi fanno apparire dinanzi come in un caleidoscopio cento scene diverse.

Si — l'avvenire che il signor Eugenio sogna è molto bello — studio e diletto avvicinati: la natura che si rispecchia nella mente e sulla tela...

Ma quell'avvenire è ancora lontano.... e forse riuscirà per lui, come per tanti altri, il miraggio della Fata Morgana!

Chi mi diletta poco eppur viene molto più spesso da noi è il nipote del dottore, quel coso lungo, allampanato, che possiede delle braccia e delle gambe importune ed una filanda.

Capita ogni momento.

Siede allungando quei suoi arti indiscreti per cui calzoni e maniche sembrano sempre insufficienti e de' quali pare non abbia mai la direzione perchè incespica, rovescia roba ogni momento, diventando poi rosso fino alla punta del suo mobile naso e delle sue mobili orecchie.

Parla poco e se mai, non parla che della sua filanda, delle sue terre.

Fin da bimbo si vede che — timido — s'è persuaso di non valer nulla per sé stesso, ma molto per la roba che possiede per cui parla sempre di questa.

Finora le sue visite mi erano indifferenti, ma...

Ecco: mi sono accorta che guarda in un modo così buffamente sentimentale che ora *vedendolo* sono sempre divisa tra la stizza e la voglia di ridere.

Non canzonò di solito, ma quell'uomo disarticolato, dalla faccia mobile, che cerca di dar un'espressione di tristezza ai suoi occholini miopi e mi guarda con la testa in isghembo, come un merlo che sta per fischiare, che vuoi? mi mette addosso una ilarità nervosa.

La mamma, sempre buona, lo accoglie bene e mi dice che ha delle belle qualità: non gliele trovo. È ottuso, ed il poco cervello gli serve per alimentare la sua vanità; nulla di nobile in lui; nessun alto concetto della vita; nessun pensiero per altrui.

I poveri, i malati, gli oppressi non lo riguardano; per lui non c'è che una persona degna di nota al mondo — Ambrogio Vanni — e la sola cosa

che interessi l'umanità, il solo scopo che abbia la terra per girare, il sole per alzarsi, si è di compiacere il suddetto signor Ambrogio.

... M'accorgo di essere cattiva in questo momento perchè in fin dei conti il signor Ambrogio non ne ha colpa di essere stupido... e di essere ricco (il che rende la sua sciocchezza offensiva) ed a me non ha fatto nulla di male: anzi... mi mostra molta... benevolenza.

Ma forse ciò che m'irrita contro di lui è il vedere che al signor Eugenio, perchè povero e non curante del denaro ed acceso d'idee nobilissime, si grida la croce addosso, mentre a quel coso si usano tante finezze.

Non c'è che la signora Savina — bisogna renderle questa giustizia — che lo ponga ad un fascio con gli altri. Ti assicuro che quella donna sa metterla in bando davvero la *voluttà della vita*... Se udisti come te li dipinge gli uomini.... Non c'è che il verde del fiele e dell'invidia sul suo pennello.

Lo zio Tommaso (che la ospita da vent'anni, essendo ella cugina della sua prima moglie) è un gonzo che non sa che mangiare e bere: il dottore Carli un ipocrita pel suo fare conciliante, la signora Gerty una maniaca, il signor Eugenio un visionario, il signor Vanni un vanesio ridicolo.

La mamma procura di dimostrarle che manca di carità parlando così, ma essa non le bada e la prenderei in uggia davvero se non riflettessi alle sue tante delusioni: brutta, senza mezzi di fortuna non ha mai trovato felicità in casa dei suoi dove la bistrattavano, non ha mai trovato gli affetti, la famiglia che forse erano il suo sogno: non è mai stata madre.... E t'accerto che s'ella m'incoraggiasse riuscirei a volerle bene.

Ma è troppo tardi: nel suo cuore inaridito l'affetto non può più gettar radici.

Ne ignoro il perchè, ma mi sento meno serena del consueto oggi...

Che fosse.... Sì, voglio essere schietta con te. Comprendo, prevedo che avrò delle noie per colpa del signor Ambrogio Vanni...

Addio, cara; scrivimi presto.

Scrivimi a lungo.

T'abbraccia

IDA.

PS. Mi raccomando di non toccare lo Zola; se vuoi dei libri te ne consiglierò io: il signor Eugenio mi ha prestato delle traduzioni dall'inglese: *Come un fiore* e *John Halifax*... raccontati tutti di affetto che fanno piangere...

Piangere.... Strana cosa! Perchè a volte le lagrime ci gonfiano il cuore, ci salgono agli occhi senza motivo?

LETTERA VIII.

Maria a Ida.

Da Bel poggio..... Ottobre

Faceva freddo ieri sera, e uscendo dalla sala della marchesa M....., vestita di leggiero, perchè avevo ballato, ne risentii certa acuta sensazione, che si risolve adesso in un perfido raffreddore.

La nostra villa è in collina, ma tanto vicina alla città, che la vedo, ne sento il chiasso e ne godo i compensi. Papà conduce spesso persone a pranzo e mi lascia andare soventi con la governante a far spese. Mi ci diverto davvero! I casini sono seminati d'attorno al nostro e dappertutto si suona e si balla.

In due settimane ho fatte parecchie relazioni, e più mi abituo alla vita di società, capisco d'esser nata apposta per starvi. Amiche non ne ho ancora, ma simpatizzo con diverse giovanette, che tutte insieme si son date l'incarico di mettermi alla luce del mondo.

Mi trovo diggià in mezzo a qualche intriguccio d'amore, cose da gioventù, si sa! lettere, scappatelle pei campi, conversazioni fatte dalla finestra o dal cancello del giardino a sera avanzata, quando i vecchi giocano in salotto. Io ne rido e do consigli. Mi chiamano l'austera; caspita, dico io, esco ora dall'educandato e non è mia intenzione compromettere la moralità del convento. La governante deve essersi insospettita delle confidenze di cui mi fanno scopo le signorine, giacché mi si mette a fianco tutte le volte che ci vede parlar sottovoce. Quanto mi annoia questa signora Albertina! chi è in fin dei conti? tu vorresti intenerirmi accennando alla critica situazione di queste donne vaganti pel mondo, costrette alla soggezione, d'ordinario prive d'appoggio e di affetti, ma io ne ho tanto piacere! non so consolarle, non so apprezzarle, e felicissima notte. Se la signora Albertina facesse meno la spiritosa, forse (perchè sei tu che lo desideri) diverrei un po' benevole con lei, ma tale quale è per indole e per affettazione, non la posso soffrire.

Intanto ha scoperto che pongo le mani sopra i suoi libri e li ha riposti sotto chiave, poi per non confessarsi in tal guisa colpevole di letture disadatte alla sua posizione, ha voluto intessermi un panegirico su la moderna letteratura, molto proficua, secondo lei, alle persone esperienti e molto pericolosa alle inesperti. Mi ha detto in sostanza quello che tu medesima hai detto, con la differenza che, collocandosi essa fra gli esperienti, non fa che cercare un titolo onde giustificarsi su la scelta dei libri cattivi, mentre, vissuta com'è dentro un guscio, non ne sa di filosofia e legge i romanzi perchè ha voglia di emozioni, nient'altro! e con siffatte tendenze non si va a fare l'istitutrice, ti pare?

Solo che volessi togliermela dinanzi, non avrei che da raccontare a mio padre la faccenda dei libri, ma ora è presto; mi sa male di recar disturbo e cambiamenti in famiglia.

Papà è buonissimo; cerca sempre di divertir sè prima degli altri, e non mi nega nulla. Ha comperato un altro cavallo, ha fissato un palco nella stagione che si apre adesso. Ciò farà sì che torneremo presto in città. Venti giorni di campagna mi paiono sufficienti, e con questa infreddatura che mi son presa gradirò di rivedere il mio appartamento elegante e tiepido, ovattato e odoroso. Cadono le foglie, Ida! il sole è smorto, i prati grulli, e tu come stai nel tuo San Dionigi?

Proibisci ch'io scherzi sopra il signor Eugenio Masi; ma no, non ho scherzato affatto: ho detto sul serio che il tuo cuore è in pericolo. Questo tuo parlar d'arte, questo riportarmi i dialoghi di famiglia che riguardano il giovane pittore, sono tante confessioni che tu, senza accorgertene, fai a me, unica amica tua e orgogliosa di esserne degna. Seguita innanzi, mia cara! Sii certa che io non riederò de' tuoi sentimenti, perchè non sono leggiera altro che per le cose leggere. V'ha in te un incanto di bontà e di rettitudine, capace di ridurmi alla serietà in un momento stesso di estrema allegria.

Quanto sei dissimile dalle signorine in cui vado incontrandomi! taluna mi piace perchè graziosa, istruita, gentile, ma non come te, pronta sempre ad uniformarsi all'altrui desiderio, parca di parole e generosa nei fatti. C'entra molto il pettegolezzo nelle nostre conversazioni; vado udendo certe osservazioni fatte alle spalle; vedo certi mezzi sorrisi buttati fra un complimento, e tanti sguardi lunghi, investigatori ed ironici, che mi danno un senso di profonda amarezza.

Dunque, penso, verrà anche per me il momento terribile della maldicenza e della satira: o darla o riceverla, non vi è scampo. Tu, Ida, sei tanto onesta e giusta con tutti! rammento che fin da bambina non hai offesa persona, e quando tu sei stata offesa, non hai accusato, non sollecitata una riparazione: quieta e dignitosa, hai conservata la fisionomia dolce e la persuasione della bontà.

Ho veduto un ufficiale in casa della marchesa M..., ma non mi ha piaciuto. È in licenza, e si lascia confondere fra lo sciame dei bellimbusti. Mi piace l'ufficiale che non è borghese, là in fila coi suoi soldati, la sciabola sguainata, un dito di polvere su gli stivali, la sciarpa ad armacollo! serio e forte!

Ho veduto ancora un signor conte che mi guarda di seguito e balla meco quasi tutta la sera. Non è bello, non è brutto, ma... non sa parlar che di

donne. È un continuo raccontarmi di che colore ha gli occhi e i capelli la tale o tal'altra signora che io non conosco; è un farmi passare in rassegna le toelette delle circostanti; è un dichiararsi perpetuo sostenitore delle ultime mode; dice di avere un gusto squisito, e stringendomi spesso la mano, guarda i miei braccialetti e domanda quanto costano! se costui ha intenzione di farmi la corte, sbaglia strada. Voglio un uomo di spirito, io!

La governante mi va spiegando le teorie dell'amore; secondo il suo modo di pensare e di educare, le ragazze, dice, devono imparare che cosa è l'amore prima di sentirlo; e lo impareranno stando molto attente ai moti, alle impressioni del proprio cuore. Io non posso credere che, scrutando sè stessa, si giunga a dare uno sviluppo lodevole ai propri sentimenti. L'amore deve arrivare inaspettato, spontaneo, nuovissimo: quando sentirò un'inclinazione forte, vorrà dire che amo, e tornerà quindi inutile ch'io abbia analizzato le antecedenti impressioni. Hai saputo mai che vi sia un ramo d'insegnamento per l'amore? Le suore di positivo non se ne sono occupate, ma, escluse pure le venerabili, credo che nessuna aia o istitutrice del mondo dia un espresso carattere didattico a codesto sentimento dell'anima. Volgere al bene l'amore, questo sì, ma insegnarlo?.... dimmene tu qualche cosa.

Papà, ho detto, conduce persone a pranzo; sono amici suoi alquanto attempati, che non m'interessano punto.

Capita una volta per settimana il signor De Lorenzi, l'unico che mi sembri meno noioso, perchè ha un contegno distinto, e non parla sempre di caccia, di corse, di duelli e di cantanti. È vecchio però come gli altri; ha trentacinque anni, lo disse mio padre. Vuoi ch'io fermi l'occhio sopra un uomo di trentacinque anni? con dodici o quattordici primavere di meno, mi piacerebbe, e gliel'ho detto ridendo l'altro giorno, quando, cadutomi l'ombrellino in fondo al fosso, esso scese giù a pericolo d'inortcarsi.

— Prenda, signorina, esclamò gentilmente.

— Si è fatto male? domandai premurosa.

— Niente affatto; il salto non è stato mortale.

— Quand'era giovane l'avrebbe fatto ad occhi chiusi, dissi alla spensierata.

— Mi trova vecchio la signorina?...

Lo guardai d'alto in basso e risposi:

— Quasi... sì.

— Allora non le piaccio addirittura?...

— Mi avrebbe piaciuto; conclusi, facendomi perdonare l'impertinenza mercè un sorriso e una buona stretta di mano che mi fu restituita.

Vedi, in conclusione, che io sono libera nel cuore

Giornale delle Donne.

come il giorno della mia partenza dall'educandato, e dire che son passati quarantasette giorni!! mi disilludo quasi, ho paura di rimanere arida come una pianta non consolata mai da una goccia di rugiada... ah tu mi dai della testa calda! bada veh! c'è il caso che tu mi dia adesso della testa gelata.

Andiamo avanti. Tu scrivimi presto, ma non attendere lettera da me subito subito. Voglio radunare del buono, del grandioso, dell'importantissimo per farti un volume di 300 pagine.

Ti ho scritto da una terrazza che domina il paesaggio; la città è ai miei piedi, ho l'orizzonte dinanzi agli occhi e vedo il convoglio che attraversa la pianura.

La governante lavora disotto e va chiedendomi se ho finito. La sento sospirare e mormorare fra sè. Le domanderò quanto prima se ebbe mai un amante.

Addio; bacia tua madre.

(Continua).

MARIA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'esposizione di Anversa — Il libro del prigioniero
Un amatore di orologi — Dal solito album.

×

Come le lettrici sanno, in primavera s'inaugurerà una esposizione mondiale in Anversa. Secondo i progetti ora definitivamente adottati, la fronte del palazzo dell'esposizione mondiale d'Anversa sarà lunga 600 metri ed avrà nel mezzo una ricca porta principale, fiancheggiata da due torri dell'altezza di 65 metri, da cui scaturiranno due larghe cascate d'acqua, che andranno a cadere in due giganteschi bacini. Nell'interno delle torri vi saranno scale a chiocciola che condurranno su le ampie gallerie esistenti nelle cupole delle torri.

Un'altra vasta galleria si troverà sopra la suddetta porta principale.

Due grandi soli elettrici, situati in cima alle torri, illumineranno a giorno la fronte del grandioso edificio.

Altre parti minori, ma anch'esse ornate riccamente con sculture e bassorilievi, si troveranno sulle ali del palazzo, davanti al quale ci sarà una terrazza assai vasta, alta tre metri sopra il suolo, che servirà di luogo di riposo pei visitatori.

Il nostro direttore non mancherà di accorrere a questa festa del lavoro e ne renderà conto sul giornale, come già fece per quelle di Vienna e di Parigi.

×

Un giorno noi avemmo occasione di vedere e conoscere un martire, ciò che si dice un vero martire: Michele Dawitt, il feniano irlandese, che entrò giovinetto in un carcere inglese, coi delinquenti comuni, e ne uscì dopo nove anni per passare alla Camera dei Comuni, continuando là, nella stampa, nei meetings, al di qua ed al di là dell'Oceano, una propaganda attivissima in favore del suo paese.

Dawitt ha ora pubblicato il libro delle sue prigioni, ed è molto interessante per gli studi ch'esso fa, specialmente di indole sociale, ricordando un numero grandissimo di delinquenti comuni coi quali si trovò a vivere.

Il libro è dedicato a « Joe », un merlo che negli ultimi anni e nell'ultima prigione, il governatore gli concesse di tenere con sè per svago.

Egli dice che generalmente coloro che hanno commesso

i maggiori delitti sono i migliori inquilini delle prigioni, quelli che si diportano meglio, quindi i più ben trattati. Altri, meno adatti a soffrire quella dura vita, quantunque buoni di indole, si espongono assai più facilmente, con le loro impazienze, alle punizioni.

Racconta di un avvocato che ebbe le legnate per aver usata, contro un guardiano, anziché la parola, la mano; di un elegante che, svegliandosi in prigione, chiamava il cameriere, inquietandosi perchè non venisse, non parendo a lui possibile di vivere in quel modo; d'un terzo che gli spiegava come al mondo non ci fossero degli onesti e dei disonesti, ma dei fortunati e degli sfortunati; uno ancora che per anni e anni diceva: *La mia povera Maria sarà morta*, e questa Maria era sua moglie, per amore della quale egli aveva ucciso un uomo; ed altri ancora che, secondo ogni presunzione, erano innocenti — lasciando in lui quella profonda malinconia che vi viene alla vista delle umane ingiustizie e miserie.

Vorremmo che qualche italiano ne traducesse l'interessantissimo libro.

×

Il duca di Wellington, morto ultimamente, amava talmente gli orologi, che ne teneva un'intera raccolta nella propria stanza.

Quando viaggiava, temendo che i servi non ne avessero sufficiente cura, li prendeva con sé in carrozza, in ferrovia, in piroscalo, dentro un'apposita cassa.

Il suo prediletto era un orologio inglese che aveva appartenuto a Tipu-Sahib.

Un altro di tali suoi orologi aveva una storia interessante.

Napoleone I lo aveva fatto fabbricare espressamente da Berguet per suo fratello Giuseppe, con incisa sulla calotta una carta geografica microscopica della Spagna, e sull'arma, il reale ed imperiale suo stemma.

Ma l'orologio non era ancor stato ultimato che re Giuseppe aveva già perduto il suo trono, scacciato da Wellington, di maniera che Napoleone I si rifiutò di riceverlo e pagarlo.

Conchiusa la pace, sir E. Paget lo comperò e lo regalò al duca di Wellington.

Un altro di questi orologi era una meraviglia dell'arte, perchè portava sul quadrante tutto il sistema planetario non solamente dipinto, ma che si muoveva meccanicamente, ed il calendario dell'anno, e non veniva appunto caricato se non una volta all'anno.

×

Per finire trascriviamo dal solito *album* questi due pensieri, declinandone però la responsabilità.

— Certe donne sono come i libri di certi scrittori: o si comprendono a prima vista, o non si comprendono più.

— Il matrimonio è per l'amore ciò che il vento è per il fuoco: quando non lo rinvigorisce, lo spegne.

L'OPERA DELLA DONNA ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

Cherchez la femme, disse un criminalista francese, imitando l'apofisma del filosofo latino: *Cave feminam*, e riassumendo in due parole una larga osservazione di fatti, una profonda cognizione di cause psicologiche e di fenomeni sociali; e quelle parole terribili, incisive, crudeli per forma, passarono le Alpi con la rapidità del baleno, e divennero assioma incontrovertibile per tutti i sacerdoti che hanno voce e possanza nel tempio di Temi, e furono, per così dire, il filo sicuro d'Arianna nell'intricato labirinto della coscienza u-

mana, feconda sempre di nuove astuzie e d'inusitati misteri per attutire la voce che mai non si estingue del rimorso, e fuorviare l'azione diurna della legge austera ed inflessibile.

Cherchez la femme... dirò io, guidato da un proposito meno scettico e più cortese per voi amabili lettrici, che formate la più bella parte dell'umanità, parte che se ebbe casi multiformi e svariati di errori e di debolezze, fu pure quella che ha ispirato sempre la musa dei poeti, ha guidato il pennello e lo scalpello di sommi artefici, ed è stata l'angelo dell'uomo e della famiglia, ispiratore di opere magnanime e forti. Cercherò dunque la donna, ossia cercherò la sua opera materiale e morale all'Esposizione che non è guari si è chiusa, opera vasta, ordinata, gagliarda, utile più di quanto non sembrasse a tutta prima.

Metto pegno che esaminando anche di volo costestà vostra opera, tutti avranno argomento di gloriarsi di voi, ed assegnarvi nella propria stima un diploma ben più durevole e lusinghiero di quei che ornati di fregi e miniature, si dispensano sovente a *réclame* non avvertita e gratuita del disegnatore e del litografo, e verrà loro spontanea sul labbro una frase da contrapporre a quella scoraggiante del magistrato francese... *lodate la donna!*

La lingua italiana è una delle lingue viventi più ricche; poichè la spagnuola può dirsi sempre sua sorella minore, e la sola tedesca le supera entrambe. Or bene, malgrado tale ricchezza, io credo che non vi sieno vocaboli e superlativi nuovi per lodare quel santuario dell'arte e del lavoro, quale è riuscita la vostra Esposizione dell'anno testè finito, e quindi mi taccio, molto più che cotesto argomento è stato svolto da persone dotte ed autorevoli nel lasso di circa sette mesi che ha durato quella mostra.

Dirò soltanto che come i romani all'indomani del trionfo si limitavano di segnare *albo lapillo* le gesta gloriose riportate nell'Africa, nelle Gallie, dovunque l'aquila romana aveva librato alto il suo volo, costumanza dalla quale derivò il libro d'oro dei tempi di mezzo, così Torino, la città dei forti propositi, della volontà tenace, dell'inecinguibile amor di patria, onusta d'allori, si appaghi di aver aperto il nobile agone all'ingegno ed alla operosità di tutti gl'Italiani, e forte di sua azione generosa, umanitaria e civile, accolga la gratitudine e l'affetto di quanti ivi convennero per la circostanza avventurosa; poichè essi coll'eloquenza dei fatti e non a sterili parole, degne soltanto di donnicciuola esasperata, videro strenuamente ribadita la vecchia accusa loro fatta del *dolce far niente*, ed una volta di più ebbero a ridere di quella frase inconsulta che doveva ben valere un insulto atroce e sangui-

noso, mentre riuscì un'espressione grottesca, l'espressione che voi ricorderete benissimo... *il lusso inglese, la corruzione italiana!*

×

Non temete, o lettrici, io non divago... ricordo il mio tema. Cerchiamo l'opera della donna nell'Esposizione, e prima di tutto la sua opera materiale come *letterata ed istruttrice*, come *artista*, come *industriale*, come *lavoratrice*, come *massaia*; poichè essa appunto si presenta in questi cinque aspetti diversi, ma netti, decisi, chiaramente delineati.

×

A far viemmeglio risaltare l'operosità della donna nell'attuale Esposizione come letterata ed istruttrice, mi sarebbe giovevole presentarvi un quadro molto retrospettivo della sua cultura, e della sua educazione didattica nella società e nella famiglia, ma senza usare una frase convenzionale, dovrei invero abusare della vostra pazienza, impiegando molto tempo; poichè dalla vastità dell'argomento, sarei trascinato, mio malgrado, come dall'ingranaggio di una macchina, a giudizi e deduzioni, a paralleli e confronti in gran copia. Quindi taglio corto e lascio anche il medio evo, epoca oramai giudicata a un dipresso con l'istessa concordia di giudizi e di apprezzamenti che guidano oggi le platee nostre nel giudicare una prima rappresentazione drammatica. V'ha chi la decanta subito un'espressione di scuola nuova, un'arditezza, un modello da imitare; altri invece si arrovela, si scalmana per deprimerla e gettarla incontanente nel fiume Lete, dove una sapiente legge di Grecia voleva che si gettassero i neonati venuti alla luce informi e ributtanti. Così il medio evo, chi lo descrive un Eldorado della umanità, altri lo dipinge una fiera ircana, domita soltanto dalla veemenza dello scudiscio, e dalla punta delle alabarde. In tali attriti io seguo l'esempio del latinista, *rumores fuge*. Sorvolo dunque sul medio evo e vengo al principio soltanto del nostro secolo.

Qual'era lo stato d'istruzione della donna tanto nella famiglia quanto nella società, tolte rare eccezioni? era istruzione monca, ristretta, di solo nome, era istruzione senza istruzione, per dirla comicamente col *Maestro del signorino* a proposito del suo *metodo senza metodo*.

×

Per conto mio, ricordo la nonna materna, calma figura di donna! fu moglie e madre esemplare, fu esempio alle famiglie che ne vennero; ma in fatto di educazione letteraria e didattica, peggio che andar di notte.

Lettrici, io ricordo la mia avola, voi ricordate la vostra, poco più, poco meno, tutte si somiglia-

vano, poichè l'educazione ed il modo d'impartirla era generale e non si sbaglia quindi nel conto. — Ebbene, la mia nonna materna, sapeva leggere a mala pena di subito un libro, si arrestava addirittura su di un manoscritto. La sua scrittura... oh! Dio!... Vittoriano Sardou doveva fin da quel tempo scrivere le *Zampe di mosca* per definirla; e la nota della biancheria, quasi unico esercizio di calligrafia per le signorine d'allora, poichè allora non v'era l'uso di scrivere lettere d'amore ferme in posta, ritrovava l'equivalente consegna per onestà della lavandaia, non certo per la misura esatta delle consonanti in quella riportate. Non sapeva di storia la mia nonna, non sapeva di geografia, di lingue, di disegno. Il *crocchetto* o l'*uncinetto*, come si voglia dire, la calza, una veste bianca con orlo ricamato, i cui buchi sembravano più opera di topi che lavoro di forbici ed ago, la leggenda di *Beroldo e Bertoldino*, il diario dei santi, le feste mobili, il romanzo *Paolo e Virginia*, insegnare l'abbaco alla servitù, perchè non facesse la cresta sulla spesa delle cibarie, ecco lo stato didattico, letterario, istruttivo della donna italiana sul principio del secolo. Sorgevano, è vero, come astri luminosi sul campo delle lettere, e dell'arte rappresentativa la Robotti, la Romagnoli, la madre della Milli, poetessa, e molte altre, ma erano davvero eccezioni, anzi erano fenomeni, e il compassato belare delle pecorelle d'Arcadia, indispettiva più che allettare i bisavoli che vedevano di cattivo occhio quel conato infruttuoso di emancipazione femminile.

Quanto cammino si è fatto da quell'epoca! senza emulare i progressi della donna che vive in riva al Tamigi, alla Senna, alla Sprea, noi vediamo la nostra donna dedicata con amore ed abnegazione all'educazione didattica, possedendo svariate cognizioni. Oggi le sono famigliari le lingue straniere, sa di storia e di letteratura, conosce la stenografia, dirige periodici educativi, compone libri di amena ed utile lettura per le alunne — molti ragazzi grandi non saprebbero scriverne uno simile. — Del resto, a lasciarla fare, la donna, ci piglierebbe addirittura la mano, e non contenta di esercitare la telegrafia, vorrebbe commutare il *fichu* di merletto e la mantella di *reps nero* foderata d'ermellino apocrifo, nella toga dell'avvocato, per discutere sul diritto e difendere le ragioni del cliente. Voi stesse nella vostra città ricorderete, non è molto, che due giovani donne, si appellarono al supremo giudizio di cassazione, perchè veniva loro negata la facoltà di libero esercizio forense, malgrado che con esempio ben nuovo, presentassero tutti gli estremi richiesti, tutti i diplomi voluti per ottare a quella facoltà.

Sapiente logica dei giudizi del sesso forte!

X

Del resto io parlo per osservazione fatta, non per rettorica. Nelle sale della didattica ognuna di voi potè leggere il nome della De Alberti Giovanna di Cremona — ometto fin dal primo il titolo di *signora* e *signorina* per non rendere il mio discorso troppo... signorile. — Essa ha composto dei temi di lettere e di descrizioni, un libro di nomenclatura e di nozioni ortografiche-grammaticali di un risultato felicissimo. Le sorelle Vacca di Torino, le sorelle Zonta di Bassano, si sono rivelate scrittrici di garbo, le prime col libro intitolato: *I fanciulli delle scuole elementari italiane avviati allo studio della propria lingua*; le seconde con il *Manuale di nomenclatura, di grammatica, di letteratura italiana e programmi didattici*.

Ho detto che la donna oggi sa di storia, e non l'ho detto a casaccio: le sorelle Zonta, già nominate, hanno pubblicato un libro utile ed efficace dal titolo: *Nozioni di storia patria per i giardini d'infanzia e per le classi elementari*.

Oggi la donna sa di stenografia, e di fatti la Cavalli Estella e la Lamiroux Camilla di Torino, si presentano dotte in questo ramo dell'istruzione, pubblicando in caratteri stenografici la poesia del Giusti *Gli affetti di una madre*, ed i cenni biografici di Gabelsberger, inventore e principe di quella scrittura sbocconcellata e figurativa, tanto utile e grata ai giornalisti, per quanto disutile ed amara ai due rami del parlamento, che per mezzo d'essa si vedono esattamente registrate le frasi empiriche e vuote di senso che taluno balbetta all'indomani d'una notte insonne passata.... nei *réservés* del caffè Morteo, o ancor irradiato dai raggi di *Diana cacciatrice*, attraverso le classiche penombre del Colosseo.

La geografia, l'aritmetica, le scienze positive e sperimentali, oggi per la donna non sono più nomi strani, fantastici, chinesi, ma sono cognizioni di fatto, sono cognizioni vaste comprovate dalle opere esposte.

I quadri plastici per geografia della Battistone Marietta di Messina, il *Trattato di aritmetica seconda* dell'Ardovino Amelia di Napoli, il lavoro ancora inedito di *Analisi matematica* della Favalaro di Palermo, le *Lezioni di aritmetica e sistema metrico decimale* per le classi elementari della Zonta Erminia, la raccolta finalmente di *Esercizi di contabilità dell'educando provinciale femminile di Catania* ci dimostrano l'opera istruttiva della donna.

Che se dallo studio e conoscenza pratica di coteste aride materie, vi pigliasse vaghezza di conoscere i risultati degli studi poetici e letterari didattici, allora una pleiade di nomi già rispettabili e rispettati vi brilla d'innanzi, quelli cioè della De Gubernatis vedova Mannucci di Novara, quello della Berra

Pierina, della Gasti-Rossi, della Padovani, della Perielli, tutte di Torino, non che quello della Taglietta Giuseppina di Vigevano.

Anche la pedagogia pratica ha le sue rivelazioni felicissime nelle opere presentate dalla Bianchi Cesira di Cremona e dalla Maria Bobba di Torino, dalla De Marchi-Gherini di Milano, dalla Blasi di Bologna, dalla Rudloff di Torino.

X

Dove poi l'opera istruttiva della donna si rivela più efficacemente, ed emana da essa tutta la paziente dolcezza a lei ingenita, è senza dubbio nell'istruzione industriale, vale a dire nei metodi e nei libri a rilievo per insegnare a leggere, scrivere e geografia a quegli infelici che sono privi del più bel dono della natura: la vista. — Nell'osservare le due macchine per l'insegnamento del sistema *Braille*, composte dalla maestra Antonietta Della Casa, cieca essa pure, ho provato uno stringimento al cuore, ed un'emozione soave ad un tempo per l'opera si bene condotta a vantaggio di quei reietti del

« Bel pianeta che ad amar conduce ».

La vedete voi questa giovane cieca dalle pupille smorte, dai lineamenti incerti, dal colore pallido, nelle fredde ore dell'inverno o nelle calde del pomeriggio d'estate, andar tentone per la camera, sul tavolino, in cerca di quei piccoli assiti, di quei rilievi messi con ordine, e con l'aiuto delle sue mani, divenute veri fustelli d'ambra per lo sviluppo del tatto, fissarne la posizione, indovinarne il congegno, assicurarne il contrasto, affinché i suoi compagni di sventura possano sapere quello che l'anima non può apprendere per le vie naturali...? Oh! fanciulla, alla tua opera pietosa, alla tua infelicità irrimediabile sia plauso e lieve conforto la compassione di noi.... di tutti che hanno cuore nel petto.

X

L'opera della donna come artista è palese nell'Esposizione ed ha meritato il plauso di tutti. Nella pittura vi sono 55 espositrici, e due nella scultura. Lo dirò subito, se non in tutte le opere di coteste donne artiste c'è argomento di pura e meritata lode, nella maggior parte però vi si vedono le qualità di una buona tecnica, c'è il colorito giusto, le proporzioni esatte, l'economia e la sobrietà degli accessori e la caratteristica essenziale dell'espressione del concetto.

Nella pittura — è strano a dire — la donna italiana si è esercitata anche prima di occuparsi di altri rami più necessari all'istruzione e più consoni alle esigenze del suo sesso, quindi i primi passi, malfermi, incerti, sbagliati, non si vedono in pittura. L'influenza delle città artistiche avrà contribuito a questa qualità encomiabile.

Non designo il nome di tutte le donne artiste —

son troppe. — D'altra parte voi stesse avete occasione di giudicare *de visu* quelle tele, quei ritratti, quei paesaggi, quegli episodi storici, quegli eroismi cristiani, quelle marine, quelle frutta, quei fiori, quelle baccanti, quelle montagne, quelle spiagge, quei prati, quelle aurore, quei tramonti, quelle suonatrici di *liuto* che hanno ispirato e condotto il pennello di tante gentili fanciulle e donne, divenute nella maggior parte artiste se non di effetto e di risultato, bensì di pensiero e di desiderio. Di Torino sono 10 espositrici, di Roma 4, di Genova 5, di Milano 6, di Firenze 3, di Bologna 3, e Napoli, Urbino, Rieti, Savona, Chiavari, Luino, Novara, Caluso, Como, Este, Livorno hanno contribuito per parte di gentili collaboratrici all'opera pittorica dell'esposizione. Nè le sole città d'Italia sono state rappresentate dalla donna, ma eziandio molte dell'estero, cioè Nizza, Parigi, Galizia, Romillez, Berlino, Havre e perfino la lontana Venezuela.

A completare il lato artistico onde appare l'opera della donna, bisogna notare la scoltura, l'arte applicata all'industria, la ceramica artistica, i mosaici, l'oreficeria, la preparazione di metalli preziosi, i lavori sopra cristallo, non che i lavori appartenenti alla storia dell'arte che figuravano nel Castello medioevale, quali sono i numerosi e ricchi cuscini ricamati in oro, in seta, sopra panno celeste, rosso con stemmi ed emblemi, le liste in tela ricamate pel letto baronale, le ricche frangie delle tovaglie della mensa.

Bisogna aver sentimento d'artista fine, intelligente, coscienzioso per condurre con tanta perfezione quei piatti dipinti sopra smalto, come han fatto l'Imoda di Torino, l'Olina di Novara; quegli oggetti piccoli, svariati, eleganti in ceramica artistica della Pericoli di Roma, quel tavolo con cristallo dipinto della Boschi-Garbi di Padova.

Si rivelano artiste nel più stretto senso della parola, la Castaldo di Maddaloni, nel suo quadro di fiori secchi, la Spertino di Torino, nei dipinti su tessuti e ceramiche, la vedova Micco nell'imitazione riuscitissima d'un'amaca del Paraguay, oggetti tutti dell'arte applicata all'industria.

Artiste sono la Dressler di Milano e la Moretti di Udine nei loro lavori eleganti e durevoli di oreficeria e gioielleria; artista da ultimo è la Amalia Viola di Roma coi suoi magnifici quadri e tavole in mosaico, vero portento di lavoro, vero esempio di pazienza muliebre.

Non affermerò che in tutte le manifestazioni artistiche della donna delle quali vi risparmio per angustia di spazio l'enumerazione esatta e precisa, vi sia in tutte la perfezione e il compimento desiderato; sarebbe un errore, un'adulazione; voi stesse, testimoni oculari ed esperte conoscitrici del genere,

mi darestes sulla voce. Dirò soltanto che malgrado i difetti e le imperizie che si scorgono qua e là, vi è argomento validissimo di rallegrarci della donna come artista, e tutto fa sperare che essa in questo lato eziandio possa presto, arrivata, esclamare: *Excelsior!*

X

Osservata l'opera della donna come letterata, istruttrice ed artista, vediamola brevemente dal lato dell'*industria*.

Lungi dalle abitudini delle libere Americhe, nelle quali la donna esercita su vasta scala le industrie più difficili ed arrischiate, dobbiamo pur convenire che anche nel *bel paese dove il sì suona*, la donna sa di molto, ed esercita industrie di grande utilità e di cospicuo interesse.

Le preparazioni alle industrie, le industrie estrattive, le manifatturiere, le arti grafiche, le carte preparate, i lavori in legno, in ischiama, le tappezzerie di decorazione, ecco tanti rami di commercio e d'industria nei quali si rivela potentemente l'opera della donna.

Il suo tirocinio, in queste viste industriali, comincia nelle scuole professionali di disegno, che preparano alle industrie con ogni genere di lavori, vale a dire con quadri a penna, con disegni di fiori artificiali d'ogni genere, dimensione e materia; infatti si fanno fiori in giacchetta, in raso, in seta, in velluto, in trina, in lana, in paglia, in piume, in conchiglie, in isquame di pesce, e chi più ne ha, più ne metta.

L'opera industriale viene manifestata nella mostra di terre refrattarie, cioè pomice, argille, terre coloranti, e i nomi dell'Albesani Teresa di Piosasco, della Galletti d'Imola, delle sorelle Piccioli di Spoleto, attestano il mio asserto. Non vi è industria facile e lucrosa alla quale la donna non si applichi, e di ciò fa fede la Cuccolo, nativa di Udine, la quale sapete a che industria umile si è dedicata...? a quella dei zolfanelli in legno e cera. Oh! quella donna là, finirà davvero per essere illuminata, mi diceva un amico!

Avrete osservato più di una volta, accedendo all'Esposizione, il lavoro ponderato, esatto, elegante delle arti grafiche e delle carte preparate. Quanti saggi splendidi non si vedono del genere? Basterebbe il quadro in carta bristol dell'Amerio di Torino e i lavori delle sorelle Angiolini di Bologna per tenere in molto onore questo ramo d'industria.

Dove poi l'industria della donna si rivela in tutta la sua potenza è nella fabbricazione dei fiori. Una donna di spirito mi diceva un giorno, che innanzi alle vetrine del Marchesini di Firenze o del Bellezza di Roma, non provava emozioni, non aveva desideri; ma davanti alle vetrine dei fiorai veri o

artificiali diveniva bambina, vogliosa di tutto. — Cotesta signora, da quanto pare, non divideva l'idea del poeta che dice: *Disprezzo il fiore che non ha profumo*. È superfluo ripetere quale perfezionamento abbia raggiunto questo ramo d'industrie. Marsiglia, Lione, Parigi, Amburgo, che non vedono più in tanta copia, come pel passato, l'argento italiano, potrebbero dirvene qualche cosa.

Questo ramo d'industria nazionale, come diversi altri della galleria del lavoro, è messo in azione, e le fabbriche dello Zeano e del Massola si sono potute ammirare nel lavoro del prodotto per mezzo di tante eleganti operaie che in poco d'ora, presente lo stesso visitatore, hanno compiuto un fiore di molto pregio.

Talvolta l'opera di quelle operaie e di quelle in ispecie del Massola, disposte in linea, vestite uguali come le *Educande di Sorrento*, è stata interrotta e affievolita dal ronzio di qualche moscone che si è loro fermato d'innanzi..... ma si sa, dove vi sono fiori vi sono spine e mosconi.

×

È tempo d'ammainare le vele e di abbozzare l'opera della donna come *lavoratrice* e come *massaia*.

Nei filati e tessuti di cotone essa ha ottenuto un grande sviluppo, e dal campionario di tele esposte dalla Agiola di Potenza, dai tessuti di cotone e di lana misti del Conservatorio di Ascoli Piceno non che dalle coperte ad imitazione di tessuti antichi della Baldoni di Macerata, si scorge il lavoro incessante, ordinato, che la donna va facendo per corrispondere alle prime necessità della vita, e dalle quali passa agli oggetti di lusso, come sono le trine, i merletti, dei quali v'è davvero dovizia alla Esposizione.

In questa specialità vi sono lavori superbi e da contendere con molte città dell'estero: le imitazioni dei merletti antichi non si potrebbero far meglio. Le blonde, i *ghipurre* di Genova, di quei di Bruxelles, di Fiandra, le blonde bianche e nere di Spagna, le vesti intiere da bambini, i fazzoletti in rilievo, in pieno, ricamati, a giorno a punta d'ago, insomma tutte le difficoltà dell'uncinetto sono state arditamente superate, e in quest'opera, come in quella dei fiori, la donna si è mostrata nella sua più invidiata maestria. — I lavori di pellicceria, di calzoleria, da sarta, sono svariati e multiformi. La bontà del taglio, la grazia delle guarnizioni, la solidità del lavoro stesso provano che la donna, più che al guadagno, tende ad essere buona ed intelligente lavoratrice.

Nei ricami in seta a fiori sopra i parasoli, nella lavorazione della paglia a colori, nella fabbrica del velluto in seta, a doppia pezza, nella fabbrica di guanti, nelle macchine da cucire, come in quelle

dei telai di Sestri Ponente, dove erano impiegate circa quindici operaie; nei lavori di tipografia della ditta Roux-Favale si vedeva l'attività della donna.

Dall'opera più modesta, come quella di spurgare i bozzoli nell'acqua calda, compiuta da parecchie ragazze dalle braccia ben tornite e dall'occhio vivace, si scorgeva il più delicato lavoro del merletto e del fiore. Nella galleria delle industrie e del lavoro, la donna ha per così dire il suo regno. Dotata però di buon senso, non ha dimenticato di mostrarsi anche abile ed avveduta *massaia*, condiscente ai bisogni ed alla ghiottornia del sesso forte, cosiddetto... ed ha pensato al frumento, ai vini da pasto, ai pesci, ai formaggi, insomma l'occorrente per un vero *déjeuner*; la donna, come *massaia*, ha studiato di vestire l'uomo e facilitarne l'eleganza, e nell'assetto del mobilio e delle suppellettili in casa, ha spiegato una previdenza commendevole, un gusto squisito e pratico.

Di fatti, la Banchi Emma di Firenze, la Cardone di Torino, le sorelle Pavesi di Milano con i loro parafranchi in pittura fiamminga sul velluto, coi tavolini di finto legno in tronco d'albero, coi tappeti di seta, dimostrano tutta la squisitezza ed il buon gusto possibile nel saper mobigliare la casa.

Ecco riassunta, per sommi capi, l'opera materiale della donna all'Esposizione Nazionale.

La donna vi si è mostrata in tutta la sua influenza; dall'umile operaia alla signora, dalla ricca alla povera, dalla figlia di famiglia alla collettività degli educandati, delle scuole, degli istituti, dei ricoveri di carità: tutte le gradazioni della donna hanno concorso all'opera materiale dell'Esposizione.

Non è punto agevole poi il poter misurare l'opera della donna moralmente parlando. Chi può ridire i consigli, le ispirazioni, gli eccitamenti nei reconditi penetrali della famiglia, dati da lei al fratello, al padre, al marito, all'amante, nel periodo di preparazione, nello stato di sviluppo? Chi può sapere quali promesse di affetti durevoli, di soddisfazioni desiderate attendano al ritorno in patria tanti artisti di opera e di pensiero? come appunto guiderdone bramato alle fatiche della guerra era il bacio della donna in tempi meno... veristi dei presenti?

Quali miti consigli, quali convincenti persuasioni avrà adoperato la donna per vincere o le loro dubbiezze, o per mitigare le loro presunzioni, nei momenti di ristagno e quando un evento di forza maggiore ha intralciato i guadagni desiderati? Opera morale all'Esposizione l'hanno data tutte le artiste di canto e di drammatica che percorsero in questo tempo le nostre scene. L'hanno data tutte le signore italiane che qui sono convenute per ammirare un assieme cotanto splendido d'arti e mestieri.

×
Arrivato in fine della rapida mia escursione, mi accorgo del grave incarico che mi ero assunto e della deficienza nella quale sono rimasto. Gli è vero che io non ho presunto di farvi, o lettrici, della metafisica applicata alle arti e all'industrie, nè ho voluto, come vecchio Geremia, piangere sulla pretesa scomparsa modestia della donna dal focolare domestico, per rincorrere nell'azione dell'illusione e della vanità; convinto che pur rimanendo la donna la gioia e l'amore della famiglia, può e deve assolutamente camminare di pari passo col secolo, vale a dire con tutte quelle estrinsecazioni di lettere, di arti e di mestieri che concorrono viemmeglio a snobbare l'umano intelletto.

Dice Heine che le migliori idee su di un libro vengono sempre dopo che il libro è stampato e va per le mani del pubblico. Mi accorgo anch'io di questa verità; poichè nel momento di far punto mi frullano pel capo tante idee e tante osservazioni in proposito dell'opera vostra all'Esposizione Nazionale del 1884, da aumentare del doppio questo mio compendio artistico, ma sarà per un'altra volta.

FRANCESCO SENI.

A PROPOSITO DEL DIVORZIO

(Dalle Memorie di HERZ - *Mes voyages en Amérique*)

Il 2 novembre 1846 partii da Liverpool per Boston sul piroscafo inglese *La Caledonia*.

Al momento di imbarcarmi vidi un uomo il cui aspetto non mi era sconosciuto, che andava e veniva inquieto, chiedendo di parlare al capitano.

La storia di quest'individuo, possessore di una grande fortuna e conosciutissimo a Parigi, merita di essere raccontata. Essa è ad un tempo sinistra e curiosissima, e noi non diremo nulla che non sia la pura verità.

×

— Il capitano? il capitano? dov'è il capitano? domandava il signor X...

Il capitano comparve.

— Le mie valigie, signor capitano! dove sono le mie valigie?

— Non vi capisco, rispose in inglese il capitano.

— Maledetta lingua! gridò il signor X... perchè gl'inglesi non parlano il francese? Ciò sarebbe assai più comodo. Ma sapessi almeno dove sono le mie valigie...

Vidi l'impaccio in cui si trovava il signor X... e mi offersi a lui come interprete presso il capitano, quantunque l'idioma di Byron non mi fosse allora molto famigliare.

— O signore, qual servizio mi rendete! esclamò

il signor X... prendendomi affettuosamente per la mano. Ho diciotto valigie, e...

— Avete diciotto valigie? gridai sbalordito.

— Nè più nè meno, e non mi sembrano troppe quando si tratta di andare all'altro mondo. Disgraziatamente, al momento d'imbarcarmi, mi fu impossibile sapere che era avvenuto delle mie valigie. E, per Dio, diciotto valigie devono trovarsi.

Mi affrettai a prendere informazioni, e le diciotto valigie del signor X... furono rinvenute e messe a bordo.

Un'ora dopo correavamo l'Oceano.

Il mare era tranquillo, ma la brezza soffiava annunciando tempo cattivo pel domani.

— L'Oceano, mi disse il signor X... con aria sdegnosa, non è punto quale io lo credeva. Esso è vasto, non v'ha dubbio, ma liscio.

— Non è sempre liscio, gli risposi, e forse domani stesso vi lagnerete che si sia troppo sconvolto.

— Credo, signore, che si abbia dato troppa importanza al mare per umiliare i fiumi. Ciò che è tanto più ingiusto, in quanto non so che cosa sarebbe il mare senza i fiumi. Io non ho poi nemmeno alcun motivo di vantare i fiumi a scapito dell'Oceano; ma sono giusto, e persisto nella mia idea che il mare è liscio.

La brezza soffiava sempre più forte. Dopo poco il piroscafo stentava ad aprirsi il passaggio fra le onde, che, docili dapprima, si erano sollevate e si frangevano con furore contro la prora del naviglio.

Il signor X... impallidì.

Provai alla mia volta i primi effetti del rollio.

— Non so che cosa m'abbia oggi, disse il signor X..., ma non mi sento troppo bene.

— Ed io nemmeno.

— Eppure ho fatto una buona colazione.

— Anch'io.

— Ma temo che non pranzerò di buon appetito.

— Ed io nemmeno, risposi sorridendo, ma sorridendo con viso giallo.

— È lo stomaco.

— Precisamente.

— Diavolo! ciò è bizzarro!

— Ma no, è naturalissimo.

— Il mare è meno liscio, mi sembra.

— Ne siete più lieto?

— Sì, ma sono meno contento di me... Eppure... Ah! Dio mio!... che mi abbiano avvelenato?

— No; ma gli è che avete il mal di mare come me.

— Lo credete?

— Ne son sicuro.

— Non me n'importa! sono felice d'essermi imbarcato.

In quel momento, un signore avendomi chiamato per nome, il signor X... mi strinse affettuosamente la mano, e mi chiese qual era lo scopo del mio viaggio.

— Veder l'America, gli risposi, e dare concerti.

— Quanto a me, disse, voi non dubiterete punto del motivo della mia partenza: sono innamorato.

— Innamorato? non si scherza.

— Sì, innamorato d'una donna che incontrai a un ballo. Non vidi mai nulla d'uguale. Bella, alta, occhio affascinante, e qualcosa di superbo nel portamento, che accende i sensi, pur ispirando rispetto. Insomma, una meraviglia.

— E questa meraviglia è, naturalmente, una signorina.

— No, essa è maritata, e suo marito abita con lei alla Nuova Orleans.

— Ma dunque... se è maritata?

— Oh! non vi sarà nessun ostacolo per questo.

— Che volete dire?

— Spero di far rinchiudere suo marito come pazzo. Una volta riconosciuto pazzo, il divorzio sarà pronunciato, ed io potrò sposarla. Egli è in tale previsione che ho riempito una parte delle mie valigie di doni destinati alla mia futura consorte.

— Ecco, diss'io, un'eccellente idea, e che dimostra in voi una immaginazione feconda.

— L'amore ci rende abili. Ed io l'amo tanto! È così bella!... Venite con me nella mia cabina, vi farò leggere alcune delle lettere che mi ha scritto. Vedrete che stile elegante ed appassionato. Ell'è Eloisa, nata creola, cioè l'abbandono voluttuoso unito ai più esaltati sentimenti.

— Siete proprio un uomo felice.

— Oh! sì, felice, felicissimo.

Avrei voluto rimanere sul ponte, avendo un gran bisogno di respirare a pieni polmoni; ma il signor X... insistè tanto e così bene che dovetti cedere.

Scorgendo che la sua cabina conteneva varii letti, il signor X... entrò in un santo furore.

— È un orrore, disse, mi hanno ingannato! Come! Avrei dunque pagato duemila e quattrocento franchi per non essere solo nella mia cabina? E chi dormirà con me?

— Signore, gli disse il maggiordomo, un inglese.

— Un inglese! ripeté il signor X..., e perchè un inglese? Forse perchè non so parlare l'inglese? No, non ho mai dormito con un inglese, nè vi dormirò adesso.

Si chiamò il capitano, e allorchè il signor X... vide che non vi sarebbe stato una cabina sola per lui, mi supplicò di prendere il posto dell'inglese. Costui avendo consentito ad effettuare lo scambio delle cabine, io divenni il compagno del signor X... il quale mi faceva leggere tutti i giorni due

o tre lettere della sua bella creola. Ne possedeva almeno quaranta.

×

Mi trovavo da qualche mese in America, allorchè sbarcando alla nuova Orleans, m'imbattei nel signor X...

— Ebbene! mi disse, è riuscito perfettamente.

— Che cosa?

— Il mio disegno. Ho fatto rinchiudere il marito come pazzo, il divorzio fu pronunciato, ed ho sposato la bella creola.

Il signor X.... parlava sul serio, e mi sentii preso da terrore al pensiero d'un atto tanto mostruoso.

— Voi avete, dissi al signor X..., adoperato un mezzo abbominevole per soddisfare al vostro amore. Non avete alcun rimorso?

— Non ho punto rimorsi, ma ho qualche dispiacere d'essere riuscito così bene. S'ei non fosse impresa molto più ardua il far uscire da un manicomio un uomo di mente sana, anzichè di farvelo entrare; di dichiarare nullo un divorzio anzichè di sciogliere un matrimonio; e se non fosse impossibile di decidere un marito divorziato a riunirsi colla propria moglie, quel povero diavolo avrebbe già ripreso da lungo il suo posto ed io il mio.

— Non siete dunque felice in famiglia?

— Ahimè! me ne sono accorto, ma troppo tardi: la felicità non appartiene a nessun mondo, nè all'antico nè al nuovo.

La seducente creola che si prestò di sì buona voglia a far passare il suo primo marito per pazzo, rese il secondo tanto infelice colle sue continue esigenze, che il signor X... diventò matto davvero. Fu rinchiuso per questa buona ragione, e morì in uno stato di assoluta prostrazione.

Quanto al primo marito, il falso matto, egli risse assai quando seppe la tragica fine del successore ai favori della sua ex-tenera metà. Avendo ottenuto di essere rimesso in libertà, confessò che si era prestato volentieri a fare la parte di pazzo, per liberarsi di sua moglie, pel timore di diventarlo realmente.

Il più matto dei due non era dunque quello che si credeva.

IL ROMANZO DI UN'ATTRICE

Sono uscite ora a Londra, e hanno destato un entusiasmo grandissimo, le memorie di Carolina Bauer, che furono pubblicate dapprima in Germania nel giornale *Zcher Land und Meer*, che nel 1878 furono causa di un processo fra il conte Ladislao Broël-Plater, vedovo della Bauer, e l'editore.

Amiamo farne parola — persuasi che le nostre associate, che lessero avidamente nel *Giornale delle*

Donne del 5 dicembre ultimo lo splendido lavoro di Luisa Saredo sulla principessa Carlotta d'Inghilterra, leggeranno volentieri questa biografia, che tocca così d'avvicino l'uomo in cui la figlia di Giorgio IV sognava aver trovato il tipo della perfezione.

Carolina Bauer — la celebre attrice tedesca — racconta infatti in queste sue memorie, che fanno fortuna forse per questo, il suo amore e il suo... matrimonio col principe Leopoldo di Coburgo, destinato un tempo al trono d'Inghilterra, come marito della principessa Carlotta, e divenuto poi re dei Belgi; e la parte che ebbe in questo amore e in questo matrimonio il barone Stockmar.

La celebre attrice era nata nel 1807. Suo padre — un ufficiale badese dell'armata napoleonica — fu ucciso da una palla austriaca alla battaglia di Aspern. La vedova si ridusse a Coburgo presso il padre, barone Stockmar, intimo consigliere della casa regnante. Carolina visse dunque coi principi e le principesse. Uno dei divertimenti preferiti a Corte era il recitare dei drammi e delle farse — secondo i casi — e fu in questa circostanza che Carolina si accese di amore per il teatro e volle recitare sul serio.

Dopo qualche opposizione da parte della famiglia, ella riuscì — raccomandata e sorretta dal cugino Stockmar — a entrare prima nel teatro di Carlsruhe e poi nel teatro di Corte a Berlino.

Un giorno che ella recitava a Postdam la vide il principe Leopoldo di Coburgo, che aveva, in quel tempo, perduta la sua Carlotta. Egli trovò in Carolina una strana rassomiglianza con la principessa morta, e scrisse alla madre dell'attrice, chiedendo di poter tenere presso di sé la bella Carolina, a cui però offriva una posizione onorevole e morale. Insomma il principe chiedeva la mano della Bauer.

Il matrimonio fu celebrato nella gran sala d'una villa a Regent's Park, e consistè in un contratto che dava alla ragazza il titolo di contessa di Montgomery e una rendita vitalizia, e che fu letto dal barone di Stockmar. Come si vede, era un matrimonio facile a sciogliersi, quando così fosse piaciuto ai due coniugi.

Il principe Leopoldo — secondo racconta appunto nelle sue memorie la Bauer — si comportò durante l'anno di convivenza in un modo stranissimo.

Andava a trovarla di tanto in tanto, e leggevano qualche libro, o cantavano insieme un duetto italiano, o si mettevano al pianoforte e facevano una suonatina. Ma era raro che il principe si degnasse di passare così il tempo con lei.

Dopo un anno Carolina Bauer tornò sulle scene ed ebbe una relazione col poeta tedesco Ludovico Tieck.

Fu un amore casto e sentimentale.

Nel 1844 essa sposò finalmente il conte Broël-Plater e — lasciate le scene — andò a vivere sul lago di Zurigo, dedicandosi esclusivamente alle lettere.

DI QUA E DI LÀ

Stupefaciente metamorfosi — La storia dei mugnai — Calcoli matrimoniali — Scene delle scuole — Note gaie alla rinfusa — I nostri domestici — L'ultimo sorriso di Dumas — Fox — Versi sulle « visite ».

Sono diventato d'un tratto un personaggio d'importanza. Sissignore! All'Ufficio postale di Torino guardano con riverente stupore la mia faccia giocidamente allegra. Nella Galleria Subalpina udii l'altro giorno due portalettere che discorrevano di me. L'uno diceva all'altro:

— Vedi quel signore sorridente che passeggia su e giù per la galleria scorrendo con tanta animazione coll'avvocato Vespucci? Così come lo vedi, ieri ricevette più di trecento lettere!

Io mi lasciavo la bionda barba, colla posa dell'uomo che — poveretto! — crede di essere qualche cosa — dell'uomo soddisfatto, in una parola, mentre — ah! — m'ero dovuto subire poc'anzi una lavata di capo in tutta regola dall'eccellentissimo Direttore per aver messo nel primo numero dell'anno il problema dei due mugnai — che fu trovato non molto difficile da lui, e facilissimo da milleduecentosessantacinque associate. Ed io che nella mia matematica negativa lo credevo di una difficoltà quasi insuperabile!

Ora la frittata è fatta, e non ci casco più. Un'altra volta sottometterò il problema a qualche matematico di alta levatura — benchè io seguiti a ritenere che questo dei due mugnai, messo in luce nel castello di Viltarelles, non fosse tanto facile, e che quindi le spiegazioni che mi vennero spedite da ogni parte non siano prive di merito. — Ecco perchè mi faccio un dovere di inviare, anche a nome del Direttore, i più sinceri complimenti alle milleduecentosessantacinque signore, le quali risposero come una signora sola che dei due mugnai uno aveva sette sacchi e l'altro cinque. — Sono dolentissimo di non poter pubblicare i loro nomi, che — ho fatto fare il calcolo dal proto — occuperebbero la miseria di dieci colonne circa del giornale. Mamma mia!

Due buoni effetti però ebbe l'idea venutami: provò luminosamente che chi riceve il giornale lo

legge con gentile premura e che v'era una lacuna nel medesimo (*).

Infatti tutte le signore che scrissero inviando l'esatta spiegazione del proposto quesito, inneggiarono alla « novità » consigliando di darvi seguito.

Se ne parlò in Direzione, e mi si onorò di tale incarico. A cominciare dal prossimo numero io farò posto nel mio articolo ad un indovinello, ad un problema, ad un *rebus* a premio, ed il concorso sarà abbastanza serio perchè si possa dare un regalo a quasi tutte le signore che manderanno la spiegazione esatta.

Al prossimo numero adunque! — In attesa, parliamo d'altro.

Un giornale tedesco fa dei calcoli molto curiosi che possono interessare i dilettanti di statistica, ma più specialmente poi il gentil sesso. Si applica, infatti, a cercare le maggiori o minori probabilità che le fanciulle hanno di maritarsi.

Ma queste probabilità variano — ed è ragionevole — col variare dell'età. E così dai 15 ai 20 anni le fanciulle hanno una probabilità di maritarsi che sta in ragione del 14 1/2 per cento; questa proporzione cresce dai 20 ai 25 fino al 52 per cento; dai 25 ai 30 torna a diminuire, calando fino al 18 per cento. Si riduce al 15 1/2 dai 30 ai 35 anni, al 6 1/2 dai 35 ai 40, e finalmente al 3 3/4 dai 40 ai 45, e al 2 1/2 dai 45 ai 50. Al di là dei 60 anni la probabilità si limita ad un millesimo per cento, vale a dire che sopra 100,000 zitelle sessagenarie se ne marita soltanto una.

Ho detto che questi calcoli sono di un giornale tedesco, e vi prego di credermi sulla parola e di non attribuirmene la paternità... come faceste a proposito dei famosi mugnai dello scorso numero. Nessuna di voi volle ammettere la mia asinità in fatto di matematica. Vi ringrazio, ma non accetto il complimento.

Modestia a parte, ho poco da invidiare al mio amico signor Semplicio. L'altro giorno il brav'uomo dovendo recarsi a Moncalieri, domandò quante ore impiegherebbe con un buon cavallo.

— Un'ora — gli fu risposto.

Il signor Semplicio, che ha fretta, fa questo

(*) Scrissero il giorno stesso in cui ricevettero il giornale circa ottanta signore. Nel calcolo si tenne conto della distanza da Torino. Imbussolammo gli ottanta nomi e ne estraemmo a sorte i cinque seguenti:

Signorina *Giulia Bechis*, via Botero, 19, Torino — Signora *Ester Coglievina-Chersich*, Luisengasse, 19, Vienna (Austria) — Signora *Malusardi-Merlo Adele*, Corso Porta Milano, 337, Novara — Signora *Anna Guidi*, via Giubbonari, 36, Roma — Signora *Felicina Cobiainchi-Bozza*, Borgo Pila, Genova.

A queste cinque signore fu spedito un volume della *Biblioteca delle Signore*.

calcolo giustissimo. Se con un cavallo c'impiego un'ora, con due ci metterò mezz'ora, con quattro un quarto d'ora e via di questo passo fino a trovare che con un certo numero di cavalli arrivava a Moncalieri un quarto d'ora prima di partire.

Scene biricchine delle scuole.

Alla scuola comunale.

— A che serve il cotone, Adriana?

— A imbottire le vesti delle donne magre.

Il figlio del signor Semplicio — degnissimo rampollo di tanta prosapia — disturba continuamente la lezione ridendo sgangheratamente. Il maestro impazientito lo redarguisce:

— Semplicio, sapete dove il riso abbonda?.....

— Sì, signor maestro; nella provincia di Vercelli.

Alla scuola normale femminile.

Maestro: — L'acqua si trova dunque nello stato liquido, solido e aeriforme... Lei, signorina, che sta tanto attenta, mi dica un po' in quanti stati si trova l'acqua?

Allieva: (con *franchezza*) — In quasi tutti gli Stati d'Europa.

Spirito biricchino di buona lega.

Il maestro d'aritmetica, per provare il proprio assunto, non sa resistere a far dello spirito e ricorre ad un esempio.

— Figuriamoci che in questa scuola — dice —

vi siano 24 asini (*il numero degli allievi*).

Uno scolaro si alza e soggiunge:

— 25, signor maestro.

Il maestro che capisce l'impertinenza, lo caccia fuori di scuola con una tirata d'orecchie.

Quando è per richiudere la porta, lo scolaretti si riaffaccia e dice forte:

— Signor maestro... ora può benissimo dire 24!

Lasciamo stare le scuole e spogliamo a caso nel campo delle storielle.

Due amici fanno acquisto d'un orologio a pendolo ciascuno e se lo portano, contenti, a casa loro.

Alla dimane s'incontrano per via.

— Sai Tonio, non sono contento dell'acquisto fatto ieri: il mio orologio impiega per lo meno un quarto d'ora a suonare le ore.

— Sei ancora più fortunato di me — risponde Tonio — il mio suona le ore tanto lentamente che quando deve suonare le *undici*, a metà deve piantar lì per mettersi a suonare mezzogiorno.

Questi poveri! Siamo sull'angolo di una via.

— Signore, fate la carità a un povero cieco...

— Ma tu non sei cieco niente affatto!

— Non sono io, è mio padre...

— E dov'è tuo padre?

— È là nell'osteria che .. giuoca alle carte con un altro cieco.

Domanda imbarazzante.

— Da che strada si passa, mamma, per andare fuori di sè?... chiede un vispo bambino.

— Si passa... si passa... Domandalo a tuo padre che mi ci manda quattro o cinque volte al giorno.

Non v'ho ancor detto che il signor Semplicio è un dilettante filodrammatico appassionatissimo. Essendo oltre a ciò anche marito, gli accadde di dovere presentare allo Stato civile una sua bambina.

— Che nome le imponete? — domanda l'impiegato.

— Il nome della produzione in cui mi sono coperto di gloria!... Voglio che la mia bambina sia un ricordo dei miei trionfi!...

— E questo nome è?...

— *Le tristi conseguenze d'un tardo ravvedimento*.

Venerdì della scorsa settimana il medesimo entrò in una trattoria.

— Che cosa comanda il signore? — fa il cameriere.

— Una bistecca.

— Magra o grassa?

— Grassa; — egli risponde; ma in quella che il cameriere si incammina verso la cucina lo richiamò dicendo:

— No, adesso che ci penso, magra! oggi, infatti, è venerdì.

In Corte d'Assise.

— Accusato, avete qualche cosa da aggiungere in vostra difesa?

— No, mio presidente. Faccia per me quello che farebbe per lei.

Ho visto che c'è in questo numero un bellissimo articolo sui « nostri domestici ». Mi provo anch'io.

Due camerieri spazzolano gli abiti dei loro padroni.

— E perchè metti una moneta di una lira nel panciotto del tuo padrone?

— Per assicurarmi della sua onestà.

— Io non potrei farlo. C'è la signora che fruga nelle tasche del marito!

Tempo fa moriva a Roma il principe Z... Un suo vecchio servo, uno di quei tipi che oramai non si veggono più altro che nelle commedie, andava e veniva per gli appartamenti occupandosi di tutti i particolari dell'esposizione, della cappella ardente, del trasporto, e pareva afflittissimo per la morte del suo padrone.

— Dev'essere un gran dolore per voi! gli dice un amico di casa.

— Oh! un dolore grandissimo, signor marchese! massime ai piedi!

E finalmente ecco un'eccezione alla regola — eccezione che riguarda un uomo illustre. L'aneddoto si potrebbe intitolare: *L'ultimo sorriso dell'autore del Conte di Montecristo*.

Alessandro Dumas era sul suo letto di morte. Il vecchio servo che l'adorava, piangeva in un canto.

Dumas volse verso di lui gli occhi a mezzo spenti, e con bonomia:

— Non piangere, povero amico mio, se lassù avrò bisogno di te... suonerò il campanello.

Giacchè sono sulla via, è meglio che io accenni ad un altro grand'uomo. Quello che vi narro è un bell'esempio di amor proprio sconfitto.

In una raccolta di aneddoti inglesi inediti e recentemente pubblicati, si legge che Fox, il celebre oratore della Camera dei Comuni, uscendo una sera dal teatro di Sua Maestà, si sentì chiamare dalla incantevole duchessa di Gloucester, che gli domandò:

— Siete proprio voi il famoso Fox?

L'emulo di Cicerone si inchinò e rispose affermativamente, aspettandosi qualche lusinghiera adulazione.

— Allora, riprese la dama, dovete avere una voce ben forte ed estesa. Vogliate adunque chiamare il cocchiere della duchessa Gloucester, il mio cocchiere.

Fox ebbe la presenza di spirito di compiere la commissione senza scomporsi.

Per finire vi farò leggere alcuni versi del Des-touches sulle visite. Saprete che la critica l'ebbe sempre amara colle visite — in Francia specialmente.

Sentite l'amarissimo poeta:

*Les visites, à mon sens,
Sont les plus ennuyeux de tous les passe-temps,
Aller, courir de porte en porte,
Se faire écrire chez les gens
Pour qui nous sentons la haine la plus forte,
Ou qui nous sont indifférents,
Ou que nous méprisons; car de ces trois espèces
Sont, à notre amis près, ceux que nous visitons.
S'ils veulent être vus, nous nous complimentons;
Ensuite nous mettons en pièce
Tous les gens que nous connaissons:
Les fausses amitiés, les fines médisances,
Sont la matière des discours.
Car la véritable amitié
Des sociétés est bannie.*

Ha ragione? Ha torto? Esagera? Ditelo voi.
G. GRAZIOSI.

MAGISTERO FEMMINILE

Venne modificato il regolamento delle scuole superiori di magistero femminile in Roma e Firenze.

Si sono istituiti dodici posti di studio in ciascuno dei due istituti, coll'annuo assegno di L. 600.

NOZIONI D'IGIENE

*Pericoli del busto — Rimedi contro il dolore di testa —
Trattamento dell'orzaiuolo — Il cloratio come vescicante
Pericoli del manicotto — Note amene.*

Signorine che amate il ballo, questa è per voi.
La sera del 20 dicembre scorso, a Basilea, gli ufficiali di quel presidio davano il primo grande ballo della stagione.

Le danze eran da poco tempo incominciate, quando ad un tratto la musica troncò a mezzo un waltzer. — Che era accaduto?

Una signorina, la di cui elegante vitina da vespa aveva destato l'invidia delle compagne, era caduta in deliquio, e, malgrado i pronti soccorsi, in pochi minuti aveva cessato di vivere per un colpo apoplettico, causato, dissero i medici, dal busto che portava troppo strettamente allacciato.

I professori Carpenter ed Hammond assicurano che contro il dolore di testa, anche molto intenso, bastano ordinariamente per combatterlo 12 centigr. di citrato di caffeina. Ma questo rimedio ha il solo inconveniente che, somministrato di sera, arreca insonnia. Merita esser preferito al guarana pel fatto ch'esso non provoca mai vomito. Carpenter ottiene pertanto eccellenti risultati con la miscela seguente:

Fiori di sale ammoniac	5,00
Aceto di morfina	0,50
Citrato di caffeina	0,13
Spirito aromatico d'ammoniaca	1,50
Elixir di guarana	120,00
Acqua di rose	120,00

Da somministrarne ogni 10 a 20 minuti un cucchiaino da zuppa.

Hammond raccomanda l'ossido di zinco alla dose di 10 centigr. tre volte al giorno dopo il pasto, e la dose massima cui si può giungere, è di 25 centigr. in pillole. La noce vomica dev'essere preferita alla stricnina, e dopo il pasto se ne può somministrare 1 centigr. e 1/2. Negli anemici s'aggiungono 5 centigr. di ferro ridotto all'idrogeno e 4 centigr. di solfato di chinina. Spesso può sostituirsi il bismuto allo zinco, alla dose di 10 centigr. dopo pranzo. Il bismuto agisce meglio di qualunque altro tonico minerale. I sali di bromo giovano quando il sistema nervoso è eccitato, oppure depresso.

Nell'ultima spedizione inglese in Egitto fu osservato frequente l'orzaiuolo nelle truppe. Si impiegarono per curarlo le fomentazioni con tintura di jodio. Con poche pennellazioni, scrive il dottore Patriek nel reputato giornale medico inglese *The lancet*, si arresterebbe nelle 24 ore l'evoluzione di questa malattia.

Nel *New York med. Journal* (a cui fa eco la nostra *Gazzetta degli Ospedali*) troviamo raccomandato il cloratio idrato come vescicante.

Alcuni anni fa il dottor Ritter osservò accidentalmente che il cloratio polverizzato e spalmato sull'ordinario cerotto adesivo, poscia riscaldato ed applicato, agisce come vescicante. Esso provoca anzitutto un senso di calore, che dopo pochi minuti diventa un fortissimo bruciore e poscia cede gradatamente, fino a cessare del tutto dopo circa 10 minuti. Talvolta la sensazione di dolore si ripete dopo una mezz'ora, però non è più tanto intensa, nè dura più tanto tempo. Se esso vien tolto dieci minuti dopo che è stato applicato, o subito dopo che è cessato il dolore, si vede sulla cute una irritazione simile a quella provocata dall'applicazione di un vescicante di cantaridi, fatto restare applicato per 6 ore.

I vantaggi del vescicante cloraliato, secondo il Ritter, sarebbero i seguenti:

1° La sua azione rapida, poco dolorosa e derivativa; 2° la facile applicazione; 3° la circostanza che non deve essere tolto dal posto in cui fu applicato, nè dà luogo a consecutive medicature, come succede pel vescicatorio alla cantaride, ma si può lasciare applicato fino a che si stacca da sè, dopo che è seguita la completa guarigione.

A questo proposito facciamo rilevare che, in tal modo applicato, è stato raccomandato anche in un articolo del *Lancet*, fino dal 1876, contro i dolori nevralgici e reumatici, colla differenza che l'empastro veniva tolto dopo 24 o 48 ore e le vesciche venivano punte.

Sta bene, signore, che per garantire dal freddo le vostre belle e delicate mani portiate il manicotto: ma, per carità, guardatevi dal portarlo spesso alla faccia e trattenerlo a lungo sulla bocca per respirare caldo. E sapete perchè? Perchè nella preparazione delle pelli per i manicotti s'adopera spesso, e in non piccola quantità, il sublimato corrosivo. Ora voi capite bene che respirar a lungo le emanazioni vaporose di un veleno dei più violenti non è cosa senza pericolo per la salute.

Note amene.

∞ Echi dello scorso dicembre.

Il cameriere (al dottor L... che esce dalla camera del padrone): Dottore, è vero che il caso è disperato?... Ma io ho fede in lei; per carità, ce lo conservi... fino alla Befana!

∞ A Torino — ora che è in decrescenza lo si può confessare — abbiamo avuto in novembre e dicembre un grandissimo numero di malati di vaiuolo.

Su questo lugubre argomento si ripeteva ridendo il seguente dialoghetto fra un vaiuoloso guarito ed il suo medico curante:

— Cinque lire la visita, dottore!

— Caro mio, è anche meno di quello che pagano gli altri.

— Sì, ma a me dovete un ribasso straordinario. Sono io che ho portato il vaiuolo in tutto il quartiere!

∞ Sempre fra medico e cliente.

Il medico. La paura che avete avuta ha turbate le funzioni del cuore e in seguito la circolazione del sangue. D'onde il vostro male.

Cliente. E cosa fa?

Medico. Fa... venti lire.

DUE UOMINI CHE CIARLANO

— Le donne?... Ma le donne ci vorrebbero come tanti devoti ai piedi dell'altare!... Ma uno che desse retta alle donne, sarebbe spacciato! Affè mia che non patisco di questo male. La libertà dell'uomo, domando io, signore, questa bellissima concessione della natura e della società, sarebbe un nome vano, irrisorio, qualora un marito non potesse fruirne. La moglie ha la casa, ha il magazzino di mode, il gabinetto dell'amica e della sarta onde passare il tempo, e vivaddio ne ha d'avanzo. Le pare?... Oh guardate un po' dove siamo andati a finire dopo aver parlato d'affari!!! In una discussione sopra i diritti del marito e i doveri delle mogli, argomento che ha tanto che fare nello studio di un notaio come una conferenza politica in sagristia. Perdoni, signore, e a rivederla. Scappo, perchè sono aspettato al club *Domino*.

— Un momento, signor d'Ar...; desidero di approfondire la questione.

— Facciamo presto?

— Prestissimo. Lei dice assolutamente che non bisogna dar retta alla donna quando si ostina nell'amorosa testardaggine di volere il marito molto, molto vicino a sè?

— Lo dico e lo sostengo.

— E che direbbe lei se, tutto al contrario, la moglie con uno zelo instancabile e irrefrenabile si affrettasse di tener lontano il marito?

— Direi naturalmente, essere un vero peccato che quella tal moglie non sia capitata ad un gentiluomo par mio.

— Addirittura, signor d'Ar..., gli parrebbe una grande consolazione il sentirsi di più in casa sua! il riconoscersi una specie d'inqualificabile ostacolo! il vedere un sorrisetto quando si dà di piglio al cappello, e un broncietto quando si butta giù il ferraiuolo?

— Sicuro; disse il signor d'Ar... ridendo e riasidendosi. Ma posso giurare, caro notaio, che non ho pratica di queste cose, perchè dacchè sono ammogliato ho avuto a combattere con tutt'altro genere d'incidenti. Ho dovuto (ne chiamo a testimonio Iddio) scappare dalla fenditura dell'uscio, litigare per andar fuori! Udire preghiere, rimproveri, ordini, disperazioni, e noti, signore, che io non sono un soggettaccio di marito, avido di libertà per darsi a cose brutte. Niente affatto: nessun uomo è più tranquillo di me; non faccio disordini, non corro ad azzardi nè in politica, nè in borsa, nè in speculazioni; non coltivo il bel mondo, non sono damerino, non secco il prosimo: vivo e lascio vivere; eppure non giova! Mia moglie ha la mania dell'idillio... dell'idillietto fra me e lei in camera da pranzo: stare insieme, insieme, perbacco! insieme... dipanar matasse, magari dar la pappa al bambino, ovvero starmene in computisteria, per esempio, guastarmi lo stomaco conversando coi contadini o suonando il violino... Ma badi, signore! non sarei chi sono se mi lasciassi imporre un simile giogo.

Il notaio aveva ascoltato in aria mortificata. Quando vide il signor d'Ar... in procinto un'altra volta di alzarsi in piedi, fece un gesto di cortese insistenza.

— Potrei sapere, di grazia, dove sta lei tutto il giorno?

— Un po' qui, un po' là, rispose il signore segnando col cappello a dritta e a sinistra. Prendo il caffè in un posto, faccio colazione in un altro, bevo il vermouth da P..., leggo i giornali al club F..., faccio due ciarle al club *Domino*, ho appuntamento al circolo A....., gioco una partita in

qualche altro buco... una vita da frate, abitudini correttissime, e non basta! Tornando a casa...

— A che ora, se è lecito?

— So io! all'una, alle due, alle quattro... ora comune ai miei pari; tornando a casa, dico, vedo continuamente una faccia da vittima, quasicchè io fossi un libertino reduce dal trivio. Io! Ma sia sincero, signore, non verrebbe la tentazione di dimmentarlo?

Il notaio si grattò leggermente i capelli disotto al berretto di velluto color viola carico.

— Amerei sapere un'altra cosa ancora... come stiamo a sentimenti amorosi...

— Verso chi?

— Verso la sua consorte.

— Capirà, signor mio! i sentimenti amorosi potrebbero essere perfetti qualora non venissero guasti dall'eccessivo rigore della mia poco dolce metà.

— Poco dolce la chiama?

— Le lagrime san di sale.

— Ed io sento il sale nel brio della mia disinvoltissima signora. Lavoro tutto il dì dentro questo bugigattolo di santuario, e trovo pronto il grembo ove versare i miei guadagni, ma quando sono per passar la soglia dell'uscio di casa ecco che s'avanza un'ombra verso di me e par che mi accenni di voltare indietro. — Gli uomini in casa, orrore! — giù dal letto e via — giù un boccone e via — giù i soldi e via. È il ritornello che canta in diversi toni mia moglie.

Il signor d'Ar... rideva di cuore.

— Sarebbe mica soverchiamente burbero in casa?

— Tutt'altro! quando mi ammogliai vagheggiavo l'ideale d'una vita calda, calda, espansiva, prestante... tempo perso, signore! Lavorare, capisco! e sta bene; ma sempre fuori dall'uscio è grave. Non poter dare un'occhiatina in cucina per mo' di dire; ai cassetti, agli angoli, in nessun luogo! pagare alla cieca, aver voglia di ciarlare e dover andare in traccia di chi vi dia ascolto. Non è un bel vivere, no, lo so io, e vorrei cangiarlo col suo.

— Perdoni la domanda... E in materia di sentimento amoroso come stiamo verso la signora?

— Capirà.... le vorrei bene se essa non fosse così intollerante.

— Già! come io vorrei bene alla mia se fosse più tollerante.

— Ma la sua ha ragione! esclamò vivamente il notaio.

— E la sua non ha torto! ribattè il signor d'Ar...

— Un marito che fa vita nei caffè e nei clubs!

— Un marito che vorrebbe andare in cucina! ah! ah! ah!.... Sottoponiamo la quistione ad un giurì d'amici e sentiremo quale delle due signore è da compatire.

— Ma io lavoro otto ore del giorno ed ho diritto di passar le altre sedici ore in famiglia, mentre lei, in sostanza, spende tutte le ventiquattro ore in ozio, in punch, in gioco...

— Signore!... io sono ricco.

— Ho approfondito la quistione, disse umilmente il notaio.

E si lasciarono freddi agghiacciati.

Dopo mezz'ora, il notaio sollevò la testa e depose la penna su lo scrittoio. — Il dilemma è presto sciolto, disse fra sé rassegnato e triste. Il signor d'Ar... è il fortunato, perchè nelle lagrime di sua moglie riscontra, volere o non volere, una prova di amore, ed io sono lo sfortunato perchè nell'attitudine ostile della mia signora riscontro, volere o non volere, che cosa?... l'indifferenza del cuore.

Chi potesse dire all'orecchio del buon notaio: — Volete essere ben accetto in casa vostra?.... Non andate mai in cucina; non tirate mai un cassetto, e fate conto di non vedere ciò che vedete perfettamente.

In quanto al signor d'Ar..., carità vorrebbe gli si dicesse: — Voi, che possedete una donna rara, vergognatevi di lasciarla in abbandono, e tremate che un cattivo genio ve la rapisca intanto che fate il giro dei caffè, dei clubs, dei circoli...

E. DE ALBERTIS.

I NOSTRI DOMESTICI

Un bel castello moderno con torrette e finestroni gotici. Aspetto grandioso; immenso parco all'inglese. I castellani sono due sposi novelli, molto giovani.

In cucina.

Il cuoco, seduto presso un tavolino, beve del maderia e legge un giornale. Un ragazzetto e una servetta litigano davanti ai fornelli.

Il ragazzo. — Ti dico che ci si mette del cognac nel filetto di vitello.

La servetta. — No, no.... È vero, signor Mouchette?

— Ragazzi, non mi disturbate! Queste cose mi sono indifferenti, tanto i padroni non capiscono nulla. E la prova è evidente, giacchè mangiano, senza lagnarsi, tutto quello che voi impasticciate.

Il ragazzo. — Allora, signor Mouchette, posso sperare di trovar presto un posto di cuoco?

— Sì, purchè tu trovi degli innamorati!

Entra la moglie del cuoco con un grosso paniere dove suo marito pone un bel pollo arrosto, un mezzo pasticcio e un pesce. Chiude il suo paniere e se ne va.

Poi viene la madre del garzone; spiega un fazzoletto di Aleppo a grossi quadri, e suo figlio ci mette un pane di 4 libbre e un pezzo di vitello arrosto.

Finalmente arriva il padre della servetta, al quale essa dà un'intera lingua salata.

Il cuoco. — Un bicchier di maderia, papà Bazoche!

Il contadino, bevendo. — Eccellente il vostro vino! E i vostri padroni! Tesori, veri tesori... Tutti i signori dovrebbero esser come loro!

Strizza gli occhi, beve e si lecca le labbra.

In salotto da pranzo.

Il primo cameriere involupa un biscotto nel vino di Maderia; un servitore prende dei confetti che sono in tavola e ne fa un cartoccio.

Il primo cameriere. — A Giulia non bastano dunque più le paroline dolci?

Il servitore, con dignità. — Signor Battista! non è mica da persone educate il malignare sopra una ragazza onesta!

Il primo cameriere. — Ma io non dico nulla!

— Voi ridete, e basta!

Un altro servitore, entrando. — Via, allegri, battiamoci. Facciamo almeno un duello come i signori. Dopo ci regaleremo una colazione.

— Che idea! È meglio lasciare a loro queste stupidaggini!

— Sono cose convenzionali... scioccherie!

— Ci offrite nulla, signor Battista?

— Una bottiglia di sciampagna, che berremo alla salute di Giulia. Sedete, miei cari.

— Ma se i padroni tornassero?

— Non temete; la signora ride tanto, che siamo sempre avvisati del loro arrivo.

Si siedono comodamente e bevono.

In guardaroba.

Giulia legge un romanzo di Zola; Vittoria scrive al suo amante; e Marianna, la stiratrice, stesa sopra due sedie, si riposa. Tre o quattro vestiti ed un cumulo di biancheria aspettano d'essere accomodati.

Marianna. — Se il vostro libro è bello, o Giulia, dovrete leggercelo forte.

— Non ho coraggio: è un libro per gli uomini.

— Allora deve essere interessantissimo; me lo presterete stasera.

Giulia. — La contessa ha bisogno di colletti: ne avete stirati?

— No, cara, fa troppo caldo!

Vittoria. — È un fatto! Oggi non si può proprio far nulla. Ci stanchiamo....

Giulia. — Lo sapete perchè ve lo hanno detto, ma non lo avete provato.

— Pare, a sentirvi, che voi lavoriate molto!

— Io pettino la signora tutti i giorni!

— Ed io faccio il letto ogni mattina!

— Oggi ho ripassato dei fazzoletti!

— E se la signora non è contenta...

— Può servirsi da sé!

In camera del conte.

Il cameriere getta gli stivali sudici in un armadio ed i pantaloni fangosi dentro un cassetto.

— Cambiar vestiti e stivali tre volte al giorno!

Egli è pazzo! Aspetta, caro, puliremo questa roba un'altra volta!

Egli si rade coi rasoi del padrone, si serve dei pettini, delle spazzole e delle spugne; poi, quando si è fatto bello, s'installa in una poltrona e legge il *Figaro* fumando un *londres* da cinquanta centesimi.

In scuderia.

Il cocchiere legge il *Rappel* fumando un sigaro, il cacciatore e il *groom* giocano alle carte, i palafrenieri bevono la birra e fumano alla pipa.

La lettiera è sudicia, i cavalli male strigliati, il cassone dell'avena aperto, e i topi ci fanno le nozze. Nella rimessa le carrozze sono coperte di polvere e di mota; le selle, i morsi e le staffe in cattivo stato, e le cinghie strappate.

Il cocchiere, leggendo. — « L'uomo nasce libero! La pressione del superiore sull'inferiore è un'immoralità depravante ». Avete capito?

— Perbacco! È un discorso vecchio!

— È vero che noi lavoriamo il meno possibile, ma è sempre troppo.

— E dobbiamo lavorare, mentre essi....

— Ciò che a me va meno di tutto è di dover obbedire agli ordini. Sentirsi dire: Attaccherete oggi alle quattro! E se non mi piacesse?

In salotto.

Sono le 4 pomeridiane: dopo la partenza degli invitati, i due sposi parlano fra loro:

— Editta, ti sei accorta che il pranzo era cattivo?

— Sì, Luciano mio, nessuno ha mangiato nulla.

— Siamo pur mal serviti!

— Io non ho un vestito in buono stato; la mia biancheria sparisce...

— Tutti i salotti sono pieni di polvere, le carrozze mal tenute...

— I cavalli ammalati... Eppure le spese di casa sono enormi!

— Ma chi ne ha la colpa? Noi, carina mia, non pensiamo che a divertirci...

— Non facciamo mica male?

— No, diletta mia, ma i nostri servitori ne approfittano per divertirsi anch'essi.

— Se si prendesse un intendente?

— Ci ruberebbe più lui solo che tutti i domestici insieme!

— Allora, cosa dobbiamo fare?

— Non mi azzardo a dirtelo...

— Ma, caro, dimmelo, te ne prego!

— Bisognerebbe ch'io mi occupassi dei poderi e

di tutti gli altri affari, e che tu soprintendessi all'andamento domestico.

— Io non chiedo di meglio: desideravo tanto occuparmene, ma temevo di dispiacerti.

— Tu mi piacerai di più, invece, tesoro mio!

SEI MESI DOPO.

In cucina.

Il cuoco, un garzone e una ragazza.

— Signor Belami, ci sono degli avanzi nella dispensa.

— Si farà una maionese di pollo, e tu accomoderai l'altra carne con dei legumi, per la cucina. Così non andrà a male niente.

In salotto da pranzo.

Il maestro di casa mette le posate; egli versa gli avanzi del vino di Porto e di Malaga in piccole boccette di cristallo per poterle servire a pranzo. La chiave dell'armadio dove sono le provvisioni è nella sua tasca, dimodochè nessuno può portar via nulla.

In guardaroba.

Una sola cameriera e una stiratrice; l'una fa un vestito per la padrona, e l'altra ripassa della biancheria.

Un servitore, entrando. — Siete molto occupate, ragazze!

— Voglio finire questo vestito per stasera, ma ciò non m'impedisce di parlare.

— Lavorate proprio come se foste impiegate a giornata!

— No, ma ho un poco d'amor proprio e mi piace di spicciarmi.

In camera del conte.

I vestiti sono riposti negli armadi; la biancheria è odorosa, e gli stivali lustrati e puliti.

In scuderia.

Tutti i cavalli in buono stato. Le carrozze lucide come se fossero nuove, le selle ed i morsi perfettamente conservati. Eppure vi sono due uomini di meno, ed il personale è ridotto ad un cocchiere, un palafreniere ed un garzone, ma tutti lavorano.

La sera, molto tardi.

Fra un bacio e l'altro, il conte offre a sua moglie una margherita in diamanti.

Costa ventimila lire, ed è stata comprata con le economie di un semestre.

(Dal francese).

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Amalia F. R., Firenze. — La sua domanda bastava a mostrarmi ch'ella legge solamente dal 1° gennaio il giornale. Chiede difatti il mio parere sulla signora Clovis Hugues — quella che uccise il dilaniatore del suo onore. Io lo dissi nettamente in uno degli ultimi numeri dello scorso anno, prima che i giurati parigini pronunziassero il loro verdetto, e lo prevenni scrivendo: « Giurato.

l'assolverei». — Ella mi trascrive una freddura da un giornale di Parigi — un dialogo fra due signore:

— Ma sapete, dice l'una, che la vostra bambina è a quest'ora una vera giovinetta che ben presto dovrete maritare?

— Oh! non ancora, risponde l'altra; non coglie il segno alla pistola che quattro volte su venti.

Pensate un po'!

È una freddura che rimpicciolisce la questione. Non si tratta di dire che la signora Hugues fece bene uccidendo un suo simile, ma solo di mostrarsi convinti che non poteva fare altrimenti.

Finchè all'uomo è lasciata aperta la via del duello quando qualcuno lo diffama, non si potrà gridare contro una donna perchè, esacerbata da calunnie infami, tentò di giungere allo stesso scopo per una diversa via.

I signori giurati di Parigi hanno dato ragione a tutti noi, ed hanno detto anche loro all'unanimità: — Se la signora Clovis Hugues ha ammazzato Morin, ha fatto bene. Mi permetta di ricordare la scena del processo.

L'aula della Corte d'Assise della Senna era pienissima, e quando l'accusata entrò nella gabbia dei malfattori, un immenso sentimento di pietà portò tra quella folla un mormorio confuso di simpatia. La signora Hugues era trasfigurata — sembrava l'ombra di sè. Della bellezza famosa non le restava che il fiero scintillamento degli occhi rilucenti entro le infossature azzurrognole.

Ella si alzò; disse che aveva perfettamente premeditata l'uccisione del suo diffamatore e che avrebbe anche ammazzato la complice di lui se il sepolcro non l'avesse già sottratta alla vendetta.

Il presidente Barand Des Glajoux le domandò:

— Vi pare che le sofferenze di Morin siano adeguate a quelle che egli fece soffrire a voi?

— No, rispose; furon più grandi ancora le mie!

Il presidente tentò di leggere le lettere e le cartoline diffamatrici, ma dovè fermarsi, tanto erano oscure. E per la lunga serie dei testimoni cui si dovè ricorrere per provare ancora una volta l'innocenza della signora Hugues, la povera accusata svenne.

È non era che una minima parte di quel che avrebbe dovuto soffrire e di quello che aveva già sofferto disputando al suo calunniatore a brani a brani l'innocenza dell'anima propria.

All'ultimo venne il paladino della cavalleria francese, Anathole de la Forge, e dichiarò che la signora Hugues aveva fatto bene a vendicare a quella maniera le offese fatte al proprio onore.

Ci fu dunque, oltre al verdetto dei giurati, un vero ed alto verdetto di ciò che la Francia ha di più nobile e di più retto; la signora Clovis Hugues, uscendo dalle carceri, ha avuto pienamente l'assoluzione della gente onesta.

Non si può predicare — concluderò con un mio egregio collega di Roma — che la vendetta privata sia, nelle società libere, la via più nobile di giustizia: ma v'hanno delle offese all'onore che ributtano e commovono tutti, e per le quali la legge non ha che punizioni derisorie. Ebbene, in questi casi, in queste circostanze deploriamo un'anima che si spegne fuori delle regole naturali, ma avanti al fatto compiuto, avanti alla parola dei giudici popolari, bisogna, volere o no, filosofi scettici o credenti, umanitari o autoritari, bisogna chinare la testa e ripetere insieme a loro:

— Signora, avete fatto bene ad ammazzare Morin.

L'onore della donna non è meno sacro di quello dell'uomo, e se a quest'ultimo, quando lo difende, è tutto concesso, tutto perdonato, non si capisce perchè si debba usare una diversa misura. Una moglie, una madre, che si vede ludibrio di infami ricattatori, può essere chiamata colpevole se, disperata, si vendica e punisce?

Sono aberrazioni, sono eccessi, sono fatti deplorabili fin che volete, ma sono inerenti alla natura umana.

Signora X. Y., *Perla del Garda*. — Nello scorso numero il proto la cambiò di sesso metamorfosandola in uomo. Se il proto fosse capace di farlo sul serio, molte donne ricorrebbero a lui per far passaggio al sesso che ha il diritto e la forza per sè e che fu abituato dai nostri nonni, che fecero le leggi, a comandare e ad esigere ubbidienza. — Scherzi a parte, la prego di inviarmi quella spiegazione acrostica triangolare. Mi è necessaria.

Mademoiselle *Cécile Girod, Bésançon*. — I giudizi intorno al giornale io li leggo sempre con piacere. I suoi scrupoli non avevano quindi ragione d'essere. Nel giornale non uscì mai, con deliberato proposito, alcuna cosa contro la religione. I due scherzi da lei citati non mi pare che sorpassino la giusta misura. Sono aneddoti che si raccontano nella buona società senza cattive intenzioni e quindi scriverli di irriverenza. Riguardo alla religione io sono dell'avviso di un eminente scrittore del suo paese, di Pascal: « Il n'est pas certain, » egli scrive, que la religion soit; mais qui osera dire qu'il est certainement possible qu'elle ne soit pas? Or, quand on travaille pour demain et pour l'incertain on agit avec » raison ».

E altrove soggiunge:

« De se tromper en croyant vraie la religion chrétienne, » il n'y a pas grande chose à perdre; mais quel malheur » de se tromper en la croyant fausse! ».

Nella vita degli individui la religione prende una parte molto diversa. Per alcuni è lettera morta, per molti non è che uno degli ultimi scopi, una delle ultime riserve di riserva, alla quale ricorrono quando le miniere delle facili gioie terrene sono esauste. Essa però, sempre grande e generosa, perdona a chi la dimentica, e non rinfaccia mai di viltà chi, dopo averla sconosciuta e disprezzata a lungo nei giorni della gioia, ricorre ad essa implorando aiuto e conforto nel dì del dolore. Essa tien sempre aperte le sue braccia generose; e, infinita nella sua misericordia, stringe al suo seno fecondo il colpevole come l'innocente. I tesori inesauribili delle sue gioie non sono però conosciuti a fondo che dai pochi eletti che l'ebbero sempre a compagnia inesauribile della vita, e che, passando i giorni sulle sue ginocchia, ebbero il tempo di ammirare, ad una ad una, le gemme che adornano il suo splendido manto di regina. Questi prediletti figli di Dio, osserva Paolo Mantegazza, passano una vita calma in mezzo al dolore, tiepida in mezzo alla gioia, e spirano nel bacio del signore confidenti e sicuri dell'avenire.

A me tutte le religioni, purchè sinceramente professate, m'ispirano lo stesso rispetto. Tutte hanno per base la morale; tutte hanno il loro vangelo e presentano nella sostanza moltissimi punti di contatto. I credenti sono tutti persuasi che la loro religione è la buona.

« E tra la ragione arida, incapace a quietare le menti » dei mortali, e le superstizioni che le conturbano, sta una » religione che placa la superba febbre del pensiero, e lo » sublima pago e tranquillo nel suo Creatore ».

Questo robusto pensiero è di Guerrazzi. Chi può non apparvarlo?

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Fior che al cervel dà forza è il mio primiero

Ed i vecchi rianima e ristora.

Beltà, candor, grazia, amore, al vero

Ritragge il mio secondo ed innamora

La fanciulla, alla quale il cor sincero

E l'alma pura fa meritar l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Tasti-era.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — I drammi della neve (E. De Albertis). — Storia di un'anima (Emilia Nevers). — Sfogo necessario (E. De Albertis). — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

« Ciò che io avevo preveduto è accaduto. Parecchie lettrici mi hanno comunicato il loro parere sulla questione sollevata dai due articoli dell'amico De Albertis, intitolati *Due signore che ciarlano* e *Due signori che ciarlano*. Ne ricordo ancora una volta il titolo perchè, onde comprendere bene le risposte, è necessario che le associate li abbiano letti. Così quelle che non l'hanno fatto potranno farlo ora. Mi sembra che l'argomento sia abbastanza interessante per meritare di essere sviscerato con attenzione.

La prima lettera mi giunse dalla Sicilia.

« Se è vero, osserva la gentile scrivente, che un marito sempre vicino è una reale calamità, è anche e più vero però, che la solitudine alla quale generalmente è abbandonata la donna — la donna onesta e ligia ai suoi doveri — è causa di molte e profonde infelicità.

« Io pertanto non esiterei a schierarmi dal lato della signora Matilde, per combattere i *clubs*, i caffè, i *restaurants*, se non mi rattenesse il pensare che non sono sempre i *clubs*, i *restaurants* od i caffè la causa della solitudine delle donne, sibbene l'indole propria di taluni uomini. Ed infatti, nei modesti paesi ove la sera i *clubs*, i *cafè*, i *cafè* si chiudono prestissimo, perchè cotali uomini tornando a casa aprono subito un giornale, un conto, od anche un romanzo, tanto per darsi e tenere un contegno a sè, invece d'invitare la propria compagna a lieta conversazione, od anche ad un *chiacchierio* che le facesse dimenticare la lunga solitudine del giorno, i fastidi della educazione dei figli, la monotonia del lungo aspettare? Qual'è in quei casi la ricompensa alla virtù della donna? Quale la soddisfazione della vita coniugale, del sacrificio d'ogni piacere, d'ogni passatempo al bene della famiglia, all'ideale, allo sposo adorato?!...

« Che cosa riempirà allora il vuoto desolante che prova la giovane, fedele, virtuosa consorte? Era forse quella la unità delle anime, cui giovanetta aspirava? Era quella la confidenza che le si era fatta pregustare?

« Oh! povere illusioni di fanciulla, come cadono e si disperdono.... No, non si disperdono: esse marciscono, e da quel marcio nascono forse le idee di libertà, d'indipendenza, di emancipazione ».

Giornale delle Donne.

Questa signora ha trovato la nota giusta. Dei mariti che fanno gli annoiati, i seri, i preoccupati in casa ne ho conosciuto pur io. Può darsi che nel loro olimpico orgoglio non trovino il cervello della loro compagna all'altezza del proprio e che quindi non credano di dover abbassarsi ad una conversazione non affatto sublime — ma può anche darsi che sia mancanza d'amore e che il giornale o il libro o il conto non sia che un pretesto per lasciar vagare i propri pensieri fuori del domestico focolare in un sogno ideale o — che Dio sia loro indulgente! — anche in una realtà assai meno scusabile.

La seconda mia corrispondente considera la questione sotto un altro aspetto.

« Curioso, quel signor De Albertis!, ella mi scrive briosamente da Como: egli getta sul tappeto le sue brave questioni, e poi si ritira, lasciando che le lettrici si arrovellino a dar loro una spiegazione. — Il mio parere intorno alla vita coniugale è esplicito e netto, e in due parole spero di sbrigarvi, per non abusare della di lei pazienza.

« Per quanto si abbia fatto, ed ancora si faccia a pro' della donna, la ragione del più forte è ancora la migliore; ma viceversa, la donna è sempre superiore all'uomo, oserei dire in tutto. (Mi scusi, signor Direttore, ma io la penso così). Superiore per bontà, per cuore, per fine tatto, e confessiamolo pure, per tenacità di carattere. — Veri, verissimi i quattro caratteri ideati dal signor De Albertis: ma appunto perchè veri, hanno tutti la loro pecca. — Se quella signora che si diverte senza il marito, si provasse a stare un po' in casa, con e senza di lui? Capisco che averlo sempre sempre vicino, dal salotto alla sala da pranzo, dalla cucina alla cantina, dev'essere un po' noioso. Ma porti pazienza, la bella sposina. Sorvegli essa di più alla propria casa, e così quando il marito vedrà che tutto procede per il meglio, non troverà più la necessità d'occuparsi lui di certe minuzie. Chè se per distrarsi della poco gentile accoglienza avuta in casa, il povero notaio diventerà ozioso e vizioso, non saprò dargli poi tutti i torti!

« Ed anche la moglie del *viveur* è una simpatica donnina, ma troppo piangente!

« Se essa si provasse a nascondere un po' al marito le sue lagrime? Se si uniformasse qualche volta alle abitudini di lui?

« Si faccia condurre allo spettacolo e gli faccia capire, adagio adagio, che la buona musica e la

buona prosa la si gusta dippiù ascoltata a fianco della moglie intelligente. Ma per l'amor di Dio, non l'assalga di fronte! Si guardi dagli scoppi di voce, dai sarcasmi, dalle parole amare, e soprattutto dalle lagrime, che, come dice il signor D'Ar..., sanno di sale. L'aspetti pure di notte, ma gli prepari una buona tazza di the caldo, gli faccia il viso allegro, e se il marito parla sempre di caccia, di clubs, di duelli e di cantanti, essa non lo annoi parlandogli sempre delle spese soverchie, dei bimbi, e soprattutto della sua infelicità. A poco a poco il marito ridiventerà saggio, se il fondo del cuore è sano, e trovando la conversazione della moglie interessante come quella degli amici, il tepido salotto preferibile all'atmosfera viziata del circolo, comincerà col accettare la tazza di the della moglie, e finirà col trovarlo eccellente!

« Conclusione di tutto ciò, a mio parere, si è che a tutti questi screzi, a tutte queste incompatibilità di carattere si può rimediare, colla sommissione della donna. Ma, intendiamoci, non quella sommissione che confina colla fedeltà del cane, ma una ubbidienza, una dolcezza, una eguaglianza d'umore fine ed intelligente che finirà col piegare il marito senza che egli se ne accorga, gli farà amare la casa, la moglie, i figliuoli, e che gli farà frequentare i circoli e le società quel tanto che basti per non essere tacciato di misantropo, perchè ciò che donna vuole, Dio lo vuole! ».

Anzi tutto scagiono l'amico De Albertis dall'ap-punto mossogli. Non è esatto ch'egli si ritiri dopo aver messo sul tappeto le sue brave questioni. Ha una convinzione profonda di ciò che scrive e non se ne lascia rimuovere per nessun conto. Sta incrollabile come la torre di Dante — nè in fondo in fondo io gli so dar torto.

In questo caso poi egli non è assolutamente in colpa. Ha posta la questione sul tappeto, è vero, ma io me ne sono impadronito trattandola direttamente colle associate.

Le argute osservazioni dell'egregia scrittrice si presterebbero a molti commenti, ma preferisco siano fatti da voi. Siete indubbiamente giudici migliori. Per conto mio trovo lodevoli le sue speranze — ma ritengo che per certi mariti siano un po' eccessive. Sono molti quelli cui piace, parlando della propria moglie, ripetere i noti versi:

C'est assez pour elle, à vous en bien parler,
De savoir prier Dieu, m'aimer, coudre et filer.

Per oggi fo punto rinnovando i sensi della mia gratitudine a quelle lettrici che, analizzando gli articoli di De Albertis e le osservazioni delle altre associate, prenderanno parte alla piccante conversazione.

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 33).

LETTERA IX.

IDA a MARIA.

San Dionigi, Ottobre 187...

Dirai che sono stata a lungo senza scrivere, ed avrai mille ragioni: ma che vuoi? Ero occupata, o meglio preoccupata... Ed a volte quando i pensieri incombono sulla mente, non si ha la forza di metterli a parole.

La pace del nostro romito San Dionigi è stata un pochino turbata, almeno per me, in questi ultimi tempi, e forse ne indovinerai il motivo.

Dicevi bene parlando... del signor Eugenio.

L'incontro con tempra eccezionale, con natura in cui è potente l'ingegno, in cui parla ardito e nobile il cuore, è un pericolo.

Io non lo sapeva: non poteva saperlo. Me ne sono accorta a poco a poco, quando nelle giornate in cui non incontravo il giovine nel bosco ed egli non veniva, mi pareva d'un subito che la luce si facesse pallida, che l'oriuolo si fermasse, ed una malinconia indefinibile mi riempiva il cuore; me ne sono accorta quando, al solo scorgerlo da lontano, al solo udire il suono della sua voce, il sangue mi saliva alle gote... me ne sono accorta nel ritrovarmi sempre il suo pensiero davanti...

Senza volerlo mi occupavo costantemente di lui: era inquieta più di lui nell'aspettare la decisione di suo zio, da cui la mamma cercava di ottenere il consenso al viaggio di Roma; ogni giorno quasi si ripetevano le parole di Perlasco, si discutevano le speranze ed i timori, ed io mi sentiva tutta serena quando pareva che il sogno stesse per avverarsi, e tutta turbata quando, per l'ostinazione dello zio, Eugenio vedeva a richiudersi le porte della speranza.

Credevo allora che fosse amicizia pel giovine, nulla più... e quell'amicizia mi pareva dovuta alle sue qualità eccezionali...

Ma a che tante divagazioni? dici bene: la signora Albertina fa sorridere con quella sua idea di insegnare l'amore. Non vi ha legge nè regola in tali sentimenti, varii nell'origine e nello sviluppo...

Mi sembra però che sia una fortuna risentire affetto per chi lo merita, per chi può guidare i nostri pensieri verso le cose alte e buone...

Ma sebbene vi sia una gran dolcezza in quel culto per un cuore nobile, mi sento triste... turbata.

Non ho più quella spontanea serenità di prima:

non ho più, specialmente con la mia buona mamma, quella confidenza assoluta...

Vorrei e non oso parlarle... Eppoi, egli non mi ama, non si cura che dell'arte: una povera fanciulla come me non può interessarlo, non può sembrargli compagna adatta per seguirlo nelle vie della gloria.

Ci vuol altro!

Ambrogio Vanni invece... ecco il mio secondo motivo di tristezza.

T'ho detto che quel signore, tanto considerato qui in virtù della filanda di cento fornelli, veniva ogni giorno e che n'ero infastidita... A me parlava poco o punto, la conversazione del resto non essendo il suo forte; ma mi guardava persistentemente e diceva allo zio, alla mamma, alla signora Savina, che aveva trent'anni, che contava accasarsi, perchè chi ne ha i mezzi deve costituirsi una famiglia e che con lui una donna starebbe bene: nulla le mancherebbe: era perfino disposto a fare ogni anno il carnevale a Milano...

Io ascoltavo astratta, o meglio non ascoltavo, ripensando a quadri, esposizioni, gallerie, trionfi, alle storie così avventurose e commoventi di pittori che mi era data a leggere, il dramma di Antonello da Messina, introduttore della pittura ad olio in Italia, ucciso da un rivale invidioso del suo segreto: e quello d'Andrea del Sarto, infelicissimo per la malvagità della moglie, e quello di Raffaello, il principe dei pittori, bello, sereno, felice, un'immagine da nume, e quello dell'austero Michelangelo, superbo e forte come un Titano, innamorato una sol volta e di una donna sublime, Vittoria Colonna, a cui tributava un culto così riverente, che solo quando fu morta osò darle un bacio sulla mano.

Puoi figurarti che le insulse ciarle del povero signor Ambrogio non arrivavano fino a me, assorta in tutte quelle fantasmagorie di figure splendide e di gloria.

Ma non parlava ad un sordo però: e lo zio comprese e pigliò fuoco: io avevo dunque la fortuna di piacere a Vanni! A Vanni, che tutte le signorine del paese e dei dintorni riguardavano come la fenice degli sposatori!...

Ne parlò alla mamma: Vedi che ventura tocca a Ida! Sposare Vanni... E si vede che è innamorato, perchè non sa che ho l'intenzione di adottare Ida, e che quindi essa sarà mia erede ad esclusione degli altri parenti. Sì, davvero, ho l'intenzione di adottarla. È tua figlia: quindi la mia più prossima congiunta. Pur troppo, figliuoli miei, non ne avrò più. Ed intanto le darò cinquantamila lire di dote, non meno...

La mamma lo ascoltò molto seria e molto perplessa. Vedendo che rimaneva zitta, lo zio si stupì.

— Come? Non dici nulla? Non sembri contenta?

— Ma, caro Tommaso, arrischiò finalmente la mamma, c'è una cosa da considerare.

— Quale?

— Ida.

— Ebbene, Ida?

— Se non le... sai, le ragazze hanno le loro idee. Se non le piacesse?

— Non piacerle un giovine rispettato e stimato, padrone di una filanda che vale le sue centomila lire e...

— Capisco: ma bello non è...

— Bello!...

— Mi dirai, giustamente, che per un uomo la bellezza non conta: c'è però un altro punto da osservare. Non è intelligente, non è colto, non ha nulla che possa interessare una ragazza...

— Eh! che ubbie son queste? Un marito deve essere ricco, di buona condizione, di buon carattere. Che importa il resto?

La mamma non fece altre obiezioni: mi riferì il colloquio.

Mi sentii presa da un grande sgomento; la guardai fisso, per leggere nei suoi pensieri; poi le dissi:

— Tu che cosa mi consiglieresti?

— In verità, cara, diss'ella dolcemente, questa domanda mi mette in impaccio. Credo che dovrei consigliarti di accettare non solo, ma anche di rallegrarti della insperata fortuna. Lo sai: non abbiamo nulla, tu ed io. È lo zio Tommaso che provvede a noi. Ma d'altra parte, io non potrei asserirti che i denari siano il solo elemento di felicità e... e...

— Capisco, cara mamma, dissi guardando quel dolce viso ancor così bello sotto i capelli bianchi. Tu non puoi asserire che sposare un uomo per cui non si ha nè stima nè affetto sia una cosa giusta...

— Un momento, Ida, rispose ella. Credo che qualunque onest'uomo meriti stima e possa conseguirla: ed è un onest'uomo il signor Vanni. Credo che alla maggior parte delle donne la casa ed i figli debbano dare quella felicità calma che è la sola vera della vita. Ma... ma... forse per te... il caso è diverso. Ti conosco. Hai una potenza di affetto superiore a quella di molte fanciulle: quella pace, quella vita tranquilla nella grassa abbondanza di provincia forse non ti basterebbero.... Insomma, pel tuo cuore ci vuole una fioritura di primavera, un po' di idealismo. Arrivare subito all'autunno, alle sue messi, alle sue frutta non ti appagherebbe. E quando il cuore non è appagato, la fantasia lavora: ed è pericolosa nemica quella fantasia che ha tanti falsi miraggi da presentare allo

sguardo di una donna!... Ecco perchè, bimba mia, riprese carezzandomi i capelli, non oso dirti: Accetta Vanni, accettalo subito...

— E mi permetti, anzi, di dire: Non lo accetterò mai?

— Vai troppo presto, Ida. Bada a me. Rifletti per otto giorni ancora.

— A che scopo?

— Anzitutto per non scontentare lo zio che sarà sorpreso e che ti taccierà di capricciosa: e poi per agire con prudenza. In questi otto giorni penserai alla tua posizione; metti ch'io muoia, che lo zio muti idea, non ti serbi con sé, non ti adotti, qual vita sarebbe la tua? Mettila a raffronto con quella che ti offre il Vanni. Una casa bellissima, una vera villa; svaghi d'ogni genere, perchè egli ci tiene a figurare; anche i mezzi di fare del bene...

Ebbi un sussulto.

— Potrei prenderti con me! Renderti indipendente?... dissì.

— Questo no: non pensare a me: e del resto, preferirei sempre la casa di mio fratello a quella d'un genero. Comunque, rifletti... E... bimba mia, non crearti delle illusioni.

Arrossii a queste parole, che mi dimostravano come con materna chiaroveggenza essa avesse penetrato il mio segreto.

Ma passati gli otto giorni non aveva mutato proposito. Non è a dire se il rifiuto da me dato al signor Vanni facesse parlare la nostra piccola brigata e tutti quelli del paese.

Lo zio ne fu scontento, ma è uomo troppo bonario per mostrarsi a lungo sdegnoso: la signora Savina mi diede della matta, asseverando che un marito ricco e scemo dovrebb'essere l'ideale di tutte le donne: Perlasco dichiarò che al giorno d'oggi la gioventù non aveva cervello: Carli e sua moglie, la signora Gerty, furono i più equi, sebbene parenti di Vanni. Lui, col suo fare placido, alle discussioni degli altri, oppose il consueto: « Adagio, adagio... Ognuno già è meglio che faccia a modo suo ».

La signora Gerty dichiarò che era naturale il marito lo si scegliesse di proprio gusto: che lei aveva fatto così, che era giunta ai trent'anni rifiutando partiti sopra partiti, quando in un viaggio sul lago s'era imbattuta in Carli, ossia l'aveva conosciuto grazie ad una provvida infreddatura.... « Dopo due visite, mia cara, concluse, ho capito che il dottore m'aveva curato della febbre.... ma mi aveva fatto ammalare il cuore ».

Comunque, quell'incidente ha per alcuni giorni messo in fuga la solita serenità delle nostre riunioni...

Io mi sentiva dolente d'aver afflitto quel povero Vanni, e, più di aver assunto una certa apparenza di ingratitudine verso lo zio... D'altra parte comprendevo che mi sarebbe stato impossibile accettare Vanni.

Se lo avessi reputato buono e tale da ispirare stima ed amicizia, il caso sarebbe stato diverso. Ma sposare un uomo che vi sembra un fantoccio, sposarlo solo perchè è ricco, oh! è cosa che mi sembra disonorante...

Piuttosto lavorare tutta la vita per un pezzo di pane...

E nel mio caso poi, sarebbe stato anche peggio. Col cuore volto ad Eugenio, promettere affetto ad un altro, e ciò per sola cupidigia!

La mamma non mi ha biasimato: soltanto l'altro giorno abbracciandomi m'ha detto:

— Temo che abbiano ragione di trovarmi una madre troppo indulgente: tu sei una testolina calda ed io forse avrei dovuto levarti certe utopie. È vero, oh! cara, che l'affetto è il primo elemento di gioia quaggiù; ma bada che nulla è più ingannevole, che nella massima parte dei casi l'egoismo subentra all'amore, e che chi edifica sul cuore altrui edifica sulla sabbia. Vorrei poterti dire: amare lealmente un uomo, combattere, lavorare e soffrire con lui, ecco la missione della donna. Ma devo invece dirti: è raro che l'uomo ami come la donna vorrebbe, e per lo più l'adorazione gli fa temere per la sua libertà e lo stanca... Tu cerchi la gioia nelle cose alte... Oh! Ida mia! ricordati il volo d'Icaro...

Essa dirà bene... lo intendo... ma...

Addio, cara, la fatica mi fa cadere la penna dalle mani.

T'abbraccia

IDA.

PS. Nell'udire della domanda del Vanni, Eugenio si fece pallidissimo. Non disse nulla però e non lo si vide... che quando la cosa fu decisa. Ed allora mi parve singolarmente lieto... Oh!... sono pur visionaria!

LETTERA X.

Maria a Ida.

Bologna... novembre.

Non credevo di vedere tante belle cose dove dimorano i morti. La nostra certosa, della quale hai udito parlare anche dalle Suore, è una città piuttosto che un camposanto! è un museo più che un cimitero. Vi sono entrata col cuore stretto d'ambascia, spintavi dall'unico desiderio di compiere un dovere verso la mia povera madre, e ne sono uscita compresa da un senso che non è solo dolore, religione e tenerezza, ma ammirazione, meraviglia, santo entusiasmo!

L'arte, codest'arte che tu meglio di me sai definire, è svolta nella nostra certosa in tutta la splendida sua potenza, e riesce a cancellare quanto vi è di funebre nel sacro recinto, per improntarlo d'una magnificenza che infiamma la fantasia.

Pensare alla morte colà dentro è un piacere; l'ho provato io, e sì che non sono romantica da desiderar di morire! ma quell'ampiezza netta e stupenda, quei marmi parlanti, quell'aura di poesia religiosa e profana che aleggia dintorno ai sepolcri toglie i brividi dalla carne e invita dolcemente l'anima al promesso riposo.

Solo avrei desiderato di non esservi andata nell'anniversario dei morti, onde trovarmi più raccolta e solitaria. L'affluenza della gente mi ha urtata, massime osservando come tante persone, tratte dalla curiosità invereconda, offendano col loro contegno la santità del luogo.

Si camminava sui fiori. Lo credi? ho veduto co' miei occhi un giovane chinarsi, strappare ridendo due o tre fiori da una ghirlanda e ornarsene l'occhiello, facendone pompa co' suoi compagni! Ho domandato perdono al defunto dell'oltraggio fatto ai suoi fiori, e quando mi sono inginocchiata dinanzi alla lapide che chiude la mia povera mamma, ho giurato a lei di voler essere sempre onesta tanto nelle piccole come nelle azioni importanti; onesta immancabilmente dal gesto al pensiero, dall'attitudine al sentimento.

La gente indelicata non è fatta per me. L'ho detto alla signora Albertina, che mi ha domandato a quale proposito mi veniva una simile dichiarazione. Ho raccontato il fatto dei fiori, accennando il giovane irriverente che si allontanava ridendo ancora. — Mia cara, — ha detto stringendosi nelle spalle — non si possono giudicare gli uomini da un atto di spensieratezza compiuto senza premeditazione. — No! — ho ribattuto in collera. — Sonvi certe brutalità insignificanti in apparenza, che non sono avvertite dalla maggioranza, ma che valgono a dare un'idea della temprà dell'animo meglio d'una sincera biografia.

Nell'uscire da un porticato ho incontrato il signor De Lorenzi che si prendeva dalla parte opposta. Era vestito di nero e triste nel viso.

— La signorina ha fatta una visita alla sua mamma?...

— Sì, signore, risposi.

— Ed io ho fatta visita a mia moglie e a mio figlio.

— Come? ella è stata ammogliata?

— Un anno; e da quattro anni vengo in tal giorno a trovare la mia famiglia.

Mi ha fatto senso il tuono col quale parlava; vi ho sentito dentro il dolor vero, la reminiscenza d'una felicità tutta tenerezza e gentilezza.

Decisamente è un uomo apprezzabile, e lo preferisco a quanti vengono in casa col titolo di amici. Gli offersi un posto nella mia carrozza, ma rifiutò. Perchè non venne? La sua età acconsentiva di starmi di fronte.

Tu dici, Ida, che il signor Ambrogio Vanni è ricco, è buono, ma non ti piace! ciò basta per serrargli garbatamente la porta in faccia. Sii però cauta nell'andar dietro alle speranze del cuore.

Godo a farti della predica anch'io. Farà fortuna il signor Eugenio? diverrà artista di merito? Non lusingarti molto, perchè sento dire da mio padre che oggidì vi è una falange numerosissima di studenti, ai quali la mediocrità non mette paura, e restano quindi pacificamente mediocri morendo di fame. Non vorrei che tu, così fidente e disinteressata, ti andassi ordendo un avvenire di amarezza! Tienti alla larga da tutti, finchè nel tuo San Dionigi spunti l'uomo veramente adatto per te.

Sono sistemata in città. Faccio un giro tutti i giorni in carrozza con la governante, e tutte le sere quando non vi è teatro vado a spasso con mio padre. Il teatro mi diverte un'ora, l'ora della rassegna, poi mi secca. Sempre la medesima cosa! Io non ne so molto di musica, specialmente di quella che oggi è in voga, musica stramba, difficilissima, priva di melodia e di sentimento.

Ti assicuro che nella mia inintelligenza musicale ho gustato in convento l'organo della chiesa che al momento dell'elevazione faceva sentire una dolce romanza di Donizzetti, di Bellini o di Verdi (musica che tocca il cuore), più che non gusti adesso questo chiasso Wagneriano che lascia indolita la testa e fredda l'anima di sensazioni.

Passeggiando con papà ci fermiamo sovente alle birrarie che sono frequentate anche dalle signore. Osservo tutto e ti dico ciò che non mi garba. Non mi garbano le cameriere. Cameriere alle birrarie? tu esclamerai meravigliata. Sicuro! anche di queste. Oggi è venuta in moda la cameriera vestita di nero col grembiule bianco. E vedere come guardano di alto in basso le signore, e come si mettono nel fitto degli uomini! Bevono magari al bicchiere degli avventori e ridono e si divertono ai tavolini cogli ufficiali. Ho detto a papà che non voglio più entrare dove sono le cameriere, e se la moda è bella in Francia, la non mi par bella qui da noi. Son cose da farsi?... Il papà sorride. Ha cert'aria indulgente papà! lo trovo molto facile a chiudere un occhio.

La contessa Borra, di cui mio padre frequenta la conversazione, una distintissima signora, ha voluto conoscermi ed è infatti venuta in compagnia del figliuolo. Ecco, finalmente posso dire di aver veduto un tipo d'uomo quale la mia mente si fi-

gurava. Un giovane alto, snello, biondo, vestito con una semplicità da principe, guanti atillati, piedi piccolissimi, un sorriso rado, direi serio; un sorriso amabile più d'una parola. Ha ventitré anni ed ebbe già un duello. Si è interessato di sapere le mie abitudini di educando, ha parlato con rispetto delle Suore, accennando particolarmente alle Suore di Carità, fra le quali dice d'aver vedute le più belle donne del mondo. Non mi ha fatti dei complimenti, ma nell'ispezione di cui mi ha reso scopo, ha messo tanto garbo e cortesia da non costringermi all'imbarazzo.

Sua madre è una signora né giovane né vecchia, ma vestita in maniera da fermare lo sguardo; mi ha invitata a casa sua e si è offerta per condurmi ogni tanto a far delle visite. Papà sembra lietissimo delle sue premure e mi lascia arbitra di accettarle.

Contuttociò vuoi scommettere, Ida, che il contino Borra non si occuperà affatto di me?... Appunto perchè mi piace, destino vorrà ch'io non gli vada a genio. Ah si! noi, povere donne, siamo le tribolate! lo dice anche la signora Albertina, che del resto ha grandi memorie d'amore, povera signora Albertina! memorie di ingratitudini, di tradimenti, di improvvisi abbandoni, da poterne fare un volume. Dacchè abbiamo posto sul tappeto l'argomento dell'amore, pare che la nostra conversazione langua di meno. Ella si esalta ne' suoi ricordi, io mi ci diverto quasi leggessi i fatti vari di un giornale. Papà mi ha proibito di leggere i giornali.... vedi! ne ho in compenso i racconti della governante.

E così passano le settimane.

Vedo con piacere approssimarsi l'inverno, la stagione che mi faciliterà la vera conoscenza del mondo brillante. È probabile che mio padre dia qualche festa nel carnevale, abbenchè io gli abbia fatto riflettere come la mia gioventù si accordi poco coll'impegno alquanto difficile da sostenere di padrona di casa! Niente affatto: vuole quello che vuole. Gli piace di spendere, di far parlare di sé, e ora la mia presenza è un pretesto per darsi alle sue tendenze. Il vecchio agente di casa mi ha detto in segretezza che prima della morte di mia madre le spese azzardose l'avevano un tantino disquilibrato negli interessi; poi era giunto a rimettersi, ed adesso siam da capo con lo scialacquo. Mi duole, ma non voglio darmene angustia, perchè ha tanta roba papà da poter anche buttarne via qualche manata.

Gli agenti di casa, m'immagino io, cercano di fare economia per due motivi: per farsi onore all'epoca dei conti, o per intascar meglio qualche coserella....

Sono maligna eh? vorrei diventar buona, ma mi trovo sempre, in un angoluccio del cuore, un pochino cattiva.

Non dubitare, Ida, che la promessa del convento non vada adempiuta! Ti racconto siffattamente in dettaglio le cose mie, da disgradarne un gazzettino. Tu imitami; fruga nel fondo del cuore onde trasmettermi sempre cose belle, buone, esemplari.

Con questa stagione, penso, non anderai più a spasso nella campagna, e.... gl'incontri? Povera Ida! quanto sei candida e dolce! Prega il Signore acciò io sia contenta nel prossimo inverno, acciò il contino Borra s'interessi almeno un poco di me. Se lo vedessi! altro che un deputato o un artigiere!....

MARIA.

LETTERA XI.

Ida a Maria.

San Dionigi.

Come, carissima? Tu potresti disapprovarti di aver rifiutato Ambrogio Vanni, un uomo che non amava e non stimavo? Bisogna che ti spieghi le mie idee allora. Nell'uomo che ci dev'essere compagno trovo giusto che non si valuti la bellezza, che non si richieda né quell'arguzia e prontezza di replica che fanno applaudire in società: sono cose secondarie.

Ma credo naturale, doveroso più che lecito, badare alle doti dell'ingegno o del cuore. Può bastare il cuore in verità. E se ci fosse stato cuore in Vanni, non so che cosa avrei risposto... Forse la sua devozione m'avrebbe toccata. Ma cuore non c'era: nulla che tronfia boria pei quattrini ereditati. Ed in queste condizioni tu volevi che io lo accettassi?...

Un altro esempio ti chiarirà le mie idee. Sai quale sia, nel caso tuo, la persona che mi interessa, la figura che vedo — viva e simpatica — e inergere dalle tue lettere?

Non è quella del contino Borra, un tipo d'aristocratico egoista che mi mette in sospetto: è quella del De Lorenzi, in cui la dignitosa serietà, la malinconia ingenerata dal rimpianto d'affetti perduti mi fanno immaginare una sensibilità vera... Me lo figuro quell'uomo pallido, taciturno, che senza saperlo o volerlo esprimere, chiude forse gran possa d'affetti nel cuore. Ecco un uomo cui si potrebbe affidare senza tema il proprio avvenire!

Ma è strano che io voglia dare delle lezioni a te... mentre tu mi predichi la saviezza.

Chiedi se non sono incauta fidando nel successo di Eugenio.

Ah, amica mia! siamo noi sempre signori delle nostre impressioni? Ne dubito.... E quando non possono trascinarci al male, ma solo mettere in

pericolo ciò che si chiama volgarmente la felicità — cioè gli agi — non è lecito queste impressioni accoglierle, ubbidirle?...

Mi spiego. Eugenio.... Non so come dire.... È arduo. Insomma, Eugenio mi è caro come è, per le nobili aspirazioni sue, per la sua lealtà, e se anche il successo non avesse da venire per lui, sarei beata solo nel dividere le sue lotte o nel confortarlo del naufragio.

Nè ciò mi pare colpevole o folle.

Non tutti, no, riescono ad entrare in porto, e se non si amasse il lavoratore animoso, ma solo il trionfatore, qual mai sarebbe la missione dell'affetto?...

Un amore dato all'artista che vince, sarebbe vanità più che altro...

Dato all'artista che studia, soffre, dubita, è invece un sollievo, un incitamento.

Ma io divago; Eugenio forse non si cura di me: si sente tanto forte da combattere solo...

M'era parso, non lo nego, vederlo rattristato e cupo nei giorni in cui si trattava del mio matrimonio col Vanni: ma non ha mai detto parola che possa far supporre in lui una...

Basta: forse hai ragione. Negli affetti c'è il germe del dolore, e felice non può essere che il savio... o l'egoista...

Senonchè questa saviezza che prevede sempre il male, che si nutre di fiele, mi sembra ben triste cosa...

A questo punto della lettera, la signora Gerty, penetrando in camera mia come una bomba, nella più idillica acconciatura — un cappellino di paglia alla pastorella sui ricci rossi, un canestro in mano — m'interrompeva esclamando:

— Su, Ida! vestiti e andiamo. Si è combinato una gita a San Gerolamo; ci sono i Perlasco ed altri. Il tempo è stupendo.

Mi sorrise l'idea d'una passeggiata, d'una salita nei boschi, e rapidamente infilai un vestito, presi il cappello e seguì la signora.

Si partiva in barca per passare da San Dionigi fino a Vercurago, seguendo il corso dell'Adda. Come sai, in fondo al lago, un po' prima del ponte, le acque sopite sembra si destino a vita improvvisa, e si danno a fuggire gorgogliando attraverso le pile del ponte. È un vecchio ponte, di cui gli archi sono tutti diversi di altezza e larghezza, ma che, posto così a cavaliere del lago e del fiume, è singolarmente pittoresco.

Appena passato il ponte, le montagne alte ed aride danno luogo a gentilissimi declivi, tutti verdi o boscosi, sparsi di paeselli. A sinistra il vecchio Pescarenico, illustrato dal Manzoni, un gruppo pit-

toresco di capanne nere, di bicocche cadenti; più là il ridentissimo Maggianico; a destra Olginate, ed infine Vercurago, dove si scende per pigliare l'erta di S. Gerolamo.

S. Gerolamo Miani era un gran buon santo, ed in vita sua di carità e di belle azioni ne ha fatte tante che, a volerle dire tutte, ci vorrebbe un volume. Per illustrare le sue virtù, si sono costruite, nell'ultima parte della salita che conduce al santuario, una serie di cappellette, dove delle figure di legno rozzamente scolpite e dipinte rappresentano alcuni dei fatti più notevoli nella carriera del Beato; quelle figure dove le piaghe e le infermità che il Santo curava sono imitate col massimo verismo, puoi immaginarti che brivido mettano addosso.

In capo all'erta c'è la chiesuola votata a S. Gerolamo, e più in là comincia un bellissimo bosco di castagni, solito ritrovo di quelli che vengono a visitare il santuario.

Sull'alta erba, che cresce sotto i castagni, s'allargano le tovaglie e si fanno delle colazioni frugali — se si bada al menu: salame, carni fredde, formaggio, frutta — ma condite dal più vivo appetito e dalla massima allegria.

La nostra piccola brigata non fece eccezione alla regola. La salita, invero, diè luogo a piccoli alterchi. La signora Gerty correva come un capriuolo; la signora Savina, rimasta indietro, si lagnava; lo zio Tommaso, nemico dell'alpinismo e grand'amico della *bonne chère*, rasciugandosi il sudore, protestava che non metteva conto di durar tanta fatica per mangiar pane e salame, seduti sull'erba, quando si poteva stare comodamente a tavola. Il dottore Carli stendeva le mani ripetendo ansimante: — Adagio, adagio!...

Ma come si fu seduti sull'erba alta e profumata sotto gli archi dei grandi castagni, dai cui rami traluceva il tenero azzurro del cielo di ottobre, i malumori sparvero e si diè allegramente l'assalto al canestro delle provviste...

Allegramente.... in parte, perchè Savina non smetteva il suo ufficio da uccello di malaugurio... Ci scommetto che è rotto il fiasco del vino, diceva, al che i begli occhioni a fior di testa di zio Tommaso, perdendo la loro pacifica dignità da musulmano, pareva stessero per schizzare fuori dall'orbita.... Il sale! dov'è il sale? Manca, ne son sicura. Ed i tovaglioli?

Ma tutto si trovava, mercè la previdenza della mamma che sorrideva bonaria.... tutto fin all'ultimo. S'aveva da fare il caffè, ed oh! trionfo per la signora Savina; lo spirito era svaporato dalla macchinetta. S'era quasi finito di mangiare, quando la signora Gerty, sturando il vino d'Asti, fece un

colpo di scena: propose, inglesemente, dei brindisi, e come le toccò il suo:

— Bevo, disse, al prossimo successo d'Eugenio... il quale fra poco parte per Roma!

— Come! come!... si sciamò in coro. È vero? Lo zio permette?

E lo zio un po' confuso:

— Ma... quelle signore... me l'hanno tanto ripetuto! Permetto... senza credere che a scarabocchiare ci si guadagni qualcosa. E per... per castigarlo... Per fargli riconoscere la sua stoltezza...

Eugenio balzò in piedi, e stringendo e baciando le mani dello zio:

— Oh, benedetto quel castigo!... disse. E vedrete che vi costringerò a ricredervi; che vi farò tanti bei quadri, che alla fine imparerete a gustar la pittura.

— Peuh! brontolava il dabben uomo. Ne dubito. Ah! quei ragazzi!

Tutti felicitarono Eugenio, ed egli era raggianti.

Avrei dovuto anch'io essere molto felice: perchè mai, invece, mi si era insinuato in cuore un senso di tristezza?... E perchè mai mi si affacciava il pensiero: Come è contento di andarsene! Non rimpiange il suo paese... non rimpiange nessuno!

In quel punto i nostri occhi s'incontrarono...

Eugenio, che sorrideva, mutò fisionomia, impallidì leggermente: poi nell'occhio sereno gli brillò una fiamma...

— Non mi felicità, signorina? disse piano, fissandomi.

— Con tutto il cuore, mormorai, e mi accorsi che la mia voce tremava.

Non si disse altro.

La signora Gerty propose di andar a vedere le rovine del castello dell'Innominato, lì accanto.

Cioè: mi spiego. È quasi assodato che quelle rovine sono apocrife, che il vero castello di Bernardino Visconti, feroce e temuto signore, era nella Bergamasca, confinante con le colline del Lecchese, ed alla tradizione dei buoni villieci di S. Gerolamo s'opponesse anche il libro di Manzoni, dove dice: « Il castello dell'Innominato era a cavaliere d'una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge infuori da un'aspra giojaia di monti..... », nè si ritroverebbe traccia della « strada che a gomiti e giravolte saliva al terribile domicilio, come un nastro serpeggiante — e della taverna fatale: *La Malanotte* ».

Ma non importa. Lecco, che al romanzo di Manzoni, nato e cresciuto fra i suoi monti (la casa avita del Manzoni era a Barzio in Valtellina — e quella ove nacque — il *Caleotto* — è vicino a Pescarenico), Lecco, dico, che al romanzo di Manzoni dà autenticità storica, ci tiene a possedere

tutto ciò che ricorda i *Promessi Sposi*, la casa di Lucia, le rovine del palazzotto di Don Rodrigo, il convento di frate Cristoforo... è persino — a torto od a ragione — i ruderi del castello dell'Innominato.

Del resto, non meritano che si facciano gravi dispute per loro, quei poveri ruderi. Una buca fonda e gli avanzi di due pilastri, ecco quel che resta del castello qualsiasi, che un tempo, asilo di arroganza e di tirannide, sorgeva lassù.

Ma se non vi sono rovine che possano appagare un archeologo, e'è in cambio, da quel poggio aprico una vista meravigliosa: ai suoi piedi, fra colline fiorite, l'Adda si svolge in meandri azzurri: di fianco s'aprono le grandi valli ed i monti della Bergamasca dove sorge il pittoresco paese di Calolzio: rimpetto, al di là della Madonna d'Airuno, si allarga sterminata, vaporosa come mare, la pianura milanese — a destra riappare tutto il paesaggio di Lecco, si rizzano nella loro maestà selvaggia le moli granitiche del S. Martino, del Resegone e del Morigallo, i picchi aridi della Grigna, s'apre lo sfondo del lago...

Taciturna, guardavo quel paese bellissimo, quelle alternative di verde e d'azzurro, quello splendore svariato di praterie, acque e boschi, quando Eugenio mi si accostò...

— Chissà quando rivedrò questi luoghi? disse piano.

Esitai; eppoi:

— Ne vedrete di più belli, risposi.

Egli chinò la testa.

— Forse, disse esitante, ma... ma mi piaceranno meno... perchè non li rivedrò insieme a chi possa comprenderne con me la bellezza.... perchè sarò solo...

— Non è mai solo l'artista, dissi piano.

— Cioè, riprese lui, non è solo per ciò che riguarda la fantasia... ma il cuore...

Alzò la testa e mi guardò...

Sentii che diventavo rossa...

Parve egli volesse soggiungere qualcosa: ma si pentì... o non osò.

Si ridiscese l'erta in silenzio, e si tornò pian piano per la bella via che da Vercurago mette a Lecco.

La breve giornata d'ottobre volgeva al termine: già le prime ombre velavano le valli, le acque, e c'era nello spegnersi della luce sulle alte cime una tristezza d'addio. Mentre dalla porpora quelle cime passavano man mano al bigio freddo del macigno, sentivo un'immensa malinconia invadermi l'anima, un senso di gelo penetrarla...

E sempre mi tornava questo pensiero, mille volte scacciato: Eugenio parte senza rimpianti.... Non tornerà più...

E questo pensiero m'occupava ancora in questo momento, mentre nella quiete notturna, in quella mia camera da medio-evo dove ci sono tanti scricchiolii, tanti susurri da sbigottire una mente superstiziosa, io ti scrivo tutte le mie impressioni...

Addio, carissima, sta allegra, ed impara a distinguere l'oro dall'orpello. Ti abbraccia

IDA.

LETTERA XII.

Maria a Ida.

Bologna.... dicembre.

Che io sposassi un vedovo? un vedovo di trentacinque anni?... Ma non lo dire, non pensarci, ma non avventurarti, cara mia, in siffatte ipotesi che hanno l'aria di melensaggini.

Ho altro io per la testa che il signor De Lorenzi! Va, viene, conserva la sua espressione di peripatetico, andando su e giù per le camere a fianco di mio padre, ed io che ho superato il senso di soggezione e mi son messa all'indifferenza perfetta, non mi avvedo ormai più della sua presenza.

Parliamo d'altro, Ida.

Hai tardato a scrivermi, ed io ho tardato a risponderti; eccoci perciò in pieno inverno con la neve ai piedi e i guanti foderati di pelo alle mani.

Mi paiono a momenti cent'anni ch'io sia fuori di educando; non ricordo neanche i dolori, le collere e le malinconie dell'infanzia. Così passa tutto: il brutto, il bello, il desiderio, la felicità, l'amore.

Sappi che durante quindici giorni io ho desiderato, amato e dimenticato. Ho amato il conte Borra e poi ho aperti gli occhi. Dio sia benedetto! Borra ha un'amante.

Il colpo è stato crudele, ma buon per me che è capitato a tempo. Se non l'avessi un poco indovinato, e del resto saputo da una mia amica, a quest'ora sarei compromessa con una lettera di cui serbo ancora la mala copia; una lettera, nientemeno, in cui confessavo al conte di amarlo e mi giuravo sua in vita ed in morte.

E sai, Ida, dicevo davvero, purtroppo! Ora ho recuperato il giusto equilibrio de' sentimenti e mi sento capace di regolarli a dovere. Non starmi a dire della testa calda... Sono in grado di giudicare e apprezzare le cose partendo appunto da un primo passo avventato. Non vivo già come te in un S. Dionigi perduto fra i castani, ma in una grande città, fra un tumulto di gente, in una perpetua conversazione che comincia in casa e continua in teatro; qui vi è mezzo di raccogliere da ogni lato, di addestrarsi all'osservazione, di capire da che parte sta il vero e da che parte sta il falso.

Ho in pochi giorni afferrato un lembo di espe-

Giornale delle Donne.

rienza, nè ho più paura d'essere ingannata o d'ingannarmi da me medesima.

Ignoro come mi fossi lasciata acciecare da quella vampa furiosa! Ripensandovi, parmi che la cosa andasse veramente così: il conte Borra mi faceva la corte, io non avevo altro pensiero che lui. La governante non ne doveva sapere. Un giorno, fra la lezione di geografia e quella d'inglese, mi racconta una delle sue storielle d'amore, e involontariamente, suppongo, mi fa sentire la dolcezza infinita di scrivere una prima lettera d'amore.

— Un uomo, diceva lei, vi fa la corte, ma non osa di spiegarsi addirittura con la parola o lo scritto. Vi rispetta, vi adora, e sta lottando seco stesso fra il desiderio di pronunziarsi e l'angustia di un rifiuto. La situazione è piena d'interesse e di seduzione. Ecco la giovanetta che viene in suo aiuto con una breve lettera improntata di verecondia, profumata di gentilezza, d'innocenza e di verità. Scrive tremando, affida alla discrezione di un cuore onesto il proprio pensiero, sa di far male perchè è veramente male scrivere una lettera d'amore... ma in quel momento è così grande la consolazione di sgravar l'anima d'un segreto, che lo compie inconsciamente quel male, e se ne inebbia, e...

Io ascoltavo ad occhi sbarrati.

— Voi, Maria, per amor del Cielo, s'interruppe la governante, non scriverete mai delle lettere d'amore? — Sorrisi. — Nè prima, nè poi...

Scossi la testa.

Appena finita la lezione scappai in camera, scrissi al conte Borra. Sta quieta, Ida! non ti ho già detto che la lettera non andò?

Nella sera stessa, uscendo con mio padre, vidi il conte che aveva a braccio una donna; mi vide anch'esso e voltò secco da un'altra parte. Più tardi interrogò una mia amica:

— Si sa, disse, che il conte Borra è uno stordito; mi faceva meraviglia che tu accettassi le sue attenzioni.

Per tenerla breve, tutto è finito. Sei contenta? Tutto è finito. Ho diciotto anni e pochi mesi, e intono il ritornello della vita matura: « tutto è finito ». Ahimè, pazienza!

Il bisogno di distrarmi mi ha fatto andare dalla sarta, dalla modista, dal gioielliere. Mio padre ride e passa le liste all'agente. La voluttà dello spendere è tremenda in mio padre, e anch'io comincio a sentirla. Che gioia possedere tutto ciò che piace, aprire gli armadi riboccanti di vesti nuove, aprire i cassetti, vuotare le buste, spinger le mani nell'oro dei braccialetti, delle catenelle, dei ciandoli! Velluto e trine, tappeti e marmi, fiori freschi nell'inverno, luce di gas, tavolini da gioco circondati dagli uomini, divani ove il raso delle sottane riluce di contro

agli specchi. Bella felicità è l'esser ricchi, la migliore io credo, cheché tu ne possa dire, buona ed innocente mia amica! Il conte Borra sarebbe stato il marito per me, se guardiamo appunto alle sue ricchezze che sono cospicue. Ma... non ne parliamo; è una pagina da lacerare, è un granello che poteva essere prezioso e da incastonare quindi nel cuore, ma che per essere invece di pura sabbia meglio è lasciarlo andare a capriccio del vento.

Resterò probabilmente zitella. Che ne dici? Verrò a vivere teco quando a trent'anni, tu circondata di figli, io sterile fronda, troveremo sempre nel fondo del cuore un sentimento di reciproca tenerezza.... Papà mi chiama. Addio, chiuderò dopo.

.....Chiudo dopo una settimana, una terribile settimana, in fede mia! Mio padre mi ha proposto uno sposo... uno sposo, Ida!... Da otto giorni dico di no, e sento solo rispondermi: — Pensaci ancora. — Sono indignata. Poveri miei diciannove anni neppur compiti! T'immagini chi sia l'uomo offertomi dal padre?... ma De Lorenzi! Come? mi si toglie fuori dalla prigione per porgermi delle catene che non si modellano alle mie braccia? Mi si prende via dalle suore per darmi un marito vecchio, vedovo, commerciante! Questo è l'amor di padre, questa è la conclusione della magnifica festa che mi si è fatta!

Ho detto di no, e no dev'essere. Mio padre non insiste altro, De Lorenzi non viene più in casa, l'agente mi susurra all'orecchio che ho commesso un errore. Io sono tranquilla.

Un'ora fa, stando vicino ai vetri della finestra, ho veduto passare il conte Borra a cavallo. Mi ha guardata fisa, con espressione trista negli occhi. Ida, il conte Borra mi piace; Ida, sarei tentata di perdonargli i frivoli amori, e ridurlo vorrei ad un sentimento vero, unico, sodo. Sarebbe una bella vittoria. Perché non la guadagnerò? Sono bella, giovanissima e ricca; valgo pur qualche cosa! Sua madre mi predilige.... Non so! Forse lascio fare al mio cuore, e avvenga ch'io resti esitante, pregherò la signora Albertina a narrarmi altre storie d'amore che daranno senza dubbio impulso alle mie vaghe incertezze.

Ciò che ora sai positivamente di me egli è questo: ho rifiutato il signor De Lorenzi — riapro la pagina che dianzi volevo lacerare, e metto in dubbio di venirti a trovare zitella.

Addio. Pensa a me intanto che nelle storiche colline lombarde nutri l'anima di reminiscenze e di speranze. Io non ho castelli da visitare, non ho erte da guadagnare e da scendere; ho un cuore da convertire, ho un uomo da conquistare, una società da studiare e un posto da fissare pel mio avvenire. A te, Ida, il verde e l'azzurro del pae-

saggio, a me i portici, le sale, il teatro; a te l'amore di un artista, a me quello d'un conte, un tantino discolorato sovrappiù. Coraggio! Chi di noi due sarà la felice?

MARIA.

LETTERA XIII.

Ida a Maria.

San Dionigi.

Era dunque scritto che in sì breve spazio di tempo tu ed io, dalla pace del convento si entrasse nelle lotte della vita!

Mi duole, Maria, che tuo padre ti voglia oggi sposa al De Lorenzi: ma sai perchè?... Perché oggi non riesci ad apprezzare, ben me n'avvedo, il valore morale d'un uomo: perchè queste nozze che fra due o tre anni, conosciuta meglio da te la società, ti sembrerebbero una ventura, oggi invece ti sembrano condanna. Chiedigli tempo e forse così ti germoglierà in cuore una vera affezione per quell'uomo buono e leale che saprà darti tanta tenerezza.

Non ama bene che chi ha sofferto — ed in De Lorenzi troverai vero amore non solo, ma indulgenza, ma savio consiglio...

Amica mia, chiedi tempo! Ecco tutto.

In quanto a me...

Oh! avrei dei volumi da scrivere...

Eugenio è partito...

Ha lasciato i nostri monti, i nostri boschi, ora, in questi primi giorni del novembre in cui sono ancora così belli.

L'ottobre è per Lecco splendida stagione. I castagni, scambiando il verde cupo dell'estate con una magnifica varietà di tinte bronzine, dorate e purpuree fanno alla gaia cittaduzza una cornice meravigliosa. Cielo e lago spazzati dal soffio gagliardo del vento del nord, il *Tivano*, assumono un'azzurro carico, intenso. Le barche solcano le acque e per la via che dalla Brianza mette a Lecco passano le ricche carrozze dei villeggianti, che per antica consuetudine, in ispecie il sabato, vengono in città.

Sono celebri i mercati del sabato a Lecco: la piazza è tutt'invasa dalle panchine dei venditori, e nella limpida luce del sole d'autunno sventolano stoffe colorate, fazzoletti dalle tinte abbaglianti, scintillano ogni sorta d'oggetti di rame, di latta, di ferro, e tutt'intorno alle panchine, i girovaghi più poveri dispongono la merce sul selciato, contenendo il varco ai passeggiatori che rischiano di andarne lungo distesi tra le stoviglie e le caldaie.

E sull'ampia piazza è un frastuono da sbalordire, una sinfonia discorde di chiamate, di strilli, di voci acri, dibattenti con fervore il prezzo di qualche merce, insieme al cinguettio grazioso delle

eleganti signore, alle celie delle comitive venute a godersi quel rustico ed animato spettacolo.

Anche noi s'andava a Lecco in questi ultimi giorni, e...

Vedi, scrivo e scrivo perchè m'ero quasi proposta di non dirti una cosa che temevo ti potesse un pochino affliggere, chiamandoti a riflettere sui casi tuoi. Ma non mi riesce di tacere la verità, di celare l'animo mio alla sola amica che io mi abbia... E se non ti dicessi ogni cosa, tu indovineresti che non sono schietta, e te ne avresti a male.

Eugenio è partito... e non me ne duole od almeno è dolore confortato da tante e tali speranze che mi riesce dolce piuttosto che amaro.

È partito... ma so che il suo pensiero è qui... e so che tornerà...

È partito... ma mi è lecito seguirlo da lontano nelle sue peregrinazioni, nelle sue lotte...

Voglio dirti tutto e non so da che parte rifarmi, da dove cominciare.

T'ho scritto il giorno della gita a S. Gerolamo. Dopo quella volta Eugenio era cupo, preoccupato e nonostante l'avuta licenza di recarsi a Roma sembrava triste.

Io non osavo interrogarlo... Ero triste anch'io d'altronde.

Quel distacco vicino mi metteva uno sgomento che non potevo vincere.

Ogni giorno diceva tra me e me: Fra poco, egli non vi sarà. Non avrò tutte le mattine, aprendo la finestra, la gioia di vederlo già stabilito al lavoro, poco lontano dalla casa, davanti alle belle macchie dei castagni. Non avrò — più tardi — la sua visita e non si parlerà più insieme di cose alte e belle; libri, arte, umanità, tutte quelle cose che egli sa farmi intendere così bene, ed il mio spirito, che con lui volava in alto, nella luce, nell'azzurro, sarà come un uccello chiuso in gabbia al buio...

Sabato scorso si propose d'andar a Lecco, con la solita comitiva.

Lui ed io si era astratti, malinconici, e le facezie di Perlasco, il chiacchierio della signora Gerty non riuscirono a renderci il buon umore.

Si girò pel mercato, si andò al caffè delle Colonne a prendere un malaga, sulla riva a vedere la sfilata delle carrozze, si fecero delle visite.

Erano le cinque quando si tornò verso casa per la via che, dal ponte, passando fra Porto e Malgrate, mette al piede della rocca di S. Dionigi. La via è bellissima — belle erano anche la giornata e l'ora.

Il sole gettava sui monti delle falde di viva porpora, e boschi e prati risplendevano nella lumi-

osità del tramonto autunnale. Le acque, increpate da leggero venticello, gorgogliavano e fremevano dolcemente sotto l'alto muro che ripara la strada, mentre su per la collina oscillavano i pioppi e le alberelle in un moto lieve e giocondo, come se si allegrassero nella frescura, nella pace della sera.

Eugenio ed io, camminando più lesti, ci trovammo soli e ci fermammo ad aspettare gli altri.

Egli diede uno sguardo al lago, ai monti, e disse: — Vado lontano a cercare cose belle e nuove gioie... e forse le cose migliori sono qui.

Per vincere la commozione, volli scherzare.

— Ah! come è incontentabile l'uomo! Ella ottiene una insperata concessione... e non è ancora felice.

— Felice! sciamò lui con impeto... lo sarei... se... S'interruppe... mi guardò...

Mi guardò, e alla fiamma dorata che illuminò l'occhio castagno, lessi la fine della frase.

Egli mi prese la mano e rapidamente:

— Ha inteso, non è vero? lo sarei se... potessi prendere con me una speranza...

Non risposi.

Tremavo forte e svincolai la mano.

— Ida, riprese lui, sottovoce. Non sono nulla, oggi, nulla che un povero viandante che si slancia alla ricerca della fortuna... nulla che un navigatore che lascia il porto sfidando tutti i rischi di mari ignoti... Una cosa sola posso domandarle senza colpa: che ella serbi un po' d'interesse pel viaggiatore... che ella lo segua con un augurio.

— E questo farò, balbettai prontamente.

Egli diede un sospiro.

— Grazie... Ma... Ma pel ritorno vorrei di più...

La sua voce si fece sommessa, tremula....

— Vorrei, ella mi dicesse.... che, se quel ritorno sarà... quale spero, se porterò con me la certezza d'un bell'avvenire... allora ella non troverà spostato, audace in me il fervido voto d'ottenere.... il suo affetto.... Ida.... m'aiuti.... m'intenda! Non so dire di più!

Arrossii e fissandolo:

— Ella mi chiede se all'artista fortunato io serberai... il cuore. Signor Eugenio, mi fa torto: io... io... lo serberò anche... anche per l'uomo che la sorte avesse tradito.

Egli ebbe un gesto di gioia.

— Sì, ripresi risoluta. S'ella tornasse povero e vinto... troverebbe pur sempre il mio cuore libero per lei... glielo giuro!

— Oh! Ida, Ida... mia Ida, mormorò lui.... Sia benedetta...

Non s'ebbe agio di dirne di più perchè gli altri ci raggiunsero: ma era abbastanza.

Eravamo intesi.

Oh! come il cuore è folle!

Nulla v'era di splendido e di lieto davanti di noi e tutto invece avevamo da temere nell'avvenire: il rifiuto dei parenti, le sconfitte dell'arte, la povertà. Un'eterna lotta, un'eterna separazione erano forse scritte per noi sul libro della sorte: ed in ogni caso, amarezze infinite ci dividevano dalle gioie sperate.

Eppure una felicità immensa, indicibile ci riempiva l'anima — una felicità tale che ci rendeva impossibile la parola, il pensiero stesso — la felicità di chi sente d'aver conquistato la sola cosa che sfugga a tutte le leggi e le restrizioni — un'anima...

Non appena si fu tornati, io mi rifugiai nella mia camera, apersi la finestra, e nell'ombra, mentre mi brillava davanti nel cielo un arco sottile di luna e le fragranze delicate delle ultime rose misalivano intorno, piansi, piansi a lungo di gioia, ripetendo: « Egli m'ama, m'ama ».

Si, piansi!

Le gioie immense hanno in sé una mestizia latente: è intimo presagio che ci avverte quanto siano fragili, ed associa all'estasi il timore della perdita di ciò che si valuta più della vita?

Non so... ma so che piansi, piansi...

Oh! Maria! Temo di non essere savia, lo sento. Ma, che vuoi? Obbedisco alla fede che ho sempre avuta nel cuore: amare, amare, senza tener calcolo dei vantaggi materiali...

Tu dici bene: chi di noi due sarà la felice?

L'avvenire pronunzierà! T'abbraccia

(Continua).

IDA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La Dionisia di Dumas — Una pseudo-principessa — A proposito dell'Africa — La dilca — Perché il freddo ritardi — Freddura analoga.

Il nuovo Dramma di Dumas — *Dionisia* — è la novità del giorno. Tutti ne parlano; è bene che ne facciamo un cenno anche noi.

L'azione ha luogo, dalla mattina alla sera, nel castello del conte Andrea di Bardannes e precisamente nello studio dell'intendente del conte, signor Brissot. La signora di Thauzette, tipo bellissimo, viene per suo figlio Fernando a chiedere ad Andrea la mano della sorella Marta.

Andrea rifiuta protestando che Fernando ha fama d'aver rubato al giuoco. La signora di Thauzette nega e risponde che egli non ha diritto di essere tanto esigente se vuole suo cognato accetti la vita in comune con la figlia dell'intendente — Dionisia — che nel paese passa per essere l'amante del conte. Questi si riscalda, proclama la virtù di Dionisia, ma nel calore della sua replica traspare l'amore per essa.

La signora di Thauzette gli fa allora capire che egli non sarebbe il primo negli amori di Dionisia. Si capisce che il primo è stato Fernando, il quale non prende nulla sul serio; e quando sa il risultato della domanda fatta da sua

madre, risponde: — Tanto meglio; Andrea sposerà Dionisia: io sposerò Marta, e tutti saranno contenti.

Atto 2. — Tre belle scene: una fra il fratello e la sorella, la quale dichiara il suo amore per Fernando, che Andrea non vuol lasciarle sposare. L'altra, tra Fernando e Marta che promettono di sposarsi. La terza fra Marta e Dionisia, che dichiara a Marta di salvarla a costo della sua vita e del suo onore.

Atto 3. — Il più bello forse che abbia mai scritto Dumas. Il conte domanda la mano di Dionisia al padre e alla madre di lei. Essi, lusingati, commossi, vogliono tuttavia il consenso di Dionisia. Dionisia, in una scena meravigliosa, la più bella di tutto il dramma, dichiara ad Andrea di esser stata l'amante di Fernando.

Brissot, il padre di Dionisia, ha udito tutto e scaccia sua figlia. Rimasto solo, si mette a riordinare le sue carte deciso ad abbandonare quella casa, quando giunge Fernando. Brissot gli si getta addosso, lo tiene disteso sopra un canapè, come per strozzarlo, e gli dice: — Se fra un'ora tua madre non è venuta a chiedere per te la mano di mia figlia, ti ammazzo.

Atto 4. — Dionisia deve sposare Fernando. È la sola conclusione necessaria, sebbene ripugni. Parecchie scene, fatte benissimo, una meglio dell'altra, si susseguono tenendo sospeso l'animo dello spettatore. Marta conduce Dionisia al convento, dicendo che se Fernando non è degno di lei, non lo è neppure di Dionisia. Andrea non resiste più: dà un grido e Dionisia cade fra le sue braccia.

Questo intreccio potrebbe dar luogo a molte osservazioni sollevando una questione delicata ed importante. Vi accenna il direttore nelle *Conversazioni in famiglia* di questo numero, alle quali rimandiamo le lettrici.

È morta testè a Stoccolma, in una misera soffitta, una persona, di cui si parlò molto un tempo e che si faceva passare per la figlia del re Giorgio IV e della regina Federica-Guglielmina. Essa dava i particolari più minuziosi sulla sua educazione a Carlsruhe (dopo l'esilio del Re), sul suo arrivo in Isvezia e sulle sue lotte colla Casa regnante.

Essa riuscì persino a interessare la Corte, e sotto il regno di Carlo XV le fu assegnata una pensione di 1500 corone, portata poi a 3000.

L'avvenimento al trono di re Oscar mise fine a questi favori, si fece un'inchiesta e si riconobbe che la sedicente principessa, che si faceva chiamare Helga de la Brache, era nata nel 1817 da una famiglia plebea di Stoccolma, chiamata Magnussohn.

La signorina de la Brache non rinunziò però alle sue pretese, visse, e spesso molto male, coi soccorsi di pochi suoi fidi, e morì ripetendo:

— Il re, il re!...

In questi giorni tutti parlano dell'Egitto, del mar Rosso, del Sudan, di Assab — seguendo con affettuoso interesse i nostri prodi soldati, spediti laggiù a vendicare la morte dei nostri esploratori. Il colonnello Messedaglia tenne una interessante conferenza intorno a quelle regioni. Narrando di un viaggio fatto col generale Stewart, a un punto dice:

« Giungemmo finalmente a Berber. Le autorità erano venute ad incontrarci; in paese ci aspettava un grande ricevimento, come soglionsi fare in Africa. Donne che strilano, pifferi e corni che ululano, tamburi che assordano, sciropi a ufo, caffè con essenza di garofani o di canella, sigarette e baciamani.

« In men di mezz'ora però trovammo mezzo di ritirarci. Non fu buon pretesto la stanchezza, che i sudanesi non capiscono, perchè, appena arrivano di viaggio, si fanno immediatamente fare la dilca, cioè che ridona loro le forze.

« La dilca è un'operazione che consiste nel farsi strofinare fortemente per tutto il corpo.

« Una giovine schiava è incaricata dell'operazione; in

appositi recipienti e separatamente essa ha dell'essenza di gazzia, del burro e farina di durra; mette nella palma della mano un po' di tutti e tre gli ingredienti e comincia dalle braccia, poi va alle gambe, poi al ventre ed al petto, al dorso ed al viso. Da ultimo ripete l'operazione con sola farina, onde togliere il grasso. L'effetto è prodigioso.

« Dovemmo addurre la necessità di scrivere lettere e telegrammi ufficiali importanti; ringraziammo quella brava gente e ci ritirammo a bordo di un vaporetto, il *Fascer*, che era destinato a trasportarci a Khartum ».

×

Il freddo quest'anno giunse in ritardo. Gli astronomi trovano facilissima a spiegarsi la cosa. Fra parentesi, vi sono forse difficoltà per questi signori? — La terra, rispetto al sole, non si trova nella posizione che le assegnano gli almanacchi. Secondo questi dovrebbe ora trovarsi nel segno dell'Acquario, invece nel fatto si trova nel segno del Capricorno. L'influenza di uno dei moti della terra, poco avvertito e quasi ignorato dai profani, si fa sentire. Bisogna dunque sapere che la terra, oltre ai viaggi diurno ed annuo, ne fa diversi altri, fra i quali uno che dura la piccola bagattella di 27 mila anni. Essa in conseguenza cambia di posizione rispetto alle costellazioni dello zodiaco e retrocede di una ogni 2250 anni. Ai nostri giorni l'equinozio di primavera non ha più luogo nella costellazione dell'*ariete*, bensì in quella dei *pesci*, dunque in marzo si ha la temperatura che ad un dipresso si dovrebbe avere in febbraio: in febbraio quella di gennaio, ecc. Da qui a 4500 anni l'equinozio di primavera cadrà nel segno di Capricorno, e si avrà la temperatura di dicembre, viceversa poi in dicembre si godranno le tepide aurette del settembre. Peccato che nessuno di noi possa sperare di godersele!

×

A proposito di freddo.

Il padrone di casa non trova più il termometro al suo posto.

— Antonio, chi ha portato via il termometro?

— L'ho messo là in alto. Ieri la signora si lagnò tanto di vederlo così basso!

ESPIAZIONE

I.

La prima volta che vidi Riccardo Parr fu una sera del mese di dicembre. Erano incirca le otto; mia cugina ed io, semi-nascoste sotto le tende della finestra, guardavamo con impazienza la neve che seppelliva senza rumore nel suo lento cadere il cortile della palazzina.

Io aveva ventidue anni e Maria diciassette. Essa portava — la vedo ancora — un vestito di seta color rosa pallido; le sue spalle delicate e la sua graziosa testa bionda sorgevano da quel vestito come un giglio bianco da un mazzo di rose. Essa era molto bellina ed io glielo diceva: essa allora correva ridendo ad ammirarsi nello specchio, poi tornava e poggiando il viso contro i vetri « egli non verrà » diceva con un sospiro.

Per distrarla io le parlavo della felicità che la aspettava, de' suoi vestiti, della vita di piaceri che potrebbe condurre dopo il matrimonio; ma essa mi badava appena. — Se non mi piacesse! diceva. Pensa, Elena, che siamo quasi maritati e non ci

conosciamo. All'improvviso sussultò. — Eccolo, sciamò, è lui, è Riccardo!

Il portone s'era spalancato con sordo rimbombo; una carrozza entrò nel cortile e si fermò presso la scalinata sotto alle nostre finestre. Un uomo scese rapidamente; ma la tettoia del ripiano ci tolse di vederlo. Un fugace rossore rischiarò il viso solitamente pallido di Luisa. — Non oso scendere, mormorò con voce commossa. Dire che è il mio destino che è là, sotto l'aspetto di quell'uomo e che fra un momento lo vedrò faccia a faccia!

— Che temi? le risposi. Non sei libera?

Eppure tremavo come lei. Il matrimonio di Maria con Riccardo Parr, deciso da tanto tempo, annunziato sottovoce a tutti i nostri amici, aveva a' miei occhi l'autorità di un fatto compiuto; eppure Maria e Riccardo non s'erano veduti mai. I loro padri, amici d'infanzia e soci nell'esordio della loro carriera, avevano mosso insieme i primi passi sulla via della ricchezza. Più tardi, per un rovescio di fortuna, s'erano divisi senza che la loro amicizia se ne risentisse. Il signor Parr era andato a stabilirsi in America col figlio che allora aveva quattro anni. Mio zio, rimasto in Francia gli rese più volte e nonostante la distanza, di quei servizi che le anime elette non scordano mai.

La nascita di Maria, che costò la vita alla madre di lei, creò fra mio zio ed il signor Parr, vedovo anche lui da parecchi anni, un nuovo legame potente e doloroso.

L'orfana sin dal primo giorno della sua vita fu, nel pensiero di quei due uomini, la compagna predestinata di Riccardo e questo matrimonio che doveva associare in una sola famiglia due vite, provate amendue dalle stesse amarezze, divenne il loro sogno, l'unica meta dei loro sforzi. Maria e Riccardo impararono ad amarsi, imparando a vivere.

Gli affari sempre intralciati del signor Parr lo trattennero lunghi anni lontano dalla Francia, e quando finalmente si credeva libero di partire, la morte lo colse. Riccardo, costretto a far fronte a tutti gl'impicci d'una eredità, difficile da liquidare, dovette rimanere ancora più mesi in America; ma non aveva scordato l'ultimo voto di suo padre, ed appena gli ostacoli furono appianati, il suo primo pensiero fu per la Francia, per la giovine fidanzata, per quella nuova famiglia sconosciuta, che lo attendeva con impazienza.

Maria, abituata a udire ogni giorno di Riccardo, s'era a poco a poco attaccata a lui per tanti vincoli sottili e tenaci che si sarebbe sentita infelice e come subitaneamente privata della sua felicità, se le avessero annunziato che quel matrimonio era impossibile. Eppure una subita angoscia s'impadroniva di lei nel momento in cui stava per ve-

derlo. — Che le rimarrebbe del suo caro ideale? quel giovine che ora l'attendeva, il presso, era quale essa l'aveva sognato? Era veramente quegli ch'essa amava da tanto tempo con tanta ignoranza e tanta fede? Essa era ancora libera, sì; ma di questa libertà poteva farne uso? Aveva essa veramente il potere di ripudiare d'un tratto tanti sogni e tante speranze che formavano la trama stessa della sua vita?

Essa sentiva confusamente, ed io sentiva come lei che il suo destino le era sfuggito a sua insaputa e che era tardi ormai per cercare di riprenderlo.

Io l'amava teneramente. Da più di dieci anni, dal giorno in cui la pietà dello zio mi raccoglieva povera ed orfana, vivevamo come sorelle. Tutti i pensieri di Maria mi erano noti, ed il mio cuore batteva per la stessa commozione che faceva battere il suo. Ci guardavamo senza parlare.

— Andiamo, diss'ella finalmente. Tant'è, val meglio scendere subito. Mi prese per mano e si scese lente. Tuttavia ella si fermò ancor esitante, sulla soglia del salottino ove stavano raccolti alcuni parenti e vecchi amici: ma sollevai la bussola e la spinsi innanzi.

Riccardo Parr era davanti di noi, ritto all'angolo del caminetto ed un po' inclinato verso lo zio. Al primo sguardo non mi parve ch'egli fosse bello, eppure quella faccia irregolare, incorniciata da folte ciocche di capelli neri mi colpì per un'impronta d'energia e di forza. Mio zio lo presentò alla figlia e parlarono insieme tutti e tre. Non credo che lo sguardo di Riccardo si sia fermato su di me un solo minuto durante la prima metà della sera: potei dunque esaminare a mio bell'agio.

Aveva figura media, nervosa ed agile, aspetto un po' altero; ma alle volte qualcosa di tenero e di vellutato addolciva d'improvviso lo splendore un po' freddo de' suoi occhi. Anche il suo sorriso aveva una dolcezza particolare ed impreveduta, che gli dava molto fascino. Mio zio lo interrogò sulla sua vita in America, ed egli rispose con quell'accento di scrupolosa verità che ispira fiducia. Raccontò con termini semplici eppure pittoreschi parecchie avventure personali, quali burlesche, quali sanguinose, tutte di tal genere da darci un'idea precisa di quei costumi strani, dove la forza individuale vale spesso più del diritto ed ove ognuno lotta solo, a proprio rischio e pericolo, in mezzo a quella mischia d'uomini e d'interessi confusi insieme.

Un tratto mi colpì in lui: era la sua indifferenza, anzi il suo disprezzo per la vita umana. Gettato fin dall'infanzia in mezzo a combattimenti senza mercede, in cui l'egoismo più feroce non è altro spesso che l'istinto della conservazione sovraccitato

dal pericolo, egli s'era abituato a non temere la morte nè per sè, nè per altri; era una carta su cui si puntava, ecco tutto.

Certamente Riccardo Parr, cadendo all'improvviso nel nostro salotto parigino, era l'opposto della volgarità quotidiana: senza aver nulla di bizzarro, senza cercare la *posa*, v'era in lui una singolarità affascinante, qualcosa di semi-selvaggio che destava la curiosità. Talvolta, nel raccontare un episodio della sua vita passata, gli occhi gli si accendevano subitamente, un solco profondo s'incavava tra le sopracciglia, e si sentiva che sotto la calma gravità di quel volto si celavano passioni ardenti. Allora io mi volgeva istintivamente verso Maria, pensando senza volerlo che essa era molto esile per procedere nella vita con passo uguale a quello di Riccardo Parr. Io me lo figuravo diverso, meno robusto, meno energico, più simile a Maria, che era la grazia e la debolezza incarnate. Quante volte lei ed io ci eravamo mutualmente dipinto Riccardo! Le lettere del signor Parr, spiranti tutte il trionfo dell'orgoglio paterno, ci avevano fornito parecchi tratti per quel ritratto ideale; ma la nostra giovane immaginazione lo aveva completato, o piuttosto rifatto a suo talento. Con quanta curiosità dunque esaminavo io, in quella sera, l'originale!

Egli era seduto accanto a Maria, ed io sorrideva involontariamente vedendo quanto presto ella mi scordasse, ascoltandolo.

Infatti che bisogno aveva essa di me? Gli è a quest'ora che mi assali il primo acuto senso del mio abbandono nella vita, della mia assoluta inutilità nell'avvenire.

Fin'allora la mia gratitudine per lo zio, la mia tenerezza per Maria mi avevano occupato tutto il cuore: non mi pareva vi potessero entrare nuovi affetti. Ma nel vedere quella giovane felicità crescermi allato, una strana inquietudine si insignorì di me. Poggiata alla poltrona dello zio, seguivo con occhio astratto la silenziosa partita di *whist*, guardavo le carte cadere ad una ad una, raccolte senza fruscio dai giuocatori, ascoltavo il mormorio delle voci di Maria e Riccardo che si confondevano o si rispondevano. Che potevano mai dirsi?

Parecchio tempo scorse a quel modo; poi lo zio avendomi pregata di cantare, mi alzai sollecita, felice di sfuggire al mio inesplicabile tedio; ed aprendo a caso un quaderno di musica, capitai sopra un brano dell'*Alceste*. Non so quale potente commozione, quali facoltà sopite si destassero allora, al soffio del genio di Gluck, nell'anima mia turbata da segreti presagi; ma so che trovai, per rendere i singhiozzi immortali di Alceste, degli accenti che non avevo avuto sin allora, so che le la-

grime mi salivano agli occhi quando, in uno specchio mezzo sommerso nell'ombra, vidi gli occhi di Riccardo fissati su di me con intensa meraviglia ed ammirazione. Ne ebbi prima un fremito d'orgoglio, poi un'invincibile timidezza mi vinse, e mi fermai improvvisamente. Molti anni sono scorsi da quel giorno, casi irreparabili si sono compiuti, crudeli strazi hanno fatto a brani l'anima mia, ma non posso scordare quel primo sguardo sorpreso in uno specchio buio, quello sguardo di cui non sospettava la possa fatale.

Il giorno dopo e tutti i seguenti Riccardo tornò. Prese, in breve, fra noi il posto di un fidanzato. Lo zio non pensò ad opporsi a quelle visite assidue. Non era necessario che quelle due giovani creature si conoscessero prima di legarsi l'una all'altra? Maria del resto non cercava nè di vincere, nè di nascondere la viva simpatia che l'attirava verso Riccardo.

— Purchè egli mi ami! — diceva a volte con lieve sorriso; e quel suo diffidare di se stessa mi pareva un primo sintomo d'amore.

Ogni giorno Riccardo si faceva più caro a tutti noi: tutti sentivamo l'influenza di quell'indole così viva e così tenera, di quella volontà dolce ma forte, che dominava senza combattere. La sua vita scorreva accanto al nostro fuoco; a mala pena nelle ore disoccupate del mattino egli degnava di uno sguardo gli splendori di Parigi; i soli momenti che gli parevano degni di essere valutati nella vita, erano quelli ch'egli passava nella palazzina, tra Maria e me. Giungeva solitamente alle tre: appena entrato, gli facevamo raccontare con tutti i ragguagli la sua gita od il suo ozio vagabondo della mattina. Dal canto suo egli esigeva il racconto dei grandi eventi occorsi dalla vigilia in poi. A volte si prendeva un libro, ed uno di noi leggeva ad alta voce: ma in breve era un incrociarsi di domande, scherzi e risate, ed il libro era messo in disparte: qualsiasi visita che turbasse la nostra dolce intimità, era importuna.

Serbo tuttavia di quelle ore un ricordo imperituro, di cui tutta l'amarezza della mia vita perduta non può farmi maledire la soavità.

Alla sera s'andava a teatro od al concerto, oppure, se non si usciva, mi mettevo al pianoforte, e Maria ed io si cantava mentre lo zio faceva la invariabile partita di *whist*. Erano i nostri più cari momenti. Più d'una volta, mentre io cantava, mi accade d'incontrare di nuovo gli occhi di Riccardo fissati su di me con strana espressione; ma erano brevi attimi, ed il turbamento che destavano non durava a lungo. Ciò nonostante Riccardo non mi lodava molto, e parlava di rado della mia voce.

Un giorno soltanto, rimproverandogli io la sua

fredda astrazione quando Maria cantava, egli sorrise.

— Gli è che la musica non è un'arte per me, rispose; è una passione; anche voi, Elena, avete la passione....

Maria ci era daccanto: egli non soggiunse altro.

A poco a poco io ne venni ad aspettare la venuta di Riccardo Parr con la stessa impazienza di Maria medesima; e prima di tutti gli altri distinguevo il suono del suo passo. Una sensazione indefinibile mi avvertiva del suo avvicinarsi.

Come delle emozioni così nuove e così vive non mi destassero in cuore nessuna inquietudine, non potrei dire. Senza dubbio la mia inesperienza dell'amore m'illuse: non diffidavo dell'affetto che ingigantiva in me. Riccardo non doveva egli essere il marito di Maria, quasi un fratello dunque per me, e non doveva io amarlo? Fors'anche una segreta fiacchezza prolungò il mio errore; cedetti a quell'istinto codardo che ci induce a chiudere gli occhi davanti ad un pericolo che si presagisce senza poterlo definire.

E la nostra vita scorreva così dolce!

(Continua).

G. PALMA.

NOZIONI D'IGIENE

La cura della difterite e del crup — Altri studi sul male di gola — Cura della tosse ferina — Note amene.

**

Il *New-York Times* registra il caso d'una fanciulletta di nove anni, la quale era caduta gravemente malata di difterite.

Il suo stato, dopo due giorni, era tale che si credette non avrebbe potuto resistere alla tracheotomia, per l'eccessiva debolezza nella quale giaceva. Il dottor Nichols, che l'assisteva, ricevette un numero del *Figaro* di Parigi in cui casualmente lesse una informazione presentata all'Accademia di scienze mediche dal dottore Delthil, il quale assicurava che i vapori del catrame liquido, mescolati con trementina, dissolvessero le essudazioni fibrinose che ostruivano la gola nel crup e nella difterite.

Ambedue le sostanze, mescolate in parti eguali in un recipiente di metallo qualunque e abbruciate nella stanza dell'infermo, producono un fumo denso e resinoso che ne riempie l'atmosfera; immediatamente il paziente pare che ne sperimenti un sollievo; aspira con piacere il fumo e perfino s'addormenta; le membrane fibrinose si distaccano ed il paziente le espelle con grande facilità ogni volta che tossisce. Con questo trattamento in tre giorni l'infermo rimane fuori di pericolo.

Il dottor Nichols, incontrando un'occasione propizia per far prova del trattamento, lo applicò alla ragazzina Lockwood, che si trovava quasi spirante. Su un padellino di ferro versò alcune cucchiainate di catrame liquido ed eguale quantità di trementina e vi diede fuoco. Dopo pochi momenti l'inferma parve che ne sperimentasse sollievo, quando l'abitazione si riempì di fumo, e lo aspirava con vero piacere; in seguito si addormentò, e quando si svegliò tossiva ed espelleva con grande facilità le membrane fibrinose che si distaccavano dalla gola.

Tre giorni dopo si trovava la ragazzina interamente fuori di pericolo ed in piena convalescenza.

Altro rimedio viene suggerito dal dottore Delthil, distinto medico di Parigi. Egli scopre che il fumo prodotto da dosi eguali di catrame e di trementina, bruciati insieme in un recipiente qualunque, scioglie le essudazioni che impediscono la respirazione nei casi di difterite e di croup. Il paziente è generalmente guarito in tre giorni. Si sente sollevato quasi all'istante. Medici americani provarono la cosa, e sono concordi nel dichiarare che la scoperta è efficacissima.

Giacchè siamo sull'argomento, vogliamo ancora far cenno degli studi interessanti che il dottore Ashby fece sopra il mal di gola nei bambini.

L'egregio professore come varietà del male di gola nei bambini ammette: a) l'amigdalite o tonsillite semplice; b) la tonsillite scarlattinosa; c) l'angina pseudo-difterica; d) la difterite.

Avuto riguardo alla difficoltà ed anche, qualche volta, alla impossibilità di poter differenziare l'angina scarlattinosa dalla tonsillite semplice, l'autore raccomanda l'isolamento di tutti i bambini affetti dal mal di gola febbrile, fino a quando persiste la congestione della dietro-bocca. Egli opina che i caratteri che militano in favore della scarlattina siano il vomito e la diarrea verificantisi durante lo stadio d'invasione, il polso che segna da 130 a 160 battiti, l'iniezione intensa dei pilastri, della dietro-bocca e delle tonsille, il gonfiore dei gangli linfatici cervicali che si offrono dolenti alla palpazione. Che se a questo treno di fenomeni si aggiunga pure la diffusione del processo alla mucosa nasale, e se sulle amigdale o sull'ugola riscontrasi un essudato gialliccio, la diagnosi di scarlattina, dice l'autore, rendesi abbastanza certa.

Con molto buon senso clinico poi il dottor Ashby asserisce che la tonsillite pseudo-difterica rassomiglia alla difterite, come l'angina semplice all'angina scarlattinosa. Nella prima, i gangli cervicali sono raramente affetti, la pseudo-membrana è meno spessa, la mucosa nasale si riscontra immune, l'urina non contiene punto albumina, e gli altri sintomi consecutivi alla difterite sono egualmente assenti. E, mentre nella tonsillite scarlattinosa la quantità di albumina nelle urine è per l'ordinario assai scarsa, nella tonsillite difterica per contrario essa sovente raggiunge il 50 per 100.

Nell'importante giornale medico *The weekly Medical Review* troviamo indicato il parere del professore Ruhdorfer sulla cura della tosse ferina. Egli riferisce il caso d'una tosse ferina ostinatissima e della durata di tre mesi, che cedette subito e per incanto in seguito all'iniezione ipodermica di 3 centigrammi d'idroclorato di pilocarpina.

Un'associata si rivolse al dottore che redige queste notizie, chiedendogli il modo di far scomparire certe minutissime pellicoline che le deturpano la pelle del volto. Ella scrive che le fu consigliata la farina di mandorle dolci e qualche *cold-cream*. Se ciò non valse, non sapremmo proprio, in questo momento, che cosa consigliarle. Vedremo.

Note amene.

∞ Le distrazioni d'un medico.

Una sera lo chiamano all'ospedale per curare un povero muratore, al quale un'asta di ferro era penetrata nella spalla quasi passandolo da parte a parte. Il dottore esamina la mostruosa ferita, poi dice al malato:

— Fate veder la vostra lingua.

Il malato mostra la lingua. Il dottore, pensando a Dio sa che cosa, soggiunge macchinalmente:

— Nella vostra famiglia... andate soggetti a queste malattie?

∞ Un autore drammatico incontra uno de' suoi migliori amici che soffre di disturbi di digestione.

— Vieni questa sera a sentire la mia commedia?
— Non posso: non ho ancora pranzato.
— Ne hai tutto il tempo; la rappresentazione principia fra un'ora e mezza.
— Impossibile: il medico mi ha proibito di dormire prima di aver fatta la digestione.

DI QUA E DI LÀ

Un perchè — Freddura sul freddo — Aneddoti — Prudenza e ghiottoneria — Annunzi curiosi — Un libro per i signori ladri — Matrimoni ben assortiti — Suocera e genero — Enrico IV — Quesiti e sciarade a premio.

Oggi non faccio preamboli.

Ho in serbo delle sciarade e dei quesiti da sottoporre alla vostra attenzione, e non posso sciupare dello spazio in vane ciarle, nè farvi attendere più del bisogno.

Non so se lo sapete, ma (non lo dico per vantarmene) feci in questi giorni un freddo cane. La neve caduta sopra le nostre Alpi, rendendole simili a tanti pani di zucchero senza la menoma protuberanza — spettacolo del resto bellissimo — s'incaricò di rinfrescare l'atmosfera.

L'altro giorno non ne potevo più. Trovo un amico, impiegato nella Direzione delle RR. Gabelle, e gli domando:

— Che rimedio mi proporresti contro il freddo?
— Fa come faccio io quando aspetto lo stipendio.
— Che cosa fai?
— Ardo d'impazienza.

Se l'azione non era contemplata nel codice penale, e se io non avevo il più mite e soave dei caratteri... parola di Graziosi, che l'accoppavo!

Due signori vengono a contesa in un circolo — che non mi senta l'amico direttore! — per un motivo qualunque.

Senonchè la questione a poco a poco comincia a rivestire un carattere abbastanza serio, e a un dato punto uno dei due litiganti grida all'altro:

— Signore, se non fossi membro della Società protettrice degli animali, vi darei uno schiaffo!

E l'altro, subito, unendo il fatto alla parola:

— Io non lo sono, e ve lo do.

Sempre al circolo. Un cavaliere vuole ad ogni costo offrire qualcosa alla sua dama.

— Desidera una tazza di the?

— Grazie, non prendo mai the.

— Forse le impedisce di dormire?

— No, sa, gli è che non lo posso patire, e son ben contenta giacchè se mi piacesse ne berrei sempre, e non lo posso soffrire.

Prudenza e ghiottoneria.

Un parigino vuol trattenere a pranzo uno dei suoi amici.

— Abbiamo, gli dice, dei funghi stupendi.

L'amico — che, fra parentesi, è ghiottissimo dei funghi, ma viceversa poi ha una matta paura che siano avvelenati — rifiuta e si ritira. Ma prima di uscire entra in cucina e, assunto l'aspetto più misterioso possibile, dice alla cuoca:

— Taglierete in due tutti questi funghi; servirete questa sera tutte le metà rimaste a destra, e non servirete che domani la metà di sinistra. Vi dirò il perchè.

L'indomani ritorna all'ora della colazione e dice al suo amico:

— Come state questa mattina?

— Benissimo.

— E vostra moglie, i ragazzi?

— Non possono stare meglio.

— A proposito, e quei famosi funghi erano buoni?

— Eccellenti.

— Ebbene, voglio far colazione con voi.

Nella quarta pagina di un giornale di Torino ho letto il seguente annunzio: *Serafino Pasqualetti negoziante di materassi cerca operai per batterli. — Alla larga!*

A proposito di *réclame*, eccovi un saggio americano:

Una madre avendo usata dell'*eau des fées*, abbraccia melanconicamente sua figlia, e grida:

— Povera fanciulla, tu non hai più madre, poichè sono ringiovanita di dieci anni!

A Londra fra le tante pubblicazioni ve n'ha pur una col seguente incoraggiante e moralissimo titolo: *Vademecum per i ladri* — pubblicazione che (se realmente esiste) potremmo additare a quegli stranieri che parlano dell'Italia come di un paese di briganti. Da noi a libri simili non si pensa: oh no sicuro! Ma torniamo al *Vademecum*.

A pag. 67 c'è la ricetta intitolata: *La cugina di Arturo*.

Un ladro, d'accordo con una signorina... emancipata, attende verso mezzanotte un passeggero qualunque, purchè d'apparenza signorile.

Predilezione esplicita per chi si permette il lusso di un orologio con catena visibile.

La signorina corre dietro al disgraziato, in punta di piedi, e colle manine gentili gli chiude gli occhi.

— Indovina chi sono?

L'infelice rivanga nella memoria qualche ricordo giovanile, e poi si prova e pronunzia qualche nome di antiche conoscenze.

Intanto l'altro ha compiuta l'operazione e se ne va coll'orologio e la catena, e il signore pensa sempre al passato.

Finalmente la sirena lo libera, gli si mostra, poi, con un fare distratto e dolente:

— Oh, scusi, per carità! Credevo fosse il mio cugino Arturo!...

Matrimoni ben assortiti.

In una delle ultime feste da ballo ho sorpreso il seguente dialoghetto fra due signore:

— La signora X... m'è debitrice di molto, diceva l'una.

— Come mai?

— Sicuro. Conosci mio marito? Sai che uomo è... Ebbene, se non l'avessi preceduta, l'avrebbe sposato lei. Non pare ora che io abbia ragione?

In tribunale:

Presidente. — Come mai, voi così vecchio, vi siete lasciato trascinare a commettere un furto che vi farà passare gli ultimi anni della vostra esistenza in prigione?

Imputato. — Oh, signor Presidente! io non sono troppo da compiangere. È sessant'anni che rubo... ed è la prima volta che mi si condanna!

Una donna, confessandosi, chiese al sacerdote se faceva peccato mettendosi il rossetto.

— Ditemi prima, soggiunse l'altro, a qual fine v'imbellettate?

— A qual fine? rispose la penitente; al fine di comparir più avvenente.

— Lasciate che vi guardi un istante. — Detta la qual cosa, il prete mette la testa fuori del confessionale, e la donna si compone in modo di essere veduta in viso. Dopo di che il prete, riacostatosi allo sportellino graticciato, le disse:

— Continuate pure senza scrupolo. Anche col rossetto siete brutta abbastanza.

Scene della vita intima:

Il piccino: Oh nonna, sai cos'è? Tu mi secchi... ecco!

La nonna al genero: Ed ecco come vostro figlio mi tratta!

Il genero al piccino: Finiscila con tua nonna!

Il piccino: Oh! ma mi annoia tanto!

Il genero: Se tu credi che mi diverta, me!...

L'affitto di casa per la povera gente è un affare di somma importanza. Vi pensano tutto l'anno.

Perciò una povera fanciulla, interrogata al catechismo:

— Per qual ragione Adamo ed Eva furono scacciati dal paradiso terrestre?

— Perchè, rispose, saranno stati poveri e non avranno potuto pagare l'affitto.

Il seguente fatto successe in un teatro di provincia.

Si rappresentava una tragedia qualunque: nell'ultimo atto, la prima attrice doveva morire avvelenata dal suo amante. L'atto stava per finire, ma l'attore disse sottovoce all'altra:

— Ho dimenticato la boccettina.

— Bene! replicò l'attrice, ammazzami con una pugnalata o con un colpo di pistola.

— Non ho armi addosso...

— Ma insomma... il pubblico s'impazienta...

A quel punto l'attore, per ispirazione subitanea, non sapendo che far altro, le misurò un calcio a posteriori. L'amante cadde al suolo gridando:

— Muoio avvelenata!

L'altro giorno è capitata bella al mio nobile amico signor Semplice! Il brav'uomo domanda a' suoi due piccoli nipoti che ritornano dal passeggio, che cosa abbiano visto di bello.

Gigi risponde: abbiamo veduto in un prato un asino piccolo piccolo.

E Nino aggiunge: sì, zio, ma ce n'era un altro grande, grande quasi come te, zio.

E Gigi: no, zio, non è vero che di asini come te non ve ne sono?

Finisco con un aneddoto altamente morale.

Enrico IV, preso da forte passione per la bella Caterina di Rohan, dama della regina Margherita di Valois, sua moglie, una sera le domandò segretamente per dove s'andava alla sua camera: « Sire, gli rispose, non vi si va che per la chiesa.

Eccomi ora a voi, o signore... per ciò che sapete. Apro il primo concorso a premio. Anzitutto sottometterò alla vostra attenzione due quesiti trasmessimi da una delle gentili signore che spiegarono esattamente il celebre problema dei due mugnai.

Troverete in seguito due *sciarade*. Non sono mie, che Dio me ne guardi! Sapendo che il direttore — lo prego di non arrossire per modestia — era un tempo un famoso sciaradista, lo pregai di ritornare agli antichi amori. Egli aderì alla mia richiesta e mi regalò due *sciarade* bellissime come concetto e come struttura, ma forse un po' troppo facili per le argute lettrici del giornale.

I.

Siamo in un salotto di familiare conversazione, la maggioranza dei presenti è rappresentata dal così detto sesso debole. Cade il discorso sull'età *vera* delle signore. Un Tizio interpella su questo punto le presenti, delle quali, *more solito*, rispondono le giovani con un sorrisetto un po' beffardo, e le anziane con un gesto negativo che non ammette replica. La sola padrona di casa si fa coraggio, ed indica a Tizio la sua età affermando:

« Strana combinazione! Il numero dei miei anni è proprio rappresentato dalle stesse cifre dei vostri (di Tizio) con un semplice spostamento; se poi alla mia età aggiungete la metà della vostra, io avrei fra otto anni il doppio di quelli che voi possedete ora ».

Al Tizio fu troppo facile indovinare l'età della padrona di casa; sarà egualmente facile per voi, amabili lettrici, conoscere l'età delle due persone in questione?

II.

Il bel rosso delle mele mature spiccante da una pianta in prossimità di un muricciuolo che cinge un orto, attira l'occhio e tenta la gola di due monellini, dei quali il più grandicello progetta di far sue le mele, e tosto scavalcato il muricciuolo ed arrampicatosi come uno scoiattolo sulla pianta, coglie quante mele può e le getta al suo compagno che le riceve nel cappellaccio teso.

Finita la conquista e rifatta la strada pericolosa, il ladroncello riprende dall'altro il cappello, e divide la male acquistata preda facendo le parti del leone.

A conti fatti il piccino si lagna e chiede ancora una mela, ma l'altro con un *no* sonoro gli aggiusta una pedata, dicendo: « Te ne ho date di più di quel che meriti, perchè se io acconsentissi alla tua domanda saremmo *pari*; tu piuttosto dovresti ridarmi una mela, e così allora avrei il *triplo* di quelle che a te resterebbero, e ciò sarebbe anche giusto, perchè tu hai fatto un bel nulla mentre io ho dovuto scorticarmi le gambe ed i piedi per scavalcare il muricciuolo ed arrampicarmi sulla pianta ».

Quante sono le mele colte ed in qual modo venne fatta la divisione di esse?

III.

Di cielo un incantevole sorriso,
Che ricorda il terrestre paradiso,
E un nettare prezioso offre il primiero:
Inconscio l'altro accoglie ogni pensiero
Sia triste o lieto, stupido o sublime.
Un fior dà il tutto, a cui incenso e rimo
Può, lettrice, sacrar con lieta fronte.
Ricorda un senso che attinto è al fonte
Della Divinità, del mondan limo
Le sozzure a purgar, raggio di Lui
Che l'immenso formò, fuoco che move
Il mondo e i cor leggiadri predilige
« Sdegnando di provar sua forza altrove ».

IV.

Se pensa all'ape trova il mio primiero,
Se all'Italia, il secondo.
Dacchè mondo è mondo
La gente s'abbonisce coll'intero.

Alle venti prime che risponderanno ai due quesiti e spiegheranno le due *sciarade* sarà spedito in dono un volume della *Biblioteca delle Signore*. I loro nomi saranno pubblicati sul giornale. Bisogna quindi che si affrettino. Per evitare uno spreco inutile di tempo e francobolli avverto bene che per concorrere al premio bisogna spedire insieme la spiegazione dei due quesiti e delle due *sciarade*. Non si terrà conto delle lettere giunte dopo il 14 febbraio.

Ed ora a voi, o gentilissime signore!

G. GRAZIOSI.

I DRAMMI DELLA NEVE

Dal cielo bianco fioccava silenziosa la neve più bianca del cielo, e la terra nell'alta, luminosa solitudine moriva adagio adagio nelle sue verdure, ne' suoi tepori, nelle sue umane armonie come una bellissima donna dianzi ammantata di fiori colta all'improvviso dal lenzuolo funebre e sepolta nel ghiaccio.

Nevicava già da venti ore.

Entro la casipola che alle falde della montagna sorgeva a grosse muraglie, stava radunata la famiglia del pecoraio. Tre giovani donne, due bambini, la nonna. Il pecoraio se n'era andato da due o tre giorni alla città meno lontana per vendere le sue derrate — formaggio e castagne.

Il focolare avvampava di una bella fiamma di foglie secche, riverberante una tinta rosea su le faccie grassocce e sane dei montanari.

Di fuori sovraneggiava il turbine con l'accanita, intensa furia del verno.

Gli alpigiani sono assuefatti allo squallore della natura e lo sfidano tranquilli, mentre l'abitatore della pianura, a cui non sovrasta pericolo all'infuori dell'acqua, si spaventerebbe mortalmente all'orrore delle nevi, che son pietra sepolcrale su le montagne.

La famiglia aveva mangiato, i bimbi cantavano, le donne filavano. Dalle anguste finestre chiuse dall'impannata veniva un debole chiarore di giorno che andava spegnendosi quanto maggiormente scintillava la fiamma del nero camino. Dovevano mancare tre ore a sera, ma la sera calava diggià nella valle.

Nello stanzone attiguo alla casipola belavano le pecore, e un grosso cane accovacciato in un angolo della cucina girava sospettoso il grand'occhio dall'espressione umana, quasi un assassino potesse sbucare da un momento all'altro.

Lassù non v'hanno ladri ed assassini che assaltino le case con l'armi alla mano, ma in quella sera l'assassino esisteva... un terribile assassino, che guatava dall'alto intanto che la famiglia radunata attorno al fuoco ascoltava la nonna che raccontava una favola.

L'assassino, dall'altezza vertiginosa della montagna aveva presa la mossa, e da un pugno di neve che egli era, rotolante nella discesa, attirava con sé uno spessore che ingrandiva, ingrossava, assumeva la forma di frana cui man mano facevasi colossale raddoppiando di rapidità, sprofondando lungo la china, stando echi spaventosi, schiacciando la zona delle boscaglie, smuovendo lembi di rupe, rumoreggiando infine come un sordo bombardamento.

La nonna fu la prima a distinguere l'atro tuono della valanga frammesso al fragore della bufera. Sorse dritta, smorta, attenta, e nel suo improvviso pallore si specchiarono tosto le faccie dei circostanti.

Il cane latrò gemebondo, le donne afferrarono le loro creature.

Fu un lampo. La valanga precipitò alla falda della montagna.

...La casipola è sepolta, non sfracellata; ha una cupola sopra di sé, è otturata nella porta, nelle finestre; è in un nido di marmo.

Oh, la neve! questa bianca, floscia figliuola del verno che fa sorridere le signore avvolte nella calda pelliccia e mette in orgasmo i cani ed i ragazzi!

È lei che lassù nelle Alpi schiaccia i poveri montanari e fa morire di fame e di asfissia.

La neve! questo velo che par tanto innocente appena si stende sul prato e sul tetto della nostra casa, diventa tomba lassù, e quale orribile tomba, nell'ironia della sua immacolata bianchezza e del suo eterno silenzio!

... La famiglia del pecoraio è agonizzante; nessuno piange oramai, non si attende soccorso, è finita per sempre.

Ma non è vero. Sopra la cupola, attorno al nido di marmo girano uomini, esplorano, indagano, furtano come i cani del gran San Bernardo. I soldati son là dove infuriano le fiamme, dove s'alzano le fiamme, dove crollano le città, dove piombano le valanghe: sempre là nell'orrore delle disgrazie, nei combattimenti peggiori delle mischie campali.

Grazie, bravi soldati.

Il tetto della casa è scoperto in un punto, ma nel perforarlo si corre il pericolo di sfasciarlo, di abatterlo e seppellire irrimediabilmente sotto le macerie gl'infelici non forse perduti ancora.

Con mirabile assennatezza ed eroica abnegazione gli alpini si danno al lavoro e riescono a praticare un foro sopra il soffitto dal quale penetra un uomo, e con l'uomo la luce, l'aria, la vita.

La nonna è muta, ma nell'occhio profondo, asciutto, tremendamente espressivo, si legge la *fede in Dio*.

Il tetto potrebbe crollare da un momento all'altro, e bisogna far presto. Due braccia stanno pronte all'imboccatura del foro e altre due braccia sollevano dal fondo della cucina, un bambino, il minore di età. Così ha voluto la nonna: poi l'altro — poi la più giovane delle figliuole, poi la seconda, la terza..... Lo sguardo fiso, tetramente brillante della vecchia segue l'ultima delle figliuole, e quando l'evasione è compiuta, nè rimane che lei, mormora con voce languente. Il signor curato ha ragione... Dio risponde quando è chiamato (1).

E. DE ALBERTIS.

(1) Il pietoso fatto che ispirò al nostro collaboratore questo commovente bozzetto è storico e quasi tutti i giornali d'Italia ne fecero cenno. La cronaca dolorosa registra molti fatti dello stesso genere — prova luminosa del tesoro d'affetti che è nel cuore della donna. A Frassinò, per esempio, gli alpini estrassero di sotto le macerie un uomo con un bambino. L'uomo che n'era il padre disse: « Lasciatelo pure stare, tanto è morto! ». — La madre, udendo queste parole di sotto le macerie, gridò: « No, no, è ancora vivo! ».

Salvato così il bambino si corse ad assistere la madre che venne estratta sana e salva. Il bambino guarì.

Sante mamme! (Nota del Direttore).

STORIA D'UN'ANIMA

In queste pagine dedicate alle donne deve trovar posto, meglio che in ogni altro giornale, la rimembranza d'un giovane che — delineato da un romanziere in qualche lavoro di fantasia, avrebbe suscitato nei critici accusa di inverosimiglianza, di nebuloso idealismo, d'impossibilità — d'un giovine che, fra il positivismo gaudente dei più, fra lo scetticismo dei migliori, chiedenti oblio dei mali propri ed altrui ad egoistica quiete, era rimasto fedele alla calda aspirazione d'arte, d'amor vero, di filantropia del tempo, che da noi si chiama ora per derisione: *romantico*.

Si — era un romantico l'uomo di cui oggi l'anima si rivela a noi, sorgente come pallido anemone sul tumulo che lo rinserrava a trent'anni — un romantico l'uomo ricco che, potendo comperare tutte le voluttà, sognava invece la conquista d'un'anima, non si curava della femmina e venerava la donna, cercava alimento alla sua dolorosa irrequietudine da sognatore nelle leggende medioevali — *ultimo amico dei cavalieri* — come lo chiama il biografo, o nella poesia della natura: credeva in Dio, seppure si sentisse infelice e non poteva rassegnarsi alla vita epicurea, cinicamente noncurante dell'epoca nostra.

Era un romantico quell'Ambrogio Bazzero che assorto nello studio, nell'ambizione delle grandi cose, nel culto per una bionda fanciulla che non potè far sua, meno forse per reali ostacoli che per tema l'immenso amor suo non fosse ricambiato come l'anima ardentissima sognava e — ricco, libero di sé, in apparenza invidiabile fra tutti — soffrì a lungo, soffrì come soffrono solo coloro che, squisitamente delicati di cuore e di fantasia, trovano la realtà troppo aspra; coloro che desiderano troppo, pur essendo troppo deboli per strappare i suoi favori alla vita; — la vita fiera come quella Brunehilde della teutonica leggenda, che non concedeva l'amor suo che al guerriero che sapesse vincerla in singolar tenzone.

Non vinse il poeta della *storia d'un'anima*: fu vinto.

Taluno potrebbe dire: Quando s'ha famiglia, conforto, agiatezze, è un torto il lamentarsi, l'essere infelici.

Non è torto: è condanna.

Nè la felicità si può misurare dai beni di fortuna: sta in noi stessi, in noi soltanto; vi sta come istinto più che altro, come spontaneo germogliare del fiore della vita: ma non tutti i fiori sbocciano freschi e splendidi di tinte...

È una condanna non contentarsi di beni terreni e chiedere ciò che sempre ci sfugge — l'ideale.

È una condanna soprattutto *sognare*, crearsi nella fantasia un mondo che non è; un'aspra condanna, per cui, guardando come il Bazzero « le stelle più poetiche delle notti estive, le stelle inseguentisi con velocissime curve, le soavi luci cangianti », si lacerano, si insanguinano i piedi sulle selci dell'erta strada.

Ma come sfuggire a quella condanna che si porta in sé?

E sarebbe giusto biasimare chi non ha la forza della lotta? Chi non ha avuto dalla natura armi per reagire, dalla sorte l'assistenza che forse gli sarebbe bastata per combattere e vincere?

La *storia d'un'anima*, in cui il Bazzero dice i suoi sconforti, è un romanzo vissuto che supera in efficacia qualunque elucubrazione fantastica perchè essendo antitesi assoluta al *verismo*, ha l'impronta del *vero*. Lascia nel cuore una grande impressione di tristezza per le immagini che evoca: — una giovine vita languente nell'affanno — una morte precoce, una famiglia sconsolata — un padre già compagno al figlio nel misterioso *al di là*, e, nel cimitero d'un villaggio romito, un sasso su cui per sola iscrizione s'hanno due date — nascita, morte — e queste parole amare insieme e confortanti dette al poeta dalla sua donna: *Tout ce qui finit est si court*.

Per altro, insieme a quella impressione di tristezza, ne sorge una soavemente consolante: l'impressione, ahimè! così rara oggi al mondo, d'una anima non mai macchiata, d'una vita tutta nobile, tutta buona, dove non c'è stato ripudio di ideali, dedizioni codarde, dove non s'è capitato mai con le ironie della società, dove non s'è giunto a calpestare ciò che si adorava e deridere ciò che si era venerato.

Je ne croyais pas qu'il y eut au monde une âme si belle que la vôtre, dice al poeta la sua Lidia.

Ebbene, fin l'ultima ora, questa parola essa avrebbe potuto ripetergliela.

Non l'ha udito, pago di ricchezze e di fama, sogghignare al ricordo della illusione — rinunziar la parte migliore di sé...

La morte, nel suggellare quel cuore unico, l'ha suggellato tal qual era nello schiudersi al sentimento — puro, grande...

Che si potrebbe desiderare di più da un uomo? E qual applauso effimero, qual vanto artistico può equivalere a codesto vanto morale?

Le opere che il Bazzero lascia sono parecchie. Non ne apparve finora che un volume, in cui vi sono le *Confidenze intime*, gli *Schizzi del mare*, *Sorrisi e lagrime*, e corrispondenze.

Le confidenze s'intitolano: *Anima*; vanno dal 76 all'82, anno in cui il Bazzero moriva — sono divise in varie parti con diverse epigrafi: *Incipit vita*

nova. — Comme une étoile dans la nuit! — Tout ce qui finit est si court. — Allez toujours. — Oh! blest be thine unbroken light! e tutte narrano gli sconforti suoi segreti ed il segreto potentissimo amore, e lo narrano ora con serenità di speranza quasi superstiziosa, ora con rassegnata fiacchezza, ora con ribellione. Lidia gli apparisce, rivela essere promessa ad un altro, parte, ma ricorda con affetto l'amico, poi egli non ne ha più notizie, ed allora l'anima pare si spenga grado grado nell'oscurità, nel gelo, nel vuoto d'un deserto: « *L'oubli seul sépare*; ecco l'oblio: tutto è finito; hai ucciso l'anima mia... ».

È il libro della tristezza, ma in pari tempo il libro delle anime buone: accora, eppure conforta tutti quelli che in esso ritrovano i propri affanni.

Nella *Storia d'un'anima* c'è l'amore ed il dolore del poeta — negli *schizzi* c'è il suo culto per la natura — nei *Sorrisi e lagrime*, la sua fede, la sua soavità. Ecco qualche pagina spiccata da quella « poesia in prosa »:

Barca nera.

Aspetteremo una notte senza luna e senza stelle, a mare cupo, a pace di cimitero.

Ti metteremo remi neri, veli neri, in prora corona di fiori funerari, o barca che t'apparechi al viaggio per là, da dove non si torna. La notte sarà un immenso tempio parato a lutto, la spuma dell'onda sarà l'argento della coltre, la pace sarà la desolazione... o Signore!

Nè alla spiaggia venga fanciulla che pianga, nè lungo il viaggio batta seguace ala d'alcione.

Solitudine vastissima!

E coi remi accarezziamo il mare e volgeremo le vele al vento, si da farle crepitare come se bacciate insistentemente, e petalo per petalo, o poeta della notte, sciuperemo i fiori della corona.

— L'amavi?

— Era la mia vita.

— Come aveva nome?

— Illusione.

(Schizzi dal mare).

È silente intorno di me la campagna: solo le squille di una campana lontana mi giungono attraverso il bosco, come le voci venerande di chi non è più, d'andandomi nell'anima i ricordi del passato: s'agitano i penduli tralci delle viti, quasi facendomi cenno ch'io mi raccosci sotto i loro pagiglioni e pianga: scrosciano sotto ai miei piedi le foglie secche dei roveri ed ognuna parmi dica:

— Così passano e sono calpestate le speranze!

Il vento investe il bosco, e l'ondeggiare delle cime dei pini mi sembra saluto tristissimo dell'autunno che muore.... Addio!

×

Vedesti il mare, o esule? Vedesti il lavoro eterno ed alterno dell'onda coll'onda? Così è dell'uomo: è perseguitato dall'infinito, è sbattuto all'infinito. Oh! fortunato se sopra il tuo capo vedi brillare una stella!

×

Passa la bellezza come profumo all'aria, ed il suo ricordo sarà un rimpianto. Dura invece la bontà, come l'incenso nel chiuso tabernacolo; la carità fatta non invecchia mai, ed è sempre sorella della carità da farsi.

(Lagrime e sorrisi).

Ottobre.

È una giornata piovosa e malinconica, di quelle in cui si desidera la quieta camerina, con un angiolo, un bambino, con un focolare benedetto: tutto bigio e nebbioso dovrebbe essere al di fuori; cadute le foglie, infangate le straducchiole, freddolosi i bimbi; tutto mesto, tutto morto per far contrasto al di dentro — tutto santamente allegro e tutto vita. Vita, vita, ecco la gran parola! Vita, la grande aspirazione dei ventidue anni, dei ventitre, dei ventiquattro, dei venticinque. A venticinque questa vita è l'irresistibile bisogno! Acquietati, anima mia, il tuo corpo è bambino: acquietati, diventa filosofa e ascolta il gran principio della scienza pratica: *la vita è uno scherzo, cosa da ridere: si debbe approfittare delle gioie che offre: non prendere niente sul serio: si debbono ammirare i sacrifici per uno scopo: il moralista « en amateur » è un asino.*

È vero, c'è in queste parole una schiacciante verità. Vorresti discutere? No, arrossiresti, anima mia. Vorresti esprimerti? No, saresti ridicola. Vorresti prorompere? Oh sì, espanderti nei cieli, volare ai mari, cercare i monti, volare, volare... ma poi tutta, potentissima, fidente, docile, speranzosa, felice, tutta venirmi alle labbra e formare un bacio per una fronte umile di donna; tutta divenire la espressione di un ossequio, di una religione, di una felicità, di un nuovo Dio formatosi nel mio cuore, un Dio per la donna!

Novembre.

Sono da pochi giorni arrivato dalla campagna, ed ho il mio studiolo freddo, polveroso, abbandonato, triste e perciò sto a disagio al tavolo, coll'anima stanca, col cuore senza fede, coll'ingegno assopito, con grandi dolori — ma senza lutti ufficiali al cappello — bisognoso di vita, vita, vita... Freddo a numerare le mie illusioni cadute, freddissimo a pensare al futuro, ti mando un bacio. Pensa che mi sento il cuore gonfio di un'arcana bontà, pensa che io piango e che piangendo sento il bisogno di un'anima, e pensa che dinnanzi al-

l'altare di un'altra anima che mi comprendesse, io pregherei ancora Dio, perchè mi sento casto, gentile, serio, e dinanzi ai santi balbettamenti d'un bimbo capirei — con quanta vita nel cuore! — che l'arte per cui ho sofferto tanto, addoppiando me stesso era un bisogno imperioso del cuore; che la scienza di queste Accademie è il deserto, il vuoto, il nulla, il tritume, la polveraglia dei morti; che gli anni di mia giovinezza erano un voto, che i miei tormenti, la mia fede, il mio scetticismo, le mie speranze, le mie battaglie, il mio isolamento nella folla, il mio sdegno pei volgari, le mie povere poesie erano indizi di un'anima che rigurgitava in un corpo nervoso, di un'anima che voleva un'anima. — Qualcosa c'è che non si soggioga a cifre; qualcosa c'è che rende uggiosi i libri de' filosofi; qualcosa c'è che consola i soli e gli abbandonati, i poveri, i poeti! — Oggi bisognerebbe domandare tutto ai medici materialisti. Io domando troppo a me stesso.

X

— Obliare? — Che importa? Fino alla morte avere l'anima gentile e Dio.

(Dall'Anima).

X

Che cos'è la donna?... La donna ideale pel giovanetto è un *flacon* d'odore, purissimo cristallo, essenza inebbrante. Chi lo guarda, lo porge in alto e lo adora sul fondo di cielo sereno. Contenuto e contenente riflettono l'azzurro immacolato. Il giovinetto la dice la *donna-angelo*, e fa delle poesie.

Che gentilezza, che soavità di pensiero!...

E quando, quietate le tempeste giovanili, fatto mite il dolore, il Bazzero fosse giunto a *fondere* il sentire proprio con la percezione esterna, a *valersi* del suo soffrire, come tutti i sommi, per mutarlo in psicologico studio, chi sa qual alto posto avrebbe potuto assumere nell'arte!

Ed invece...

Una pietra in un cimitero solitario, ecco tutto...

Ma no! Che ne sappiamo noi nella prosunzione della nostra miopia umana?...

L'anima forse, l'anima oggi possiede nella luce e nelle pace eterna ciò che ambiva... *volare, volare, espandersi nei cieli, nel mare, nei monti...*

L'anima forse oggi vive...

EMILIA NEVERS.

SFOGO NECESSARIO

Eppure siamo in Italia! A leggere certi giornali si direbbe di no.

Perfino la nota delle pietanze che comparvero all'ultimo pranzo dato a Corte, è tutto quanto

esposto in lingua straniera. Un galantuomo che non sappia altro puramente che il linguaggio natio, non può arrivare a capire ciò che di buono si sia mangiato colà...

Perchè siffatte bazzecole, giacchè volete si sappiano, ce le venite stampando in maniera che non tutti le possano comprendere?... Nessuno è capace di alzar la voce contro quest'usanza *barbara, antipatriottica* che fa dire in Italia: *Potage* alla minestra, *roti* all'arrosto, *asperges* agli asparagi, ecc., ecc., ecc.! Son cose da far meraviglia e dispetto nella loro stessa piccineria che diventa poi mostruosa grandezza quando si pensi allo spirito eminentemente zelante che ostentano quei medesimi pubblicisti, buoni a far clamore per un *ideale* e pronti a distruggere la reverenza verso tutto ciò che è nostro, introducendo perfino nella semplicità di un rapporto, messo a riempitivo di una colonna, le parole *menu, lunch*, ecc., ecc.

Ma è ora di smettere questa moda ridicola alquanto e tutta servile, questo fanatismo dei vocaboli altrui che noi Italiani a titolo di pompa e di distinzione andiamo sonoramente cantando.

Ch'io mi sappia, i Francesi e gl'Inglese non si appropriano niente del nostro, e fanno bene, e li stimo in proporzione di quanto disistimo i bellissimi spiriti che fanno tutto al contrario.

Ma perchè non rinasce un Parini, un Giusti, un Baretto?! Che ampia materia di dar giù botte da orbi! Invece i nostri letterati che scrivono di belle cose dimenticano di dirne delle buone; e intanto che si legge su tutti i giornali *meeting* per adunanza, *reporter* per relatore, ecc., si lascia (peccato mortale) calpestar il nome di Alessandro Manzoni, e, in cambio dei libri di questi, si dà piena circolazione a quelli di Zola.

Faccio appello alle mie centomila lettrici per sapere se ho ragione di ardere d'un fuoco sacro dalla testa ai piedi.

E. DE ALBERTIS.

FOGLIE DISPERSE

Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare prognostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione, non tanto quello che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare.

L'uomo è figlio delle circostanze; e quel che in essi si crede accessorio, spesse volte, è principale.

Correndo dietro il piacere si incappa nel dolore.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Amalia Arrigoni. — In altra parte del giornale ho dato un sunto della *Denise* di Dumas. La questione ch'ella mi pone è delicata ed ardua. « Una ragazza » che si trova nelle condizioni di *Denise* s'ha a sposare o no? ». Dumas risponde affermativamente. Si potrebbe però osservargli che in un altro suo lavoro — quello sulle *Idee di Madame Aubray* — non guardava le cose sotto un aspetto così roseo.

La nostra società ha delle esigenze e delle pretese stranissime. Vuol far ammettere il divorzio per quelli che sono già marito e moglie e poi batte le mani al padre di *Denise* che minaccia di strozzare Fernando se non sposa sua figlia. Questo padre deve sentire una profonda disistima per il signor Fernando: deve essere convinto che egli renderà infelice sua figlia per tutta la vita — ma gli preme ubbidire a un pregiudizio sociale! La madre di *Denise* ragiona molto meglio, pensando e desiderando tutto il contrario. Nel quarto atto il padre rimprovera alla madre di non aver detto nulla sapendo tutto, ed essa risponde che aveva giudicata la cosa dal lato del cuore mentre egli, padre, non vede la cosa che dal punto di vista della perdita dell'onore.

Io sono del parere della madre. Desidererei conoscere quello delle lettrici del giornale per ritornare sull'argomento e sviscerarlo meglio.

*Signora De V** Luigia.* — Ella si dice vecchia e scherza sulla vecchiaia delle donne: « L'uomo non invecchia mai, lui! — Lo dice l'uomo stesso anche quando la sua pelle comincia a prendere il colore della cartapeccora; lo ripetono le donne o per compiacenza gentile e adulatoria o per ironia finissima. A quarant'anni l'uomo si atteggia a giovinetto e sdegnerebbe per isposa una fanciulla che n'avesse più di venti. Viceversa poi egli trova che a quarant'anni una donna deve cancellarsi dall'elenco degli esseri socievoli. È proprio così? Le leggi di natura sono veramente ingiuste fino a questo punto? — Si dica fin che si vuole che io parlo per interesse personale, ma non lo crederò mai. Ecco perchè approvai calorosamente le idee di Stuart Mill che ella ci fece conoscere nelle *Foglie d'autunno* ».

Quant'io dissi in quel mio lavoro a proposito della vecchiaia della donna, lo confermerei cento volte. La sua lettera però, briosa e spigliata da cima a fondo, mi prova che è più che vero un pensiero che lessi nel libro *Au milieu des hommes* di Charles Rozan: « Une femme a besoin de beaucoup d'esprit pour savoir vieillir; quand elle y réussit, » l'est rare qu'elle ne soit pas charmante ». — Ella, signora mia, vi è riuscita perfettamente.

Marchesa Vittoria di C., Torino. — Mi permetto di trarre un periodo dalla sua lettera: « Mi interessa molto » il romanzo ora incominciato - *Sorelle d'amore* - perchè « le due scrittrici hanno molta finezza di sentire e dipingono al vero ». — Ritengo che molte associate sottoscriveranno a questo suo giudizio. Sono due romanzi che camminano paralleli, presentando un'originalità squisitamente gentile.

Signor cav. Adolfo De Cesare, Napoli. — Hai ragione: sei uno dei più anziani fra i collaboratori miei — ma pur troppo hai chiesto il riposo senza averne alcun diritto. Parlandomi dei teatri di Napoli, che qual più qual meno vanno innanzi coll'*operetta* o cogli « *acrobati* », domandi: O arte, dove sei andata? — È una verità dolorosa. Il gusto del pubblico fu guasto e corrotto. Le grandi pagine musicali dei nostri maestri come i lavori drammatici di polso più non l'attirano. Speriamo in una lontana resipiscenza. Se non verrà diventeremo anche noi piagnucoloni e pessimisti.

Signora Ottavia G., Roma. — Con piacere trascrivo dalla pregiatissima sua il brano che si riferisce alla conferenza tenuta alla Palombella: « ... Fu inaugurato alla

scuola normale femminile della Palombella il corso delle conferenze date dalla Società per l'istruzione della donna.

« Intervenne S. M. la Regina, che fu ricevuta nell'androne del palazzo dal senatore Tabarrini e da varie signore del Consiglio direttivo, ed un elegantissimo pubblico femminile, composto in gran parte dalle più distinte gentildonne della nostra aristocrazia.

« Il senatore Marco Tabarrini svolse il tema: *La missione civilizzatrice della donna*. Con mirabile precisione ed eleganza tratteggiò le condizioni in cui trovasi la donna, la cui missione, egli disse, deve scegliersela da se stessa col delicato criterio del pudore.

« Disse che la donna ora si svolge in condizioni assai diverse da quelle nelle quali trovavasi prima.

« Dimostrò altresì che quella missione è principalmente indicata dal bisogno in cui è la società di mantenere vive le alte idealità della vita; sostenne che le piaghe sociali non si possono curare nè dall'economista, nè dal politico, ma da mani pietose che vi versino sopra il balsamo degli affetti più santi.

« L'Italia, in confronto d'altri, è un paese abbastanza fortunato, perchè in essa non si riscontrano tutti quei travimenti e quelle stranezze che abbondano altrove e specialmente in Francia.

« La donna italiana, fedele sempre alle sue tradizioni, non devierà mai dal retto sentiero, se si ispirerà agl'insuperabili esempi di coltura, di virtù e di gentilezza dati dalla nostra graziosissima Regina.

« Dopo quest'elogio a conclusione del suo dire, il senatore Marco Tabarrini fu salutato da un lungo e fragoroso applauso.

« S. M. la Regina si rallegrò seco lui e gli strinse la mano ».

Signora Alice Ram.... — Ho letto il libro di cui ella mi parla: *L'enfance d'une parisienne*, della signora Daudet. Trovo, come lei, una grande rassomiglianza fra la gentile autrice ed il suo illustre compagno e tanto che leggendo le reminiscenze d'infanzia della signora Daudet, mi vennero involontariamente sulle labbra i versi delle prime poesie di suo marito, quando questi nelle *Amoureux* dice ai bambini:

Vous êtes à toute maison
Ce que la fleur est au gazon,
Ce qu'au ciel est l'étoile blanche,
Ce qu'un peu d'eau
Est au roseau
Qui penche.

Con quanta dolce voluttà ci trasporta la signora Daudet nei beati tempi dei suoi giuochi colla bambola! Con una riproduzione plastica essa ci presenta quei giorni felici; essa vede e sente oggi tutto ciò che vide e sentì allora, e la sua felicità presente non le impedisce di commuoversi al ricordo dell'abitino da fanciulla, il quale essa abbandonò per sempre.

E così da una stazione all'altra essa ci conduce avanti sulla strada dei suoi ricordi. *Amerò sempre la domenica, alla quale debbo le più grandi gioie della mia infanzia!* esclama la scrittrice, e poi ci disegna tutte le festuciole famigliari, la vecchia ed annerita casa paterna alle sponde della Senna, la gente che vi entrava ed usciva, l'intimità colla sua prima bambola, colla quale viveva come madre e figlia, facendole da sarta e da modista, imparando così ad infilare l'ago e a cucire.

Pensiero gentile e che dà la misura della bontà del suo cuore è questo con cui, preparandosi per un festino, esprime il suo rammarico per non veder partecipare i suoi simili alla propria felicità: « Quanta compassione ebbi nel pensare che » vi sia fuori un tempaccio; che tutta questa gente ca- » ricata con involti pesanti o trascinando i carri non possa » ad ora sì tarda essere acconciata ed incipriata come me, » prendendo parte ad un ballo!... ».

Parlando della lettura, esce in questo pensiero giustissimo: « All'affamato pare tutto buono nella sua fretta; il gusto si sviluppa in seguito colla contemplazione... ».

Ella passò parte della sua infanzia presso certi suoi parenti in una casa vecchia e spaziosa con corridoi lunghi ed oscuri. In questa casa ebbe tanti sogni!

« Nel sogno, il bambino impara che si può uccidere, che si può morire; nei sogni gli si rilevano i dolori, i pericoli. I nostri sogni vagavano attraverso quella casa troppo spaziosa, che offriva un vasto campo alla nostra fantasia sbrigliata, avida del misterioso... ».

Ma basti su ciò. Volevo solo mostrarle che avevo lette anch'io e gustate le delicatissime pagine della signora Daudet.

Signora Emma B. B. — La sua lettera s'incontrò coll'ultimo numero del giornale, dove appunto io ero ritornato sul fatto della signora Hugues che uccise il suo calunniatore. Ella non è del mio parere, e — non fosse per altro — trascriverò alcuni periodi della sua lettera.

« ... Se ella me lo permette (scrive), esporrò anch'io il mio debole giudizio su un fatto che ci tocca tanto vivamente. »

« È da lodarsi o biasimarsi la signora Hugues per essersi fatta giustizia da sè? Ecco il difficile problema da sciogliere. Per parte mia non la condanno, ma non l'applaudo. Per me quella signora si è masculinizzata, se si può permettermi la parola. »

« Ammetto ch'ella sia stata calunniata, che abbia atrocemente sofferto perchè intaccata nell'illibatezza dei costumi, ciò che è tutto per una creatura onesta, ma se per cavarne vendetta del suo soffrire si rende omicida, l'aureola di quella donna per me è caduta. »

« Ho sempre creduto che la parola donna fosse sinonimo di pace, dolcezza, abnegazione e sacrificio; che la poesia, il fascino e la sua forza morale stessa siano appunto nell'essere debole. »

« Non biasimo l'atto, ma chi l'ha compiuto. Se il marito di questa signora, conoscendo l'onoratezza di sua moglie e vedendola fatta segno a vili calunnie da un miserabile, acciecat dal dolore, lo avesse ucciso per vendicare il suo onore, avrei detto: Bravo! ha fatto benissimo. »

« A me ciò che urta e che non va insomma, è che una donna possa aver premeditato un fatto di sangue. »

« Mi sentirei una certa ripugnanza a stringere nelle mie quella mano fatta per beneficiare ed accarezzare, ora tinta del sangue d'un uomo, fosse pure il più infame, sia pure la sua causa la più santa. »

« So bene che da tanti sarà considerata un'eroina per avere in un momento di esaltazione febbrile compiuto un atto che non tutte sarebbero state capaci di fare; ma quante al pari di lei furono e sono calunniate ingiustamente! »

« Se si dovesse far ciò tutte le volte che è posta in dubbio l'onoratezza di una donna, gli omicidi sarebbero innumerevoli. »

« E troppo invalso l'uso di scherzare e ridere anche sulle riputazioni più intemerate al solo comparire di un'ombra o d'una falsa apparenza, mentre invece ogni donna onesta dovrebbe avere il sacrosanto diritto d'essere rispettata da tutti indistintamente. Quando non è cattiveria, è leggerezza, ma intanto quante volte non si distrugge la pace e la felicità della famiglia! »

« Molte poverette soffrono in silenzio, e quante hanno lotte terribili col cuore ed il dovere, eppure non sono chiamate eroine! Il loro soffrire è continuo, eppure questi misteri sono più spesso seppelliti nella tomba. »

Le ragioni ch'ella adduce sono giustissime, ma mi paiono deboli anzichè no. Una cosa specialmente non ammetto: quel portare anche in questo campo il solito argomento che all'uomo sarebbe lecito e lodevole, ma che per

la donna è un delitto. Tutti meno le donne, dovrebbero addurre simili argomenti. Lo so: lo si dice generalmente. Il libertinaggio perfino è scusato nell'uomo! Io, lo dico francamente, in tutto ciò non veggio che un deplorabile convenzionalismo. L'idea che vi siano due moralità, una per l'uomo e l'altra per la donna, non mi va.

A un'abbuonata a P... — Ella mi scrive:

« Ho letto con piacere e particolare interesse il romanzo originale *Evangelina* della Guidi, pubblicato nel suo giornale, parte letteraria; e sebbene io non sia al caso di muovere critica alla brava e valente scrittrice, pure questa volta mi permetto farle qualche osservazione, manifestando la mia opinione su quel romanzo. Ella poi ne faccia quel conto che crede. »

« La prima parte mi sembra svolta con rara maestria e buon gusto letterario e sì, che può dirsi la Guidi conosce assai bene il cuore della donna e ritrae al vero le scene e le avventure più strane. »

« Per la seconda parte invece mi sembra troppo affrettata la fine. Quella nobile e santa figura di Evangelina, dopo tante lotte, umiliazioni e lagrime, che ricompensa ha avuto? La morte... È sublime l'idea dell'altra vita, ma si doveva concederle almeno qualche cosa in questa. È certo che il maggior numero non vorrebbero assomigliare alla disgraziata protagonista! mentre io vedo la perfida, l'orgogliosa Lidia subire una sorte migliore. Riuser a cancellare eziandio l'onta della fuga dal tetto paterno con un matrimonio, se non benedetto, consentito in seguito dal padre. »

« Mi sembra che la Guidi nella chiusura del romanzo lascia ancora sufficientemente felice Lidia dopo il triste passato... L'indifferenza e filosofia di Bell appare proprio mancanza di carattere. »

I romanzi della Guidi sono un meraviglioso riflesso della vita reale, e in questa succedono pur troppo le anomalie da lei riscontrate nella pietosa storia di *Evangelina*. I vecchi drammi ed i vecchi romanzi finiscono sempre colla *virtù premiata* e colla *punizione del reo*, ma il pubblico ora ne ride. Si è abituato a guardare le cose come sono e vede pur troppo che felici e

*Ricchi molti malvagi, e molti buoni
Poveri son.*

Creda pure, mia buona signora, che la virtù infelice non è una eccezione, e che è forse in questo senso che va intesa una sentenza di un celebre filosofo: « La virtù è simile ai profumi che rendono più grato odore quando sono triturati ». »

A. VESPUCCI.

Richiamiamo l'attenzione delle associate e lettrici sul nuovo romanzo incominciato in questo numero col titolo **Espiacione**. Siamo poi lieti di annunziare che nel prossimo numero incominceremo la pubblicazione di un brillante romanzo originale di E. De Albertis intitolato:

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI.

SCIARADA

Fra le Sante che su in paradiso
Incoronate son di fiordaliso
Troverà, lettrice, il tutto ed il primiero.
Se poi chiede che sia il mio secondo,
Ch'è antica donna ebra le rispondo.

Sciarada dello scorso numero: Timo-rosa.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. o Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (A. Vespucci). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Onorificenza. — Espiacione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nozioni d'igiene. — Le parigine del 1870. — Le donne mediche. — Foglie disperse. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ricordate, lettrici, la signora Matilde d'Ar...., giovane, bella, nervosa, che nel primo fascicolo di gennaio sfogò tutto il suo malumore contro i *clubs* che rapivano al suo affetto il marito? — Ella avrebbe voluto godere le delizie della campagna, ma egli s'annoiava terribilmente nella contemplazione del cielo, nelle solitudini invariate, nel cheto succedersi delle aurore e dei tramonti. A questo romanticismo, il marito elegante preferisce lo scintillio delle sale del suo circolo, e la signora Matilde non può perdonargli il tempo sprecato così « fanciullescamente » in vani ozi — condannata, com'è, a star serrata in casa, malinconica, sofferente, priva delle soddisfazioni dell'amore. — La bella signora è irritata che i *clubs* abbiano sulla donna l'inestimabile pregio « di non stancar mai » e si strugge di essere impotente a combattere contro le seduzioni dell'ozio.

« Quindi, concludeva malinconicamente, la mia infelicità non è guaribile, la mia gelosia non è queribile ».

Una lettrice del mio giornale, la signora Celestina Bertolini ha studiato la situazione e pensò bene d'indirizzare i frutti de' suoi studi alla signora Matilde d'Ar.... in una lettera aperta che io trascrivo qui ben volentieri:

« Poichè, grazie al signor De Albertis, le assidue lettrici del *Giornale delle Donne* fecero conoscenza con voi e con vostro marito, e poichè voi mi siete tanto piaciuta, permettete che vi parli a cuore aperto, come farei con una mia figlia, anche a costo di spiacermi sulle prime un pochino. Vedrete che alla fine ci metteremo d'accordo. Siete giovane, bella, e piangete: ecco tre titoli, ciascuno dei quali basterebbe da solo ad acquistarvi tutta la simpatia d'una donna che da lungo tempo ha cessato di esser giovane e di piangere. »

« Le vostre parole: — È un ozioso che dilapida le sue entrate in sciocche abitudini — mi hanno svelato appieno l'animo vostro, e mi hanno fatto pensare che siete fra le poche donne colle quali è possibile ragionare. Ragioniamo dunque. »

« Il signor De Albertis chiude il suo articolo domandando: — Chi delle due aveva ragione? — Scommetto che ogni lettrice in cuor suo l'ha data a voi, come la do io, la ragione, benchè non tutte nella pratica saprebbero imitarvi. »

« Se foste una donna comune e volgare, la mia lettera terminerebbe qui, ma so che con una persona del vostro carattere si può andare molto più innanzi, senza tema di sbagliare strada. Vi dico dunque francamente che, se in confronto della vostra interlocutrice avete ragione in tutto, avete però qualche torto se vi si paragona all'altissimo

ideale della donna, attuato una volta sulla terra dalla Madre del Redentore, ed avvicinato poi da un non piccolo numero di donne cristiane. Avete qualche torto nell'opinione (passatemi la parola) e qualche torto nell'azione. »

« Cominciamo dai primi, che sono i più funesti, perchè, se un'azione può restare isolata ed avere limitate conseguenze, un'opinione erronea porta seco una serie interminabile di errori nella pratica della vita, ed ha conseguenze remotissime. »

« Voi credete che i clubs, i caffè ed i ristoranti siano la causa dell'ozio degli uomini ricchi in generale e di vostro marito in particolare, ed in conseguenza della vostra infelicità: v'ingannate. Questi luoghi di ritrovo sono la conseguenza di tale ozio, non la causa; dunque, domandandone la chiusura, proponete un rimedio inefficace e puerile. Ben altri sono i rimedi da proporre. Ci sarebbe il retrospettivo, del quale bisogna parlare ad ammaestramento altrui, ma che a voi non può giovare a nulla. Ogni fanciulla valente neghi il dono della sua mano e del suo cuore ad un uomo, per quanto ricco, bello, ricercato e rispettabile, se egli non è in pari tempo occupato e laborioso; perchè, se lo mettano bene in mente tutte le donne passate, presenti e future, un uomo occupato unicamente a fare l'idillio colla moglie, farà questa tanto infelice quanto lo siete voi con un marito occupato a giocare, bere e fumare fuori di casa. — C'è il rimedio futuro, del quale dovete occuparvi anche voi come tutte le altre donne, di persuadere ai giovani che l'ozio è da fuggire più di qualsiasi altro male. Questo è anzi il solo vero rimedio positivo, ma anch'esso, al pari dell'altro, è vano per il caso vostro attuale. »

« Mi pare di vedervi ansiosa nell'aspettazione che io vi insegnassi il rimedio presente, ed è con vero dolore che metto fuori le parole rassegnarsi ed aspettare. Non rassegnarsi stupidamente e passivamente come il fatalista, ma ragionevolmente ed attivamente, da donna di spirito quale voi siete. »

« Altro errore non meno grave è quello per cui credete che per noi donne nel matrimonio la felicità sia cosa che si riceve, mentre invece è anzitutto, per non dire esclusivamente, una cosa che si dà. Vi credete infelice perchè vostro marito non si occupa di voi, e siete tale perchè egli è, sebbene a torto, scontento ed annoiato di voi. Come vedete, siamo vicine agli errori di pratica, i quali sono una conseguenza di quelli di teoria. »

« A codest'uomo positivamente, il quale, quando vi sposò, aveva probabilmente già sciupate le scarse ricchezze del cuore in intrighi galanti, voi pretendete imporre l'idillio, e vi servite delle preghiere, dei rimproveri, degli ordini, delle disperazioni e delle lacrime per giungere al vostro scopo. V'ingannate. L'unico mezzo da tentare per farsi amare è procurare di essere amabili quanto è possibile. »

« Di più, trovandovi infelice e bisognosa di uno sfogo, scegliete per confidente, non una vecchia amica discreta, intelligente e fedele, ma una cervellina indegna di comprendere, la quale non mancherà, siatene certa, di narrare la vostra *mania inqualificabile d'idillio*, con pericolo di far nascere nei giovani sfaccendati della città il desiderio di *consolarvi*, cosa che vi procurerebbe la noia di scacciare uno sciame di mosconi dalla vostra casa, e potrebbe anche aprirne l'adito ad un velenoso serpente. Badate a voi, signora. La celebre pedagogista svizzera Albertina Necker de Saussure ha detto una utilissima verità quando ha compreso fra i doveri di una donna maritata quello di *parer felice*. »

« Dunque, non piangete mai più nè in presenza del marito, nè in faccia alle signore che vi fanno visita. Una donna

come voi deve essere sinceramente religiosa. Piangete con Dio; Dio ascolta e comprende. Dovete avere un'amica fedele: piangete con lei. Ma soprattutto rammentatevi che una donna del vostro valore ha qualche cosa di meglio da fare che piangere. Operate.

« Vostro marito, lagnandosi di voi col notaio, dice: — ... magari dar la pappa al bimbo.... Voi avete un figlio che nessuno vi disputa, che perciò potete educare a vostro modo, e vi lagnate? Ma domandate alla maternità, esercitata con intelligente affetto, le gioie di cui il vostro cuore ha sete, e ne avrete ad esuberanza. La notte, quando vostro marito è al club, ed il bimbo dorme, invece di aspettare piangendo, istruitevi per poter meglio educare codesto piccolo essere che aspetta tutto da voi, per poterlo aiutare più tardi negli studi, perchè egli non abbia un giorno da arrossire dell'ignoranza di sua madre. Ricamatagli le vestuciole, i grembiolini, le sottovesti, cercatevi molto da fare. Vostro marito perde il tempo: lavorate voi.

« Occupatevi dei poveri bimbi della parrocchia; le loro mamme pregheranno perchè il vostro cresca bello, sano e valente.

« Così il tempo vi parrà breve; ed il signor d'Ar... rientrando a notte inoltrata, non vedrà più una faccia da vittima, ma un viso tranquillo, riflettente la coscienza di chi sa d'aver bene speso il suo tempo. Invece di pregarlo e di rimproverarlo, gli parlerete di quanto avete imparato, di quanto avete fatto o volete fare. Poche ed amorevoli parole. Sulle prime un tale cambiamento farà nascere un po' di diffidenza; riceverete risposte tronche, quasi sgarbate: non vi scoraggiate. Sapete che rifare è lavoro più lungo e più difficile che non sia fare. Procedete con somma prudenza. Voi dite d'aver fatto finora una guerra leale adoperando le armi dell'intelligenza e dell'amore: ma vi confessate perdente. Le trattative convengono meglio a noi che la pugna. S'io fossi fautrice della così detta emancipazione femminile, proporrei che si affidassero alle donne le missioni diplomatiche. Mettete la vostra eletta intelligenza ed il vostro sincero amore al servizio d'una causa tanto giusta, ma non dite più che sono armi.

« Poco per volta, il signor d'Ar... s'abituera alla vostra serena calma, e piglierà parte volentieri ai vostri discorsi. Profittate del leggero miglioramento: domandategli un consiglio, un insegnamento, un aiuto; affidategli una commissione. L'esempio è contagioso; può accadere che dopo alcun tempo, molto tempo — non è mia intenzione illudervi — egli paragoni alla vostra la sua vita così vuota e se ne vergogni. Può essere che, nell'aiutarvi in un'opera buona, egli trovi la via di fare alcunchè per conto proprio. Lavorare è cosa tanto bella, tanto soddisfacente, che, provata una volta, è difficile non ci si pigli gusto. E allora...

« Può essere che vostro marito, ritirandosi a casa tardissimo, dopo essere stato in un ambiente molto riscaldato, si pigli un giorno o l'altro una scalmana, una pleurite, una bronchite... leggera, sia; non vi ponete a tremare ora. Voi lo curerete, e, guarito che sia, il medico ordinerà per lui alcuni mesi di soggiorno in campagna, raccomanderà maggiori riguardi per l'avvenire, ed i clubs saranno suonati. Ma per quanto vi preme ch'egli ami la vostra compagnia, allora come adesso, abbiate cura di non stuccarlo con soverchia contemplazione di aurore e di tramonti.

« Può anche essere, non ve lo nascondo, che egli continui da peccatore ostinato a bazzicare per i circoli; ma anche in questo caso voi avrete sempre guadagnato moltissimo, perchè avrete accresciuto il vostro valore personale, impiegato utilmente il tempo pagando invece di vostro marito il debito di lavoro che ogni ben costituita famiglia sa d'aver verso la società, fuggito molti pericoli, e finalmente evitato di sciupare, col troppo piangere, i vostri begli occhi, cosa di cui, se non importa a voi, importa molto a me, amantissima del bello ».

Non c'è che dire. I consigli contenuti in questa

lettera sono ispirati ad una saggezza pratica e ad un positivismo a tutta prova. La scrivente non si fa illusioni soverchie, nè mira ad assicurar troppo la signora Matilde sull'avvenire.

In conclusione essa consiglia un atteggiamento rassegnato, e si mostra convinta che lo esercizio delle più evangeliche virtù valga a convertire il marito dissolto ed ozioso all'amore della famiglia e — chi lo sa? — a rifarlo poetico e sentimentale com'era nei suoi giovani anni, prima delle burrasche che precedettero il suo matrimonio.

Non disapprovo il sistema — Dio me ne liberi! — ma non vi ho grande fiducia. Temo molto che il signor D'Ar..., quando vegga quell'apparenza di calma, si creda padrone del fatto suo e faccia peggio di prima.

Mi provai ad interrogare diversi miei amici su questa questione, e devo confessare che mi risposero tutti come un amico solo che la donna deve restare in casa e l'uomo recarsi dove gli talenta. Gli uomini generalmente intendono la giustizia distributiva in questo modo; ed in tutti i casi, nei quali fu loro possibile, fecero sanzionare tale principio — un po' leonino per verità — dalle patrie leggi.

Il male non è così leggero come pare alla signora Bertolini, ed è quindi poco probabile che il suo sistema evangelico conduca alla felicità. Non sarà però tutto inutile. In ogni peggiore ipotesi varrà a fare delle martiri e delle sante, ed il buon seme non andrà perduto.

Io sono convinto che i circoli servano a indebolire i vincoli della famiglia, per le ragioni che ebbero già occasione di far conoscere. Ritengo che l'uomo, abbandonando la sbrigliata vita dello scapolo, dovrebbe seriamente pensare che nuovi e importanti doveri gli vengono imposti, separando con una marcatissima linea il passato dall'avvenire. Ritengo che il gentiluomo di nascita e di educazione, per quanto sia ricco, non può non sentirsi stretto lui pure dal dovere di contribuire la sua quota di opera alla generale prosperità della quale partecipa. Non lo può soddisfare l'esser pasciuto, vestito, provveduto dal lavoro altrui, s'egli pure non ricambia degnamente la società che così lo sostiene... Non è nè un onore, nè un privilegio l'esser ozioso ed inutile; e sebbene taluni, di animo vile, possano sentirsi contenti di non aver a far altro che consumare — *fruges consumere nati* — ogni uomo adorno di doti sufficienti, di virili pensieri, e di onesti propositi, dovrebbe stimare un simile stato di vita contrario al verace onore ed alla sincera dignità.

Quanti sono coloro che ne tengano conto come dovrebbero?

A. VESPUCCI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 60).

LETTERA XIV.

Maria a Ida.

Bologna...

Chi di noi due la felice?... Dio è tanto buono che ci vorrà felici ambedue. Ma siccome è noto che non si giunge a una meta bella e desiderata senza prima un tantino bucarsi i piedi nelle spine, così io e te avremo da percorrere la nostra più o meno lunga strada di prova. La tua è la strada che da San Dionigio guida a Roma..... è lunga veh! la mia è quella che da casa mia conduce al palazzo Borra: ma difficile sai, forse più della tua.

Ah sì, Ida! il conte Borra o nessuno.

Dacchè ti scrissi è avvenuto che fra le buone intelligenze di mio padre con me si è praticato uno strappo nuovo, quasi quasi più largo del primo strappo causato dal mio rifiuto a De Lorenzi.

Come va questa faccenda, ho pensato? mio padre che io giudicavo di una pasta dolcissima, di una flessibilità femminile, ora mi si presenta uomo calcolatore, prepotente e anche un po' irragionevole. Sono io che vedo male o è veramente lui che nel breve volgere di tre mesi si spoglia del gaio mantello e comparisce in abito da originale! Stammai attenta e giudica poi.

Rifiutato il De Lorenzi si fece quiete in casa; rimase un leggger sussiego nei nostri modi, una specie di seria mestizia in papà che non c'impediva però d'andare a braccetto tutte le sere e di cantare i nostri duetti preferiti al pianoforte. La governante andava dicendomi... e se papà invitasse di nuovo il signor De Lorenzi? — io le rispondeva con un'occhiata da tenerla muta ventiquattro ore.

Vedevo tutti i giorni il conte Borra dalla finestra, e da vicino, due sere per settimana; in casa di sua madre e in casa mia. Le mie amiche mi tenevano in guardia con un'attenzione che sapeva dell'incivile, ed egli stesso pareva stare in guardia, e misurava le parole, frenava gli sguardi, si manteneva in una gelida cortesia. Si è andato avanti un quindici giorni così. Poche sere sono si giocava a casa Borra; gli uomini con le signore, e noi signorine facevamo niente. Il conte, a metà sera, toltosi dal tavolino venne a me, prese una seggiola e appoggiò le braccia alla sponda della poltroncina su cui mi stavo.

— È vero, disse piano, tenendomi ferma con le due dita che avevano imprigionato un ciondolo del

mio braccialetto — è vero che De Lorenzi ha chiesta la vostra mano?

— Sì; risposi francamente.

— E glie l'avete ricusata?

— Sì...

— Vi ringrazio della pace che mi restituite.

— Io restituisco la pace a lei?...

— Non avrei sopportato che voi apparteneste ad un altro.

Mi sentii ardere dalla testa ai piedi.

— Non si ricorda più, signor conte, che hai il cuore impegnato? non ha paura, signor conte, di far piangere qualche signora dicendo a me di queste cose?

Il conte non rispose; si alzò, mi offerse il braccio e mi condusse a passeggiare nell'altra camera dove quattro vecchi signori giocavano soli.

Eravamo in piena libertà di parlare, e parlammo così bene e così a lungo da dimenticarci il resto della compagnia e da non riflettere al sottosopra di pettegolezzi svegliati certo sul conto nostro. Truncammo la conversazione quando mio padre comparve su l'uscio avvertendomi essere tempo d'andare a casa. Se di mio padre avessi soggezione, mi avrebbe turbata l'espressione un po' buia della sua faccia e il tono alquanto aspro della sua voce. Ma sai quanto io sia disinvolta di contro a tutto ciò che mi appare severo, autoritario e difficile; lasciai il conte col sorriso sul labbro e porsi le mani alla madre di lui che mi strinse con affetto al suo bel seno splendido di fermagli e di trine. Ero felice.

Mio padre, l'indomani subito mi disse senza preamboli che se il conte Borra un anno prima di adesso avesse voluto sposarmi, di buon grado glielo avrebbe accordato, ma oggi no — oggi, recenti perdite hanno diminuito il suo patrimonio.

Guardai mio padre con l'espressione stessa che adopero con la governante. Ma mio padre non è stato zitto in verità, e mi ha ripetuta la frase con aumento di solennità brusca e assoluta. Ho riflettuto un istante, poi ho preso anch'io la parola. — Se il conte Borra fosse molto più ricco di quel che è, acconsentiresti ad un matrimonio?... — L'ho detto, rispose papà. — Ma ricco discretamente, dici di no? — Dico di no. — E' in quanto ai costumi hai nulla da dirmi?...

Mio padre rimase sopra pensiero. Continuai. — Ora ti esprimo la mia intenzione. Avvenga che il conte Borra mi domandi in moglie io sono di parere di accettarlo perchè in quanto alle ricchezze, le considero sufficienti, stando alle informazioni di sua madre cui non credo capace di mentire, e in quanto al costume penso io a perfezionarlo.

— Tu? — Io, papà, quale meraviglia? ho fede che la donna intelligente ispiri amor vero e quando vi è del vero amore quale matrimonio sarà infelice?

Papà scattò. — Vuoi saperne tu di queste cose! Sai chi ti avrebbe fatto felice? De Lorenzi. Non vuoi De Lorenzi? — No. — No davvero? — Davvero! — Ti rimetterò in convento — ha concluso. N'ebbi sdegno, proruppi in pianto, e la governante è accorsa, mi ha consolata, ha calmato mio padre. Brutte scene, Ida, brutte assai. Nell'interno del pensiero vedo la sconvenienza di mettere in campo le discussioni del matrimonio appena una giovanetta rientra nella sua casa. Il cambiamento della scena è troppo rapido e strano per lei che è vissuta al languido lume di una società monacale impastata di devozione, di piccinerie, di esagerati rigori.

Per quanto la giovanetta abbia dello spirito naturale come io e te abbiamo d'avanzo, pure è urgente la novità che ci coglie, e sentiamo un involontario disgusto nell'animo. Qualche cosa ci si guasta nel cuore; è un sogno forse, un culto, un nodo che aveva dell'innocenza, del cretinismo magari, ma che era buono però perchè ci teneva in conscie e tranquille.

Ora non vi è rimedio. Checchè dica mio padre, io amo il conte Borra. Non mi si doveva mettere fra i piedi!... tanta intimità con sua madre, tanta fretta di conversazione ha fruttato la mia passione. Tengo in tasca una lettera di Borra, nella quale mi previene che fra pochi giorni si presenterà a mio padre onde chiedermi in moglie. Ho interpellato segretamente l'agente sulle finanze di casa Borra. Un tantino sconnesso per spese soverchie, ma la prospettiva dell'eredità d'uno zio rassoda gli interessi. Tanto meglio. Oh mia Ida! credo che mio padre smetterà l'aria burbera entro la quale deve sentirsi a disagio. Quel suo De Lorenzi poi che titoli ha per farsi dare la preferenza? Io lo so. Un patrimonio grosso e netto — una serietà di carattere che è caparra di saggezza rara — e forse, qualche credito che avrà con mio padre, cancellabile probabilmente all'atto delle nozze qualora io di nozze avessi voluto parlarne. Ecco il segreto! bella condotta quella di mio padre! mercanteggiare la figliuola.

Dio mio, perdonatemi la facilità di voler malignare, e il senso di sprezzo che sento per mio padre. A te dico tutto, e tu salva dunque questa povera piccola anima pericolante!

MARIA.

LETTERA XV.

Ida a Maria.

Carissima... Tu mi allarmi... Per carità, Maria, per carità, rifletti! Un padre è sempre padre, anche quando erra, ed ha diritto alla riverenza, alla docilità, e seppur ti possa a volte apparire meno serio di quello che comporterebbero i suoi anni, devi ammettere che l'esperienza non gli può far difetto.

Non credere, cara, non credere di poter correggere il conte Borra: è arduo correggere quelle indoli volubili, tutte d'impulso e di capriccio — impossibile poi, secondo me, correggerle serbandone l'affetto, perchè la donna che non apparisce più invaghita e pronta all'ammirazione, ben presto verrebbe in uggia.

Considera l'avvenire: una donna che ha perduto se non l'affetto, certo l'assoluta fiducia del padre e padre e marito vede in disaccordo — un padre che, non più trattenuto dall'amore per la figliuola, spreca le sostanze con sempre maggiore spensieratezza, quasi per impeto disperato — un marito che spreca dal canto suo, gioca fors'anche... e cessando di amare la moglie, la quale gli appare sempre col rimprovero sulle labbra, ha perduto per lui ogni attrattiva... torna forse... ad altri sentimenti.... Ah! Maria! Non ti fa fremere quel quadro? E non ti sorride invece quello d'un affetto vero, gentile? Credimi: non hai divitto di dire: o Borra o nessuno — De Lorenzi mai.

Di' invece: nè l'uno nè l'altro... e lascia fare al tempo.

Se Borra ti rimane affezionato e si emenda, tuo padre cederà, ne sono certa.

Nel caso contrario, ebbene, ti rallegrerai di avere, con lieve sacrificio, sfuggito il pericolo di essere sventurata in eterno.

Ti compiango, mia povera Maria, perchè mi sembra che l'uomo in cui hai riposto gli affetti, non debba essere degno di te, nè possa esserti guida, come vorrei.

In quanto a me... oh! l'avvenire è incerto!

Non appena venne giorno e la mamma mi chiamò, io le raccontai quanto s'era detto fra Eugenio e me.

Ella se ne mostrò un po' sorpresa — non molto, ed avrebbe voluto mostrarsene scontenta: ma era, dopo tutto, ciò che aveva fatto ella stessa: Trascogliere l'uomo amato in cui si ha fede; e non poteva darmi torto.

Soltanto, carezzandomi i capegli, mormorò:

— Povera Ida! Vedi tutto color di rosa, oggi, perchè hai davanti agli occhi il prisma dell'amore. Ma, bada! Nulla è più incerto che il successo — nulla è più mutabile che il cuore dell'uomo. E quest'uomo che tu ami, non è uomo veramente; è ancora fanciullo; ha vent'anni, ha la stessa tua età. Ignora il mondo, la vita. Sei la prima donna che gli sorrida alla fantasia. Ma quando ne incontrerà delle altre, chi può asserire che questo, oggi creduto da lui un vero, un potente amore, non gli appaia invece una simpatia d'adolescente?... Che ne sarebbe di te allora?

Sentii che impallidivo; ma la fede era forte in me.

— Credo in lui, dissi.

— Anch'io, replicò la mamma. Ed anche Eugenio ha fede in se stesso. Ma la vita ci serba delle strane sorprese. *Ni jamais, ni toujours*, dice uno scettico, ma non falso proverbio. Ida mia, se egli ti scordasse, non rimpiangeresti il focolare che Ambrogio t'offriva? È duro essere soli.

— Ma ci sei tu! gridai, abbracciandola con passione.

— Io? e sorrisi dolcemente, scuotendo la testa bianca. Io non ci sarò sempre.

— Oh! Mamma! e l'abbracciai più forte. Ci sarai. Sei giovine, tu: non hai cinquant'anni ed arriverai ai cento. Ci sarai.

Ed ella sorrideva, commossa.

Ma, tornando al suo argomento:

— Rifletti! Se egli non fosse fedele a te, rimarresti sola!

— Sola?... Ci sono i poveri, i malati: c'è sempre qualcosa di bene da fare... e mi basterebbe per non darmi alla disperazione.

— Ah! bimba! sciamò lei. Come si vede che non hai sofferto! No — il disperato non può consolare; il malato, non può guarire gli altri, e nulla, nulla, nè morte, nè miseria, è atroce quanto lo spegnersi dell'ideale! L'ideale tuo è l'amore grande, buono — il vero amore femminile, che si nutre di sacrificio, sì — ma esige amore. Non illuderti. Con e per Eugenio, tutto ti sarà dolce: senza di lui...

— Senza di lui! ripetei, piano, come per affermare l'idea... senza di lui...

Poi, d'un tratto, ruppi in un grande scoppio di pianto, e mi gettai nelle braccia della mamma, mormorando:

— Oggi od allora sarebbe lo stesso... Senza di lui, senza la speranza dell'avvenire con lui, morirei...

Essa mi baciò silenziosamente e non mi disse altro.

Intanto lo zio e Perlasco avevano risaputo la cosa. Perlasco se ne mostrò soddisfattissimo, con nostra meraviglia.

Ma il segreto ci fu chiarito dallo zio Tommaso.

Alla sera, mentre Eugenio entrava (non c'erano che Perlasco e lui d'estranei), lo zio sciamò:

— Ah! venga qui, signorino. E parli chiaro. È vero che vuole mia nipote?

Eugenio arrossì.

— Intendo che questo desiderio le sembri preuntuoso, disse...

— Eh! ti so dire che non hai cattivo gusto: una bella ragazza (lo zio mi vede con gli occhi dell'affetto), una bella eredità...

— Oh! che dice mai? balbettò Eugenio.

— Si sa che i denari non li porterò con me, replicò lo zio, e siccome non ho figli, così Ida sarà

la mia erede ed all'epoca delle nozze le darò una anticipazione...

Eugenio s'era fatto pallido.

— Signor Tommaso, disse, di quest'epoca non si può ancora parlare. Ho chiesto alla signorina se aveva tanta fede in me da aspettare il tempo in cui potessi presentarmele con qualche titolo, con qualche merito. Oggi so che in nessun modo io sono degno di lei, toltone forse nel gran desiderio di rendermi tale.

Lo zio si diè a ridere.

— Siamo superbi, eh! sciamò. Non importa: mi piace una certa dignità nell'uomo. So che non domandi Ida pei quattrini che le darò; che non la sposerai che quando potrai offrirle un tetto tuo... Ma non importa. Quello che vi darà lo zio Tommaso non guasterà nulla...

— Oh! zio, zio, come sei buono! sciamai, piangendo.

— Che! delle lagrime? sciamò lui. Non ne voglio. È il caso di star allegri. Va, Eugenio, e scarabocchia in fretta le tele che devono far mettere il tuo nome sui giornali (il che oggi sembra, in verità, lo scopo principale di tutti) e devono farti diventare ricco, e torna qui dove noi abbiamo bisogno di compagnia e di gioventù.

La serata scorse allegramente... Tutti erano lieti; Perlasco, lo zio ed i Carli e perfino Vanni, il quale annunciava essersi fidanzato con una signorina di Lodi, che gli portava in dote (oh! quanto si rise!) trecento giovenche, ossia una forma di cacio parmigiano al giorno!... il che equivale ad una somma incredibile, ad una rendita da Cresco, da quel che dicono gli intenditori. Tutti? No: una sola persona era accigliata, la signora Savina.

Essa ha in uggia l'allegria e veniva borbottando:

— Mi meraviglio: tante feste perchè due matti fabbricano sulla sabbia un castello di carte! Poveretti! Come crollerà!...

Mi fece stizza, t'assicuro. Ma poi ripensai che ella queste dolcezze dell'amore non conosceva, ed era l'invidia che la istigava a pronosticare guai.

È pur triste per altro soffrire del bene altrui.

Ma se la sera fu allegra, non così quella successiva.

Eugenio partiva...

Ah! come mi sembrarono brevi quell'ultime ore passate insieme! E come l'incanto ne era turbato dal doloroso ricordo che passerebbero settimane, mesi... forse anni... oh Dio!... prima che ci fosse dato passare accanto delle altre ore come queste!... E guardando all'avvenire, mi pareva di vederlo come un grande spazio buio, freddo.... E lui mi diceva: — Perchè taci? Che hai? Non vuoi dirmelo?... — Ed io non poteva trattenere le lagrime...

Ah! in verità, è mista di molto amaro questa beatitudine dell'amore!...

Piango anche ora scrivendoti.

Egli è partito, e finchè non avrò sue nuove mi sembrerà un sogno tutto questo breve e dolce episodio: amore, promessa...

È partito, ed io... sono cattiva; sì, davvero. Lo crederesti? Nulla mi piace. Non esco più: non vado nell'orto: non lavoro: sto immobile, in camera mia, ripensando a lui, tutt'assorta nei sogni...

È egoismo! Me lo rimprovero, e mi riprometto di vincerlo: ma finora non mi riesce.

La mia buona mamma se ne avvede, però non mi rimprovera. Capisce che non ci ho colpa e che io stessa cerco di emendarmi, di tornare l'Ida operosa, serena ed amorevole dei primi giorni.

Cara, cara mamma! che m'intende così bene, che mi compatisce, che vorrebbe vedermi lieta sempre, cambiare per me la legge delle cose umane, ed a sé non pensa mai, e non è gelosa che tanta parte del mio cuore sia d'altri... Cara mamma, come l'amo!...

Addio, amica. Ti auguro di essere felice e buona, e ti bacio ed abbraccio.

IDA.

LETTERA XVI.

Maria a Ida.

Bologna....

Tutto passa! Comincio a capire che per non ammalare è necessaria la filosofia dell'indifferenza, che è quella degli ignoranti a un dipresso! L'ignorante vive meglio degli altri, perchè nella grossolana orditura del suo cervello non vanno a tessersi le delicate idee, le calde fantasie che comunicano poi all'anima le gioie rare e terribili, i dolori lunghi e mordenti che sfasciano gioventù e bellezza. Bel gusto quello di piangere una notte intera e alzarsi il mattino brutti da far pietà! Perchè? Per un dolore che passa come passa il carro dei morti sotto la vostra finestra: dà uno scotimento ai vetri e uno al cuore, poi nulla; è passato.

Meglio starsene forti nell'indifferenza, amare, godere, e mai piangere. Quando si ha un nodo alla gola, mandar giù un bicchierino di cognac come fa mio padre, e darsi mezz' oncia di belletto sul viso, come fa la contessa Borra. È il metodo che voglio adottare!

La stizza di papà è passata perfettamente; è passata l'ambascia di veder contrastato il mio matrimonio con Borra, passato tutto ciò che mi dava dolore, nè resta rammarico in me se non quello di aver sciupato un po' gli occhi e le guancie.

Nella scorsa settimana si son combinate le nozze che avranno luogo in primavera; verrò a trovarti, amica mia, allo sbucciare dei fiori. Borra ti pia-

cerà. Si è condotto da nobile uomo, come il casato suo, veramente egregio, lo merita. Non ha esitato a sciogliersi dagli impegnucci di *giovannotto sprejudicato* (si chiamano così in società gli uomini impaniati in qualche vizietto), e ha date spiegazioni e promesse che son state gradite e apprezzate da mio padre.

Quantunque io non fossi ammessa ai colloqui, li ho saputi stando ad origliare con la governante. Vedi! ciò di cui non sarei stata capace quattro o cinque mesi sono, lo faccio adesso con disinvoltura, comprendendo ugualmente di degradarmi. È una vernice di mondo che mi si appiglia un tantino alle carni e penetra adagio nell'ossa. Sta buona, Ida! non temere per me. L'anima è tuttavia onesta, e non cede che alle piccole malvagità.

La contessa Borra ha agito per conto mio con affetto sollecito; ha detto ripetutamente al mio orecchio di volermi essere madre. Madre!... Eppure, dacchè si è espressa così, mi è stata meno cara di prima. Il nome di madre io voglio conservarlo netto da qualsiasi mescolanza di estranei; mia madre è là!... morta in cimitero, ma viva nel tempio di questa casa, di questo mio cuore. Non voglio altra madre che lei.

Amo molto il mio fidanzato, rispetto la futura suocera, e basta.

Papà è tornato alle espansioni di fratello; scherza sul mio amore, cita gli amori della sua gioventù, accenna all'eventualità di diventar nonno e mi fa arrossire. Par che tutti ne godano dell'imbarazzo mio!... È una sconvenienza alla quale vorrei sottrarmi, ma che finirò per accettare come tutte le altre. Sfido io! non sono più in monastero.

Ti ringrazio, Ida, degli avvertimenti datimi nell'ultima tua. Ma non allarmarti! Hai in me una penitente che ha gli occhi aperti e aspira alla filosofia dell'indifferenza, l'ottima per le passioni.

Ti narrerò adesso un fatterello al quale non ho concesso importanza, ma che viene anch'esso a dare la sua brava tinta di serio al quadro della mia vita. Il giorno medesimo in cui Borra, meco d'accordo, dovea venire da mio padre, ebbi per mezzo della posta una lettera del signor De Lorenzi. Te la trascrivo: « Lei, signorina, ha diciannove anni, io ne ho quasi il doppio. La disparità è aspra, ma con un po' di riflessione per parte sua si poteva far diventare insignificante. Il rifiuto che m'ebbi, produsse in me due dolori: l'uno tutto mio, l'altro che si riflette sopra di lei. Vedo la difficoltà che ella sia felice sposando il conte Borra, e ne piango. Mi chiederà: Sarei stata felice con voi? — Le rispondo francamente: Sì. — Ora le dico: Se nel corso degli anni, nel volger dei casi venisse un giorno, un momento in cui ella sentisse necessità

LETTERA XVII.

Ida a Maria.

Qual pronta vittoria abbiamo ottenuta entrambe! Ne resto stupita, e... non ridere dicendo che imito ora l'Arlecchino, il quale piangeva vedendo il sole per la certezza che la pioggia non tarderebbe a vederlo — ne sento un interno sbigottimento.

Mi pare impossibile che a questo mondo la felicità possa essere così rapida, così sicura, e tremo per quell'avvenire che si presenta così splendido.

È follia, ma che vuoi? Questa follia è insita all'anima umana: c'è nelle più antiche tradizioni. Rammenti la storia di Policrate che gettava al mare l'anello preziosissimo per scongiurare la vendetta degli invidi Dei e lo riaveva in strano modo ripescato, e non sfuggiva alle sciagure? Entrambe abbiamo edificato su fragile cosa: il cuore dell'uomo.

Io conto sulla fedeltà d'Eugenio, giovanissimo, ignaro della vita, esposto a tentazioni d'ogni sorta.

Tu conti sulla costanza d'un uomo che l'educazione, le abitudini hanno fatto leggero; che ti ama molto oggi; ti ammira, com'è naturale, pel tuo fascino, per l'irresistibile grazia di quel visino bianco come magnolia, illuminato da occhioni meravigliosi: ma chi sa se ha tanta forza da guidarti, da amarti di passione...

Ma no, non voglio turbare la tua gioia: bene è anche l'illusione, e bisogna conservarla. Nè mi manca: sogno anch'io gli affetti veri e durevoli.

In una cosa sola ti do torto: nella tua avversione al De Lorenzi; è nobilissima la sua azione, ed un amico come quello, un vecchio amico leale può essere di immenso conforto.... Colui ti ama davvero, Maria...

Non lo rimpiangerai?

Tu sei affaccendata, felice, con lo sposo vicino; io non sono in ozio: ma quanto è diversa la mia vita, sebbene anch'io sia sposa! quanto è diversa nella gran pace della campagna ora che sugli alberi rimangono solo poche foglie ingiallite, oscillanti ai venti, e le montagne s'ergono bigie e brulle facendo spiccare più intensi i due azzurri del lago e del cielo! Che pace mesta attorno di me!

All'estate la natura è tutta vita; ogni cosa in lei pare che abbia un'anima propria, che gioisca, che ami. Sono continui fruscii, e canti, e susurri; gli alberi, ricchi di foglie e di nidi, sono un piccolo mondo; l'aria è piena di farfalle, di scarabei dorati, di insettucci che s'allegnano nel raggio del sole; ora invece il silenzio è assoluto, profondo.

Nulla vive sul terreno nudo, sui rami spogli che ogni mattina la brina copre delle sue cristallizzazioni, e quell'assoluta mancanza di vita insinua nell'anima un senso di tristezza invincibile.

di un amico, si ricordi di me. Non prendo moglie, dedico tutto me stesso alle memorie, agli affari, allo studio intimo e malinconico di saper vivere solo. Si ricordi di me quando abbia bisogno di me; e mi auguro la sua stima ».

Hai sentito, Ida? Non è gaia la prospettiva che mi dipinge il signor De Lorenzi. Fui lì lì per rispondere che delle offerte di sua amicizia non sono ansiosa di averne, che bramo d'essere lasciata in pace, bene o male incontri nel mondo. Originale quell'uomo! Importa a me che non prenda moglie, che si consacri allo studio di se medesimo? Egli è che abbrucia d'invidia e vorrebbe stendere un velo fosco su le mie gioie di fanciulla e di sposa. Straccerò questa lettera di cattivo augurio e mi volterò da un'altra parte tutte le volte che mi incontrerò seco. Bel tipo!... Già, codesti vecchi che adocchiano le giovanette io li detesto, li odio, li abbagliano. Vorrebbero vivere due volte, curiosa!... Stian cheti, badino ai fatti loro e si prendano rassegnati le lezioni che loro si addicono.

Oh il conte Borra, Ida, il conte Borra quanto è gentile, bello, e profondamente invaghito di me. Non passa giorno che non riempia di fiori il mio gabinetto, che non mi scriva una letterina nell'ora di colazione, che prima d'andare al club o al teatro non venga a darmi un saluto. Se anch'io sono in teatro, non si muove dal palco, non guarda qua e là, è sempre attento a me come fossimo soli. È dolce vedersi amati così! Ti manderò il suo ritratto. Vedrai una bellezza delicata, un'espressione sostenuta, un qualche cosa di altero in lui che sembrar potrebbe sdegnoso, ma non lo è; è l'impronta della nobiltà antica e pura, è l'abitudine di sapersi superiore; è quell'io indistruttibile, che per volontà di natura si fa sentire altamente nelle persone aristocratiche. Pensando che codest'uomo giovane, bello, nobile, ama me e mi sceglie in moglie, vi è da entusiasarsi. Ch'io sia piacente si sa, ch'io sia provvista di una buona dote si sa ancora, ma sono borghese, anima mia, e solo che si vada un po' indietro a smuovere le pagine della parentela, si troveranno antenati quasi quasi plebei. Ti dico ch'io non son degna di lui!

Mio padre sta facendo compere di tele e di pizzi pel corredo, a cui presiede la governante; io mi occuperò delle sete e dei velluti, che formano la parte più interessante ai miei occhi. Odo l'agente borbottare, ma nessuno bada a lui. Si sa: quando c'è un matrimonio, l'erario suda; e sudi! Anche in casa Borra si spende per me!

Or dunque, io sono presentemente felice. I giorni volano, e così non meravigliarti se scrivo di rado; ch'io pensi a te non dubitarlo, ch'io ti ami l'ho giurato. Sei contenta?...
MARIA.

La breve giornata, se il sole l'allegria, non passa male; ma nelle lunghe notti, quando il sonno non è fido compagno, quella quiete, turbata solo a volte dagl'impeti del vento, opprime in guisa da stringere il cuore.

Per fortuna che io non *vivo qui*; il mio pensiero ne è lontano e vede ben altre cose.

Sono a Roma con Eugenio.

Due volte alla settimana egli mi scrive, e sono lettere lunghe lunghe, care, stupende.

Vedo così a poco a poco la gran città — che due volte è stata signora del mondo, con l'Impero e con la Chiesa — disegnarsi a' miei occhi che non hanno veduto altro ancora che il convento e quel nostro umile S. Dionigi, ed uno stupore pieno di meraviglia mi riempie l'anima.

Con Eugenio vedo il Colosseo, ed egli lo ricostruisce, lo ripopola, mi dipinge la calca degli spettatori e le lotte fiere degli schiavi colle belve; e sulla polvere, arrossata del suo sangue, il morante gladiatore che, in supremo sforzo di vanità eroica, si studia di adagiarsi alla morte con grazia artistica, mentre le dame in pompa di splendidi tuniche e le vestali ammantate di bianco, con un gesto della mano candida, *pollice verso*, gli danno trionfo o condanna — fieramente, forse inconsciamente, crudeli.

Poi vedo la mole di San Pietro, i giardini del Pincio; entro nelle sale del Vaticano, ed accanto ai capolavori dell'arte sorgono le figure gloriose dei grandi maestri del passato: è un'evocazione magica. Mi pare di vedermeli intorno tutti: Michelangelo, Raffaello e Giulio Romano, e il papa Leone X; mi pare di essere fra un'accolta di giganti.

Dimentico così tutto quello che mi circonda e m'inizio ad una vita nuova, dove l'intelligenza e la fantasia si sviluppano largamente.

Per completare la poco estesa istruzione del convento e quindi essere in grado di intendere Eugenio e quanto egli mi descrive, ho preso molti libri seri, fra cui il Vasari, la *Vita dei pittori*, dove la mamma mi segna i punti da leggersi, e la *Storia d'Italia*; non voglio apparire ignorante od inferiore al mio caro artista.

Una donna deve avere per primo studio e prima cura le cose domestiche: non c'è che dire su questo punto, e la mamma m'assicura ridendo che l'uomo è sempre uomo, che il più gran genio della terra si stizzisce se l'arrosto è bruciato o se non trova le pianelle per alzarsi: ma essa non può tenere di mira queste cure sole se non vuol ridursi all'ufficio di governante più che a quello di moglie. Deve poter essere una compagna intelligente, e come il marito torna dalle sue occupazioni, non venirlo ad intrattenere di piccinerie, ma farsi confidare le

sue più gravi cure: nè basta ascoltarlo. Convieni poter rispondere, mostrare che si capisce, dividere le sue aspirazioni e le sue ammirazioni.

E vedo che Eugenio si diletta di scrivermi dei suoi studii e de' suoi progetti compiacendosi di vedersi inteso.

Il suo progetto sarebbe, dopo due anni di studio, tornare a Milano, e colà, pur studiando, tentare la sorte facendo ritratti ed esponendo qualche lavoro.

Due anni! Sono lunghi!....

M'auguro che passino veloci in queste speranze, con quel dolce miraggio dinnanzi allo sguardo, ma non posso a meno di rallegrarmi ogni sera pensando che sono più vicina d'un giorno al tempo desiderato in cui ogni dubbio sarà svanito, e la mamma, che vedo spesso un po' turbata dal pensiero del futuro, sarà tranquilla per me.

Addio, carissima. Scrivimi quando i tuoi svaghi e le tue gioie te ne lasciano il tempo.

Ti abbraccia

IDA.

LETTERA XVIII.

Maria a Ida.

Bologna... dicembre.

Parecchi motivi inducono il conte Borra ad anticipare la data dei nostri sponsali. Si era detto a primavera, ma la contessa ha intenzione d'andare in primavera a Milano, e il conte, che desidera di accompagnarmi a Parigi, non vuol farlo come viaggio di nozze. Maritandoci sul principiare del carnevale, avremo da divertirci, e prenderemo la quaresima, nella sua dolce quiete, a guisa di prefazione al libro della vita.

Mio padre non si mostrava disposto a tale cambiamento, perchè lo sborso di non so quante migliaia di lire all'atto del matrimonio non gli sorride: ma vi si adatta però, un poco per amor mio, un altro poco per un sentimento di amor proprio, che non gli concede di far vedere i suoi imbarazzi finanziari. E, in confidenza, pare che ve ne siano!... Le mie nozze saranno dunque al Natale: anche venti giorni e ci siamo.

Parmi un sogno, e non trovo modo di orizzontarmi. Tanta diversità di colori, di sensazioni e di abitudini mi sbigottisce come se una fiumana stia passando e minacci di portarmi via. Ti dico la verità! Continuando a vivere nella rapidità degli avvenimenti che da mezz'anno mi si affollano intorno, parrebbero di diventar vecchia e ne ho dolore. Mi fanno invidia le signorine che vedo chete in disparte, mortificate forse della nessuna cura che destano, desiose certamente di un collocamento, ma pur serene nella loro oscurità; io, ricercata, ammirata, amata, rassomiglio ormai alla foglia

verde che i primi venti di primavera si contrastano e fanno turbinare nel vuoto.

Mio padre mi affanna co' suoi affari poco rassicuranti; la governante mi tedia con le sue lezioni di moralità fatte in *casa sua*, nel suo cervellino, cioè senza sale; la necessità di ricevere, di restituire le visite, di farmi vedere al passeggio, al teatro, dappertutto, mi è gravosa. Vorrei avere un'ora di calma e non l'ho, io che per dieci anni sono andata morendo di calma dentro un convento!

Ma via, tu dirai, fossero queste le disgrazie della vita! Non desideravo il mondo? Ben mi sta.

Ebbi anche un dispiacere forte durante il mese trascorso dall'ultima lettera che ti scrissi. Il conte, a mia insaputa, ebbe un secondo duello. Buon Dio! Se a ventitre anni ne conta già due, quanti ne avrà avuti a quaranta?... Sua madre venne a prendermi perchè lo vedessi; era coricato, fasciato nella mano, graffiato in un orecchio. Montai in collera.

— Fate così poco conto della vita, voi, che giurate di vivere per amarmi?

— Sono stato insultato.

— In che modo?

— Mi han dato del pazzo in piena conversazione.

— Dovevate non udire.

La contessa mi ha pregata di star zitta per non farlo inquietare. È d'una suscettività pericolosa il mio fidanzato, e caratteri simili conoscono imperfettamente il segreto del saper vivere. Oh, se mi fosse dato di ridurlo alla quiete! Un'occupazione piacevole e nobile gli sarebbe efficace, ma egli è, Ida, che fu assuefatto all'ozio fin da bambino. — Abbiamo tante istituzioni, direzioni, ispettorati onorevoli, e tu, vado dicendo, perchè non appartieni a nessuna? — Ride e alza le spalle.

— I libri, la musica, la pittura, la storia naturale, tante belle cose utili, amene, gentili, perchè non ti chiamano l'una o l'altra al raccoglimento? Scrivi un po', dipingi, suona, acquista popolarità, fa del bene al paese!... — Ride, e mi stringe fra le sue braccia.

Peccato! È tanto bello, amabile, spiritoso il mio conte Borra, ed io non posso a meno di perdonargli l'insufficienza dell'educazione e la fatuità del carattere. Ho fede nell'avvenire. Quanti uomini, sento dire, sviluppano d'ingegno e di volontà ad un'età matura; e il conte non ha che ventitre anni. Coraggio, Ida, coraggio a tutte due, chè ci mettiamo nello spinaio, nè vogliamo esserne punte.

Or dunque lo sai: a Natale le nozze. Il giorno non è fissato, ma ell'è cosa da farsi in un lampo, ed io saprò dirtela.

Giornale delle Donne.

Modista, sarta e mercante sono in faccende per me; se tu sapessi quanti pensieri mi ballano in testa, quante spese e quante cose sono costretta di ordinare ad esuberanza per rispetto umano! Le amiche farebbero le meraviglie se nel corredo di una mia pari, figlia unica, capisci bene, e ricca, vi fosse una tenue ombra di economia. Vivere in mezzo al mondo e pretendere d'essere ragionevoli, mi par quasi impossibile, ed è perciò che chiudere gli occhi e lasciarsi andare alla corrente diventa un bisogno.

Tu, amica mia, godi delle artistiche fantasie; sta a tuo talento nel Vaticano, in San Pietro, nel Pincio a conversare coi morti e ad intendertela con quel *vivo* che si chiama Eugenio... Nella discordanza delle nostre idee e della nostra cornice ci troveremo sempre in un punto — nella amicizia vera e profonda.

Tua

MARIA.

PS. Riapro... ahimè! quale spavento. Il conte correva fuori di porta sopra un cavallo bizzarro. È caduto! Non è stato il male che poteva essere, no, grazie al Cielo... ha riportato qualche contusione guaribile in otto giorni. Passava una vettura in quel mentre, e sai da chi è stato sollevato il conte, aiutato, preso con sé in carrozza e condotto fino a casa sua? Da De Lorenzi. Strana combinazione. Vi voleva anche questa per rinnovellare la relazione con quel signore così poco simpatico. Il conte ne è ammirato; lo annovera fra i suoi amici.

Il fatto è accaduto intanto che ti scrivevo.

Torno a casa Borra questa sera, e dirò al mio promesso sposo coperto di cataplasmi:

— Non temi il signor De Lorenzi che è innamorato di me?

Ah, capisco! È troppo vecchio per destargli gelosia.

Mi piacerebbe un poco di gelosia mista all'amore! Perchè non è un bel giovane il De Lorenzi?... Ida! Parmi di sentirti esclamare: Perchè non ha un tantin più di giudizio Maria?

MARIA.

LETTERA XIX.

Ida a Maria.

San Dionigi, dicembre.

Fra pochi giorni avranno luogo le tue nozze... Io non ci posso assistere che da lontano, ma credilo, il più caldo fra tutti gli auguri sarà quello della tua Ida.

Nel mio povero paesuccio nulla ho potuto trovare che sia degno di esser posto tra i doni della contessa Borra; ma tu gradirai l'intenzione più che la cosa, non è vero?

Ho pregato Eugenio di ricavare da qualche disegno antico un bel fregio, e su questo t'ho ricamato un guancialino di merletto: è cosa umile, umile, lavoro di pazienza, vero simbolo di chi l'ha fatto.

Ti ricorderà, nelle tue splendide sale, la casa romita dove sta quella che pretende al vanto di essere la tua migliore amica.

Non voglio oggi accennare a cose tristi: ti desidero, ti spero felicissima.

In quanto a me, nulla vi ha di mutato. Eugenio lavora, scrive, e nella monotonia della campagna coperta di neve e silenziosa, io, con l'immaginazione, fo ogni giorno dei viaggi nuovi e dolcissimi; io vedo le cose più belle che arte umana abbia prodotto.

Il piccolo cerchio degli amici si raduna come al solito, pei soliti giuochi e le solite facezie.

La signora Gerty mi fa delle prediche per dirmi di pensare all'umanità, non ad Eugenio soltanto: il signor Vanni, che ha fatto la pace, racconta mirabilia (forse un pochino per spirito di vendetta) dei restauri della sua casa, dove deve venire a Pasqua la sposa novella, dei mobili ordinati a Milano, del finimento di brillanti, dei gran denari che gli tocca spendere.

C'è stata una sola novità interessante per lo zio Tommaso. Sua moglie, da cui, come t'ho detto, era diviso, è morta.

Siccome nessuno di noi, toltone la mamma, la conosceva, così questa notizia ha prodotto poca impressione.

Non mi dilungo oggi, perchè le cose che posso dirti devono sembrarti scipite in questi giorni di commozione.

Carissima, quanto volentieri ti vedrei, ti abbraccierei...

Mi figuro come sembrerai bella con la veste bianca, sotto il velo di sposa!

E penso anche che tutte le bizzarrie ti sfumano dalla testa, quando quel velo ti avrà ravvolta come un nimbo e che la mia Maria desidererà nello sposo l'amore vero e fidente, scevro da gelosie che offendano e turbino la pace.... quale essa medesima gli darà.

Addio, cara, addio.

Chiudo gli occhi e vedo, lontano, nelle nebbie che sorgono dal lago, una pittura fantastica, una chiesa piena di gente, splendente di ceri, ed una sposa pallida, bella, commossa, e respiro l'odore d'incenso ed ascolto le parole solenni che legano l'una all'altra due vite...

Oh! Maria, sii felice...

(Continua)

IDA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

In Africa — Un bel pensiero di Gordon — Le donne dello Scioa — L'anno astronomico — Liette predizioni — Proverbi su febbraio — Un sindaco modello — Suocero e generi.

×

L'Africa è all'ordine del giorno. Il nome del valoroso e mistico Gordon è sulle bocche di tutti. Fu trucidato dai ribelli Sudanesi? Si salvò come tante altre volte? — Speriamo vera quest'ultima ipotesi.

Poco innanzi d'esser circondato dalle turbe del Mahdi, Gordon scriveva ad un amico suo in Inghilterra a proposito d'un libro di orazioni che eragli capitato fra mani:

« Io m'interesso molto alla lettura di questo libriccino, perchè contribuisce a confermarmi nell'idea che Dio vive in noi. Egli ci ha creati per avere una casa dove abitare. Senza noi, egli non avrebbe casa ».

E chiudeva la lettera riportando non pochi versetti di salmi e alcuni brani di poesie stranissime da lui imparate in Palestina.

Le sue campagne, le sue vittorie, le sue azioni eroiche egli le riferisce tutte all'ottimo Dio.

×

Restiamo ancora un momento in Africa per presentarvi le donne dello Scioa, dove regna il buon re Menelik, alleato del nostro Re ed amico del compianto marchese Antinori e del vescovo, ora cardinale, Massaia.

Le donne dello Scioa vestono semplicemente: portano una lunga camicia di cotone bianco, stretta alla vita da una fascia anche di cotone.

Sulla camicia portano un manto, detto lo *sciamà*, le più povere di cotone bianco a striscie rosse, le più ricche di seta a ricami colorati.

Le principesse portano anche la camicia di seta e hanno alle braccia, ai polsi, al collo del piede, dei braccialetti, di avorio le povere, d'argento le ricche, d'oro le principesse. Non hanno le orecchie bucate, ma portano, come orecchini, certi bottoni a fermaglio, come, del resto, usano anche in Europa. Gli anelli li portano solo al pollice ed all'indice: vanno sempre scalze. Hanno mani e piedi piccini, sottili, eleganti.

Sono di un carattere dolceissimo, molto affettuoso con gli stranieri: praticano l'ospitalità con tanta premura che lo straniero se ne conforta. Vi offrono subito da mangiare, vi servono a tavola, vi tagliano il pane e la carne, come a un bimbo, non vi chieggono nulla, vi lasciano tacere, fumare la sigaretta, dormire.

×

Quest'anno abbiamo dimenticato di dare le solite indicazioni sull'anno astronomico. Il danno però è lieve, perchè il primo eclisse dell'85 non avrà luogo che nel prossimo marzo.

Nel corrente anno avremo due eclissi di sole e due di luna.

Il 16 marzo, fra 4h 8m e 9h 4m (tempo medio di Roma) succederà un eclisse annulare, invisibile in Europa; la linea della centralità attraversa l'America settentrionale, incominciando nel Pacifico e finendo nell'Atlantico settentrionale.

Il 30 marzo si verificherà un eclisse parziale di luna, parzialmente visibile ai tempi seguenti:

Tempo medio di Roma	
Entrata della luna nella penombra	2h 39m, 5 sera
Entrata nell'ombra	3h 48m, 4 »
Mezzo dell'eclisse	5h 24m, 1 »
Uscita dall'ombra	6h 59m, 5 »
Uscita dalla penombra	8h 8m, 3 »
La grandezza dell'eclisse sarà 88/100 del diametro della	

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

La carrozza si era fermata dinanzi ad un bel casamento di campagna prossimo alla stazione ferroviaria di **, situata lungo lo stradale fra Bologna e Modena.

Dalla carrozza era scesa su la fina erba del prato, brillante ancora della mattutina rugiada, una signora giovane, ma niente affatto snella e pieghevole nella figura. Nella confusione delle sottane, disotto alle frangie del mantello, risaltava pronto allo sguardo lo stato che indicava in lei non lontano il momento della maternità.

Prima della signora era saltato a terra un giovane uomo col berretto in testa da viaggiatore ed una borsa ad armacollo, un ombrello in mano, uno sciallino avviluppato sul braccio.

Erano appena scesi, quando dalla porta del casino uscì con un grido di gioia una signorina a cui veniva dietro un vecchio in ampia veste da camera. Il signor Rolandi e la signorina Emelina sua figlia.

— Sei qui, Gabriella, ah finalmente sei qui! Quale piacere! Che ti abbracci dunque!

— Son qui davvero, Emelina.... tieni! è tanto tempo che non t'ho baciata; tieni un altro bacio, cara, carissima!... Oh signor Rolandi, ella è diventata più giovane....

— E lei più grassa....

— Ah! ah! ah! le sembra?

— Ben arrivato, signor Salvani!

— Ben trovata, signora Emelina!

— Sai, Emelina?... Mio marito voleva prendere la ferrovia e tirar dritto alla sua nuova destinazione, ma io no: io ho voluto fare a mio modo.

— Brava, Gabriella; è la mia consolazione averti qui. Quanto tempo rimani?

— Dieci o dodici giorni.

— Fossero il doppio!

— Salvani partirà subito questa sera per Borgo San Silvestro; attenderà le mobiglie, le alloggerà, cercherà serva, tutto con comodo.

— Sì, sì, faccia pure senza fretta.

— Poi verrà a ripigliarmi.

— Più tardi che potrà, signor Salvani!

— Grazie, signora Emelina.

— Vi voleva un trasloco per ottenere un tanto favore.

— Troppo gentile, signor Rolandi.

— E questi cavalli?

— Prenderanno fiato mezz'ora e torneranno indietro; mi valsi di una vettura per contentare mia moglie, che voleva appunto arrivare in quest'ora.

— Già, eravamo intese: ora di colazione. Entra, entra, Gabriella, guarda! è apparecchiata la tavola.

luna. Il contatto della luna coll'ombra della terra avrà luogo a N 139° E per l'entrata, ed a N 104° W per l'uscita, immagine diretta.

L'8 settembre avverrà un eclisse totale di sole, invisibile a noi.

Il principio dell'eclisse generale succederà a 7h 26m pomeridiane di Roma, in un luogo di latitudine 16° 14' Sud e di longitudine da Roma 158° 37'. E la fine dell'eclisse generale avverrà a 11h 58m pomeridiane in un luogo di latitudine 50° 43' Sud e di longitudine da Roma 95° 23' W.

La linea della centralità resta per intero nel Pacifico Australe; soltanto qualche punto della Nuova Zelanda sarà attraversato dal cono ombroso della luna.

Da ultimo il giorno 24 settembre succederà un eclisse parziale di luna, invisibile a noi, fra le 5h 52m e le 11h 24m ant.

La grandezza dell'eclisse è poco più di 3/4 del diametro della luna.

×

A proposito di... astronomia, una predizione, che ha quasi un secolo di barba, ci promette per quest'anno 1885 una annata straordinaria di vino, e per soprappiù di vino eccellente. Dice quella predizione essere generalmente riconosciuto che, se due lune piene s'incontrano in uno stesso mese, si può far calcolo nell'annata su di una gran quantità di vino. Si è pur anco notato che, quando questo fenomeno celeste accade, vi è un'abbondanza tale di uva che le viti stentano a sorreggerla. Questo presagio riesce migliore, quando i due pleniluni si verificano nel mese di gennaio.

Nel trascorso gennaio abbiamo appunto veduto verificarsi i due pleniluni. Nè ciò basta! Lo stesso fenomeno, per maggior fortuna, si ripeterà in marzo. Speriamo dunque che il 1885 si metta di buona volontà per far dimenticare in tutto il suo predecessore.

A dire il vero, non avrà poco da fare!

×

Giacchè ci siamo a far pronostici ecco ancora alcuni proverbi a proposito del mese corrente:

Febbraio asciutto, erba dappertutto.

Sotto acqua fame, sotto neve pane.

Una buona pioggia di febbraio giova più di un letamaio. Di San Valentino (14) fiorisce lo spino.

Febbraio, febbraio, curto, ma amaro.

Gennaio e febbraio vanno a paio.

Chi vuol d'avena un granaio, la semini in febbraio.

San Mattia (7) se trova il ghiaccio lo porta via, se non ne trova, il ghiaccio si rinnova.

×

Questa è bellina! La narra il *Courrier des Etats Unis*.

Per far meglio rispettare le ragazze che escono di casa in ore notturne, il sindaco di Decorah (Jowa) si maschera egli stesso da ragazza, per cogliere sul fatto quelli tra i suoi amministrati che accostano le ragazze e fanno loro delle proposte sconvenienti.

L'esempio merita di venire imitato e lo sarà... oh se lo sarà! Mi par già di vedere il conte Sambuy a Torino, il duca Torlonia a Roma, il barone Podestà a Genova, il comm. Amore a Napoli, ecc. vestiti in una elegante toletta femminile, vagare di notte per tutelare la pubblica moralità.

Il conte Sambuy specialmente che è lungo due metri e cinquanta centimetri e magro come un palo acconciato a quel modo sarà molto carino!

×

Pensiero di un suocero di buonumore:

— Tutti i generi sono buoni, eccetto il genere noioso.

— Oh! il burro fresco su le foglie verdi! Non si mangia mica di gusto in città come in campagna! Entrarono.

Il signor Rolandi, da ricchissimo possidente quale era, placidamente orgoglioso di sé, della sua casa, della sua figliuola, della sua mensa, prese subito posto in capo alla tavola, sbuffando un tantino e fiutando voluttuosamente i salumi freddi e le bistecche fumanti.

Il Salvani, per nulla impacciato della situazione, andò a sedersi vicino al vecchio suo conoscente, e le due signore, da vere amiche felicissime d'essere insieme, si tennero strette per mano, indifferenti alle fragranze della colazione.

Da un anno circa non si erano vedute.

— Ebbene, ragazze... oh! perdoni, Gabriella, dimenticavo adesso il settimo fra i Sacramenti... ebbene, dico, non mangiate, figliuole? E si, dico, lei, signora Gabriella, è in obbligo di mangiare per due...

— Ha ragione, signor Rolandi.

— Dunque si va a Borgo San Silvestro, signor Salvani?

— Sicuro, signor Rolandi.

— È contento, lei?

— Contentissimo. In men di due anni ho fatto un salto discreto.

— È un bravo impiegato...

— Oh!...

— Attivo, attento, sveglio.

— Sveglio, questo sì. Ho cercato di non addormentarmi mai nelle ore di servizio.

— Questa è una bugia! disse sua moglie ridendo. Ti ricordi, Emelina, quella sera... quella sera in cui noi girando al chiaro di luna arrivammo alla stazione, ed entrate ci accorgemmo che Salvani dormiva sopra una seggiola?

— È vero! e lo guardammo, e tu correndo fuori in punta di piedi desti un tocco di campana...

— Ah! mi ricordo lo scherzo, signore mie. Balzai in piedi furibondo. Diamine! avrò avuto un sonno morbosissimo in quella sera.

— Che non ha impedito per altro di diventare adesso capo-stazione. Ma a Borgo San Silvestro non dormirà più su la seggiola.

— Dormirò sopra un buon letto.

— E fra un altro anno diventerà capo di una stazione di primo ordine.

— Troppo presto, signora Emelina.

— Fatto sta, signor Salvani, che io me la passavo bene con lei, proseguì Rolandi. Ebbi dispiacere assai quando se ne andò da qui, impiegato a Bologna.

— Io no, disse allegramente Gabriella.

— Lo credo bene; lei se n'andò seco!

— Per non tornare che dopo un anno! fece Emelina in atto di rimprovero.

— Non ci ho colpa, Emelina! Salvani non volle accompagnarmi. Ma ora ho detto: Senti! per andare a Borgo San Silvestro si passa rasente a casa Rolandi. Facciamo così: rimango con Emelina una settimana; e nel frattempo tu, amico mio cortesissimo, prendi le redini del comando, t'installi nella nuova dimora, allestisci la casa, mi risparmi un mondo di fatiche, poi vieni a prendermi. Ho detto bene, Emelina?

— Tanto bene che ti meriti un altro bacio.

E si baciaron con tenerezza.

Il signor Rolandi gustava la colazione fatta in buona compagnia, ma pur mangiando con appetito campagnuolo non ristava di occuparsi degli ospiti e di rivolgere spesso, or all'uno, or all'altro, una espressione benevola.

— E così, signora Gabriella, andremo a trovare in questi giorni lo zio curato...

— Non sarà tanto facile, signor Rolandi.

— Ma perchè?

— Perchè anzitutto la parrocchia è distante, nè io potrò fare lunghe passeggiate...

— Via, non diamoci l'aria di matrona!

— Poi è tanto vecchio mio zio, che non può ricordarsi di me, e la sua governante mi voleva sì poco bene da non aversene a male se non la vado a trovare. Penso di rimaner qui, non muovermi di qui con Emelina, godercela insieme per riverci chi sa quando!

— Verremo noi a trovarti a Borgo S. Silvestro, n'è vero, papà?

— Ma sì, figliuola!

— Ah! lo dici, ma il tutto sta che lo mantieni!

— Il signor Rolandi è come me, sentenziò il Salvani alquanto burbero; le donne stanno bene in casa.

— Adagio! fu presta a dire la moglie. Le donne hanno diritto a quel tanto di terra che è a disposizione dell'uomo.

— Nossignore!

— Sissignore!

— Insomma!...

— Zitti! borbottò il Rolandi, attento a tagliare una fetta di arrosto freddo. Mi dica piuttosto, Gabriella: maschio o femmina?

— Femmina, femmina: mi piaciono tanto le bimbe!

— Io le sarò matrigna, disse con affetto Emelina.

— Oh cara! lo terrò per un augurio buono. Che nome le metterai?

— Il mio.

— Con tutte le sue virtù! concluse Salvani inchinandosi serio.

— Ciò mi piace, disse il vecchio Rolandi affisando la figlia; ma vorrei che Emelina si mettesse nell'occasione di dare un'amica alla figliuola di Gabriella.

— Io?...

— Sicuro. Vorrei un po' di festa in casa, un po' di subbuglio fanciullesco; un genero... dei nipotini. Curiosa! Mia figlia dice di no mentr'io direi tanto volentieri di sì. S'io fossi eterno... ma morirò, perdinci! e parrà consolante ad Emelina la prospettiva di rimaner sola!

Un vivo rossore colorì le guancie della signorina; tutti la guardavano.

— Non so se Emelina abbia fatto un voto; certo è che rifiuta ostinatamente le occasioni di maritarsi.

— Ma perchè, Emelina? chiese meravigliata l'amica.

— Giusto! domandiamogliene il perchè. Anche qui di recente ha ricusato un ottimo collocamento; bello, giovane e ricco; un marito adatto a lei, per tenerla corta...

Emelina si alzò d'improvviso; il vivace rossore sfumava come una nube, lasciando intatto il bianco marmoreo della pelle. Il suo sguardo ebbe una supplica; ma siccome il padre accennava alla volontà di proseguire il discorso, essa si atteggiò risoluta:

— Vi prego di parlar d'altro, disse con voce tremante. Non si discutono i sentimenti di una figliuola, o i suoi capricci, se vi piace di chiamarli tali, in questi momenti.

— Oh, oh! Emelina s'inquieta! borbottò il vecchio celiando.

— Mi vuoi allegra, papà?... Torno allegra, ma non parliamo di mariti.

Si riassise confusa.

Dalla finestra semichiusa passava un raggio di sole che andava ad infrangersi sul vetro delle bottiglie, spruzzando la tovaglia d'una graziosa varietà di colori; la porta verso settentrione, dinanzi a cui fluttuava la tenda di percallo azzurro, lasciava vedere dal largo vano l'orizzonte sparso di nuvole, interrotto qua e là dai lontani gruppi di alberi, le cui cime brune e folte somigliavano ad arabeschi incisi nello smalto.

L'allegria dei quattro commensali momentaneamente disturbata riprese il sopravvento, e la colazione fu ultimata in mezzo al buon umore.

Il signor Rolandi e il Salvani uscirono e si avviarono verso la stazione distante pochi minuti di strada.

Salvani, che per varii anni era stato addetto a quell'ufficio, andava a salutare i suoi camerata e a riceverne le congratulazioni.

Intanto le due amiche in camera, libere pienamente, sedute vicine su un divanetto si dicevano tante cose. Emelina aveva posto dietro alle spalle di Gabriella un molle cuscino perchè stesse comoda, e disotto ai piedi uno sgabellino. La faccia grassotta, tranquilla della giovane sposa contrastava alquanto con la fina, patita figura di Emelina Rolandi; in quella risaltava nell'armonia dei lineamenti la materiale soddisfazione del — sentirsi bene — in questa la dolce apparenza della mansuetudine era tradita da una fugace ma ripetuta espressione d'interno malessere.

La Salvani masticava confetti agitando il ventaglio.

— Ti par dunque d'essere felice, Gabriella?

— Lo sono, Emelina, e molto. Salvani, con quel suo caratteraccio, poco cortese si direbbe, ha un cuore eccellente; ha soprattutto, ciò che piace a me immensamente, della serietà magistrale. Benedetti gli uomini serii! non inciampano mai nelle debolezze comuni agli uomini allegri; e per la moglie è una felicità.... Casa e ufficio — ufficio e casa — dici poco, Emelina? essendo io proclive assai alla gelosia non potevo incontrar meglio di un Salvani freddo, sodo, inesperto a qualsiasi arte galante. Bella soddisfazione poter dire: — mio marito non ha amata che me — ama me — mi amerà sempre! ai di nostri sai.... e tu dunque, Emelina? donde viene questa tua durezza di cuore e volontà di mantenerti zitella?

— Ahi, ci siamo!... non essere come mio padre: sorvola sull'argomento sgraziatissimo del matrimonio.

— Per altro, Emelina, ho in mente che in passato eri alquanto disposta pel matrimonio.

— Che cosa dici!

— E ti ho veduta più d'una volta pensierosa e ti ho udita vantare la dolcezza intraveduta da lontano, di poter campare la vita con persona amata.

— Dovevo essere bambina....

— Altro che bambina!... oh mi fai ridere. Hai in mente le melanconie dell'anno passato?

— Io no.

— Bugiarda. Nascondevi allora una simpatia...

— Finiscila, Gabriella. Ero ammalata.

— Ammalata?... era mica qualche giovanotto dei dintorni che ti faceva piangere di soppiatto!... e con tanta amicizia tra noi, tu sempre zitta! egli è che non avevo tempo io l'anno passato di occuparmi molto di te. Bagatelle! ero per maritarmi, e l'impensata fortuna m'aveva quasi tolto il cervello. Del resto tu eri innamorata.

— Ero ammalata! ripeté la Rolandi impaziente fino alla sgarbatezza.

— Di che cosa, amor mio?

— Di nevrosi.

— Ed ora?

— Sono guarita. Finiscila, Gabriella, te lo domando per amore del cielo!... che se poi, ove non bastasse mio padre a darmi noia, il cielo mandasse anche te, Gabriella, a tenermi in soquadro, allora me la prendere col cielo, e... alzò le braccia con forza, poi reagendo energicamente sopra se stessa, scoppiò in una risata.

La Salvani rise anche lei di consenso e si abbracciarono come due bimbe.

— Vai di buon grado, Gabriella, a Borgo San Silvestro?

— No, no, mi secca al contrario. In città avevo le mie abitudini, le mie conoscenze, le mie sicurezze; una vecchia serva, una vecchia padrona di casa, una vecchia vicina...

— Tante vecchie, perchè?

— Non te l'ho detto? tendo alla gelosia.

— Ma quando il marito sia sodo, freddo, indifferente...

— Sì, sì, questo è vero, ma non pertanto rifugio dalle occasioni. Ora chi sa a questo Borgo San Silvestro!... sarà un ambiente tranquillo? avrò una vita senza tempeste?... mi cadrà mica in grembo un sospettaccio qualunque?....

— Consolati, che nel tuo grembo viene a posarsi un figliuolo..... E intanto giriamo un po'! vieni a vedere tante novità della casa. Papà che si trova nell'imbarazzo di aver troppo denaro ne spenducchia in capricciotti da donna. Guarda la terrazza a cristalli: guarda il salotto mobiliato a nuovo senza un perchè.... le belle visite che noi riceviamo! quanti quadri e specchi e dorature! Spese buttate al vento.

— Ma per te, Emelina, per te! ne dovresti godere.

— Mi irritano queste cose.

— Dove tuo padre ha torto è nella decisione di voler stare in campagna tutto quanto l'anno.

— A me non spiace affatto: in campagna o in città, tanto sarei annoiata ugualmente.

— Sbarazzati della noia, vergogna! accetta uno sposo e vivi allegra nelle tue ricchezze.

Emelina guardò fissa l'amica e scosse replicatamente la testa.

— Fossi stata povera, proruppe con sorda ira che fremeva nel tono della sua voce.

— Come me? chiese beffeggiandola Gabriella.

— Sì; rispose freddamente Emelina.

— Pazza che sei.

×

Dopo il pranzo, Salvani parti per Borgo San Silvestro, dicendo alla moglie di tenersi pronta e rassegnata al prossimo suo ritorno: avviate le funzioni di servizio, messa in assetto la casa, sarebbe tosto riapparso dai Rolandi per condur seco Gabriella.

Non era uomo cerimonioso il Salvani, aveva in tutta la sua persona e nel sentimento un qualcosa di rigido e di soldatesco.

Gabriella era tanto contenta di trovarsi con l'amica che non dimostrò dispiacere nel dividersi momentaneamente da quel marito idolo suo, proprietà di cui era gelosissima, possesso di cui si teneva più che orgogliosa superba.

Anzi, nell'effusione dell'amicizia si doleva quasi della rapidità con la quale sarebbero indubitatamente passati i giorni sacri alla compagnia di Emelina Rolandi. La gentile, la buona signorina Rolandi aveva ammaliato l'animo di Gabriella fin da quando orfana di genitori era stata commessa alle cure del vecchio zio curato e della serva di lui, meno vecchia ma meno caritatevole. La sua piccola e onesta vanità di donna blandita dall'amicizia della signorina aveva stretto un nodo di più nel vincolo della simpatia, e tutti ben sanno quanto giovi all'affetto di donna con donna la parte brillante dell'amor proprio ampiamente soddisfatto dall'attenzione rispettosa e curiosa di un piccolo paese. Emelina, assai più intelligente e disinvolta di Gabriella, amava l'amica per se stessa; perchè le piaceva nella umile sua condizione, perchè ne compassionava la situazione infelice, perchè sempre sola col padre e i domestici gradiva finalmente il contatto di una giovane allegra con cui poteva passeggiare, lavorare, ciarlare.

Venne poi una circostanza a rendere viepiù preziosa la relazione fra Gabriella ed Emelina; l'inattesa domanda di matrimonio che il signor Salvani presentò alla nipote del curato conosciuta da lui in casa Rolandi. Tante compiacenze, tanta felicità piovevano in cuore alla giovane Gabriella in grazie della famiglia Rolandi che gliene era sinceramente devota due volte: una, in ragione dei meriti vari della famiglia stessa, l'altra in ragione del proprio interesse accarezzato e soddisfatto in luminosa maniera.

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

ONORIFICENZA

Sua Maestà il Re nell'udienza del 29 gennaio ultimo, su proposta del ministro della Pubblica Istruzione, degnavasi nominare cavaliere della Corona d'Italia il Direttore del *Giornale delle donne*. Registriamo questa onorificenza come facemmo per quella ottenuta all'Esposizione Nazionale di Torino — perchè se il nostro giornale è giunto ad occupare un posto distinto fra le pubblicazioni congeneri lo si deve alle sue valentissime collaboratrici ed alle associate tutte che da ogni parte d'Italia gli furono con gentile costanza larghe di valido incoraggiamento e di illuminati consigli. Da diciassette anni sulla breccia, continueremo animosi lo svolgimento del nostro programma — lieti ed orgogliosi di vederlo approvato dall'augusto Capo dello Stato e dall'egregio uomo che presiede alla Pubblica Istruzione.

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 63).

Le settimane tenevano dietro alle settimane senza che alcuno pensasse a contarle. Mio zio faceva preparare senza chiasso il secondo piano della palazzina che destinava alla giovine coppia: i preparativi del matrimonio si facevano con discrezione, parlandone a mezza voce come se si fosse temuto di spaurire la felicità acclamandola troppo apertamente; ma ad ogni istante delle allusioni involontarie ricordavano ad ognuno il pensiero che tutti ci occupava. Maria era raggiante, ed avrei voluto che durasse eterna quella pace benedetta.

II.

Una sera, mia cugina ed io eravamo nelle nostre camere a vestirci; s'andava all'opera, ma distratte da non so quali follie, avevamo lasciato sfuggire l'ora senza badarvi, e restammo molto compunte quando lo zio ci fece avvertire che ci aspettava.

Io fuggii in camera mia ed in pochi minuti fui pronta. Maria, meno lesta, forse più vana, era ben lontana dall'aver terminato. Le offesi di aiutarla, ma essa rifiutò.

— Mandami Giustina, disse, presto presto! E va a far pazientare quei signori.

Scesi canticchiando, ed avvertita la cameriera che Maria l'aspettava, attraversai rapidamente la prima sala ed entrai nel nostro salottino. Con mia gran sorpresa non v'era lume, e pensai che lo zio e Riccardo erano rimasti a fumare nella serra. Entrai a tastoni e poggiando le braccia al marmo del caminetto, stesi il piede verso i tizzi sparsi.

Ero là da un momento allorchè un lieve rumore mi fece sussultare, e vicino di me vidi una forma indecisa muoversi nell'ombra, mentre una voce, così sommessa che la conobbi appena, mormorò queste parole:

— Elena, cara Elena, debbo parlarvi: è ora. Fors'anzi ho già tardato troppo.

— Come! Siete voi, Riccardo? sclamai dopo la prima sorpresa. M'avete fatto paura, in verità. Che fate qui, nelle tenebre come un cospiratore?

— Pensava a voi, disse egli con voce seria, e credo davvero che è Dio che vi conduce. Quando v'ho veduto venir a me un momento fa, come se rispondeste ad un mio segreto appello, quando ho ravvisato la vostra andatura lenta e molle, quei grandi occhi che per me rischiarano perfino le tenebre, mi sono detto che era venuta l'ora di parlare, di metter fine a tutte queste incertezze. Eppure, vedete come tremo, Elena... Mio Dio! Non avete dunque indovinato nulla?... Se sapete il mio segreto, per pietà, ditelo. Non mi avete compreso? Non mi avete letto il cuore negli occhi?

Io era colpita di stupore. Non osavo comprendere.

— Che dite?... balbettai nel mio turbamento. Maria, Maria vi ama... voi lo sapete. Siete pazzo?

— Forse, disse egli dolcemente; ma non avrete pietà della mia follia? Se sapeste quel che ho sofferto sentendo quest'amore crescere ed ingigantire nell'anima mia!

— Riccardo, dissi con accento severo, studiami di rendere ferma la voce, nonostante l'affrettato pulsare del cuore; non soggiungete altro!... Ogni vostra parola è un'offesa. Come non l'avete capito? Come osate parlarvi d'amore?

— Perdono, mormorò lui. Sono un povero pazzo, l'avete detto: ma vi rispetto, vi adoro. Ascoltatevi: consentite ad ascoltarmi. Posso io offrire a Maria un cuore che è vostro? Sarebbe leale, dite? So io poi se le preme tanto di sposarmi?... È una bimba: si ama a quell'età? Si sa forse amare? Ne dubito. Elena, io sono libero ancora, e vi amo più della vita.

— Basta! esclamai respingendolo. Non voglio udirvi. Quest'è un tradimento verso mia sorella ed un'offesa per me.

Feci un passo per uscire.

— Non volete udirmi! sclamò lui con un subito impeto nelle voci, afferrandomi le mani che trattene con forza nelle sue. Siete crudele, Elena; ma sappiatelo, il mio amore non è di quelli che si possono scoraggiare. Vi amerò malgrado voi stessa e vi costringerò ad amarmi. Oh! voi vi preparate a deridermi, lo so; ma non conoscete la passione. Credete che si possano annodare e sciogliere le sue catene, sogghignando o crollando con sprezzo la testa?... Credete che si possa dire ad un uomo: Amate questa donna e non amate quest'altra!... L'amore non sceglie, Elena; viene dall'alto e ci atterra. Non ridete, incauta: vi porterebbe sfortuna.

Mentre egli parlava io mi sentivo turbata, e già mezza vinta. Quelle parole di fuoco, quegli impeti, fin allora ignoti, trovavano segreta complicità nella debolezza del mio cuore; ma lottai contro me stessa, e ostentando fredda alterigia, sciolsi le mani dalla sua stretta.

In quel momento un raggio di luce che filtrò fra le cortine della porta e lo sfrusciare di una veste sul tappeto della stanza attigua ci prevennero dell'avvicinarsi di Maria.

— Elena, diss'egli rapidamente, una parola ancora, una sola! In che vi offenderebbe il mio amore se Maria vi acconsentisse? Lasciate che io...

— Silenzio! in nome del Cielo! esclamai con sgomento.

La tenda rialzata ci lasciò scorgere il viso sorridente di Maria.

— Come? Siete là tutti e due al buio? disse ella ingenuamente; poi, senza notare il nostro turbamento: Babbo aspetta. Suvvia! spicciamoci! Son certa che sonnecchiavano li tutti e due, soggiunse afferrando il braccio di Riccardo, che trascinò allegramente con sè.

Li seguì con meno furia, felice di quel momento di solitudine che mi permetteva di nascondere il mio rossore.

Quella serata al teatro dell'Opera Italiana fu una delle più penose ch'io rammenti. La scintillante musica del *Barbiere*, la sua pazza allegria, irritavano i miei nervi agitati: la tranquillità fiduciosa di Maria mi riempiva il cuore di amarezza. Riccardo mi guardava con ostentazione, non s'occupava che di me, come se gli fosse stato indifferente che ognuno se ne accorgesse. Tremavo che lo zio o Maria stessa notassero il suo contegno; alle volte mi sembrava che lo zio fosse di una tristezza insolita, e mi figurava ch'egli sospettasse già il nostro segreto; nelle sue più semplici parole mi pareva di vedere un'allusione od un rimprovero. Guardavo Maria, e nel vederla a sorridere sentivo una tenerezza involontaria: poi, fra tutte queste commozioni, sentivo un'interna beatitudine di cui mi sdegnavo. Soffrivo ed ero felice. Una gioia ineffabile pervadeva tutto il mio essere, eppure qualcosa di doloroso e di acre si associava a quella gioia.

Finalmente l'opera terminò. Io avevo bisogno di silenzio, di oscurità, di solitudine soprattutto.

Appena tornata in casa, col pretesto della stanchezza corsi a chiudermi in camera. Là, caddi in ginocchio, e nascondendomi la faccia tra le mani, mi provai a raccogliere i miei pensieri.

Non era una ispirazione divina che io chiedeva così: il mio cuore orgoglioso non chiedeva soccorso. Quello che mi opprimeva, era l'improvviso peso di commozioni eccessive, era il bisogno inconsiderato di prendere Dio a testimonio di una felicità che non poteva confidare ad alcuno. Non so se si sia prodotta mai una più violenta rivelazione dell'amore: il mio pensiero rimbalzava, rapito in un turbinio di gioie folli, di allegrezze senza nome.

Amare! Essere amata!

Queste parole mi aprivano degli spazi infiniti, dove l'anima mia fuggiva come una cosa alata, ed io m'esauriva in isforzi per seguirla o trattenerla. Mi sembrava d'intendere per la prima volta il valore della vita e che ogni cosa, dovere, dignità, felicità, si riassumessero nella gioia di essere amati!

Tutta la notte scorse così. Soltanto verso mattina mi assopii.

Che accadde in me durante quei brevi istanti di sonno agitato? Qual misteriosa rivoluzione si compì in me — me inconscia?

Quando mi destai, le mie impressioni erano affatto mutate. L'esaltazione del giorno innanzi avea dato luogo ad una stanchezza umiliata, ed uno strano malessere mi opprimeva. Mi alzai ed apersi la finestra. Il cielo era bigio, ed una pioggia gelata mi spruzzò il viso. Tornai a chiudere i vetri e rabbrivendo mi gettai sul letto; le mie palpebre gravi si chiusero da sè, ma non mi riuscì di riaddormentarmi. Mille idee confuse si agitavano nel mio cervello, senza che io potessi arrestare il lavoro incessante della febbre.

Fra i pensieri cozzanti in quell'agitazione, il più importuno, il più doloroso era il ricordo di Maria. Invano tentavo di allontanarlo: tornava sempre; arrossivo d'aver potuto nutrire il pensiero di essere felice invece di lei, mi rimproveravo amaramente questa speranza colpevole, a cui la mia anima s'era improvvisamente abbandonata, eppure non poteva risolvermi a sacrificarle il mio cuore, perchè finalmente sapeva di amare, e di quale amore!... Mi ricordavo ad una ad una tutte le ore scorse dopo l'arrivo di Riccardo tra noi; seguivo Maria passo per passo durante quella lunga serie di giorni, cercando indizi, spiando sintomi e tentando di persuadermi che essa non amava quanto me. Ripetevo le parole di Riccardo, da cui ero stata colpita: «È una bimba: si ama forse a quell'età?». Ma non riuscivo a rassicurarmi. Conoscevo troppo bene l'indole tenera e delicata di Maria, quella profonda sensibilità, la quale spesso, anche per pene lievi, ci aveva fatto tremare; e mentre pensavo a tutte queste cose, delle lagrime ardenti mi cadevano dalle palpebre chiuse.

In quel momento un lieve soffio mi passò sulla fronte: apersi gli occhi, e vidi Maria china su di me.

— Che hai? Piangi? diss'ella con tenera inquietudine. Hai qualche dispiacere? Ti senti male?

— No, risposi, sforzandomi a sorridere. Pensavo a te, mia piccola Maria. Lo sai che fra poco dovremo dividerci... un nuovo affetto separerà le nostre vite come i nostri cuori!

— Taci, cattiva! sciamò ella vivamente. E potrei vivere senza di te, senza amarti, senza affidarti come altre volte tutti i miei pensieri? Ingrata! Guarda che momento scegli per dirmi delle parole così dure: ti porto il mio regalo di nozze!

E mi pose fra le mani un involto di carte, che io presi macchinalmente.

Ogni sua parola, la sua fiducia, il suo farè tenero ed allegro mi stringevano il cuore. — Se le rubo la sua felicità, pensavo, chi la conforterà?

Lei, senza sospettare l'amarezza dei miei pensieri, mi afferrò dolcemente tutte e due le mani.

— Ascolta, riprese col suo incantevole sorriso:

ti ricordi una casina grigia, tutta vestita di tralci, nascosta sotto i castagni, per cui t'eri presa di così pazza smania durante il nostro soggiorno a Vannes?

— Sì, risposi, la vedo ancora.

— E la landa che si stende tutt'intorno, ed il ruscello scarsi d'acqua, che a volte si smarrisce in mezzo al sentiero?

— Sì, mi ricordo. Mi piaceva l'aspetto mesto e romito di quella povera abitazione.

— Ebbene, sciamò Maria, battendo allegramente palma a palma: la tua cara casina, eccola! Te la porto col suo giardinetto da parroco che avea fatto la tua conquista: sta in questo rotolo di carta. Mio padre si è rivolto al proprietario, che ha acconsentito a vendergliela. Che poteva farne colui?... Un vero nido da sogni! È buono per delle teste romanzesche come le nostre. Che felicità, eh? quando Riccardo ed io verremo a trovarti nei tuoi possedimenti!... Ce ne farai gli onori con quella grazia da regina che ti distingue... Ah! vorrei già essere maritata!... E sai, soggiunse con tuono di confidenza, credo che non tarderà molto: mio padre mi diceva ieri che desiderava si combinasse prima dell'estate.

Sgualcii le carte sparse sul letto.

— Oh! tutt'è in regola! disse lei, credendo che io volessi leggerle. Ecco i titoli delle vostre proprietà, signorina. Via, abbracciami, Elena: dimmi che sei contenta, dimmi che mi vuoi bene! Oh io, vedi, ti adoro; vorrei che tu fossi felice... felice come me, amica mia!

Strinsi contro di me la sua graziosa testina, piangendo; ma questa volta le mie lagrime non le diedero inquietudine, perchè essa le attribui alla gioia.

— Maria, dissi ad un tratto guardandola fissa, come per leggerle in fondo all'anima: c'è un'idea, una follia... una cosa che mi tormenta! Bisogna che tu m'aiuti ad uscire da quest'angoscia. Pensa che ne va della felicità della mia vita, ed anche della tua. Rifletti prima di rispondere.

— Mi fai paura, sciamò lei, cercando di sfuggire al mio sguardo, ma io la trattenni con forza.

— Maria, ripresi con voce grave, sei tu ben sicura di amare Riccardo?

Essa rimase interdetta, studiandosi d'indovinare il mio scopo.

— Perchè mi fai questa domanda? Non lo sai come lo so io stessa? Non te l'ho detto mille volte? Se l'amo? oh! con tutto il cuore! Perchè queste parole, questo tuono solenne?

Ed era lei ora che mi guardava con occhi pieni d'inquietudine.

— Che hai da dirmi? Parla! È malato? Hai saputo qualcosa? E credi che non m'ami, lui?

La sua voce era alterata; si sarebbe detto che ella aspettasse la sentenza che doveva farla vivere o morire.

— Ebbene! dissi lentamente, se davvero ne amasse un'altra?

Essa diè un grido e si fece pallida e tremante come una morta.

— Sarebbe meglio allora ch'io morissi, balbettò con voce soffocata che mi lacerò il cuore. Oh! Elena!

Non potei resistere a quello sguardo.

— Rassicurati, dissi, attirandola sul cuore, vedo che l'ami, perdonami di averne dubitato per un momento, di averti sgomentata... Sì, ogni incertezza deve aver fine. Tu sarai felice, Maria; non temere.

L'abbracciai più volte e la tranquillai senza difficoltà: la serena fiducia della giovinezza surrogò la breve inquietudine destata da me. Pochi momenti dopo, Maria mi lasciava ilare e già consolata. Rimasta sola, conobbi che io era perduta. Andava debitrice d'ogni cosa allo zio, a Maria stessa; potevo io togliere a mia sorella quegli ch'essa amava? — Poichè lo ama, diceva.

Debbo rendere giustizia a me stessa: non esitai davanti al sacrificio. Quando mi parve che fosse dovere lo accettai senza codardia. Respinsi coraggiosamente ogni pietà di me stessa e pensai, risoluta, a mettere un ostacolo insuperabile fra Riccardo e me.

L'ora in cui mi toccava riunirmi al resto della famiglia, suonò mentre ero immersa in queste riflessioni. Raccolsi tristemente le carte, dono di Maria, che avea lasciato cadere in terra e mi dissi che un giorno forse andrei a seppellire in quella solitudine il mio cuore annichilito, ma scacciai subito quell'idea con altero sorriso; mi sentivo l'anima così forte che non credevo il dolore potesse vincermi. Ero ansiosa di rivedere Riccardo per fissare irrevocabilmente la mia sorte. Lo strazio del sacrificio non sentivo quasi nell'orgoglio del dovere compiuto. Alle tre, egli venne, secondo il solito.

Era pallidissimo, e Maria lo motteggiò dicendo che avea un aspetto fatale. In quanto a me non osai guardarlo, nè parlargli, per tema di smarrire il coraggio. Una leggera contrazione delle labbra e delle sopracciglia tradiva in lui un'insolita preoccupazione. Egli aspettava, come me, il momento in cui saremmo rimasti soli; senonchè quel momento non veniva, lo zio era uscito; ma come allontanare Maria? Le ore scorrevano lente; la conversazione interrotta, l'attitudine inquieta di Maria che intuiva il nostro malessere senza comprenderlo, il mio proprio turbamento, tutto rendeva l'attesa intollerabile. Seppure la mia volontà non cedeva, sentivo le forze abbandonarmi. Finalmente Maria si alzò, stanca forse senza saperlo del peso di quella lunga

giornata: una nube mi velò gli occhi quando la porta ricadde dietro di lei: eravamo soli.

Alzai involontariamente gli occhi su Riccardo, ed incontrai i suoi fissati su di me con un'espressione d'inquietudine che mi commosse.

— E così? disse. Che avete deciso, Elena? che debbo temere?

Serbavo il silenzio: una catena di ferro sembrava mi suggellasse la bocca. Voleva dirgli: non vi amo — e non potevo decidermi a profferire simili parole: le respingevo e non ne trovavo altre. Un silenzio di piombo pesava su di noi, il tempo scorreva, e Maria poteva tornare da un momento all'altro.

— Elena, riprese lui, non avete nulla dunque da dirmi?

— Che vi direi? risposi, cercando di sorridere. Quest'amore così recente di cui mi parlavate ieri non è ancora, per buona sorte — di quelli che non possono spegnersi. Dimentichiamolo...

— Dimenticare! E lo posso? sclamò egli con l'accento d'un vero dolore. Che avete detto? È questa la vostra sentenza? Non mi lascerete nessuna speranza?

Egli s'interruppe e siccome io taceva:

— È dunque vero che non volete amarmi? Ah! che male mi fate!... Se potessi credere che è soltanto Maria che ci divide!... Lasciate ch'io tenti... S'essa mi svincolasse dalle mie promesse, acconsentireste?

— No, no. Maria non potrebbe cambiare ciò che è...

— Ma quest'è dell'odio, mormorò lui: che v'ho fatto io?

— Venite troppo tardi, replicai, chinando la testa.

— Troppo tardi!

— È mio dovere rivelarvi la verità, ripresi con uno sforzo. Bisogna pur finirlo!... Sappiate dunque che questo cuore a cui date troppo prezzo... io l'ho già votato ad altri...

Ignoro in che modo questa menzogna mi sfuggisse dalle labbra. Io era, realmente, determinata a distruggere tutte le speranze di Riccardo, ma non aveva ancora concertato e deciso nulla, per giungere a questo scopo. Fu come un'ispirazione subitanea e l'effetto oltrepassò la mia aspettativa.

— Non può essere! disse egli, non può essere! E che? questi occhi così limpidi e profondi, mi avrebbero ingannato così? avrebbero saputo celare così bene un segreto? Come non ho indovinato, non ho sospettato nulla?

— Tutti lo ignorano, risposi prontamente, tanta era la fretta che avevo di sfuggire a quest'odiosa necessità di far mentire cuore e labbra. Riccardo, al vostro onore io affido questa rivelazione.

Egli s'inclinò senza rispondere. Restammo muti per lungo tempo.

— Andiamo! diss'egli infine; tutto è finito dunque. Addio, o mio bel sogno!

Fece alcuni passi verso la porta, poi, tornando indietro subitamente:

— Lo conoscerò quegli che mi preferite, sclamò, voglio conoscerlo.

— E quand'anche lo conoscesti, risposi con calma, vi starebbe presente l'idea che, affidandovi il mio segreto, non v'ho dato il diritto di abusarne contro di me.

Egli si lasciò ricadere sopra una seggiola.

— Partirò, disse, non avete nulla a temere da me.

— Perché partire? Che andrete a cercare lontano da noi? Non avete una famiglia qui? Non avete una donna soave, adorabile, la più perfetta che sia possibile di sognare? E una sorella leale, Riccardo, soggiunsi stendendogli la mano — un'amica fedele. Credetelo, lasciatevi amare: restate!

— Per essere testimonia della vostra felicità, non è vero?

— Oh! sclamai imprudentemente. Dio sa che lo spettacolo della mia felicità non vi offenderà mai.

— È egli possibile?... Amate dunque senza speranza? Sì, allora rimarrò: chi sa se l'avvenire...

— No, non sperate nulla, Riccardo, perché, sappiatelo, v'ha più felicità per me in questa attesa, dovesse essere eterna, che in tutte le gioie della terra...

— Basta così, basta! mormorò lui con voce soffocata. Non occorre tanta crudeltà.

Ed uscì.

Non tornò l'indomani. In un biglietto molto laconico, in cui ricordava Maria con grande freddezza, scrisse che era ammalato. Lo zio andò a trovarlo col medico di casa: era alzato, ma con un po' di febbre. Questo malessere, vero o finto, si prolungò: lo zio lo visitava ogni giorno, ma Riccardo chiedeva appena di noi e non pareva avesse alcun desiderio di riprendere le sue abitudini. Maria cominciò ad impensierirsi. Quella subitanea freddezza, dopo tanta assiduità, era inesplicabile per tutti, tranne che per me. Anche lo zio si fece cupo, ed ebbi paura che in una delle sue visite mattutine provocasse francamente una spiegazione. Che voleva Riccardo? Prepararei alla sua partenza?

Quest'idea, la sola verosimile, mi torturava. In quest'ansia risolvetti di scrivergli: forte delle mie intenzioni e del mio sacrificio, misi in non cale senza esitanza le consuetudini e le convenzioni.

« Tornate, gli scrissi, Maria vi ama e muore della vostra assenza. Senza curarvi del pericolo, avete lasciato che germogliasse e crescesse nel suo cuore un'affezione che ieri sembrava arra di felicità —

oggi negletta diventa fatale sciagura; non avete il diritto ora di fuggire portando con voi la pace di quell'anima giovine e buona, sorta alla vita dell'amore per voi solo ».

Queste cose e molte altre scrissi alla rinfusa, come il cuore le dettava, senz'altro impulso che la mia tenerezza per Maria. Quella fiamma novella, quell'ardore ignoto che io mi sentiva circolare nelle vene dacchè mi sapevo amata, lasciai straripare in larga onda in nome di Maria e pel suo bene. « Che aspettate dall'avvenire? soggiungevo. Che andrete a cercare pel mondo? La felicità è qui: vi sorride e vi stende la mano, la felicità quale il padre vostro l'ha sognata per voi, quella che voi stesso siete venuto a cercare qui, la più cara, la più dolce... e la sdegnate per una chimera? Poichè io non sono quale voi vi figuravate. In me vi piaceva l'anima sopita, che credevate di poter destare all'amore: ma io conosco la passione e le sue fiamme e le sue pene atrocissime. Non sono un ideale dunque, ma un'ombra che s'è dileguata. Che farete ora della vostra vita? Ne farete spreco forse, oh! povero amico! Ah! non sarete felice, no, ed avrete ucciso una innocente fanciulla. Come non avete pensato, o incauto, ch'essa non potrebbe vedervi ogni giorno senza amarvi? ».

Scrissi parecchie lettere, che rimasero senza risposta e che — con mio rammarico — dovetti affidare alla gente di casa.

Non avendo l'abitudine di uscire sola e Maria essendo sempre con me, non fu senza ripugnanza e senza timore che mi decisi a valermi della servitù. Era impossibile che non avessero notato la prolungata assenza di Riccardo, e la coincidenza delle mie lettere misteriose con quest'assenza poteva dar luogo ad interpretazioni maligne.

Uno sguardo d'impertinente connivenza che la cameriera Giustina mi rivolse nel ricevere il mio ultimo biglietto, mi confermò nelle mie ipotesi, ma non mi pentii d'aver tentato anche questo mezzo per salvare Maria dalla sventura che la minacciava.

(Continua).

G. PALMA.

DI QUA E DI LÀ

Esito di un concorso — Promesse per il prossimo numero — Usanze... chinesi — Lo spirito degli uomini celebri — Idem di quelli... che non lo sono — Conclusione asinina.

« Che cos'è l'amore secondo i poeti e la verità se non una catena di fiori? Son sempre rose, sempre profumi: si è uniti da legami si leggieri che un nonnulla può frangerli, ma questo nonnulla in sostanza è tutto e quando gli amanti hanno visto il caprifoglio, questa liana graziosa, avviticchiare

amorosamente i suoi rami fioriti essi chiamarono naturalmente *vincolo d'amore*..... ». — Tradussi letteralmente da un *linguaggio dei fiori* francese per darvi la spiegazione della prima delle due bellissime, ma ah! troppo facili sciarade a premio del numero scorso.

La spiegazione della seconda è *favore* (favo-re). Dei due problemi il primo si risolve coi numeri 43 e 34; il secondo con 5 e 3.

Sto preparando un nuovo concorso per il prossimo numero, ma farò in modo che sia più difficile e più degno per conseguenza della penetrazione invidiabile delle mie lettrici. Dei quesiti dello scorso numero ricevetti più di cinquecento spiegazioni esatte!!! (1).

Lo dissi già? Gradirei molto che le associate che si diletano a comporre sciarade, indovinelli, rebus e problemi me ne facessero invio. Se otterranno l'approvazione del direttore io li pubblicherò con piacere. Così avranno la soddisfazione di occupare per qualche ora l'attenzione delle loro centomila consorelle d'associazione.

Ho ricevuto molte lettere assai cortesi per me e per il direttore al quale trasmisi con premura i complimenti che gli spettavano. Nè io, nè lui imiteremo i Chinesi nel ringraziare le gentili scriventi: mandiamo loro un « grazie » cordiale, alla buona, inchinandoci colle dovute riverenze.

Non lo conoscete l'uso vigente in China? Laggiù si risponde ai complimenti con delle umiliazioni incredibili.

Eccene un esempio:

— Come sta l'illustre e glorioso Chang?

— La mia *abbietta carcassa* sta abbastanza bene.

— Dove si trova il vostro magnifico palazzo?

— Il mio *ignobile tugurio* si trova a Luchan.

— È buona la salute preziosa della vostra sposa?

— La mia *orribile vecchia* muore di salute.

Può continuare fino all'infinito.

Poichè nominai i Chinesi vi parlerò un po' della loro cucina. Si sono dette tante corbellerie sugli usi gastronomici di questi figli del cielo, che può

(1) Rimasero vincitrici del promesso volume della *Biblioteca delle signore* le venti associate di cui diamo i nomi: Lattuada Mazzucchelli Clementina, Milano — Palmira Guaita Basolotti, Varallo — Barbara Mocchi Florinda, Visano — Maria Poli, Torino — Gasarina Vaccarino Martini, Torino — Giuseppina Mauri-Marcotti, Parma — Evalina Luzzatto, Milano — Giulia Del Vivo, Empoli — Marchesa Vittoria di Clavesana, Torino — Elvira Mancuso Rocchetti, Caltanissetta — Rina Ruggeri Laderchi, Ravenna — Adele Lippi, Motta — Teresa Bertolini Vaccari, Vicenza — Maria Annunziata Ferri, Grosseto — Sorelle Roselli, Ostiglia — Armitano Clerici Luisa, Torino — Claudia De Cesare, Napoli — Amelia Gurian La Corte, Reggio — Concetta Maurigi Baronessa di Giubbino, Palermo — Silvia Bergamo Sartoroli, Gajarino. È inutile avvertire che in vista del grandissimo numero di spiegazioni esatte si dovettero estrarre a sorte i nomi delle venti vincitrici. Dato poi avvertire una volta per sempre che non si spedisce un volume a scelta, ma quello che noi crediamo più utile e morale di diffondere. Se la signora vincitrice lo possiede già, ne farà alla sua volta un regalo. Scegliremo sempre uno dei volumi della Guida.

valerne la pena. Spigolo dalle memorie d'un giovane letterato cinese, che ha recentemente abbandonato le rive del fiume Giallo per quelle della Senna.

Il riso bollito (*fan*), base dell'alimentazione cinese, ne è divenuto il simbolo ed è sinonimo di pasto.

Teheu fan (mangiare del riso) significa semplicemente mangiare.

Per dire: Come state? i Chinesi dicono: *Thoe kuo fan me?* (Avete mangiato del riso?) Nel nord della Cina, il frumento e il miglio sono pure consumati in grande quantità: questi cereali sono bolliti prima, poi ne fanno dei piccoli pani.

Le cosiddette *pi-tan* (uova guaste), sono delle uova d'anitre domestiche, rivestite d'uno strato preservatore fatto di calce, di cenere, di polvere di the, di lisciva, di soda, ecc.

Il giallo dell'uovo in tal modo cangia colore, diventa verde, verde cupo; più il colore è scuro, più l'uovo è delicato.

I nidi di rondini, costrutti dalla *collocalia brevirostris* con un'erba gelatinosa, comune a Giava, a Borneo, a Ceylan, e costosissimi, si preparano sia di grasso con brodo di pollo, sia di magro con latte di mandorle. Per il gusto e per l'apparenza ricordano i vermicelli molto cotti.

Le pinne di pesce-cane, bianco o nero, ricordano la razza.

L'uso di mangiare dei topi salati e secchi è pure grande in Cina, ma è meglio che non sentiamo altro. C'è da perdere l'appetito e sarà quindi meglio toccare della corda un po' più allegra.

Come preludio vi darò uno scherzo grazioso uscito dalla penna di Arrigo Boito, il biondo poeta ritiratosi nell'ombra... sotto gli splendori del bel cielo di Nervi.

Per l'intelligenza dei versi bisogna premettere che questi furono indirizzati a un *Procuratore del re*, che dalla vecchia città in cui vive, dopo aver lasciato il campo delle lettere in cui si era mostrato degno emulo di Praga e Rovani, aveva fatto al suo fratello in arte, Boito, una spedizione di *torroni*, una specie di pasta fatta con farina, frutta e zucchero. Il particolare è un po' intimo, ma indispensabile a sapersi.

Ricevo a Nervi, ove ho i suddetti in cura,
Il tuo saluto che m'allieta il cor,
E il tuo don che soavi a me procura
Gioie, o di gioie a me... *procurator*.
Tu fai del mio palato un ciel giulivo,
Dolce alunno di Flacco e di Marron.
A te l'omaggio d'un accrescitivo:
Lo ti proclamo *Procura... torron!*

Restiamo qualche minuto fra gli uomini celebri. Pailleron, lo spiritoso autore del *Monde où l'on s'ennuie*, faceva da testimone in un atto di nascita.

— La vostra professione? gli domanda l'impiegato dello stato civile.

— Letterato.

— I vostri mezzi di sussistenza?

— La penna.

— Benissimo! esclamò l'impiegato.

E scrisse sul suo registro:

— Il signor Pailleron, negoziante di penne a Parigi.

Eccone una riguardante Gounod.

Un giorno che di nascosto l'autore di *Faust* assisteva ad una prova del suo melodramma *Giulietta e Romeo*, sentì che l'orchestra prendeva « un tempo » che non gli garbava.

— Non è questo!..... non è questo!..... grida l'autore.

Il capo orchestra offeso, furioso, strilla a sua volta voltandosi contro l'interruttore:

— Zitto là!... Sono io che dirigo... e credo di sapere il mio mestiere... Riprendete (prosegue indirizzandosi ai suonatori) riprendete il movimento che io vi ho dato...

— Scusate tanto, insistè allora Gounod sorridendo, lo conosco un pochino l'autore di questa musica.... Quando verrà qui gli domanderemo il suo parere!

La sera, avendo saputo con chi aveva avuto che fare, il povero Lamoureux fu sul punto di rendere l'anima... o almeno la sua bacchetta di capo orchestra!

L'altra sera in una conversazione udii ricordare un motto della celebre duchessa di Crillant, che nel 1830 riuniva in casa sua a Parigi tutti gli uomini politici più noti dell'epoca.

Casimiro Périer avendo parlato di Thiers, che era antipaticissimo alla duchessa, questa esclamò:

— Thiers?!... È tanto pieno di sé, così convinto della propria importanza, che quando il tuono brontola egli crede che ciò avvenga perchè egli non si è portato bene!...

Volete qualche cosa di più allegro?... Vi servo subito. L'amico Simplicio si incarica di incominciare.

Sere sono si trattenne tardi nelle sale della Direzione. Quando volle scendere trovò la scala nell'oscurità.

— Prestatemi un lume, ci disse.

— Cosa vuoi farne?

— To', far lume per la scala... Quando l'avrò discesa tutta ve lo riporterò.

Gentilissimi sempre, lo secondammo subito.

Ecco una frase che si usa comunemente senza malizia. Due amici si incontrano.

— Ah!... dice uno, tu non sai la notizia? X... è rovinato.

— Davvero? E i suoi magazzini di foraggi?

— Egli ha mangiato tutto!

Fra padre e figlio.

— Tutti i giorni se ne sentono delle nuove sul di lei conto. Lei non studia; lei frequenta il caffè e le taverne; lei fu veduto in altri luoghi... Insomma a che giuoco giuochiamo?

— A briscola qualche volta, ma più spesso al bigliardo.

In un'osteria di ultimo ordine un povero diavolo sta inghiottendo grosse cucchiainate di minestra. D'un tratto, il suo cucchiaino trova una forte resistenza in fondo alla scodella nera, e viene alla luce del sole nientemeno che un cencio.

— Come! grida all'oste il pover'uomo inorridito. Un cencio nella minestra?

— To'! Per cinque soldi volevate forse trovarvi un fazzoletto di seta?

Finisco con un aneddoto che può fare il paio con quello relativo al signor Simplicio ed agli asini relativi — aneddoto che vi narrai nello scorso numero.

Personaggi: *Gino* — *Cecchino* — *Il nonno*.

Gino (a Cecchino): — Tu sei un grand'asino.

Cecchino: — Tu ancora più grande.

Nonno: — Silenzio; voi parlate come se non vi fosse più nessuno in camera!

G. GRAZIOSI.

In questo numero (a pagina 83) venne incominciata la pubblicazione di un brillante romanzo originale dovuto alla penna di E. De Albertis, ed intitolato:

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI.

Richiamiamo su di esso l'attenzione delle signore associate. Veggano pure le *Conversazioni in famiglia*, nelle quali si discorre di musica, di teatri, e d'altri argomenti non privi di interesse.

NOZIONI D'IGIENE

Un rimedio per i bambini — Assorbimento dei grassi nei bambini e negli adulti — Note gaie.

**

I professori Pengold e Sartorius suggeriscono l'*antipirina* nelle malattie dei bambini. Essi ne hanno curato parecchi affetti da malattie diverse e vennero alle seguenti conclusioni, di cui le nostre mamme faranno bene a prendere nota:

1. L'*antipirina* è rimedio assai efficace nelle affezioni febbrili dei bambini.

2. In dosi convenienti abbassa di parecchi gradi la temperatura, e tale effetto perdura per parecchie ore.

3. Le pulsazioni non diminuiscono in proporzione alla temperatura.

4. Generalmente gli effetti generali del rimedio sono soddisfacenti.

5. L'unico sconcerto che talvolta produce è il vomito; in questo caso si può amministrare il rimedio per la via del retto.

6. L'*antipirina* deve essere amministrata in tre dosi

alla distanza di un'ora, e ciascuna dose dev'essere di tanti decigrammi quanti sono gli anni del bambino. Qualora questa dose fosse insufficiente, come spesso accade nei bambini di tenerissima età, si dovrà aumentarla di qualche decigrammo finchè si ottenga lo scopo desiderato. Amministrando il rimedio per la via del retto, lo si prescriverà in quantità da tre a sei volte maggiore di una delle dosi anzidette.

7. Sembra che i bambini coll'uso del rimedio si abituino a meglio tollerarlo e che si possa in seguito aumentare utilmente la dose quando occorra.

**

Apprendiamo da un riputato giornale medico inglese che dietro il consiglio del prof. Manassein, Tchernoff s'occupò dell'assorbimento dei grassi nei bambini e negli adulti, tanto nelle condizioni normali che durante delle malattie febbrili. Meritano d'essere riportate le sue conclusioni:

1. Un soggetto sano assimila dal 90 al 95 per 100 del grasso introdotto coll'alimentazione, purchè esso si trovi in condizioni opportune per essere elaborato dalla bile e dal succo pancreatico.

2. Un soggetto che soffre di malattia febbrile assimila come regola una quantità di grasso alquanto minore che quando è sano; la differenza oscilla in media intorno al 2 per 100.

3. L'unica eccezione a questa regola si verifica nella febbre tifoide: un tifoide assorbe durante la malattia una quantità di grasso maggiore che nella convalescenza e nello stato di salute. Questo fatto trova la sua spiegazione in ciò che nel corso della tifoide è presente nell'intestino una grande quantità di leucociti; e secondo un recente lavoro del prof. Zavarykin, sono dessi i veri agenti d'assorbimento e distribuzione di grasso.

4. La quantità di grasso assorbito, e la quantità di grasso eliminato colle feci, sono influenzate dalla quantità di grasso introdotto giornalmente coll'alimentazione, dalla individualità del paziente esaminato, dalle sue condizioni di salute nel momento dell'esame, ed eventualmente dalla introduzione contemporanea di carboidrati ed albuminoidi.

5. Le dette cose valgono ugualmente per gli adulti e per i bambini.

6. I pazienti febbricitanti assimilano dunque ancora una quantità considerevole di grasso, dall'80 al 90 per 100; è quindi senza fondamento la paura che ci trattiene dal somministrar loro dei grassi. L'esclusione dunque del grasso nella dieta febbrile è ingiustificata; il grasso è non meno necessario all'ammalato che al sano.

Noi aggiungeremo che è condizione essenziale il modo con cui verrà somministrato il grasso ai febbricitanti: il latte è certamente la miglior formola, alla quale la chimica non saprebbe sostituire un preparato migliore. E difatti noi lo vediamo perfettamente tollerato (salve poche eccezioni idiosincrasiche) in tutti gli stati febbrili.

**

Le solite note gaie.

∞ Nel gabinetto d'un celebre oculista:

— Ebbene, dottore, posso io sperare di guarir presto?

— Eh, caro signore, si ricordi che i veri rimedi degli occhi sono *lenti*.

∞ Malinconica sentenza emessa da un profondo pensatore:

— Morire di colera o morire di un'altra malattia è la stessa cosa... purchè si viva.

Saremmo quasi noi pure dello stesso parere.

∞ Un canonico sentendosi non troppo bene, volle tentare il consulto d'una sonnambula e le inviò una ciocca della sua zazzera bionda, come era indicato nella quarta pagina di tutti i giornali. A posta corrente l'insigne sonnambula rispose:

« Signora, non temete di nulla, anzi rallegratevi, perchè presto proverete le gioie della maternità ».

LE PARIGINE DEL 1870

Abbiamo letto un recente volume testé pubblicato dal conte Hérisson, già addetto allo stato maggiore del famoso generale Trochu, governatore di Parigi. Ha per titolo *Il giornale d'un ufficiale di ordinanza*. Non mancano le allusioni scortesie al nostro paese: è una malattia da cui i francesi non sanno guarirsi. Per mostrare al brillante ufficiale che noi italiani siamo giusti estimatori del valore dei nostri fratelli di razza, diamo tradotti alcuni periodi in cui, dopo avere descritto il miserando spettacolo che presentava un campo di battaglia nelle vicinanze di Parigi, inneggia all'aiuto efficace delle donne in quei dolorosi momenti. Narrando dell'incarico a lui affidato di portare un piego al generale Trochu a Champigny, descrive quel che ha veduto cammin facendo:

« A destra nei campi si era installato una specie di accampamento per l'ambulanza. Pareva un alveare di api. I portafiniti non fanno che uscir vuoti ed entrar carichi. Gli uni vanno a cercarli per le campagne, gli altri li portano fino al fiume, ove sono ricevuti in battelli, dietro i quali sventola la bandiera bianca colla Croce Rossa. Per una lunghezza di parecchie centinaia di metri i convogli dolorosi si susseguono, ed alcuni si trasformano d'un tratto in convogli funebri. Allora i portatori si fermano, depongono il cadavere a terra, l'abbandonano e vanno più lungi a caricare un altro ferito che forse ben presto sarà alla sua volta cadavere.

« In quella confusione indescrivibile si vedono muoversi delle brave parigine di tutte le condizioni sociali, alcune anche delle più elevate. Sono tutte vestite di nero con un grembiule bianco ed il bracciale di Ginevra. Hanno con sé dei piccoli fornelli portatili come quelli che servono ai venditori di caffè sui nostri mercati. La maggior parte di esse a capo scoperto, colle maniche rivoltate, vanno, vengono, attive, dolci, piene di devozione e di tenerezza, belle come angeli consolatori, e portano a piene mani brodo caldo, cioccolata fumante. È uno spettacolo che spezza il cuore. Dieci gradi sotto zero!

« Oh! donne, povere donne, voi avete meritato ben più degli uomini. Se essi avessero speso in coraggio la metà di quel che avete dato voi in abnegazione; se avessero versato in sangue la metà di quel che avete dato voi colle vostre lagrime, lo giuro che le cose sarebbero andate diversamente ».

LE DONNE MEDICHESSE.

Il caso avvenuto a Torino, or è qualche tempo, di una avvocatessa che si presentò in tribunale per trattare bravamente una causa alle sue cure affidata, ebbe il suo compagno, pochi giorni sono, a Parigi, in quel Consiglio comunale, chiamato a deliberare sull'ammissione delle donne, come allievemente medichesse nell'interno degli ospedali di quella città.

La soluzione della questione fu colà ben diversa, perchè, mentre — come sanno le lettrici — la donna avvocatessa venne esclusa dall'aula del tribunale di Torino, a Parigi la donna allieva-medichessa venne accettata negli ospedali.

FOGLIE DISPERSE

Per quanto siano grandi i piaceri della memoria, sono insipidi al paragone di quelli della speranza, essendo essa l'origine di tutto l'operare e di tutti gl'intenti.

Se non fosse per la speranza, dove sarebbe il futuro? nello inferno! È inutile il dire ove sia il presente, chè molti lo sanno; e del passato, che cosa predomina nella memoria? La speranza delusa. Ergo in tutte le cose umane vi è la speranza, la speranza, la speranza!

Le speranze e le illusioni non procurano forse all'uomo i suoi più felici momenti?

Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso, a pensarci si trova che è vero.

L'espérance, toute trompeuse qu'elle est, sert au moins à nous mener à la fin de la vie par un chemin agréable.

L'interesse della speranza è la gioia; ma, come vi sono capitali che non danno interesse, così vi è una speranza che non produce piacere, tanti sono i balzelli e i pesi dai quali è sopraccaricata.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

A un'abbonata a P. — La signora Guidi gradì molto il suo giudizio sul romanzo *Evangelina*. Ha anzi voluto risponderle direttamente per spiegar meglio quale fu l'intento che si era prefisso in quel suo lavoro. La lettera è aperta onde la possano leggere anche le altre associate:

« Grazie, signora, della bontà dimostratami occupandosi con attenzione di *Evangelina*.

« *Evangelina* è fra i miei parecchi lavori, il solo forse, nel quale mi sia proposta una fedeltà rigorosa nella rappresentanza del vero — non di quel vero che può essere, ma di quello che è. Non è colpa mia la morte di *Evangelina*, e neppure la nuda corona di spine che s'ebbe nel mondo.

« Fatalità o Provvidenza volle così!... *Evangelina* è esi-

stita. In quanto ad Edoardo Bell, unanimemente vero ancor esso, dica, signora, che cosa si era immaginato di lui? doveva suicidarsi? doveva cacciarsi fra un marito e una moglie, come probabilmente nel caso suo, avrebbe fatto un uomo men che comune, un Cipriano, per modo d'esempio! Bell, nella sua leale, semplice rozzezza ed ignoranza, è uomo di finissimo sentimento, quindi perduta Lidia comprende al fine di non aver tutto perduto; e a viaggio finito si rammenta d'aver una madre e un padre, e dover d'uomo operoso, e torna pronto al lavoro, agli affetti domestici, alla pietà del prossimo. Un grave peso ha su la coscienza.... quella lettera inopportuna a firma falsata; frutto della cieca condiscendenza per Lidia, e della gelosia per Cipriano.

« Bell esiste; e posso accertarla, signora, che non è mancante di carattere, tutt'altro! è una figura che sovraneggia moralmente la turba degli sciocchi, dei vagabondi e degli avventurieri d'amore.

« Di Lidia, parmi d'aver delineata con chiarezza la sorte; un marito rovinato, schiamazzante, irrispettoso... che non sia ancor punita abbastanza?... Contuttociò, grazie delle sue osservazioni che m'han dato occasione di mettere in evidenza meglio di prima, i miei intendimenti.

« Se le donne (fine osservatrici) si compiaceranno di muovere sovente quistioni, critiche e analisi sopra le opere che escono su i giornali, quanto meglio chi scrive riuscirebbe in progresso di tempo a lavori perfetti! Ma egli è che le donne in generale leggono in fretta ed alla spensierata, quindi è di rado che afferrino l'occasione d'essere cortesi ed utili allo scrittore ».

Per conto mio sono convinto che quando questo romanzo dell'egregia scrittrice sarà da lei riveduto, per comparire raccolto in volume nella *Biblioteca delle Signore*, non potrà a meno di essere ancora più gustato da quanti amano studiare il mondo com'è, nelle sue virtù e nei suoi vizi, nelle sue pochissime gioie e nelle sue molte sventure.

Ricevo spessissimo dei giudizi assai benevoli sul giornale e sui romanzi della Guidi. Ecco, per esempio, che cosa mi scrive un'associata di Coriano, la signora Clementina M.: « Io amo il giornale a cui sono associata da oltre sei anni, e nei miei momenti di tranquillità traggo da esso pascolo all'intelletto e riposo l'animo costantemente occupato dalle cure di cinque figliuoletti, prelevando dai miei volumi, rilegati con cura, auree massime, consigli ed ammaestramenti preziosi, come se consultassi un vecchio amico. — Seguo con diletto i bei romanzi della egregia signora Guidi, nel cui stile spontaneo ed eminentemente vero, scorgo l'animo gentile di lei, e lo spirito retto e la profonda conoscenza del cuore umano. Tutto mi piace in quelle pagine e ne ho cura, lieta di preparare così una buona e sana lettura alle mie figliuole per la loro giovinezza; lettura che, pur dilettrandole, non turberà la loro lieta innocenza, come lo farebbero certi romanzi e bozzetti e novelle veriste di cui riboccano altri giornali; scritti leggiadri che nascondono il veleno e che, se possono interessare le signore frivole, prive di cure serie, impensieriscono le mamme veramente educatrici ».

Signora « Fior di viola ». — Trascrivo dalla sua pregiatissima:

« Ebbene sì, se il signor De Albertis ci tiene a sapere dalle sue lettrici se non ha tutte le ragioni di essere sdegnato per certe barbare e servili usanze adottate nel vocabolario d'alcuni giornali, mi permette ella una parola? È per me pure uno sfogo necessario.

« Non solo divido il parere dell'egregio suo collaboratore, ma è cosa che mi irrita e disgusta, ogni volta che leggo in codesti giornali, che vogliono essere aristocratici, queste... come dirò?... fioriture d'oltralpe.

« Non le sarà certo sfuggito, una quindicina forse di giorni fa, in un giornale di Roma, un articolo riguardante l'abbigliamento della moglie d'un Ministro, articolo che fece anzi qualche chiasso e suscitò dicerie e pet-

tegolezzi. Non voglio mica far un appunto circa l'opportunità di spendere 15,000 lire per un solo abito, che servirà una sola volta; se quella signora così fa, è segno evidente che le sue entrate glielo permettono, e dico: lei fortunata! Ma ciò che mi parve sconveniente, e m'addolorò, fu il fatto di veder pubblicata questa notizia proprio in quei giorni in cui da un capo all'altro d'Italia l'eco ripeteva le gravi, tremende sciagure che toccavano ai nostri poveri alpini. La metà di quella somma a quante fra le più urgenti necessità avrebbe sopperito, quanti dolori alleggeriti! Senta, signor Direttore, è cosa improbabile assai che a quei miseri venga fra le mani quello od altro giornale che di ciò si occupò; ma se un tal caso s'avverasse, quali sarebbero le loro riflessioni?... Amarissime certo, e... e forse non del tutto ingiuste. Chi ci sa dire, certe idee del così detto socialismo, che ora serpeggiano fra il nostro popolo, donde abbiano avuto la loro prima origine? È una questione codesta che brucia, ed io, non che abbozzarla, neppure oso accostarla, perchè può cangiarsi in un labirinto inestricabile, tanto io la intravedo vasta e complessa, senza poterla ben definire. Signor Direttore, questo mio pensiero non potrebbe prendere una forma adatta a qualcuna delle sue *Divagazioni*, di cui io pure seguò la lettura con sempre nuovo interesse? ».

L'invito ha una forma così cortese che io non potrò a meno di secondarlo. Penserò alla difficile e scottante questione, e vedrò se ho modo di trattarla. Il pettegolezzo suscitato a proposito di quella toeletta della moglie di un ministro, che sarebbe costata quindici mila lire, lo trovo deplorevole, tanto più che la notizia era falsa, o almeno immensamente esagerata. Vero o falso il fatto però, reggono ugualmente le sue osservazioni. Il lusso è una necessità sociale, perchè è ad esso che molta povera gente deve il pane che mangia. Io non mi unirò mai a quei puritani cui sorriderrebbe che i ricchi non spendessero nulla. Il lusso, ripeto, è una necessità. Ciò che si deve condannare sono gli scialacqui, inutili sempre e dannosi qualunque sia il loro movente.

Anni sono, in un ballo dato dalla regina d'Inghilterra, una dama di quella corte si presentò alla festa con un fazzoletto così magnifico per la rarità e il valore del merletto che lo circondava, da formarne la generale ammirazione.

— Che bel fazzoletto! esclamò la regina.
E la donna a rispondere con accento di orgoglio:
— Ne comperai, maestà, ultimamente dodici, pagandoli 1200 sterline (trentamila delle nostre lire!).

E la regina:
— Nulla debbo osservare sul prezzo: le mie rendite però non mi permetterebbero di spendere 1200 sterline in una dozzina di fazzoletti.

Altro aneddoto:
Alla regina d'Italia, mesi sono, venne offerto l'acquisto di non ricordo più quale oggetto prezioso.

— Bello, stupendo, artistico! esclamava la regina; ma, per comperarlo, dovrei fare un debito!

Quale lezione per le signore che sprecano una piccola fortuna in un abito da mettersi probabilmente per una sera sola!

Signora Vittoria Ruccei..., Firenze. — Con piacere soddisfiso al suo desiderio:

« Circa un mese fa, a Firenze, al teatro Salvini, si è rappresentata l'opera *Maria* in tre atti, della signora Irene Morpurgo, la quale diresse anche l'orchestra. Mi pare che il suo giornale, che si occupa con tanto amore di quanto riguarda la donna, non debba passar il fatto sotto silenzio, tanto più che questa *Maria* ebbe accoglienza lietissima. Ne furono applauditi sette od otto pezzi, si chiese la replica di tre o quattro, fra i quali un finale concertato; e l'egregia compositrice ebbe a rivolgersi dal suo scanno di direttrice per ringraziare i suoi applauditori un buon numero di volte. Alla fine degli atti venne ripetutamente chiamata al proscenio ».

Sig. cav. Adolfo De Cesare, Napoli. — Nell'ultima tua lettera accennasti alle cattive sorti del massimo teatro della tua città, il San Carlo. Puoi consolarti pensando che la Scala di Milano e l'Apollò di Roma non vanno meglio. Quest'anno in Italia v'è un'eccezione sola, Torino. Anche i più esigenti trovano lo spettacolo del nostro Regio superiore ad ogni elogio. Si diede il ballo *Rodope* colla Zucchi, ballerina e mima deliziosissima. La musica è del Giorza, ed è bella da cima a fondo. Tamagno, il tenore dalla voce fenomenale, cantò parecchie sere nel *Profeta*. Questo tenore non si discute, ed hanno forse torto quelli che lo disprezzano come quelli che lo portano alle stelle. Quando grida è insuperabile: ha un petto di bronzo e le note squillanti che ne trae strappano gli applausi anche al più apatico degli spettatori. Nelle note medie invece, nel canto sentimentale, produce un effetto molto minore. Io — lo dico schiettamente — preferisco i tenori che sanno commuovere, per esempio, come Gayarre nella *Favorita*, e Stagno nel *Lohengrin*. È appunto in questo ultimo spartito che Stagno furoreggia ora a Torino. Sai? A poco a poco io mi sono convertito a Wagner. Il suo genio, le sue fantasie mi rapiscono. Quante bellezze in questo *Lohengrin*! V'è chi ha il coraggio di trovare che è un'opera « senza motivi », un lavoro algebrico cioè senz'anima e senza ispirazione. Credo invece che se ha un difetto sia quello di averne troppi dei motivi. La fantasia esuberante di Wagner ha trovato tesori di armonia e di sentimento in questo grande e delizioso dramma musicale. La pubblica accusa di Telramondo, l'arrivo di Elsa, il suo canto soavissimo, la sua preghiera, il grido dell'araldo per il giudizio di Dio, e su tutto l'arrivo del cigno ed il meraviglioso coro che l'accompagna, fanno del primo atto una pagina musicale indimenticabile. Segue nel secondo atto il duetto fra Ortruda e Telramondo, dove l'odio, l'ira e ogni altra malvagia passione sono parlanti: la romanza celestiale di Elsa, il duetto successivo con Ortruda, che getta in quell'anima poetica e pura i primi dubbi: la marcia nuziale solenne e ispirata, ed il finale che rapisce, tanto è ispirato, drammatico, solenne. Se udisti di che tesori di melodie è ricco il grande duetto d'amore del terzo atto, che comincia così soavemente appassionato e finisce in modo così tragico! Il crescendo dell'esaltazione di Elsa non ha riscontro che nella famosa scena degli *Ugonotti*. All'ultimo atto il pubblico va all'entusiasmo. Il racconto di Lohengrin, il saluto al cigno, l'addio straziante di Lohengrin ad Elsa, il coro soavissimo che accompagna qui, come sempre, lo svolgersi dell'azione, sollevano applausi universali e meritati. Molti non vogliono riconoscere in Wagner un grande maestro perchè non è italiano. È una logica di nuovo conio. Massimo d'Azeglio diceva che la musica è una lingua perduta, la lingua che si parlava e si capiva da tutti prima della torre di Babele. L'arte ha forse una patria? E poi i nostri maestri forse che non studiarono Wagner? Un amico l'altro giorno mi fece udire la famosa marcia dell'*Aida* in una opera di Wagner scritta molti anni prima... Verdi non cessa per ciò di essere una gloria dell'arte. Vorrei avere molto spazio disponibile per discutere teo su questo tema interessantissimo. Non potendolo ora, concluderò mandando i miei complimenti all'artista che incarna al Regio il soavissimo personaggio di Elsa, signora Kupfer. Bellissima di figura, rende anche sotto questo aspetto l'ideale della leggenda di Lohengrin. La sua azione è corretta, il canto commovente e l'azione drammatica perfetta. Sua degna compagna è la Pozzoni, un'Ortruda che sa intuire le finezze del dramma di Wagner con mirabile efficacia.

Quando presi la penna per scriverti questa già lunga lettera, avevo in animo di parlarti dei due balli dati dal principe Amedeo nelle sale del suo splendido palazzo, ma il proto mi avvisa che manca lo spazio. Il primo gran ballo ebbe luogo la sera del 2 febbraio. In quelle sale, ricche di statue, di quadri, di vasi e mobili preziosi, sfolgoranti per luce e fiori, era accorsa la migliore società di Torino. V'erano

le due duchesse di Genova, e, per la prima volta, la buona principessa Clotilde, che, smesso il suo eterno lutto, vi condusse la principessa Maria Letizia, sua figliuola — che si dice debba andar sposa fra breve a un principe di sangue reale. È un tipo di fanciulla seria, nobilmente altera e quanti ebbero l'onore di avvicinarla dicono ch'ella appare buona e gentile come la mamma. Se è così, felice il principe che le darà il suo nome! Una novità: fu abolito il *cotillon*. Di tal cambiamento le signore e le signorine parevano molto soddisfatte. Il secondo ballo ebbe luogo la sera del penultimo giorno di carnevale e fu destinato ai « bambini ».

Bisogna naturalmente intendere ristrettivamente questa denominazione. I bambini tennero il campo fino a mezzanotte soltanto per cederlo a quell'ora alle signore e signorine che accorsero a questo secondo ballo più numerose e più eleganti che al primo. Le danze si protrassero animatissime fino al mattino. Nella prima parte del ballo — la più interessante per tutti — fecero gli onori di casa i tre figli del principe. Il primogenito vestiva per la prima volta la divisa dell'Accademia militare di Torino; il secondogenito quella del Collegio militare di Milano, ed il terzo, quello nato a Madrid, la divisa dell'Accademia navale di Livorno. Erano raggianti di gioia e gradivano gli omaggi delle loro giovani invitate. Bisognava vedere con quanto garbo le giovanette prescelte per ballare coi principini facevano loro nel presentarsi la riverenza voluta dall'etichetta di Corte! E di queste giovanette ve n'erano di bellissime. Potrei ricordartene una vestita di bianco, coi lunghi capelli sciolti, ch'era un amore: poi due sorelle vestite di celeste chiaro, gaie, vispe, adorabili, e molte e molte altre dai 14 ai 6 o 7 anni — ballerine lillipuziane queste ultime, su cui tutti rivolgevano lo sguardo lieto ed affettuoso.

Un ballo di bambini fu per me sempre uno spettacolo graditissimo: è una novella delle fate, un'immensa giocondità di primavera, un lembo di cielo. Che grazia di movenze! Che sguardi dolci, profondi, mistici! Quell'inconscienza gentile, quell'innocenza che li fa vivere fuori del mondo reale, in un nuvolo di fantasie, è adorabile. Un egregio mio collega, diceva con molta ragione, l'altro giorno, che noi, uomini fatti, non abbiamo un'idea delle fantasie dei bimbi. Sono processioni d'angeli, vestiti di bianco, nella fiamma della lampada a petrolio; sono danze di fate negli spiragli di luce che scintillano tra le fessure delle persiane: sono ridde di mostri nelle misteriose oscurità dell'armadio di mamma, nella gola buia del caminetto, nella polverosa penombra del cornicione e fra i travicelli del soffitto...

Io vi amo, o bimbi; colla vostra ingenuità piena di grazia mi fate amare la vita e dissipate le ombre tristi che spesso attristano il cammino di chi studia e lavora: io vi seguo nei vostri giuochi innocenti, io ascolto le vostre domande argute, i vostri problemi impossibili eppure tanto carini, i vostri sogni, e invidio la vostra felicità. Fu profondamente vero Victor Hugo quando, pregato di dare una definizione del paradiso, rispose:

« Gli sposi sempre giovani, i figli sempre piccoli ».

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Un dolce, caro ai bimbi, dà il primiero:
Avida preda è sempre il mio secondo
Quando è scapolo e ricco. Terzo in fondo
Viene un pronome — e infine hai nell'intero
Funebre novità che a indicar vale
Come l'uom sia fragile e mortale.

Sciarada dello scorso numero: Rosa-lia.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - Ida, Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Le donne a Massaua. — Educiamo l'amore (Celestina Bertolini). — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Nozioni d'igiene. — Una lettera di Alfieri. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il campo è diviso. La lunga lettera che pubblicai nello scorso numero ha sollevato i più disparati giudizi. Il principale interessato nella questione — l'amico De Albertis — l'approva incondizionatamente:

« La lettera della signora Bertolini, egli scrive, è ricca di idee correttissime e di giustissime riflessioni. L'applaudo, e mi sottoscrivo a quanto ella dice, riassumendo in una sola delle sue frasi il valore di tutte le altre. *Vostro marito perde il tempo? Lavorate voi!* — Questo consiglio vale un tesoro.

« Sì, se le donne lavorassero molto, ognuna naturalmente in un genere di lavoro adatto alla posizione sua, quante collere si ammanserebbero, quante lagrime risparmiere, e disperazioni svanite! Il lavoro è panacea universale perchè ciò che le mani compiono di utile e di bello, è una sottrazione fatta ai pesi dell'anima; è un edificio materiale che forma contrappeso al disquilibrio motivato dai patimenti: lavorare è vivere, e la vita ha d'uopo di distrazioni, e tutto ciò che la mano crea diventa stupenda ammirazione del pensiero, farmaco contro la malinconia e la passione.

« L'accidia, l'inerzia, l'ozio disorganizza perfino la felicità; figuratevi poi a che cosa può ridurre la persona appassionata!

« Noi uomini che ci innamoriamo così spesso senza amar molto, non poniamo attenzione nel passeggero incendio del cuore se la bellezza corteggiata lavori o no in casa sua; ma quando, dalle volubili adorazioni, ci troviamo una buona volta presi sul serio in un impegno amoroso, verrà in noi spontaneo il desiderio di sapere che cosa fa la signorina...

« Lavora?... Se lavora ci consoliamo, e la stimiamo, e poi diminuendo per disgrazia l'amore lungo il cammino della vita, rimarrà perfetta la considerazione all'onorando pregio della donna nostra, sapendo che la sua vita anzichè consumarsi nel rovinoso e peccabile ozio, è proficua al bene della nostra casa e della nostra riputazione.

« Invito quindi le lettrici del giornale a ponderare la bellissima lettera della signora Bertolini, alla cui intelligente esperienza mi affiderò tutte le volte che ne miei scritti anderò trattando di quistioni sociali ».

Un altro mio eccellente amico — il signor Giorgio Palma — guarda le cose sotto un aspetto differente e giunge quindi ad una conclusione opposta:

« Molte cose, egli scrive, avrei da dire relativamente alla lettera della signora Bertolini, ma mi fermerò soltanto sopra qualche punto, prendendo le mosse da una frase della signora stessa:

« Per noi donne la felicità nel matrimonio non è una cosa che si riceve, è una cosa che si dà ».

« È giusto, ammetto anch'io che la più grande gioia di una giovine sposa sia quella di vedere il marito contento di lei, di accorgersi che la sua fronte accigliata si rassereni nel vederla e che vicino a lei dimentica cure ed affanni.

« È giusto: nella donna buona l'amore si nutre di pietà, si nutre della nobile ambizione di giovare, di essere nell'arida vita dell'uomo d'affari o dello studioso, il fiore che allietta, profuma questa vita... »

« Ebbene, che resta alla donna quando vede che il marito non trova che uggia presso di lei, che soltanto fuori di casa è sereno, si diverte? »

« Non può restarle altro che il più acuto rammarico, altro che la sensazione di avere sciupata la sua povera vita... »

« E con quell'affanno nel cuore dovrà ragionare freddamente sui mezzi più atti a rianimare l'affetto illanguidito? »

« Ma è difficile ragionare quando si soffre: è più facile assai, più naturale piangere. »

« Non giova, ella dice: ma crede che gioverebbe in tutte le donne la docilità passiva? »

« E quando un'istituzione sia posta su false basi che la guastano, la corrompono, è solo dovere delle vittime rassegnarsi sorridendo?... »

« Ne dubito: non si tratta qui d'una questione puramente individuale: non si tratta di sapere se sia più probabile che la signora Matilde d'A. ricuperi l'affetto e la costante compagnia del marito col mostrarsi disinvoltata e lusinghiera o col ricorrere alle lagrime: si tratta di stabilire in massima se stia bene che il matrimonio sia fondato sull'ineguaglianza assoluta dei diritti e dei doveri: se sia giusto che l'uomo per affari e piaceri propri riduca la moglie alla parte di maggiordomo e la casa consideri come la trattoria dove si entra a mangiare e dormire — se sia insomma sola parte della donna — considerata come membro della società, il piegare la testa a tutte le ingiustizie. »

« Non lo penso: penso anzi che accettare in teoria l'ingiustizia sia un torto contro la vera moralità. »

« Penso che un'unione non possa essere tranquilla, dignitosa, se non è fondata sulle basi di reciproca stima. »

« Ora come può una donna stimare l'uomo che essa giudica volubile, ingiusto, ozioso o peggio? »

« Con quel sistema della rassegnazione assoluta, del sorriso fra gli spasimi, noi saremmo ancora ai tempi della barbarie, cara signora; la donna sarebbe tuttavia un oggetto, non una creatura umana... »

« Lo creda: dove si trova un abuso od un'ingiustizia, è bene combatterla. »

« Ripeto che non parlo di singoli casi, ma della massima in genere. »

« Nella massima le donne nostre hanno ragione di desiderare che anche qui il matrimonio sia, come in Germania ed in Inghilterra, l'associazione di due esseri amanti e pensanti, non un contratto dove da una parte vi siano tutti i diritti, dall'altra tutti i doveri. »

« È sublime certamente la parte ch'ella serba alla donna: ma, su cento, quante potranno raggiungere tale grado di virtù, di abnegazione; abdicare la loro personalità, soffocare tutte le aspirazioni della gioventù, dell'affetto, non sentire mai ira alcuna dell'ingiustizia, uggia della solitudine? »

« Dicesi: *non de solo pane vivit homo*. Quanto è vera questa massima per la donna, per cui, più del pane, conta l'affetto, conta il sogno sacro della famiglia! »

« Priva d'affetto, la vera donna è priva d'appoggio, e volere che mostri forza e sapienza quasi sovrumane, resistendo ad una continuità di sacrifici sterili, di pene umilianti — poichè l'indifferenza umilia — di dolori segreti, e ciò sempre con fronte serena, con labbro sorridente, è — secondo me — esigere da lei un eroismo che difficilmente si trova in natura. »

« Meglio dunque combattere le idee o le abitudini, che, dando ogni privilegio all'uomo, obbligano la donna ad una virtù troppo ardua... o le uccidono il cuore, svingandola in lei i capricci della fantasia e della vanità, spingendola a cercare svago in istravaganze, prodigalità o bizzarrie d'ogni sorta ».

Chi ha ragione?

Una colta signora discorrendo meco l'altro giorno su questo argomento trovava che la moglie di cui si parla poteva ottenere molto mostrandosi amabile.

« La dolcezza e l'amabilità, essa mi diceva, sono le due armi più potenti per la donna. Affezionarci un marito a questo modo è un lavoro di sacrificio, di pazienza; ma col tempo se ne ottengono dei buoni effetti. L'uomo è così fatto: Fategli vedere un apparato di corde e di catene, ed allora per uno spirito di rivolta, gli verrà maggior volontà d'allontanarsi; e credendosi forte della sua superiorità spezzerà tutti gli ostacoli; mentre invece si potrebbe legarlo anche con un semplice filo... basta però che questo filo sia abilmente nascosto. Una donna non deve solo sposarlo e amarlo un uomo, ma saperlo anche conquistare. Quindi una moglie intelligente e di spirito dovrà studiare un po' di diplomazia maritale. Se vogliono le donne sono così valenti in questa partita! ».

Mi guardo bene dal mettere in dubbio una tale affermazione che, partendo da una donna, ha un incontestabile valore.

Un'altra associata mi scrive da Forlì:

« Se devo dirle proprio la verità, mi pare che l'autrice della lettera inserita nell'ultimo fascicolo dimostra di vedere le cose sotto una luce troppo rosea, troppo raggiante... di ottimismo. Stento a credere che un uomo debba cambiare usi, abitudini, gusti, tutto il tenore di vita in una parola, solo perchè vede la moglie esercitare in silenzio le virtù più evangeliche, e sopportare con rassegnazione quello stato di cose che prima la facevano piangere e disperare. Sa qual'è il mio parere in proposito? Chi ha marito disoccupato, fannullone, frequentatore di clubs, giuocatore, si rassegni alla sua croce, ma non spera che il marito possa divenire attivo, economo, amante della vita di famiglia, tanto più se quelle cattive abitudini sono molto inveterate in lui, e se ad esse egli aggiunge molto rispetto umano, vale a dire se teme gli scherni e i motteggi degli amici. Ci saranno delle eccezioni a questa regola, e quale regola non ne ha? Ma, ripeto, sono eccezioni... molto eccezionali. Sa piuttosto quale mi sembra il vero modo di sradicare questa lebbra di fannullaggine (scusi il termine) che corrompe gran parte della gioventù odierna? Istillino i genitori nell'animo dei loro figli che un uomo, per quanto ricco, ha il dovere, ha l'obbligo di occuparsi, non fosse che per ornare il suo spirito, per ingentilirsi l'animo nel culto delle arti belle; rifiutino le giovinette il loro cuore e la loro mano a chi si presenta a loro senza nessun'altra occupazione che il frequentare gran parte della notte i clubs e scaldare durante il giorno le

panche dei caffè. Le pare, egregio signor Direttore, che questi mezzi sarebbero molto efficaci per togliere questo male tanto deplorato e tanto diffuso nei giovani d'oggi? ».

Parole d'oro

A. VESPUCCI.

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 86).

La stagione era mite. Il settembre scintillava del suo oro, del suo verde incantevole, della sua luna d'argento.

Il signor Rolandi, desinato appena, faceva attaccare i cavalli e se ne andava sdraiato *turchesamente* nella sua calesse, a diporto per le sue possessioni, santamente felice delle grosse rendite e della fama giustamente acquistata d'uomo generoso. Ma alla sua aureola di felicità mancava un diamante, il diamante più bello della corona: un erede maschio. — Diamine! pensava stuzzicandosi i denti coll'uncinetto che adoperava a ripulire la pipa; diamine! che Emelina, giovanotta avvenente di vent'anni, abbia a fare la schifiltosa con un bel ragazzo di ventisei anni, figlio unico, erede d'un patrimonio cospicuo!... diamine! non la so digerire... Maritare la figlia con un ometto qualunque a cui mancassero i mezzi di assicurarle la dote, questo no! Magari, rimanesse zitella a tal patto... ma con un ricco suo pari, cospetto! sarebbe la mia felicità. Guardate un po'!... laddove finiscono i miei campi, cominciano quelli del signor Faleran che, per essere nato sui confini della Svizzera, non è meno a proposito per diventare mio genero, indifferentissimo come sono della nazionalità del medesimo. Ciò che pretendo è un patrimonio tondo, netto, rispettabile; mia figlia è ricca, e voglio che tale si conservi lei e i suoi discendenti. Niente di meglio del signor Falleran: ed il signor Falleran, signori, installato appena nella bella tenuta che è venuto ad acquistare in questi paraggi, adocchia mia figlia, si fa presentare, la domanda in moglie!!!... No! dice lei. No? ma sei pazza, dico io. E la cosa è rimasta così. Ora staremo a vedere... e nel frattempo le derrate son buone. Belle pianure, affè mia! E dire che fin dove giunge il mio occhio è roba di casa Rolandi e di casa Faleran! M'importa di essere commendatore o deputato! il mio mondo è qui. Un paio di nipotini, e sarei l'uomo più felice di questa terra.

I cavalli trottavano attraverso le possessioni indorate dal sole cadente; i zeffiri volanti fra i rami degli alberi scherzavano fra i capelli e la barba grigia dell'ottimo signor Rolandi che, un ginocchio su l'altro, le braccia incrociate, pensava con una tempia alla gioia d'aver nipotini, e coll'altra tempia

al profitto che gli avrebbero dato alla prima fiera le grasse e giovani giovenche pascolanti sull'orlo della siepe che rasantava la carrozza.

Retrocedendo, si fermava un quarto d'ora alla farmacia, beveva un bicchierino di *alchermes*, faceva due ciarle e poi rincasava. Le signore erano quasi sempre sedute fuori dalla porta, di faccia all'orizzonte sfumato dai colori bellissimi del tramonto, coperte da sciallini eleganti, sorridenti e contente l'una dell'altra.

Dieci giorni erano passati dalla partenza del Salvani, e dalla lettera scritta da questi alla moglie, si sapeva come la nuova destinazione gli andasse a genio e quanto si desse premura di provvedere alle comodità dell'alloggio. Fra quattro o cinque giorni sarebbe andato a riprenderla.

Il primo ad alzarsi era sempre il vecchio Rolandi; faceva un giro nel prato, beveva il caffè, si curava dei polli e dell'orto. Uscendo quel giorno, trovò il postino che recava una lettera.

— Per lei, signor Rolandi.

— Per me?

E secondo il solito, prima di aprirla, volle indovinare chi l'avesse scritta.

Impiegò cinque minuti a rovistare nella memoria la possibile ricognizione di quell'*esse* rotondissimo, di quell'*erre* geroglificata, di quelle minuscole di arcana provenienza. — Chi mi scrive?... da dove viene? Non si capisce niente. Il timbro postale è scarabocchiato... Non ricevo mai lettere io!... Andiamo a leggere. Eppure sarei curioso di indovinare... Acciderboli a queste buste ingommate maledettamente!... Preferisco il suggello di ceralacca. Animo... ci sono!

Stracciò, spiegò, guardò la firma: «... *Sottocapo della Stazione di Borgo S. Silvestro* ». — Che cosa ha da dirmi il Sottocapo di Borgo S. Silvestro?...

Posò il foglio su un muricciuolo, si soffiò il naso, voltò le spalle al sole che lo dardeggiava negli occhi: « Signor Rolandi, le scrivo dal letto di Salvani, colpito da congestione cerebrale... ». — Ah!... « È in istato gravissimo; chiede di vederla e raccomanda la moglie... » — Congestione cerebrale?... domanda di me?... Ciò mi fa senso. Non mi aspettavo notizia simile.

Si mise la lettera in saccoccia, stette immobile qualche momento, poi rientrò in casa pensoso. Fece dire a sua figlia discendesse tosto, aver bisogno di lei.

Emelina, che lasciava allora il letto, si faceva attendere e Rolandi s'impazientava girando intorno alla tavola. — Viene o non viene la signorina? — Da un uscio comparve Gabriella invece d'Emelina. Era bella ed allegra coi capelli disciolti e la veste discinta, ma il signor Rolandi la guatò burbero, affondando la destra nella tasca che nascondeva la lettera.

— Domando di Emelina, e non viene...

Gabriella, usa alle intolleranze dell'ospite, gli si appressò carezzevole:

— Faccia conto, signor Rolandi, ch'io sia Emelina. Dove posso servirla?... Dio! com'è fosco stamane! Avrebbe trovata mai un'anitra morta?...

— Altro che anitra! borbottò il degn'uomo schermandosi civilmente. Mi lasci stare, Gabriella. Ho dell'umoraccio cattivo. Voglio Emelina, e non viene!

— Verrà, verrà... eccola.

Emelina spuntava in cima alla scala, e Gabriella andandole incontro, l'affrettò dicendole all'orecchio:

— Tuo padre è stravolto; va presto, che io ti aspetterò nella mia camera.

Rolandì fece cenno alla figliuola di seguirla nel salotto vicino.

— Belle notizie mi giungono! cose da non sembrar vere. Chiudi la porta e vieni a leggere questa lettera. Ecco quel che scrive a me il *Sottocapo* della Stazione di S. Silvestro: «... Salvani colpito da congestione cerebrale... ». Ebbene? s'interruppe bruscamente vedendo la figliuola appoggiarsi alla tavola come persona a cui manchino le forze. Ti ho chiamata per consigliarmi teo, non già per farti cadere in deliquio.

— Ammalato il signor Salvani?

— Pare di sì, e molto.

Proseguì: « È in istato gravissimo, chiede di lei e raccomanda la moglie ».

— Dio buono! ma come può accader questo da un momento all'altro?...

— Ecco un'insulsaggine femminile! introdurre una digressione dove è giuocoforza insinuare sollecitamente una riflessione e una trovata a proposito! diamine Emelina! a che pensare il come e il perchè? il fatto è chiaro: il marito sta male, e la moglie è qui allegra che fa piacere vederla. Domando a te il da farsi; il da dirsi, cospetto! Si può essere più sfortunati? è a guisa d'una tegola che casca su la mia testa!

E con le braccia penzoloni, le mani unite, con dentro le mani la lettera, il signor Rolandi stette a contemplar la figliuola intenta a contemplar lui attonita e bianca al pari della gonnella.

— Io credo che il sotto-capo stazione si prenda gioco di voi, oppure che abbia sognato...

— Ah tu mi diventi un essere affatto inutile, cara Emelina; proruppe il padre adirato. Quando, per mille bombe, si hanno sott'occhio dispacci simili non c'è da vagare nel campo delle ipotesi barocche!... Salvani è attaccato da congestione cerebrale, il fatto è questo, con me non si scherza, ed io assumo l'incarico di informar Gabriella.

— No, per l'amor di Dio! gridò Emelina affermando un lembo della sopravvesta del genitore. Pensiamo al modo di contenerci.

— Davvero, la mia intenzione era questa, ma tu, figliuola, divaghi, ed io ho bisogno d'andar per le corte.

— Ma Gabriella vorrà tosto partire...

— Nossignore, non deve partire. Si domanda di me, non di lei.

— Sapremo trattenerla quando è a cognizione che suo marito è moribondo?

— Non le si dirà per ombra di queste cose. Le si dirà, per esempio — vostro marito è..... raffreddato.

— Ah!...

— No? bene! le si dirà — è caduto... si è... si è slogato un piede.

— Oh!...

— Neppure?... ditele voi ciò che credete, io me ne vado.

— Ma dove vuoi andare?

— A Borgo San Silvestro, perdinci! è vero o non è vero che mi chiamano?

— Ma Gabriella, Dio! come ingannar Gabriella! sclamò la giovane coprendosi il viso con le mani.

Il signor Rolandi sbuffava.

— Sì, sì, la circostanza è sufficientemente terribile; e dire che intanto... ad ogni minuto che passa il povero Salvani può migliorare, ma bensì può rendere l'anima a Dio. Presto; lasciatemi andare. Il treno tarderà poco, nè ho tempo da perdere.

Buttò giù frettoloso la veste da camera, staccò dal porta-panni una zimarra di lana e v'infilò dentro le braccia.

— Portami l'orologio, un fazzoletto e il portamonete. Non dir nulla, sai, finchè io sono qui.

Emelina non si attentò di uscire per tema d'incontrar Gabriella; chiamarono la servente.

— Zitto... andate in camera di papà, recate il suo orologio, il portamonete...

— Un fazzoletto, due, anzi; uno bianco, uno di colore; sapete bene i miei usi. Portatemi anche il berretto... e poi la scatola del tabacco... ehi! quell'altra scatola delle pastiglie. Santo Dio! se non ho tutto con me, soffrirò. E l'ombrello dunque? nessuno pensa all'ombrello!

Emelina non capiva più niente. La serva andava e veniva...

— M'ho da cambiar gli stivali?

— Oh Dio, papà, se credi? ma diciam piano...

— Mi ho da mettere un'altra cravatta? ho da prendere i guanti?

— No, non importa, papà. Ah quale dolore!

— Proprio! mancava questa per sconvolgerci tutti. Emelina, io parto.

— Per amor del Cielo, torna presto.

— Sì, vado e torno. Sia tua cura preparare la

povera Gabriella a qualcosa di brutto. — Rassoda questo bottone; maledetti i bottoni.

Emelina tremava.

— Non s'infilano aghi in siffatta maniera! cospetto, figliuola, farò io. Portatemi gli occhiali — gridò alla donna stupefatta.

E in quel mentre dalla porta semi-aperta si vide passare Gabriella.

Padre e figlia si diedero un'occhiata di fredda disperazione.

— Inventate una sciocchezza, Emelina: di che vado al mercato.

— Ah non posso, non posso. A me tocca di dirle la verità.

— Dille la verità, ma... adagio; ma solo allora che io sarò ben distante. Fatti coraggio, figliuola, vedi, ne vuole anche a me del coraggio... zitto! esco da quest'altro uscio... ascolta; o torno o mando un telegramma. Vuoi aspettare d'aver fatta la colazione?... Sì, mangiate prima, povere donne; e soprattutto scansa la parola — congestione

— accenna a qualche altro malanno, una febbre reumatica, che so io! e non farmi perdere la pazienza con quegli occhi pieni di lagrime. Lascia che pianga l'altra, ma tu? mi fai pena. Vado?... — Andate, andate, papà... voglia Iddio che le notizie sieno buone.

Il signor Rolandi scappò quatto quatto dall'uscio della cucina, fece lesto il viale, traversò la strada, voltò dal lato della stazione. Era carico soverchiamente: ombrello, scatola e due fazzoletti in una mano, nell'altra mano reggeva delicatamente il berretto affrettandosi di arrivare in sala d'aspetto per potere a comodo suo riporre in saccoccia ciò che di consueto sta in saccoccia.

E intanto Gabriella Salvani che aveva veduto dietro un albero partire l'ospite suo, camminò in casa e inoltrò la testa nella sala da pranzo.

Era ridente, colorita e fresca come la pesca che teneva in mano.

— Dove va tuo padre?... che cos'ha tuo padre?...

Emelina si volse di soprassalto. Aveva il viso impuntato di confusione e di tristezza.

Gabriella entrò mordendo la pesca.

— Che c'è?... un'altra proposta di matrimonio? fammi grazia di raccontare.

— Nulla, nulla... o almeno nulla di grande.

— Perché il signor Rolandi è partito?

— Fu chiamato per un affare.

— Da che parte fu chiamato?

— Ma non ricordo bene... verso Modena... anzi

passata Modena...

— Verso Borgo San Silvestro?

— Credo.

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

DI QUA E DI LÀ

Indovinelli a premio — Utilità di questa innovazione — Metodo americano per maritarsi — Occhiali neri e capelli biondi — La fede degli Hovas — Ghiaccio artificiale — Pessimisti ed ottimisti.

I. — (Logogrifo).

Lo lascio intatto, e un padre assai famoso
D'un'antica leggenda vi presento;
Lo sfoglio d'una lettera, ed ascoso
Trovo un verbo che cento volte e cento
Ogni uomo ripete. Sfoglio ancora...
Di famiglia una parte viene fuori!
Proseguo, e trovo dolce una parola
Che il nostro core inebbrìa e consola.

II. — (Logogrifo).

Un frutto assai comune ti presento
Se mi lasci qual son. Nome di donna
Se mi togli la testa io divento.

III. — (Logogrifo).

Coll'a sono dei templi un ornamento;
Coll'i del nostro secolo un portento;
Coll'o città che nella storia antica
Dei Cesari di Roma appare amica.

IV. — (Sciarada).

Il primo è un fior che in suo linguaggio addita
Come nulla s'ottien senza fatica;
Del secondo il costume ognuno imita.
È la speme al total costante amica:
Nascono insieme e insiem chiudon la vita.

V. — (Parola quadrata).

— Un'isola io son del mar Tirreno.
— Regno nelle « foreste imbalsamate ».
— Mi specchio ridentissimo nel Reno.
— Che un successor mi manchi non pensate:
Mia stirpe è immensa, nè verrà mai meno.

Ecco mantenuta la mia promessa. Avrei voluto ricevere degli *indovinelli* e dei *rebus* dalle associate, ma attesi invano. Dovetti quindi rivolgermi all'amico Vespucci, che, compiacentissimo sempre, mi levò d'impiccio in pochi minuti, dettando i quattro indovinelli cui ho dato il posto d'onore e che metto a concorso. Modestia a parte, mi paiono molto ben riusciti. Giudicatene voi che, nel giudicare il bello, rappresentate la Corte di Cassazione.

Molte associate mi fecero notare che, dando il premio *alle prime arrivate*, si corre il pericolo di fare delle ingiustizie, perchè vi sono certi paeselli romiti dove la posta giunge con grande ritardo come vi sono associate in lontane regioni, e poi perchè, in fin dei conti, non si può pretendere di essere letti a grande velocità ed indovinati *idem*.

Ascoltai con compunzione queste varie critiche — l'ultima specialmente — e, persuaso come sono che la più bella delle virtù è la giustizia — *praeclarissima virtutum est justitia*, come diceva quell'omenone di Aristotile — ho deciso di aprire concorsi a premio solamente una volta al mese, per poter lasciare molti giorni a vostra disposizione.

Dei cinque indovinelli che avete letto e forse... già indovinati, avete tempo a mandare le spiega-

zioni fino a tutto il 20 marzo. Solamente dopo questa epoca non saranno più accettate.

Si imbosoleranno i nomi di tutte le signore che avranno data la spiegazione esatta, e se ne estrarranno a sorte *venti* per spedir loro in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore*.

Un'associata scrisse al direttore che l'introduzione delle sciarade a premio procurò molte nuove lettrici. Ne sono lieto. Così non dovrò imitare un giornale di Shelton, *The City Advertiser*, il quale per ottenere, credo, un identico risultato, pubblica il seguente avviso:

L'amministrazione di questo periodico stipulò dei contratti con un numero considerevole di ricche ereditiere — zitelle e vedove — che si sono *formalmente* impegnate a non accordare la loro mano che ad abbonati annui al nostro giornale.

È un metodo tutto americano per maritarsi, ma non è il solo. Sentite quest'altro.

Nell'occasione di uno spozalizio, celebratosi poco tempo fa a Charleston, capitale della Carolina del Sud, al quale assistevano molte signore nubili e signori celibi, un giovane avvocato fece la seguente proposta:

« I convitati non maritati formino un *club* e scelgano dal loro mazzo un presidente; questi, mediante solenne giuramento, deve obbligarsi di tener scrupolosamente segrete tutte le comunicazioni che gli venissero fatte durante la sera nella sua qualità di presidente; ogni signora nubile ed ogni signore celibe della società scriverà sopra un bigliettino il nome di quella persona colla quale desidererebbe unirsi in matrimonio; questo bigliettino sarà da consegnarsi al presidente, il quale, nel caso che riscontrasse corrisposti i desiderii di due persone, farà loro la rispettiva comunicazione; i nomi però di quelle persone dove l'inclinazione non fosse reciproca, dovranno venir tenuti scrupolosamente segreti ».

La proposta fu accettata, messa in esecuzione e dimostrò subito la sua utilità pratica, avvegnacchè dodici signorine e dodici scapoli dichiararono in tale modo la loro reciproca inclinazione e ne furono avvertiti dal presidente. Entro pochi mesi si ebbero undici spozalizi, combinati unicamente in questa maniera originalissima, e otto dei nuovi mariti dichiarano francamente che non avrebbero mai in nessun altro modo osato domandare la mano di quelle che divennero così loro spose.

Evviva l'America colle sue invenzioni pratiche e semplici!

Variazione sullo stesso tema.

L'*Echo de Paris* racconta il fatto di un marito che deve la sua moglie — che ha i più bei capelli biondi di tutta Parigi — semplicemente a un paio di occhiali neri.

Il suocero voleva per genero un giovane posato, grave. Giacomo S... non esitò: inforcò un paio di occhiali neri.

Sventuratamente la signorina aveva in cordiale antipatia gli uomini con gli occhiali. Lo confessò al suo pretendente, che, a parte gli occhiali, era un bel giovane.

— Non badare a ciò — disse il bravo giovanotto — i miei occhiali sono alla Sisto V. Il giorno della mia elezione li deporrorò come fece quel papa delle sue grucce.

— Davvero! È dunque un'astuzia questa tua?

— Un'astuzia d'amore. Vedi.

E ad occhio nudo, a tre passi di distanza, lesse correntemente in un elzevir in-32°.

— E avete avuto il coraggio di trasfigurarvi a tal punto?

— Che non si farebbe, signorina, per i vostri capelli biondi?

Inutile dire che Giacomo S... appena sposato depose gli occhiali. E la prima notte del matrimonio la giovane sposa posò accanto agli occhiali neri del marito... i suoi capelli biondi... Era una parrucca!

La raccontano i fogli francesi ultimi arrivati, e la do per quel che vale.

È noto che alla corte degli Hovas, in Madagascar, padroneggiano i missionari anglicani. Romanet du Cailland narra a questo proposito un bel aneddoto.

Non è certo a supporre che la conversione al protestantismo della regina e dell'aristocrazia Hova abbia sviluppato in essi l'intelligenza per mezzo del vero, quando si legge il tema d'una predica che il reverendo Ellis faceva a' suoi fedeli or fanno circa dieci anni.

— Amati fratelli — diceva il reverendo Ellis — avrete inteso a parlare spesso di religione protestante e di religione cattolica. A dir vero, non vi sono che due religioni: quella degli inglesi e quella dei francesi. Voi mi chiederete qual'è la migliore delle due? È quella degli inglesi, cari fratelli, per questa semplice ragione: Gesù Cristo nacque in Inghilterra, colà visse, predicò la sua religione, e fondò la sua chiesa. Molte volte tentarono i francesi di farlo andare a Parigi, ma egli amando molto più il soggiorno di Londra, non volle mai recarvisi. Da questo ora capite perchè sia la nostra religione la migliore.

Se non è vero, è ben trovata.

Spirito femminile. Eco degli ultimi giorni di carnevale.

Un signore aveva assiduamente corteggiata tutta la sera una donnina bella come una Madonna del Reni, una signora che ovunque si trova guadagna il pomo d'oro della bellezza. La signora sembrava ascoltasse volentieri i complimenti e le proteste d'a-

more del giovinetto, il quale credeva di aver conquistato quel cuore.

Il ballo era finito: nell'uscire il giovinetto si accostò alla signora che stava a braccio del marito e le mormorò:

— Ditemi almeno che mi amate.

— Sì — rispose ella ridendo — come un fratello.

Il giovinetto restò come la moglie di Lot, e solo si riscosse quando un amico stringendogli la mano gli diceva:

— Mi rallegra, ho sentito che hai accresciuta la famiglia: bravo, una sorella che vale un regno.

Un po' di ghiaccio artificiale.

Postscriptum alla lettera di un giovinotto alla propria fidanzata:

« Non ho affrancata questa letterina onde ti riesca più cara ».

Alla prima classe elementare:

Maestro: Ed ora a te, Carlino; senti bene: Io ho cinque soldi, me ne faccio prestare dieci da tuo padre; che cosa ho?

Carlino: Dei debiti, signor maestro!

In una piccola trattoria:

— Il signore desidera un pranzo a venticinque soldi, o un pranzo a trentadue?

— Qual'è la differenza?

— Sette soldi, signore.

Pochi giorni sono esco di casa e trovo un amico tutto melanconico, assonnolito, al quale domando:

— Quanti ne abbiamo oggi?

— Ne abbiamo molto pochi! rispose l'altro con voce truce, dopo avermi guardato in faccia e squadrato da capo a piedi.

È lo stesso amico pessimista a cui, come mi pare già di avervi detto, riuscii a carpire il giornale dove butta giù i suoi tetri giudizi sulla società in mezzo a cui vive. Ne volete un saggio? Scelgo a caso:

« ... Oggi m'è giunta una lieta notizia che mi riguarda. Ne diedi partecipazione agli amici, ma in modo che essi potessero ancora averne un leggerissimo dubbio. Ne hanno tanto desiderio che domani questo dubbio diventerà in loro certezza e ne saranno beati. Feci sempre così nelle poche liete vicende che mi capitavano, perchè non ho fiducia nella fratellanza umana, e ritengo che nessuno sinceramente divida una nostra gioia. Nascondendola ai così detti amici, si fa opera meritoria: si soddisfa ai precetti della carità cristiana... ». Ed ha il coraggio di proseguire su questo tono per due pagine!

Io, che in fatto di ottimismo posso dar dei punti ad un santo, e che credo tutto il mondo un composto di zucchero e miele, non aderisco e non aderirò mai a simili sfoghi — oh, no, sicuro!

G. GRAZIOSI.

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi
IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 82).

LETTERA XX.

Maria a Ida.

Bologna, gennaio....

L'odore dei fiori che riempiono le mie stanze avvelenano... Scrivo con la finestra spalancata, e vedo la neve fioccare sul davanzale. Ciò mi fa bene in due sensi: mi solleva dalla fiacchezza dei nervi e mi risparmia quell'altra terribile noia d'aver costantemente al fianco la governante.

Morirei se continuassero a lungo queste feste nuziali! Domani mattina alle otto avranno termine le oppressive caricature, che sotto il manto delle convenienze, accompagnano gli sponsali. Chiamandomi — la signora contessa Borra — avrò il diritto di mettermi quieta dopo il lungo affaccendamento.

Sono invitati i congiunti più prossimi dello sposo e di mio padre. I doni piovono d'attorno a me. Oh, Ida! quel merletto fatto dalle tue mani di fata!... Grazie; è degno di cornice, vorrebbe essere posto sotto una campana di cristallo, meriterebbe d'essere esposto. Grazie. — E addio: sono le dieci: tutti sono partiti perchè io mi corichi, ma ho della smania e della necessità di riflettere. Riflettere?...

Ho torto, capisco; riflettere ora, con un piede su la soglia della chiesa e l'altro nell'ufficio dello Stato Civile!!! Riflettere quando il cuore è stato lui che ha detto — voglio così! — quando si sa che tutto è ridente, conveniente, rassicurante, oh! come poss'io accennare alla riflessione! — Vado a letto, addio, Ida. Non ti lagnerai del mio affetto dopo quest'ultima prova che ti do in forma di lettera, scritta dieci ore prima degli sponsali, a finestra aperta, dinanzi ad un cielo d'inverno.

La governante è relegata nell'altra camera, povera donna! Ho pregato mio padre di tenerla un poco con sè. Sarò molto lieta di vederla solo per combinazione.

Addio, Ida. È ridicolo questo mio tentennamento fra il bisogno di far presto e la volontà di tirar dritto magari fino a domani.... — Vado a letto.

Non saprei in verità che cosa dire. Il passato è passato... sì; son passate le ardenti testardaggini di far arrabbiare le suore, le ineffabili dolcezze delle passeggiate all'ombra degli oleandri, le fantasie dell'ignoto! In pochi mesi ho veduto, ho saputo, son giunta all'ultima pagina del libro che si

intitola — fanciullezza. — Addio Ida, addio a te per rivederti, addio ai miei diciotto anni per non vederli mai più.

Nella settimana scorsa fuvvi scrittura; grangente, rinfreschi, gale, e in mezzo a tutto, mio padre, smorto, irrequieto, malcontento. Non me ne intendo di affari, ma capisco dalla fisonomia di chi li tratta; che son triste faccende. Anche il mio promesso sposo era alterato. Il denaro è un sovvertitore della pace, eppure, tutti ne bramano in abbondanza.

Ho freddo. Chiudo la finestra e la lettera..... No, Ida, non chiudo la lettera. Voglio che ti rechi l'ultimo mio bacio di zitella, ed il mio primo bacio di sposa.

..... Undici e tre quarti ant. Mio marito è contento ch'io ti abbracci, mia tenera Ida, vestita qual sono, in velluto bianco, che è l'abito delle nozze. — Non ti sgualcire la toeletta — mi ha detto accompagnandomi allo scrittoio. — Dà un amplesso alla tua amica di collegio, e torna in salotto senza aver gli occhi rossi.

Tremavo nell'angustia ch'egli stesse meco, e volesse leggere per curiosità la pagina scritta ieri sera! No, fortunatamente. Non avrò piacere di riscontrare in mio marito la scortese curiosità d'un padrone che va a frugare nei ripostigli de' suoi vassalli. A te vorrò scrivere sempre tutto quanto mi passa in testa, e Dio sa quante volte non saranno coserelle piacevoli a tutti. Sono sposa!.... dunque son sposa!....

L'appartamento che mi ha assegnato la suocera è di mia piena soddisfazione. Sei camere, l'una più bella dell'altra.

Ho un tantino la testa confusa. Questi fiori, questi fiori mi avvelenano... ne ho fatta un'indigestione: non formalizzarti! li abborro.

È un sereno perfetto, ma freddo da intirizzare. Le stufe, i tappeti, i doppi cristalli, il mio abito di velluto non mi difendono dai brividi, e nemmeno l'amore. Perchè sentire il freddo qua dentro?... Vorrebbe essere un cattivo presagio?.... Il mio conte Borra avrebbe ragione di chiamarmi pazzo: e tu lo stesso.

Basta per oggi. Non si fa viaggio di nozze, si passa il rimanente del carnevale e la quaresima qui. Dopo chissà dove andremo.

Abbracciami dunque stretta stretta.... sono la tua Maria con la corona in testa, ai piedi, su lo sportello della carrozza, su le carte da visita, sui fazzoletti di batista.... Contessa Borra! non puoi negare che il nome sia bello e ch'io lo sappia portare a dovere.

Oggi grande pranzo... addio, scappo, ho fretta.
MARIA.

LETTERA XXI.

Ida a Maria.

San Dionigi, 3 gennaio.

Ricevo la tua lettera... l'apro... ma non discerno i caratteri...

Ah! Maria, sono accanto al letto di mia madre, che la febbre arde, la tosse scuote... di mia madre che è in pericolo.

Non vivo; non so pensare, nè pregare. Riesco appena a nascondere la mia angoscia, la mia trepidanza per non atterrire l'ammalata.

Gran Dio! che pena, vederla soffrire e non poterle dare refrigerio...

Maria, Maria, prega tu, prega...

Che sarebbe di me, se...

No: non posso nemmeno pensare a tanto strazio!

IDA.

LETTERA XXII.

Maria a Ida.

Tua madre ammalata? e gravemente? Oh, povera Ida, mi si agghiaccia il sangue pensando a te! Ma non scoraggiarti, Dio mio, non veder tosto una disgrazia! Tua madre è in età buona: vi saranno medici valenti, vi è soprattutto Dio, e le tue delicatissime cure varranno anch'esse a tener lontana una sventura. Quel tuo carattere è fatto apposta per andare agli eccessi; credi che la sensibilità rende più fosche le tinte e dà abbagli terribili. Perché uno si ammala, deve proprio... Sta quieta. Ho bisogno di quiete anch'io e non intendo di lasciarmi trascinare da te in un'afflizione senza conforto. Tua madre guarirà, vorrei vedere! Lei guarirà e tu ammalerai se ti abbandoni adesso alla disperazione.

No, non voglio che vengano nubi a guastare il mio bel cielo di novella sposa; no, Ida, non funestarmi con ispaventati esagerati. La tua lettera mi ha fatto piangere, e mio marito se ne è avveduto e mia suocera mi ha sgridata. Piangere in casa Borra pare un delitto; se qui si dovesse ammalare, si farebbe musica per tener allegro l'infermo. Tu invece dai di piglio alla corda della campana e fai sentir l'agonia... Male, Ida, malissimo. A quest'ora tua madre deve star meglio: lo voglio, lo so, è un fatto. Tant'è vero che penso di non rifiutarmi a tener compagnia a mia suocera che questa sera va a sentire la Patti. Sai chi è la Patti? Un'artista di canto soprannominata la Diva. I palchi si pagano duecento, trecento lire. Non udire la Patti è come non essere degni di stare al mondo, è come rinnegare la propria condizione, la propria intelligenza. Vado anch'io perché tua madre sta meglio. Domani attendo una tua lettera, e mi par già di leggerla: — Buone notizie. Oh! grazie, Ida! grazie, ne benedico il Signore.

MARIA.

LETTERA XXIII.

Ida a Maria.

8 Gennaio.

Grazie della tua lettera... C'è un po' di migliona, ben poca... Essa è perfettamente calma. Ignoro se indovina il suo stato, se teme...

La pleurite è vinta, dice il medico, ma si getterà forse in tisi — una tisi galoppante.

Tutta notte la sento tossire...

Non si lamenta per altro; pare una santa a vederla così pallida, così serena...

Oh, Maria, Maria!... Il cuore mi si spezza. Non oso guardare al domani...

IDA.

LETTERA XXIV.

Maria a Ida.

Non osi guardare al domani? Ma credi tu al medico? Io, nel caso tuo, non gli presterei fede. La pleurite è vinta: né sia lode al Signore e anche un po' al medico stesso, ma che in seguito a questa ne debba venire, ne venga una tisi... è una fantasia strana; è, direi, quasi una gherminella messa avanti per raddoppiare il numero delle visite. Mia suocera, a cui ho raccontato di tua madre, si è messa a ridere persuadendomi che la tisi galoppante è semplicemente nella saccoccia del dottore. Sì, sì, son con mia suocera; essa odia i medici perché... zitto veh! non ha torto. Credo che un medico l'abbia tradita nei tempi della sua prima gioventù. Datti pace, povera Ida: spingi un po' il medico fuori dell'uscio (massime poi s'egli è giovane), e vedrai che tua madre risanerà perfettamente.

Fa tanto bene al cuore sapersi tutti in buona salute, parenti ed amici! L'idea d'una separazione eterna mi reca oggidì tale orrore da non riuscire ad esprimerlo. Fin che sono stata bambina, non ho avuto ribrezzo alcuno della morte, e, piangendo la memoria di mia madre, frammischiavo a quel dolore un senso di poesia valevole a mitigarlo, ma adesso non è così. La morte mi si rivela nella nuda crudezza della dissoluzione, senza un barlume di paradiso, senza un lieve sorriso di angeli, di stelle, di speranze immortali.

Non posso, non voglio fermare il pensiero sopra codesto mistero della vita che si chiama morte; l'ignoto mi fa paura: il fondo d'un sepolcro è ai miei occhi un abisso che non ha fine. Sai perché? Perché ho dimenticato ciò che ci insegnavano le Suore; perché mi sono abituata alla filosofia di casa Borra. Morire?... che morire!... Hanno ragione. Io dirò lo stesso con te. — Che morire! pensa a godere!

Tua madre, santa creatura, sorgerà dal letto, ti vedrà maritata, starà teco per anni ed anni. Non essere pallida e triste; solleva, ridi, inducila a

quel prodigioso coraggio che vince il male anche a dispetto del medico che prescrive sempre ricette. In casa Borra, come dianzi ti raccontavo, non capitano medici, e dappprincipio io ne aveva perfino dispiacere, tanta era l'ammirazione, la stima e la fiducia che, nella veneranda persona del nostro buon dottore dell'istituto, nutrivo in genere per il medico, sacerdote ai miei occhi quanto e meglio del prete. Ora è cancellata in me anche la reverenza per codesto scienziato che passa la vita in mezzo allo squallore dell'umanità sofferente. Ne ho sentito dire tanto male da mia suocera e da mio marito che guai! se ammalò mi lascierò a mala pena toccare il polso.

Cara Ida, vorrei poter trasmettere in te porzione della felicità che mi circonda; nè la felicità sola degli agi, del lusso, dei divertimenti continui m'intendo, ma la felicità della indifferenza che si respira in quest'ambiente dalla mattina alla sera. Qui si pensa a viver bene, a fare conversazione, ad occuparsi della porzione allegra del mondo, a non preoccuparsi menomamente dell'indomani. Difatti, a che tormentarci del futuro?

La gente che ha senno, dice mia suocera, è quella che sa trovare buona la vita vestendola a proprio talento. Capisco che mia suocera ha ragione, ed io m'avvolgo con molto piacere in questa mantellina dell'indifferenza ch'è l'indumento giornaliero della casa Borra.

Vi è ricevimento due volte per settimana. Mi ci diverto! Ho notato che nel numero delle signore ammesse all'intimità ve ne sono due separate dal marito; *tre* che col marito vicino vivono nella più ampia emancipazione delle regole coniugali: una che fu artista teatrale, ed ora tiene dozzinanti per vivere; una che fu *operaia*, ed ora spreca al marito banchiere i guadagni del portafoglio; una che... te lo dirò un'altra volta. Mi ci diverto. Addio; scrivimi che tua madre è guarita.

MARIA.

LETTERA XXV.

Ida a Maria.

1° Febbraio.

Essa peggiora...

Ieri mi ha chiamata in un momento in cui si sentiva più forte.

— Ida!... m'ha detto. Vieni qui. Devo parlarti. Mi sono seduta vicino al letto, e lei, ponendomi sui capelli la mano rovente:

— Povera bimba! ha susurrato piano.

Allora l'irrefrenabile cordoglio m'ha vinta: mi son messa a singhiozzare.

— No, mamma, no: tu guarirai...

Essa ha sorriso tristemente.

— Oh, mia Ida! Credi che io tremi per me? che soffra per me?... Non lo nego. In questa vita

Giornale delle Donne.

dove ho trovato tante spine, avrei voluto arrivare fino all'ora dolcissima della tua felicità; vederti al sicuro, accanto ad un uomo leale e buono... Ma non è la morte che temo. Perché la temerei? È riposo... è pace. Non è su di me che piango... Ida... povera Ida... è su di te...

Chinai la testa, e le sue labbra mi si posarono sulla fronte...

Io piangeva disperatamente.

— Non far così, m'ha detto lei con dolce rimprovero. Ho poca forza: non levarmela. Ascolta, Ida; se devo lasciarti... rimani sola... Tommaso e Savina non sono persone che possano guidarti. Ah! — (e sorrise) — intendo quello che vuoi dire: c'è Eugenio... Lo credo, lo spero, voglia Dio che Eugenio ti rimanga... Ma avrai bisogno di molta forza, di molta pazienza. Promettimi d'averla per amor mio. Più si è pazienti e meno si soffre. Promettimi che farai il possibile per rassegnarti...

— Ah! senza di te... senza di te... balbettai.

— È destino che i figli chiudano gli occhi ai genitori. Ida, Ida mia, sorridimi, promettimi che non ti darai alla disperazione che in ogni circostanza della vita ricorderai tua madre e la sua preghiera, ricorderai che per quanto il mondo sia triste, pur nel vincere se stessi si ha un premio sicuro, un conforto sicuro... Eugenio ti rimane... Ma se anche... oh, Ida! promettimi che *sapresti vivere* senza di lui. La misericordia di Dio ci ha dato una speciale grazia quaggiù: l'opera del tempo. Quando la piaga è viva e sanguinante, non si crede possa più rimarginarsi: ma quell'ora viene, e, se non la felicità, la pace si riacquista... Vengono nuovi affetti, nuove dolcezze. Di', Ida mia, sarai sempre forte?

Io le presi le mani, e piangendo le baciava.

Non trovava quella forza che essa voleva da me. Il mio cuore era squarciato dall'atroce sgomento.

— Oh, mamma, mamma! balbettavo.

— Per amor mio, disse ella rifinita, per amor mio, per rendermi meno duro il distacco, fammi questa promessa.

Io riuscii a vincermi, a trovar parole:

— Sì, sì, dissi fra i singhiozzi. Ti prometto che cercherò d'essere coraggiosa, rassegnata. Ma guarirai, mamma. Oh, non è possibile che Dio ci divida!...

E così credevo, speravo in quel momento. Così credo anche ora... Addio... oh! prega per la tua povera Ida.

1° Febbraio di sera...

Maria, tutto è finito!...

Oh! tu rimpiangevi la madre: ma se non hai avuto il suo amore, almeno questo strazio hai risparmiato, di perderlo.

Oh Dio! Il cieco-nato nulla soffre in paragone a chi perde la vista...

Maria... Essa sempre così pietosa e buona per me, ora non mi sente più, non può confortarmi. Piango, piango, e la cara voce non mi ripete: Coraggio!...

E perfino Eugenio, perfino tu, siete lontani. Ah! non sapevo che al mondo si potesse soffrire così...

Oh, compiangi la tua povera Ida! Mandale se puoi una parola...

IDA.

LETTERA XXVI.

Maria a Ida.

Morta! morta tua madre? Dio grande!...

Ho il cuore colpito da una meraviglia che uguaglia il dolore.

Si muore dunque! Mia suocera mentiva, il medico non esagerava, tu vedevi giusto, tu comprendevi, ed io, perfida amica, mi ostinavo a parlarti di follie, di scempiaggini... oh Dio! Ho commesso un peccato, oh Dio! te ne domando perdono, mia povera, mia desolatissima amica!

La tua lettera mi ha fatto correre un brivido dalla testa ai piedi; ho chiamato forte, è accorsa la cameriera, mio marito, mia suocera: piangevo come una pazza.

È proprio vero! Ti vedo sola, ti vedo perduta in un mare di pianto. Che cosa so fare per te? So io quel che va detto in simili orrende disgrazie?... Ida! il mio amore raddoppia, torno con la mente agli otto anni passati con te, e mi prende una voglia ardente, un bisogno irresistibile di vederti, di stringerti, di sottrarti all'immenso dolore che può ucciderti. Ida! Vengo a San Dionigi... ah sì! è questo l'unico pensiero che mi conforti: vengo da te!... Aspetta: cerco di mio marito subito, e ti saprò dire fra cinque minuti il giorno e l'ora in cui arriverò... aspetta, vado e torno.

Ida, torno.

È svanito il dolce calore che mi si era sparso nell'anima all'ispirazione di correre a te. È svanito: oh povera anima mia, tutta amarezza e disperazione!

— No; ha detto mio marito. — No; ha detto mia suocera.

— Sì, sì, sì! ripetevo piangendo, smaniando, accendendomi di una esaltazione che avrebbsi dovuto giudicar bella, santa!... Ah! niente affatto. Mi si è trattata con impazienza, con indelicatezza grande.

— Bimba, scioccherella, insensata, ridicola!... Partire con questo tempo!... Correre a un S. Dionigi!...

— Ma la madre della mia amica è morta!....

— Le nostre condoglianze di cuore.

— Ma la mia amica è rimasta sola!....

— L'inviteremo a primavera.

— Ma è un debito di amicizia che mi spinge da lei!....

Mio marito si è fatto all'uscio:

— Fate entrare, ha detto, il signor tale...

È un sensale di cavalli. Ha preferito di dare ascolto a un sensale anziché continuar meco a discutere. Ida, tremo di collera.

Mia suocera mi ha accompagnata un'altra volta in camera, dandosi molta premura di farmi intendere come e quanto io abbia torto:

— Non bisogna urtare gli uomini con pretese irragionevoli: vorresti andar via, esporti a un disagio, rinchiuderti in un paesello in questi giorni freddissimi, in questi momenti ultimi di carnevale?...

Ah! ma io potrei ammalarmi andando a ballare! potrei prendermi un'infreddatura uscendo dal teatro! Nossignore.

— Ma il sentimento della pietà?

— Lo si deve tenere in equilibrio con le esigenze della propria condizione.

— Ma, ma, ma...

Oh Dio! Ida, non ne posso più. Sto male, ho un'infinità di dolori, ho soprattutto dell'ira contro me stessa. Sciocca e cattiva veramente, oh sì! Credevo di uniformarmi con molto comoda facilità all'indole di casa Borra, di mettermi al coperto dai dispiaceri stando alla filosofia di mia suocera, ma vedo che ciò mi è impossibile. Ho rossore d'averlo sperato, ho spavento di lasciarmi influenzare, ho rabbia di non poter agire a mio modo.

Povera Ida! Stendimi, stendimi le braccia come facevi in convento nei giorni delle tue tristezze. Pensa che io t'amo coll'amore di sorella, che piango te, che prego Dio per te e mando all'anima della tua mamma molti sospiri e saluti. Ora, quell'anima benedetta dev'essere con mia madre. Ci vedranno? Sapranno di noi? Debbo io, posso io credere?... Eccomi ricaduta in una specie di smarrimento pieno di dolcezza e di sgomento. Venimmo al mondo per godere o per piangere? La morte è un distacco eterno o no? Che cosa c'è dopo morti? Dobbiamo sperare, o andar dritti fino all'ultimo limite della vita scansando di guardare al di là, cogliendo instancabilmente quel che ci pare bello quaggiù, indifferenti del buono?...

Ma no, io non reggo alla contraddizione di mio marito. È stata la prima grazia che gli ho domandato, e sentirmi rispondere « no » è troppo cosa dura per me. Mi ama, o non mi ama?

E tu intanto peni, con nessun'anima gentile vicino a te. Noi due c'intendemmo sempre; noi due

unite varcheremmo gli squallori del mondo, insinuandoci a vicenda coraggio, fede, pazienza. Ma divise così! in questi momenti di lutto, povera Ida, povero cuor mio, mia amica cara, buona, unica creatura confidente, simpatica, necessaria!... Ho paura. Non saprò come intendermela con mio marito quando, fra poche ore, si disputerà su l'affare d'una cena che questa sera è data in casa di nostri conoscenti. Andarvi io?... No, non vi andrò. Insulterei te, tua madre, la mia, me stessa dichiarandomi incapace, per una debolezza spinta, di resistere all'ingiusta volontà di un marito. Se il marito è allegro, sarà indispensabile alla moglie di esserlo del pari? Perché la famiglia Borra ha per divisa « non ci curiam degli altri » io, innestata per caso a questo albero secco, dovrò pervertire i miei sentimenti? Ma no, Ida! La tua disgrazia mi fa aprir gli occhi; capisco che il carattere di mio marito è affatto opposto al mio, che l'educazione di mia suocera non acconsente ch'io le continui deferenza e simpatia.

Sono con te, quantunque lontana; ti asciugo le lagrime con un milione di baci. Povera Ida! che farai, che farai! Abbia Iddio pietà del tuo cuore, e ti prepari nell'avvenire tanta felicità quanto è grande il dolore di questi giorni.

Odo la voce di mio marito... venga! Non lo guarderò in viso, contraccambierò con infiniti dispetti la durezza con cui mi tratta.

Addio: ti amerò sempre!

MARIA.

LETTERA XXVII.

Ida a Maria.

San Dionigi, 15 febbraio.

Perdona se finora non t'ho scritto — non t'ho ringraziata. Perdona se non ti scriverò più per un pezzo. Ho il cuore lacerato.

Oh! mia cara, mia buona amica, l'ultima tua lettera è stata un balsamo sulla atroce ferita.... Le altre mi facevano male! Ah!... non impararlo quell'ottimismo crudele che nega la sventura per negare la pietà... Pur troppo, non è vero che tutto sia roseo e lieto quaggiù. Pur troppo, si spasima, si muore; quelli che si amano sono divisi, quelli che si odiano debbono spesso rimanere vicini a lacerarsi di mutue ferite...

No: non impararlo l'ottimismo di casa Borra... altro che per compatire chi — educato così — crede in buona fede di essere nel vero. La Maria delle prime lettere non mi dava conforto. Ma oggi... oh! grazie, del tuo spontaneo impulso di carità, d'amore! Grazie, sorella mia...

Sono contenta però che tu non sia venuta. E, bada, aveva ragione tuo marito. Sarebbe stato incauto arrischiare un viaggio in questa stagione,

non si conveniva la mia compagnia alla sposa. Aveva ragione. M'è stato bastevole conforto vedere che la mia Maria era sempre quale l'aveva conosciuta, che la saviezza mondana poteva averle assopito, non guasto il cuore, sempre sincero e caldo ed amoroso. Ah! Maria, credilo! Non è l'egoismo, non è il vano sollazzo che ci può condurre all'oblio nelle vere sciagure; è il pensiero di Dio soltanto, la fede in lui, che atterra e suscita, che affanna e che consola....

Addio, addio... piango troppo per scrivere più a lungo. Ti bacio, t'abbraccia

IDA.

LETTERA XXVIII.

Maria a Ida.

Bologna....

La religione!.... è un nome questo che mi fa l'effetto d'un suono udito dormendo. Mi tocca i sensi, ma mi lascia incerta da quale parte mi venga. Viene dal cuore, dalla ragione, dal cielo, dal mondo?... È un piacere, un dovere, una necessità? È una fantasia od una reale, venerabile cosa?

Comincio a non capire niente, Ida! È come fossi chiusa dentro ad un sacco e mi facessero far la furlana!

.... In convento la religione pareami indispensabile, e mi sottomettevo a lei un po' per amore, un po' per forza; oggi mi sembra addirittura un pregiudizio.

È su la tua ultima lettera che concentro i pensieri.

Tu, che hai subita una grande disgrazia, mi parli di fede — di Colui mi parli che prostra e solleva, affanna e rallegra. Oh, Ida! io disimparo a conoscere Dio in mezzo a questa gente in guanti bianchi che bestemmia con la massima disinvoltura; e, o non va a messa, o vi va per correre ad un appuntamento, e attribuisce al caso, alla natura, al destino, tutto il bene od il male che capita.

Odo di e notte parlar di arte, di scienza, di politica, di avventure, e per quanto mi stia attenta, non colgo una frase che si riferisca alla Provvidenza, alla religione.

M'insinuo talora nei crocchi dei vecchi e sento che giurano sul nome di Dio per un cavallo, per una carta da gioco, per una notizia di Borsa: non ci capisco nulla. Le donne di mia conoscenza credono alla moda, all'acqua d'odore e parlano di elemosina come di un mezzo infallibile per farsi registrare sui giornali; si danno il compito di rubarsi gli amanti, e si lagnano coi romanzieri che non sono tutti su lo stile francese.

Ho la febbre nel cuore.

Leggendo ancora la lettera tua sento calmarmi. Sì, religione, fede, Dio son grandi nomi che ispi-

rano speranza, ma pronunziati distrattamente rimangono vuoti, come tutto ciò che non sveglia eco nel cuore. Tu hai una religione e ne soddisfi gli obblighi, hai fede, e te ne fai un talismano, parli di Dio e lo comprendi. Io fui sempre tepida, negligente, fantastica, ora... ora sono peggio: sono nulla. Oh, Ida!... vorrei tornare ai giorni lunghi e noiosi di convento, piuttosto che divorare la vita in quest'atmosfera che mi dà le vertigini. Non ho più tempo nè volontà di alzar la mente al Cielo, di salutare i miei santi protettori e mia madre, a cui pensavo così di frequente finché ero fanciulla.

Mi sveglio a di alto; mi do alle mani della cameriera che mi bagna, mi abbiglia, mi avvolto nei profumi e nella polvere color di rosa. Ho d'attorno gli specchi che mi dicono fino all'indigestione che io sono la contessa Borra, una delle più belle signore di società. Vedo mia suocera a colazione, mio marito mai — ha ripigliata la vita di scapolo e si lascia vedere sì e no all'ora del pranzo. Dalle due alle quattro esco con mia suocera e facciamo un giro dai mercanti e dalle sue intime conoscenze. Siamo ammesse nei gabinetti dove le madri contrattano diamanti buoni e falsi, abiti vecchi e nuovi, e le figlie, sorte allora dal letto, litigano le conquiste della sera trascorsa. Alle quattro salgo in carrozza, faccio qualche visita di etichetta od una passeggiata. Dopo il pranzo vado al teatro od a conversazione, o ricevo. Mi corico alle due o alle tre.

Talora in pieno clamore di festa mi accorgo di rimanere immobile ad occhio fiso, lontana col pensiero. È allora che penso a te e un poco anche a Dio. Tu, a San Dionigi... Dio lassù!... troppo lontani. Ahimè! troppo lontani; e rientro in me e dico: Non ne sanno della mia vita.

Maritata da pochi mesi, vedo quest'ora che i passi di mio marito vanno tutto all'opposto dei miei. Nemmeno una luna di miele! Dev'essere così la moda. Io sono al sud, egli è al nord. Se mi lagno s'imbroncia e mia suocera ride.

Nessuno si dà pensiero delle mie improvvisate tristezze, del mio impaziente contegno, delle mie violente rivolte. Dopo il rifiuto che m'ebbi da mio marito quando gli avevo chiesto di venirti a trovare, s'andò in disaccordo per una settimana; poi si piombò nell'indifferenza. Le mie collere, i miei dispetti trovarono tale ghiaccio da dover cessare per sentimento di dignità. A che arrovellarsi quando nessuno dà retta?...
Se non avessi al fondo al core una spina, finirei per riderne anch'io. Ma una spina l'ho; e da leggera diventa acuta giorno per giorno. Divento gelosa, Ida; e il peggio è che lo divento con ragione. Quest'uomo giovane e bello non penserà già

sempre ai cavalli, agli amici, alle partite d'onore! Non sarà già di continuo ai ristoranti, ai club, alle passeggiate! no: ha delle debolezze più tenere, ha delle donne che lo chiamano, lo lusingano, lo circondano.

Non ho avuto ancora il coraggio d'interrogarlo, ma non tarderà a venire. Il mio labbro chiederà conto del tempo che il conte Borra consuma fuori di casa. Gli dirò che il lusso non m'inebetisce; che l'inesperienza non mi addormenta. Voglio sapere in quante centinaia di brani si divide il cuore di mio marito. E poi, e poi...! ah, Ida: brutta cosa è l'amor della moglie quando, come il mio, ha per cornice gli arazzi e gli specchi. Tu sei infelice, ma di una infelicità serena, mentre io dovrei essere felice d'una specie di felicità che allega l'anima come l'acido i denti.

Mio padre si lascia vedere di rado; dicono in presenza mia che va rovinandosi col giuoco e con speculazioni male ispirate.

Sul finire della quaresima mia suocera partirà per Milano, ed io con mio marito faremo il viaggio di nozze. Fido in questo viaggio come in una tavola di salvezza. Vivremo insieme, il che è tutto quanto di meglio io possa desiderare.

Prima di partire per le regioni meridionali, ti scriverò ancora. Povera Ida! Ti vedo nella mestizia della tua solitudine, raccolta e pia, offrire al Signore le lagrime del cuore. Santa poesia della religione, non ti conosco io! ne' miei malcontenti solenni trovo uno sfogo nella collera e nell'ironia.

L'altra sera scendendo dalla carrozza alla porta di casa S. mi si avviluppò la pelliccia fra lo sportello. Tirai forte e feci uno strappo. Un uomo che passava in quel momento si fermò e si tolse il cappello. Era il signor De Lorenzi. Lo salutai appena... mi si raddoppiò l'ira nell'animo. Colui dev'essere felice a questo mondo, e perchè non giungo ad esserlo anch'io? Sul limitare della porta rivolsi la testa; mi guardava fermo sempre a quel posto, e la luce del fanale batteva chiara su la sua faccia. Perchè mi guardava? Aveva veduto il brandello di pelliccia caduto in terra e pensava forse alla buona ventura del mio rifiuto. Le bizzarrie di una donna sono medicina alla malattia d'amore; se ne consoli il signor De Lorenzi! Ha evitata la disgrazia d'una moglie troppo giovane, troppo bella, troppo sgarbata per lui....

Addio, Ida. Tienmi nel cuore.

MARIA.

LETTERA XXIX.

Ida a Maria.

S. Dionigi, 15 aprile.

Ah! strana cosa la vita umana! Quando il dolore improvvisamente ne rompe il corso, sembra

che mai, mai più si potrà riprenderla come prima, tornare alle consuete occupazioni, curarsi delle inezie quotidiane. Tutto sembra inutile, puerile. Non vi ha più cosa che alletti: ogni speranza si vede troncata dalla fossa, ed a questa sola si pensa con un misto di raccapriccio e di desiderio. È il maggiore dei mali ed il maggiore dei beni al tempo stesso, la morte! Ferisce irreparabilmente togliendoci i nostri cari — ma ci promette anche il conforto della pace assoluta.

Sono scorsi due mesi dacchè essa dorme nel cimitero, ed oggi, aprile getta sulla zolla brulla le sue mammole... Due mesi, ed io, dopo giorni di pianto in camera mia o su quella fossa dove la chiamavo, le parlavo, ho ripreso le mie abitudini, io posso, senza un senso di ribrezzo e d'ironia, curarmi del desinare di zio Tommaso e dell'insaldatura delle sue camicie e dei modelli all'uncinetto — posso conversare e sorridere financo con le labbra.

Dentro il cuore sanguina e sanguinerà sempre: ma la forza mi è tornata.

Ti dolevi di non aver conosciuta tua madre: meglio per te, Maria: te lo ripeto, meglio...

Ah! nessuna perdita io credo, per quanto amara, uguaglia questa — sono più brevi ed hanno radici meno profonde gli altri affetti: esiste un tempo in cui non erano, eppure si viveva. Ma i parenti somigliano Iddio, essi ci sono stati sempre. Nelle più lontane memorie ritroviamo la loro voce, il loro conforto che non manca mai. Sono Iddio nella sua misericordia che nulla stanca e che sempre ritrova il perdono: ma un Iddio umano, più vicino, più accessibile, di cui il conforto ci giunge direttamente, ci infonde pazienza, coraggio...

Ti rattristo, Maria, con queste parole?

Perdona, cara. A te sola posso aprire tutto il cuore. Eugenio, se gli rivelassi il mio affanno, mi offrirebbe — lo so — di tornare, e ciò non dev'essere. Almeno un anno ancora desidero si fermi a Roma.

Egli è ormai tutta la mia vita, e soltanto quando con le sue lettere mi trasporto lontano da qui mi è possibile — non dico scordare — ma sentire meno acerbamente la mia sventura.

Egli è sempre lo stesso, e la calda fede dell'artista, dell'uomo buono, spira da tutte le sue parole. Infervorato de' suoi studi, non dimentica però l'avvenire, e mi parla della casina che deve accoglierci e della felicità che ci aspetta...

Povera mamma! Perchè non ha vissuto fino al tempo in cui avrei potuto averla con me in una casa mia e quindi sua?

Da noi le cose non vanno male — ma è evidente che lo zio Tommaso non è più soddisfatto come una volta.

Non ha in me, e ciò si capisce, la fede assoluta che aveva nella mamma, il cui ingegno superiore gl'ispirava vera ammirazione.

Io non ho, d'altra parte, l'autorità che aveva lei... Savina vuol occuparsi anch'essa di faccende domestiche, e la servitù, vecchia di casa, si ribella. Quando il *minestrone* è insipido o l'arrosto bruciato, ognuno si scagiona come può.... e la colpa finisce col cadere su di me che non mi difendo.

Gli amici che venivano ogni sera, Perlasco, i Carli, Vanni, non trovando la mamma che sapeva così bene intrattenerli, vedendo lo zio immusonito e me malinconica, appaiono più di rado.

Savina soltanto pare ringalluzzita — si dà delle arie da padrona: si mette in fronzoli. Figurati che, smettendo d'incollarsi i capelli sulle tempie, come usava nel quaranta — io credo — se li arriccchia, nientemeno, e si mette dei nodi rossi od azzurri al colletto...

Ripete anche spesso: — Ci vorrebbe una vera padrona qui. Ed a zio Tommaso l'udii dire più di una volta: — Ma alla vostra età volete rimanere scapolo? La signora Gerty m'ha confidato ridendo che essa crede, nonostante i suoi successivi scacchi, che le riuscirà di diventare la terza moglie di zio Tommaso.

Poveretta! Per me gliel'auguro di cuore.

Lo zio indovina queste velleità? Non saprei: ma è astratto, penseroso, nè io posso svagarlo come vorrei.

Il mio pensiero vola ai lontani — a quella cara da cui mi divide il mistero dell'*al di là* — ed al mio Eugenio.

È pur doloroso dovere, quando si ama, trascorrere la vita così breve lontano da quelli che soli ce la rendono bella e desiderata!...

A volte, che vuoi? sento una certa amarezza ripensando al destino delle fanciulle che, coi genitori accanto, amano, si maritano, hanno tutte le gioie... Ma subito bandisco quell'involontaria invidia.

Ah! me felice che ho almeno lo sfolgorio del domani per consolarmi; l'amore, il ritorno d'Eugenio!

Scrivimi di te, scrivimene a lungo. Ora che sono calma, sarà una delizia per me vivere della tua vita, ravvicinarmi alla sorella mia e spero che sieno scomparse le tue pene, che il viaggio abbia ravvicinata te a tuo marito.

Siigli indulgente. Amalo, amalo: amore e bontà sono la gran forza femminile.

T'abbraccia

(Continua).

IDA tua.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La nuova principessa Colonna — Aneddoto su Gordon — Alle due più belle ragazze — Un ballo senza uomini — Troppe donne! — Botta e risposta.

X

Tutti i giornali parlarono del matrimonio celebrato a Parigi fra l'arcimilionaria signorina Mackay e Ferdinando Colonna, principe di Galatro. Venendo da Parigi gli sposi si fermarono a Torino: anzi furono una sera ad udire il *Lohengrin* al nostro teatro Regio. La giovane sposa non è bellissima, ma non brutta certamente. Era vestita in rosa, lieta e sorridente.

A proposito di questo matrimonio, ecco come si narra l'avventura che ne fu auspice. La ricca ereditiera visitava un giorno a Roma la galleria di quadri del palazzo Colonna, ove sono molti ritratti di famiglia. Il principe stesso faceva da cicerone alla ricca e bella americana, che conosceva a mala pena per esserle stata presentata in altra casa. Egli le dava spiegazioni sulla vita dei suoi antenati, parlando del cardinale, dell'ammiraglio, della poetessa Vittoria Colonna, e d'altri non meno illustri. — La signorina Mackay gli chiese di punto in bianco:

— E quando voi li avrete raggiunti, che dirà la storia di voi?

— Se fermandosi innanzi al mio ritratto si dirà: « Questi fu felice perchè amante riamato dalla signorina Mackay », questo basterà alla mia gloria.

Se la dichiarazione, fatta così a bruciapelo, abbia raggiunto l'effetto, è ora pienamente dimostrato.

X

Un giornale del Belgio racconta un aneddoto col quale si prova che se Gordon, vittima invendicata ancora dell'egoismo inglese, non era un agente della Divinità, era almeno un bello e gentile carattere umano.

Dopo non molto dacchè egli era in Inghilterra si seppe che non aveva più la spada e la decorazione d'oro, unico tesoro portato da un paese a cui aveva ridata la tranquillità e in cui i milioni si distribuiscono fantasticamente.

Che cosa ne aveva fatto?

Quel povero aveva incontrato dei più poveri di lui, e aveva venduto per poche lire sterline i suoi trofei.

Non volendo infatti stare in ozio, dacchè non v'era luogo nè causa per cui combattere, egli si era divertito a fondare degli asili per i fanciulli orfani. Siccome anche le buone azioni si devono pagare in denaro, gli orfani avevano mangiato la sua decorazione e la sua spada d'onore.

— Che m'importa, rispondeva a chi gli dava degli ammonimenti intorno alla sua povertà; mio fratello m'ha regalato un servizio da *thé*, tutto d'argento. Mi rimane, dunque, ancora tanto da farmi seppellire.

X

Il signor Kochmann, di Leopoli, morendo ha lasciato per testamento due legati, uno di 1000 fiorini ed uno di 500 fiorini, da assegnarsi alle due più belle ragazze di quella città, e dichiarò espressamente nel testamento che a siffatti legati possono concorrere tutte le ragazze, senza che si abbia riguardo alla loro moralità.

La Giunta provinciale di Leopoli, cui spetta l'esecuzione delle ultime volontà di Kochmann, trovò però in grande imbarazzo, perchè teme che permettendo la partecipazione al concorso anche alle ragazze pregiudicate, quelle di onesti costumi si rifiutino di prendervi parte.

X

A Monaco ebbe luogo un ballo tra le studentesse della scuola di Belle Arti. Gli uomini erano esclusi. Il sesso debole mostrò al sesso forte che non è soltanto forte — ma

qualche volta anche inutile. Vi erano eleganti costumi, pittori, studenti, lazzaroni, cavalieri del medio evo, paggi, briganti, cacciatori tirolesi. Le studentesse si divertirono mille mondi e ballarono sino al mattino.

Si provino i signori uomini a fare dei balli senza donne!

X

A Berlino da alcuni giorni si emette un grido che non è molto gentile verso la più bella metà del genere umano: « Troppe donne! ».

Infatti, la capitale della Prussia, che nel 1874 contava 19,000 abitanti maschi in più degli abitanti femmine, vide in questi ultimi anni rovesciata questa proporzione. Nel 1881 le donne sorpassavano di 41,000 gli uomini; oggi esse vantano una maggioranza di 82,423.

Maggioranza capace di spaventare la popolazione maschile!

X

Diamo come finale un problema bell'e risolto.

— Qual'è la differenza che passa tra un uomo ed un pesce?

— La differenza è che nella parola *amo* il pesce trova un mezzo efficace per morire, e l'uomo — nella parola *medesima* — trova la sola ragione plausibile per vivere.

LE DONNE A MASSAUA

Dalla relazione su Massaua del conte Luigi Penzani contenuta nel libro da lui pubblicato « *Dal Po ai due Nili* » togliamo questa parte interessante che riguarda le donne del paese ora da noi occupato:

Dissi che la donna a Massaua vi è meno donna che femmina, e questo è il solo punto sul quale la mia prima impressione non ha variato. Come in tutto l'Oriente, la donna vi è considerata quale uno strumento di piacere e di procreazione, non godendo di nessun diritto e non conoscendo altra legge fuorchè il beneplacito del padrone. A Massaua poi le cose oltrepassano quanto ho mai visto fino ad ora. Non solo sono tenute nell'ignoranza più crassa, ma non sanno nemmeno accudire alle faccende più famigliari. Trovare una donna che sappia cucire o lavare o stirare sarebbe un voler cercare la pietra filosofale. Condannate le une all'ozio più completo, le altre alle fatiche più immani, le prime non trovano da campare la vita che nella prostituzione, mentre le altre non ricavano dal penoso lavoro che magro ed insufficiente compenso.

Le donne si dividono qui in tre classi e meglio in tre tipi differenti: la Negra, l'Abissina e la Beduina. La prima è un'importazione egiziana venuta al seguito di battaglioni sudanesi del Kediè. Sono schiave rubate nella valle dell'alto Nilo ove furono date in moglie ai soldati arruolati con lo stesso sistema. Alte, ben proporzionate, dalle forme sviluppate, dall'incasso e dal portamento matronale, sarebbero belle se il loro viso non offriva le grosse labbra pendenti e il loro naso schiacciato, i zigomi pronunciati e la fronte fuggente della razza negra.

EDUCHIAMO L'AMORE

La principale causa per cui ai dì nostri tanto si parla del divorzio è, ognuno lo vede, il gran numero di matrimoni male assortiti. Fautrice caldissima dell'indissolubilità dell'unione coniugale, mi sono domandato più volte se, mentre gli uomini discutono quale sia da preferirsi fra la separazione ed il divorzio, non potremmo noi donne adoperarci a far sì che non si dovesse mai più udire parlare nè dell'una nè dell'altro.

Il primo e, a mio credere, più efficace mezzo per giungere a questo desiderabile fine, sarebbe quello di ottenere che le madri educassero l'amore nel cuore dei loro figli. Poche, pochissime sono le donne che sanno ciò fare. Eppure è questo un sentimento naturale che esse dovettero provare gagliardissimo in gioventù, se fecero un matrimonio d'inclinazione; e di cui ebbero a lamentare necessariamente la privazione se, per loro sventura, furono indotte a contrarre uno degli sgraziati matrimoni che si dicono di convenienza, forse perchè sogliono essere la cosa più sconveniente che dir si possa. È un sentimento che invano si tenterà di snaturare agli occhi dei giovani e delle fanciulle dabbene, parlandone come di cosa biasimevole, vergognosa e peggio, e che si dovrebbe invece guidare a bene, come si fa per tutti gli altri.

Ben diversa da quella che si tiene ordinariamente è la condotta delle poche madri che hanno dei loro doveri e della loro dignità una giusta idea. Esse si rammentano, anche a sessanta e ad ottant'anni, che un giorno ne ebbero venti; quindi nè si stupiscono nè s'irritano di scoprire nei loro figli i primi sintomi di un affetto che provarono esse medesime, e fanno uso di tutta la loro diplomazia per condurre i rispettivi mariti ad intendere la ragione quando non vogliono intenderla da sé.

— Oh! questa poi è grossa, dirà una madre comune, volgare ed ignorante; come volete che le madri scoprano i primi sintomi d'un affetto che i figli hanno tutto l'interesse di tener celato?

— Ecco l'errore, signora. I nostri figli non hanno interesse di sorta a tener celati alla mamma i loro affetti, di qualunque natura siano, perchè sono abituati a vederci ascoltare colla massima serenità e calma le loro confidenze giovanili; ed avendo noi cura scrupolosissima di non abusarne mai, siamo certi che essi non ci taceranno nulla.

Volete un esempio del modo onde si tratta l'amore da noi?

Enrico Tassi, a sedici anni, frequentava il terzo Corso liceale, studiava il meno possibile e sognava milioni e grandezze. Voleva laurearsi ingegnere, poi lanciarsi nel mondo elegante, corteggiare una

Pudiche oltre ogni dire, sono le sole donne che non vanno pressochè ignude. Benchè mussulmane non portano il *yemach*, ma come le *fellahine* egiziane camminano col viso scoperto, mentre il resto del corpo è accuratamente avvolto nella lunga veste bianca e nel *haich* a fondo azzurro che le ricopre dalla testa ai piedi.

Le Abissine sono belle e più d'uno scultore, più d'un artista si contenterebbe di avere per modello quei corpi così snelli, slanciati, rotondetti, di un color bruno dorato, dal collo elegante, dai lineamenti regolari, offrendo i caratteri del più puro tipo caucasico. Esse formano la grande classe delle eterè del paese, nè sono perciò sprezzate, la prostituzione essendo passata allo stato di istituzione sociale da tutti accettata. Sedute o sdraiate sui loro *angareh*, le belle membra quasi totalmente ignude, passano il tempo a tingersi le unghie col *henné*, a guastarsi le gengive con una materia che dà loro un color plumbeo, o ad acconciarsi i capelli, operazione complicatissima che domanda molte ore di assidua pazienza. Graziose oltre ogni dire, guastano però la loro bellezza, almeno dal punto di vista europeo, unendosi il corpo e i capelli con un grasso nauseabondo che distrugge tutto l'effetto del loro sguardo ammaliatore.

In quanto a me, che nella donna preferisco il *mignon* al *superbe*, non esiterei ad accordare il premio della bellezza alle Beduine. Piccole, ma ammirabilmente fatte, snelle, ma rotondette, con piedi e mani che una duchessa o un'Andalusa invidierebbero, di un bruno più carico delle abissine, con grandi occhioni da gazzella spaventata, queste povere creature condannate ai più duri lavori, mi sembrano tante Ebe cesellate da Benvenuto e fuse in quel bronzo fiorentino dalle tonalità si calde, dai riflessi si carezzevoli. Allorchè le vedo passare, curve sotto l'immane peso d'un'immensa otre ripiena d'acqua, che portano da Munkullo, distante due ore di cammino, vestite o piuttosto svestite d'un cencio che appena cinge loro le reni, impudiche senza saperlo, come lo sono i fanciulli, mi si stringe involontariamente il cuore pensando alla degradazione di questi esseri, il cui viso respira intelligenza e dolcezza. Accasciate lungo il muro contro il quale depositano le loro *ghirbe* (otri), sotto la sferza ardente del sole, lo sguardo vagando nello spazio, serie, indifferenti a tutto e a tutti, queste misere creature sembrano vivere di altra vita ed aspettare dall'eterno sonno quella pace che non troveranno mai sulla terra; si direbbe che l'immobilità è il loro sogno, il riposo il loro unico desio, e che anche dalla morte lo riceverebbero volentieri.

ricca ed alto locata fanciulla, farsi amare da lei, sposarla; fosse pure brutta, orgogliosa e capricciosa, e valersi dei parenti di lei per salire in alto..

— Con molto denaro e con potenti aderenze si può diventare sindaco della città, aspirare alla deputazione, e studiando e lavorando molto, chi sa? Si può anche giungere più su. Un portafoglio dei lavori pubblici sarebbe pure una gran bella cosa, nevvvero, mamma?

E la mamma:

— Quanto al portafoglio, vedremo. Per ora esso è ancora nelle nubi, e tu farai bene abituandoti da giovane allo studio ed al lavoro indefesso, se vuoi giungere fin là. Però nei tuoi progetti c'è una cosa che non mi piace assolutamente. Lasciamo andare per la bruttezza, che non è un vizio nè un demerito, ma come potrai amare la tua sposa, se la supponi capricciosa ed orgogliosa?

— L'amerò per gratitudine, perchè le sarò debitore della mia sorte.

— Sia pure; ma ti amerà essa? sarà capace di bene educare i tuoi figli?

— Sì, perchè io l'educherò, le farò smettere i capricci, le insegnerò l'umiltà coll'esempio, e vedrai, vedrai...

— Benissimo; però, per educare gli altri, bisogna anzitutto essere bene educati noi stessi. Che ti pare di uno sbarbatello che si perde in fantasticherie, quando mancano due mesi soltanto all'esame di licenza liceale, ed ha il compito da fare?

— Vado, vado, mamma; oh! perchè non hai studiato il greco, come studiasti il latino e l'algebra? Mi aiuteresti a fare una noiosissima traduzione.

— Zitto là, monello; vediamo un po' se devi avere tali pretese! Per studiare il latino e l'algebra, affine di potere dirigere i vostri studi, signorino mio bello, ho dovuto togliere qualche ora al sonno ogni notte, perchè la giornata d'una madre di famiglia è tutta spesa nei lavori di casa, quando non si è ricchi e bisogna mandare innanzi una nidia di figli. Io non ho portato a tuo padre nessuno dei milioni che tu avrai dalla sposa brutta, orgogliosa e...

— Oh! mamma, andrò all'estero, m'impiegherò nelle miniere, ed i milioni li guadagnerò col mio lavoro.

— Va dunque a studiare perchè la base della tua fortuna sia ben solida.

Il ragazzaccio, spinte e sponte, studiava, dava gli esami e, se era promosso, la mamma si consolava tutta; se era rimandato, essa confortava lui dello smacco; l'incoraggiava esortandolo a recuperare il tempo perduto; gli diceva che l'avvenire era nelle sue mani, che dipendeva da lui farselo discretamente buono, oppure cattivo. Però a niun

patto gli prometteva mai felicità terrena, perchè noi ci facciamo uno stretto dovere di non ingannare i nostri figli e di non condurli a pascersi di illusioni.

Passarono gli anni dell'Università, anzi ne passò uno più del bisogno, e vi so dire che non furono poche per la buona mamma le ansie, le trepidazioni, i crucci in quel tempo. Bisognò di quando in quando manifestare al papà qualche scappata di Enrico; narrargli qualche storiella di scolaresca galanteria (non profaniamo la parola amore); ottenere il perdono del colpevole, il denaro per pagare le spese straordinarie e scrivere i gravi sermoni che l'accompagnavano.

Bisognò, e questa fu la cosa più dura, lottare col cuore di madre che avrebbe voluto blandire i vizietti del figlio per malintesa compassione; ed infine ricevere la confidenza di esami andati a male e dorare la pillola agli altri membri della famiglia, affinché lo studente, che non aveva studiato, fosse accolto piuttosto come un infelice che come un colpevole.

Ma venne il giorno nel quale la cara donna si trovò fra le braccia un ingegnerino di fresco laureato, ed allora ogni cura molesta fu dimenticata, restando solo nel cuore il posto per una gioia purissima.

Ottenuta la laurea, bisognava pensare a trovar lavoro. L'antica velleità di emigrare in cerca di lauti guadagni, tornò in campo, ed il padre, che era stato a tempo prevenuto dalla moglie, disse:

— Migrerai; ma intanto bisogna che tu compia prima il tuo anno di volontariato nell'esercito.

Si ottenne per Enrico l'iscrizione nel reggimento di stanza nella sua città nativa, ed il padre volle che egli mettesse a profitto le ore di libertà, lavorando nello studio dell'ingegnere Nelli, suo amico, la cui moglie era un'antica compagna di scuola della signora Tassi.

L'ingegnere Nelli era padre di numerosa prole anch'esso, ed aveva, fra le altre, una figlia, la Maria, la quale contava pochi anni meno d'Enrico. I due avevano avuto comuni i trastulli della prima infanzia; poi egli era diventato un ometto, ella una donnina, e si erano quasi perduti di vista.

A quindici anni la Maria fantasticava ad alta voce colla madre, mentre cucivano entrambe, e così questa aveva modo d'impedire che la fanciulla s'esaltasse e s'illudesse sulla possibilità di vedere realizzati i suoi sogni giovanili.

O baldi guerrieri caracollanti sopra un focoso destriero, pronti a versare tutto il sangue per la redenzione della patria; cospiratori macilentati, di fresco usciti dal carcere politico colla fronte coronata dall'aureola dei martiri; artisti dalla lunga ed ondeg-

giante capigliatura; poeti dall'aria ispirata, che popolavate i sogni delle fanciulle d'un tempo, mostrando di aspettare da loro premio alle opere e conforto nei dolori, ove siete? Eravate pur cari e poetici, o eroi creati dalla nostra fantasia giovanile, benchè poi sia apparsa ben altrimenti volgare e prosaica!

Il secolo positivo vi ha fuggiti, e Maria Nelli, sognando, si mostrava degna dei tempi presenti. Per lei, naturalmente, non si trattava d'aspirare al portafoglio e neppure alla deputazione, ma il denaro teneva il suo bravo posto nei progetti d'avvenire della piccola Barbara, e doveva essere portato da uno sposo, il quale aveva per giunta l'obbligo d'essere bello e giovane.

La madre ascoltava scotendo mestamente il capo, ed esortava la figlia alla moderazione nei desiderii. Diceva doversi sperar nel marito un compagno degno di stima e d'affetto che ci scorti nel faticoso e difficile cammino della vita, e sia tale da poter in ogni occasione essere additato ai figli come esempio. Dovendosi desiderare nel matrimonio parità di condizione, di gusti, di educazione, e che quindi per lei, cui il padre destinava solo una decina di mille lire in dote, uno sposo ricco sarebbe tutt'altro che una fortuna. Che infine il marito c'è il caso di non trovarlo nè ricco nè povero, nè bello nè brutto. Essere dunque meglio pensare a prepararsi un avvenire che non dipenda dal caso e porsi in condizione di essere utili altrui, anche quando questo benedetto marito sia destinato a non presentarsi mai. Condizione che per chi sa contenere nei limiti convenienti i suoi desiderii, si troverà sempre nel lavoro, che è insieme una salvaguardia della dignità e dell'onore ed un conforto nella sventura.

Maria, che aveva ingegno svegliato ed amava i bimbi, cominciò in quel turno a frequentare la Scuola Normale per le maestre.

Lo studio serio e coscienzioso, dando alla mente un pascolo salutare, ne ordina, dirò così, le facoltà collocandole ciascuna al posto che le compete. Di mano in mano che Maria studiava, la fantasia in lei cedeva il primato alla riflessione. Le sensate parole della madre erano ascoltate con attenzione sempre crescente ed i sogni mutavano aspetto. Il marito futuro poteva anche non esser ricco, purchè fosse valente. Più tardi si trovò che la bontà era da preferirsi alla bellezza.

Allora la madre procedette nelle riflessioni. Disse essere credenza erronea e dannosa quella di trovare felicità nel matrimonio, anche ottimamente combinato. Potervi sperare la pace, una relativa quiete d'animo, la serena e calma gioia di chi, confortato da un sincero affetto, compie gravi e faticosi doveri, ma nulla più. Dover la fanciulla cercare nel matrimonio l'opportunità di attuare con utilità maggiore

le potenze dell'anima sua, e di spendere santamente la vita in pro del marito e dei figli. Doversi la moglie considerare non come un idolo che pretende doni, adorazione ed incensi, ma come la sacerdotessa della pace nel santuario della famiglia, ed essere necessari a tanto ufficio tesori di virtù, di pazienza e d'affetto.

Così la buona madre veniva educando santamente l'amore nel cuore della figlia, la quale, sotto la duplice azione combinata dell'istruzione scolastica e dell'educazione materna, si veniva formando un nobile carattere.

Quando Enrico cominciò a frequentare la casa dell'ingegnere Nelli come praticante, Maria aveva diciassette anni. L'età, la condizione, la modestissima fortuna ed i gusti armonizzavano talmente nei due giovani che tosto ognuno li dichiarò in cuor suo fatti per diventare una coppia invidiabile, ed essi non tardarono a pensare come gli altri.

Non erano scorsi sei mesi quando le due mamme compresero esser cosa prudente togliere ai due giovani l'opportunità di vedersi tanto spesso, affine di provare se la mutua inclinazione avesse i caratteri di un vero e costante affetto o fosse un passeggero capriccio. Maria, per la quale si avvicinava l'epoca degli esami di patente, dovette fermarsi più a lungo in camera a studiare, e non fu più chiamata ad accompagnare la madre nella visita domenicale che questa faceva in casa Tassi.

In capo all'anno di volontariato, il giovane ingegnere, fresco come una rosa, dichiarò alla madre che voleva domandare in moglie Maria Nelli: Maria che egli amava con tutta l'anima e che veniva barbaramente sottratta ai suoi sguardi, Maria che doveva corrispondere al suo amore, egli ben lo sentiva, ecc., ecc.

Il contegno fermo e dignitoso col quale la madre d'Enrico soleva calmare le sue ire fanciullesche, ebbe ragione di quell'impeto. Non era il caso d'affannarsi, ma di ragionare. Quali erano i suoi progetti per l'avvenire? Poteva egli crederci in posizione di prender moglie?

— Certamente ora non guadagno ancor nulla, ma saprò ben io farmi strada. Intanto, se il papà volesse continuarmi l'assegno mensile col quale vivevo all'Università; Maria ha una piccola dote, ha il diploma d'insegnante, potrebbe provvisoriamente lavorare...

Uno sguardo severo della madre interruppe il pazzo discorso del giovane. — Ah, figlio mio! Tu vorresti dunque vivere a carico del padre e della moglie, ed oseresti offrire ad una fanciulla del carattere di Maria un tal marito? Anch'io credo che essa corrisponda al tuo amore, ma in te essa ama un uomo degno in tutto di tal nome, non un fanciullo...

— Sì, sì, mamma, hai ragione; devo prima trovare i mezzi di mantenere una famiglia; ma io non posso vivere senza quella fanciulla, voglio che mi sia fidanzata, che mi sia concesso di vederla ogni giorno, voglio...

— Voglio... il premio prima di aver faticato per meritarmelo, interruppe la madre con una leggera tinta d'ironia. — Ma raddolcendosi tosto, ripigliò: — Fammi un progetto accettabile, ed io parlerò a tuo padre ed anche ai genitori di Maria.

A farla breve, qualche giorno dopo Enrico partì per la Sardegna, ove gli si era trovato un lavoro nelle miniere, portando seco per unico conforto la promessa delle due famiglie che, quand'egli fosse in grado di provvedere a sé co' suoi guadagni ed avesse promessa di un vicino aumento di stipendio, gli si concederebbe di parlare a Maria e di scriverle, a patto però che essa non avesse nel frattempo contratto altro impegno e liberamente accettasse la sua domanda.

Immaginate le proteste, le scene di disperazione, le suppliche del poveretto! Tutto fu vano, ed egli dovette rassegnarsi. Però un vero amore è gran maestro di espedienti. Maria aveva un fratellino di dodici anni, al quale parve d'essere diventato un uomo ricevendo in tutta segretezza una commissione delicatissima dall'ingegnere Enrico, e corse tutto festante in camera della sorella dicendo: — Enrico è costretto a partire, ma ritornerà presto per isposarti.

Io non so se la madre di Maria si dolesse molto o poco di quest'indiscrezione: so che asciugò coi baci le lacrime versate dalla fanciulla nelle sue braccia, le parlò lungamente della possibile incostanza d'Enrico in un affetto non ancora provato con sacrificio o fatica alcuna, e la esortò a tenersi tranquilla pregando Dio.

Qualche mese più tardi un amico di casa si presentò ai genitori di Maria, scortato da un giovane ricco assai, il quale, avendo incontrata la fanciulla ad una festiciuola, se ne era invaghito. La proposta era accettabilissima, e Maria poteva attuare l'antico sogno di ricchezza sposando il nuovo pretendente che, per giunta, era anche giovane e non brutto.

— Ma io amo Enrico, rispose la giovanetta facendosi rossa; che m'importano le ricchezze d'uno sconosciuto?

Enrico fu per isvenire di gioia quando sua madre gli scrisse: « Coraggio e perseveranza; Maria ha ricusato per amor tuo nozze cospicue ».

Un anno dopo questo fatto, i due giovani si rividero, ed Enrico annunziò alla fanciulla del suo cuore che ormai egli poteva domandare la sua fede.

Le nozze furono celebrate dopo altri due anni, durante i quali il fattorino della posta portò un numero insolito di lettere alla gentile Maria; ne portò

tante, che ora l'ingegnere Enrico, tornato a vivere nella sua città nativa, fa disperare gli amici lontani per la sua incurabile pigrizia nello scrivere...

CELESTINA BERTOLINI.

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 91).

Quello che mi tormentava maggiormente era il silenzio singolare di Riccardo e la tristezza sempre crescente di Maria.

Essa lo aspettava sempre; il menomo rumore la faceva sussultare; ogni volta che la porta del salotto si apriva, un rossore ardente le copriva la faccia; non sapevo che dire, che rispondere alle sue domande, al suo sguardo inquieto dolorosamente fissato su di me, come s'ella avesse indovinato — povera cara — ch'io sola conoscevo il segreto che la faceva soffrire.

Anche mio zio diventava sempre più cupo: erano più giorni che non si recava da Riccardo ed evitava di profferire il suo nome. La situazione era intollerabile, ed io sentiva che non potrebbe prolungarsi. Che fare? Ero scoraggiata. Mi vedevo impotente a salvare Maria, ma non mi veniva l'idea d'innalzare la mia felicità sulle rovine della sua; sentivo crollare l'edificio delle nostre gioie intime e, non potendo scongiurare il pericolo, mi seppellivo coraggiosamente sotto i ruderi.

Una sera eravamo tutti e tre in salotto. Maria, agitata e sofferente, s'era buttata sopra un seggiolone e teneva gli occhi chiusi: forse voleva sfuggire col sonno al peso delle ore; forse voleva, fingendo di dormire, sottrarsi alla necessità di prendere parte alla vita comune. Lo zio leggeva ed io ricamava, pensando. Un profondo silenzio regnava fra noi, quando, verso le dieci, la porta s'aperse e Riccardo entrò.

Non seppi trattenere un grido di sorpresa, e Maria s'alzò in preda ad una commozione così viva che m'atterrì, tant'era la profondità di timore e di sofferenze che rivelava nel passato. Nulla può dipingere l'espressione di gioia che le illuminava il volto: non so se la figlia di Giair risentì tale ebbrezza quando la voce del Maestro la fece uscire dalle ombre della morte.

Riccardo non mi parve mutato; conversò colla consueta disinvoltura, ed ai timidi rimproveri di Maria rispose semplicemente: — Ero ammalato, cara; soffriva. Ma tutto è finito e non vi lascerò più. — E le baciò, sorridendo, la punta delle dita.

L'accoglienza di mio zio fu sulle prime freddissima, ma la commozione raggiante della figlia fece svanire il suo rancore. Povera e dolce Maria! Essa amava troppo per fingere. Tornato Riccardo, essa

scordò quello che aveva sofferto e si mostrò serena ed amorosa come prima. A vederli vicini, si sarebbe detto che si fossero lasciati il giorno prima e che nulla di strano fosse accaduto fra di loro. La sera passò in familiare conversazione, come tante altre consimili, ma colla coscienza più intima di quella felicità che credevamo perduta.

Da quella volta in poi Riccardo tornò come prima. Tutto riprese l'aspetto consueto, ed i giorni dolorosi svanirono dalla nostra memoria. Mi parve anzi che Riccardo fosse più allegro, più espansivo di una volta: lo osservavo non sapendo se doveva rallegrarmene o spaventarmene.

— Avevate ragione, mi diss'egli la prima volta che ci trovammo soli; io inseguiva una chimera; ma tutto è finito, finito per sempre, ve lo giuro. Per un pezzo ho pensato a fuggire: poi, al momento di partire mi sono accorto che all'infuori di voi c'era qualcosa ancora che mi tratteneva in questa Francia per cui m'avete ispirato tant'amore. La mia vita ormai è legata a quella di Maria, alla vostra, a quell'insieme di persone e di sentimenti che ho conosciuti qui e che non ritroverei più. Le vostre lettere son venute: le ho benedette; m'hanno aperto gli occhi. Sì, amerò Maria: l'amo già. Non sarei insensato o colpevole se fuggissi quella cara creatura, quell'anima purissima in cui il mio sguardo può scendere senza il timore di incontrarvi pur l'ombra di un altro? Grazie, Elena, di avermi illuminato; mi avete confidato ogni cosa lealmente, senza falso ritrimento: siete una donna forte e schietta, ed avete in me il più devoto e il più rispettoso dei fratelli.

Fece spiccare le ultime parole come per rassicurarmi sull'avvenire e cancellare il passato. — Vi credo, dissi, stendendogli la mano.

La sera stessa chiese ufficialmente la mano di Maria.

III.

Non mi dilungherò sui giorni che seguirono. I preparativi del corredo, la scelta dei regali di cui io fui incaricata, mi diedero continui pretesti per allontanarmi senz'affettazione, lasciando i due giovani insieme. Io stessa feci ammobiliare il loro appartamento e mi occupai dei menomi particolari con la sollecitudine d'una madre. Grazie alla generosità dello zio, potei preparare a' miei cari un nido meravigliosamente elegante. Nulla mi sembrava abbastanza bello, abbastanza perfetto di forme ed armonico di tinte.

Più d'una volta però, mentre gli operai s'agitavano attorno di me aspettando e seguendo i miei ordini, sentii le lagrime salirmi improvvisamente agli occhi.

Più d'una volta anche, quando stanca delle occupazioni della giornata andavo a riposare accanto a Riccardo e Maria, sentivo una stretta al cuore ve-

dendoli affettuosamente chinati l'uno verso l'altro in un sommesso susurrio d'amore. Riccardo però non le mostrava una passione che probabilmente non risentiva ancora, ma la trattava con premurosa tenerezza, e Maria n'era felice, ignorando nel suo candore che l'amore potesse avere altri sguardi e parlare un altro linguaggio.

Io poneva tutte le mie cure nel reprimere certe debolezze che mi vincevano a volte. Avrei voluto celarle a me stessa. Fra me e Riccardo ogni cosa era scordata; i miei rapporti erano ciò che dovevano essere, franchi ed affettuosi.

Le nozze erano fissate al 20 di luglio. Le desideravo caldamente, sperando di ritrovare la calma nel sentimento dell'irreparabile.

Quel giorno arrivò finalmente.

Io stessa vestii Maria, l'ornai della spuma di merletti della veste nuziale e le posi sui capelli la corona bianca. Non l'avevo mai veduta così bella. Si andò in chiesa. Non mi proverò a raccontare quello che soffersi durante quella cerimonia. Tali dolori sfidano la potenza della parola umana. L'interna fiamma, che mi aveva dato forza, si spense d'un tratto, e mi trovai bruscamente faccia a faccia con una terribile realtà.

Riccardo era là, davanti di me: io lo amava... e lo perdeva per sempre!

La sua calma e l'impassibilità della sua fronte altera mi irritavano; avrei voluto sorprendere in lui qualche sintomo almeno di esitanza, qualche atto di rammarico. Ero irritata contro Maria perchè essa non aveva saputo indovinare quanto io avevo fatto per lei: accusavo il mondo intero.

Mi dicevo che il Cielo non permetterebbe quelle nozze, e chiamava in mio soccorso non so quale fulmine divino.

In ginocchio, colla testa fra le mani, sembrava ch'io pregassi, mentre tutte le facoltà dell'anima mia si ribellavano fierissimamente contro il destino.

Eppure il matrimonio ebbe luogo fra la gioia di tutti, con la benedizione del prete. Dio non intervenne per impedirlo: il sole continuò a versare su di noi i suoi torrenti d'oro fuso e nessuno indovinò la mia disperazione.

Il resto del giorno scorse nei preparativi pel ballo della sera.

Nonostante la stagione inoltrata, Maria aveva avuto il desiderio di raccogliersi intorno tutte le amiche, e gl'invitati furono numerosi.

La palazzina ed il giardino erano splendidamente illuminati.

Maria, sotto ai diamanti che le scintillavano sul collo, sui capelli, era d'una bellezza veramente meravigliosa. Il suo sguardo, il suo sorriso sflogoravano di gioia.

Non serbo che un ricordo indistinto di quella festa; passavo tra i crocchi come una sonnambula, senza vedere, senza pensare: aveva un peso alla testa, come un cerchio di fiamme, che mi dava intollerabile spasimo.

Verso la fine del ballo mi ritirai, affranta, in un angolo di quello stesso salottino dove una sera Riccardo mi aveva confessato il suo amore; e colà, rimasi sola, nascosta da immensi vasi di fiori, dimenticata da tutti.

Nel frastuono della festa, rievocai col pensiero quella scena rapida e funesta. Di qual folle speranza l'anima mia s'era ella un istante pasciuta! Era dunque vero che tutto era perduto, perduto senza remissione, e che ero io che avevo voluto così?

Le mie idee si confondevano: tutto quello che mi circondava mi sembrava coperto da un velo di lutto, ed il valtzer che rapiva nei suoi vortici un'onda di coppie ridenti, mi si ripercuoteva nel cervello malato come un ritornello funebre: le arterie mi martellavano le tempie, e mi sembrava udire una vibrazione continua di campane.

In mezzo alla nebbia che mi calava sempre più fitta sugli occhi, distinsi lo zio che mi cercava: feci uno sforzo per accorrergli vicino, ma non riuscii ad alzarmi, e fui costretta di attaccarmi al suo braccio per non cadere.

— Che hai, cara? mi disse egli teneramente. Sembri malata... la fatica, non è vero?

— Sì... la fatica probabilmente, balbettai senza sapere ciò che dicevo.

— Va a riposarti, mia povera Elena, non ti reggi più in piedi. L'è passata questa dura giornata, ed è passata bene, grazie al Cielo: ora ti vizieremo. Sei stata perfetta, ammirevole... Dio ti benedirà, bimba mia, ed il vecchio zio non avrà altra cura nella vita che di farti contenta.

Mi parve d'esser vicina a morire.

— Ascolta, figlia mia, diss'egli abbassando la voce, anche Maria è molto stanca, povera piccina! Va, mia buona Elena, e sii ancor una volta per lei la madre ch'essa non ha più. Conducila con te, ed accompagnala fin nella sua nuova casa.

Non ebbi la forza di rispondere: ma trovai quella di ubbidire.

Chiamai Maria e la condussi fin sul limitare del suo appartamento: ma colà una forza invincibile mi arrestò; volli ch'ella entrasse sola nel regno dove regnerebbe sola, e che nulla di mio vi dovesse penetrare in quel momento, nemmeno l'evanescente profumo del mio mazzo di fiori.

L'abbracciai e fuggii in camera mia, dove caddi priva dei sensi.

Alla notte una grave malattia si manifestò e mi

tenne durante più settimane tra la vita e la morte; ebbi quasi sempre il delirio, e nei pochi lucidi intervalli ero perseguitata dal timore di aver tradito il mio segreto; lo zio e Maria di rado si staccavano dal mio fianco; al cessare delle crisi me li trovavo sempre accanto a spiare i sintomi del male. Due o tre volte anche mi sembrò di vedere Riccardo. Quando rinveniva ed incontrava il loro sguardo inquieto fisso su di me, lungi dall'esserne grata, m'irritava d'aver tanti testimoni delle aberrazioni del mio spirito.

Il dolore, le lagrime di quelli che mi circondavano non mi commuovevano; mi annunciavano un pericolo che non aveva possa di impressionarmi: l'avvicinarsi della morte non mi dava nè pena nè gioia.

In mezzo ai preavvisi d'una prossima dissoluzione un sol pensiero mi restava: il pensiero che amavo Riccardo e doveva tacerlo in eterno.

La malattia si placò, ma rimaneva insopportabile il timore d'aver parlato nel delirio. Interrogavo quanti mi circondavano; studiavo specialmente lo zio e Maria, credendo sempre di leggere sui loro volti qualche insolita espressione, qualche segno rivelatore. Ricominciavo senza tregua quello studio con la tenacità e l'astuzia propria dei monomaniaci.

Essi non potevano intendere la mia singolare preoccupazione, e rispondevano con instancabile bontà, non accusando che la febbre del disordine rimasto nelle mie facoltà mentali.

Ebbi un bell'interrogarli insieme o separatamente, voltare e rivoltare in testa le loro risposte, cercare in mille modi di prenderli per sorpresa: non scoprii nulla, ed a poco a poco finii per rassicurarmi.

Questa convinzione affrettò la mia convalescenza. Mi abbandonai alla dolcezza di rivivere, a quell'incomparabile benessere che conoscono soltanto coloro che sono da poco sfuggiti alla morte.

Appena potei alzarmi, i medici consigliarono di trasportarmi in campagna.

S'era al mese di settembre. Fu in una bella e tepida giornata che partimmo per Ville-Ferny. Lo zio, temendo mi stancassi, non volle prendere la ferrovia, e mi fece condurre in carrozza con Maria. Egli stesso, trattenuto dagli affari, non doveva raggiungerci che l'indomani; Riccardo ci precedette fin dalla sera del giorno antecedente.

Ci aspettava sulla scalinata quando si giunse, verso le sei: mi aiutò a scendere da carrozza e mi condusse al mio appartamento. Per suo cenno, si era preparata la tavola nel salottino attiguo alla mia camera da letto. I candelabri in cui ardevano già le candele, davano all'appartamento un aspetto

festoso. Notai che si erano riempiti i vasi de' miei fiori più cari, e che alcuni libri, scelti fra gli autori che io preferiva, erano posti sopra una tavola, vicino al mio seggiolone. Venne recata la cena. Riccardo e Maria rimandarono la servitù e presero piacere a servirmi essi medesimi, attenti a prevenire i miei desideri ed a risparmiarmi persino la fatica d'un movimento.

Quella serata resta nei miei ricordi come una delle più dolci che io abbia mai passate.

Non potevo risolvermi a lasciare i miei amici, ed a coricarmi; li trattenevo con un'insistenza da bimba viziosa; mi attaccavo a Maria; inventavo mille pretesti per farli rimanere, per ottenere che quella felicità fugace non mi venisse tolta.

Parecchie settimane scorsero così in un delizioso languore, la mia debolezza togliendomi la facoltà di pensare e di ricordare.

A poco a poco però tornarono le forze, e con esse la coscienza della realtà. Cominciai ad osservare ciò che mi accadeva d'intorno, e naturalmente Riccardo e Maria furono i primi a richiamare la mia attenzione. Mi sembrò che l'uno e l'altro fossero perfettamente felici. Volli rallegrarmene: ma spesso mi sentii presa da accessi di amaro sconforto che mi resero la vita uggiosa e mi fecero prendere in odio me stessa.

Fu in questa disposizione d'animo che tornai a Parigi. Riccardo e Maria, entrambi giovani e belli, furono festeggiati e ricercati nel mondo elegante; ogni sera, qualche nuovo trattenimento li toglieva alla famiglia.

In sulle prime volli seguirli: ma quella vita rumorosa e volgare mi stancava senza distrarmi, e ben presto vi rinunciai, adducendo lo stato precario della mia salute e mentre Maria ed il marito figuravano splendidamente in continue feste, teneva compagnia allo zio. Così ostinatamente concentrata in me stessa, passai le lunghe sere d'inverno nella amaritudine del segreto soffrire.

La visibile alterazione della mia salute cominciò a preoccupare quelli che mi circondavano: raddoppiarono di cure; ma la sorgente del male era profonda e sconosciuta, i loro sforzi rimasero sterili.

La primavera ricomparve; le sale si chiusero l'una dopo l'altra e la campagna rifioriente attirò di nuovo gli ospiti incostanti; io sola non mutava. Andavo e venivo, agivo, ridevo persino: ma l'anima era assente.

Mentre sembrava che le mie forze rinascessero nella pace, nella freschezza dell'aure balsamiche dei campi, il mio ente morale si dissolveva rapidamente nel conflitto con l'unica e costante mia cura; gl'istinti egoisti, sopiti in fondo all'anima si destavano, ogni giorno più mollemente combattuti,

e pervertivano la mia volontà senza che io me ne accorgessi. Io che m'ero così follemente compiaciuta nel segreto del mio sacrificio, mi abbandonava ora ai più codardi rimpianti. L'orgoglio solo mi rimaneva, e fu soltanto quando mi avvidi che quell'ultima forza stava per tradirmi anch'essa che vidi con terrore a qual punto d'avvilimento morale io fossi discesa.

Un giorno aveva fatto, a cavallo, una passeggiata piuttosto lunga con Riccardo e Maria e tornavamo al passo senza affrettarci. Li aveva lasciati passare davanti e li seguiva a qualche distanza. Mi figuravo già da un pezzo che Riccardo, dopo aver avuto l'illusione di amarmi si fosse preso per me d'una vera avversione: notavo che egli cercava di sfuggirmi. Più volte l'avevo sorpreso nell'atto di guardarmi con espressione così fosca che n'ero rimasta stupita; ma subito egli aveva chinato gli occhi facendo un moto d'impazienza.

Mi sembrava inoltre che fosse più tenero, più espansivo con la moglie, studiandosi a moltiplicare le dimostrazioni del suo affetto. Era a bella posta quindi ch'io m'era fermata indietro, ponendo ormai tanto studio quanto lui medesimo nell'evitarlo.

Prima di rientrare nel parco, bisognava traversare un ponticello molto ripido, buttato a grande altezza sulla linea della ferrovia.

Riccardo l'aveva appunto varcato con la moglie: stavo per mettermi anch'io, quando il cavallo, spaventato dal fischio d'una locomotiva che s'avvicinava fece uno sbalzo improvviso. Volli ricondurlo sul ponte ed obbligarlo a passare, ma s'impennò buttandosi contro il parapetto ed io stava per precipitare quando Riccardo accorse, afferrò il cavallo per la briglia e lo tenne immobile con polso sicuro.

In quel punto l'espressione del suo volto mi colpì, egli era livido e le sue labbra fremevano di collera. — In verità, disse brusco, si direbbe che vogliate uccidervi, e che vi dia piacere vederci a tremare per voi.

(Continua).

G. PALMA.

NOZIONI D'IGIENE

L'uso dei vescicanti nella terapèutica infantile.
Note allegre.

* *

Il West, nel suo trattato sulle malattie infantili, all'articolo « applicazione dei vescicanti », si esprime in modo non molto favorevole al loro uso nell'età bambina, basandosi e sul vivo dolore che la vescicazione da essi prodotta risveglia, e sulle facili ulcerazioni cutanee che occasiona, e sugli accessi di eclampsia che talora ne succedono dalla loro applicazione, massime in soggetti eretici, o, comunque, di temperamento nervoso. L'Archambault va pure guardingo nell'usare i vescicanti nella terapia infantile, e il Deseroizilles stesso, nel recentissimo suo *Trattato di Patologia e Clinica infantile*, esprimendosi su tale argomento,

non va esente dai timori, dai dubbi, dalle incertezze che traspasino alla lettura di quanto su ciò scrissero i vari pediatri.

Or io devo coscientemente dichiarare di non poter dividere tali vedute, stando alla esclusiva esperienza. Su vasta scala, io faccio uso dei vescicanti (Albespègres — mosche di Milano) nella pratica infantile, a qualunque età, nei casi di catarrhi bronchiali diffusi e che da lunga pezza durano, nelle frequenti peribronchiti lente, nell'ultimo stadio delle polmoniti e semplici bronchiti, durante tutto il decorso della tosse ferina, negli essudati pleurici, nei catarrhi bronchiali riflessi da vizio di cuore, da nefrite, da trascurata stipsi, e giammai ebbi ad osservare intolleranza speciale per parte del bambino, giammai vidi risvegliarsi delle convulsioni, solo in qualche caso, rarissimo pur questo lieve insonnio. E questo fatto è tanto più importante quando si considerino tre cose: e cioè lo sterminato numero di bambini in cui io applicai i vescicanti, che certo raggiunge parecchie centinaia; in secondo luogo il numero dei vescicanti applicati in una sol volta, che per solito raggiungono il numero di 4, spessissimo due, raramente un solo; e in terzo luogo la durata del tempo di loro applicazione, avendo io per abitudine di applicarli in generale nelle ore pomeridiane, dalle 5 alle 7, lasciandoli in sito, la mercoledì di cotto adesivo ed opportuna fasciatura, fino alla successiva mattina dalle 8 alle 10 antimeridiane. In generale i pediatri consigliano di non lasciarli in sito al di là delle 3-4 ore, pratica che, da me seguita in principio della mia carriera, doveti presto sospendere pel nessunissimo effetto vescicatorio che, nella maggioranza dei casi, ottenevo. Applicandoli invece nelle ore pomeridiane della giornata, faccio in modo che la vescicazione principii allorché il bambino si trova nel suo primo sonno, e cioè a dire 3-5 ore dal momento che vennero messi; li applico quindi alle ore 5 se il bambino si corica alle 8, o alle 6 se va a letto alle 9, ecc. Raramente, lo ripeto che ciò forma la meraviglia delle madri fornendo a me maggior libertà di azione in altri casi consimili, raramente, dico, avviene che il bimbo soffra al punto da tener desti i parenti allarmandoli colle sue grida e col suo soffrire; ciò mi successe, non rammento bene se una o due volte solo, in tutti gli altri casi, il sonno o non veniva affatto turbato o lo era solo per qualche momento.

Io tengo molto a che i medici si convincano di tale mia idea e fiducia nei vescicanti stante i buonissimi effetti che dal loro uso se ne ricava nella pratica infantile. Io, e lo affermo apertamente, sono cieco partigiano di tal mezzo terapeutico, in esso ripongo la massima fiducia, e su ben vasta scala lo pratico, ottenendone brillanti e soddisfacentissimi risultati.

In due soli casi, e questi appartenenti agli ammalati della mia ambulanza, ebbi ad osservare la successiva suppurazione delle piaghe, che si protrasse per una quindicina di giorni, venendo a guarigione dopo ripetuti lavacri all'acido fenico e giornaliera medicazione al iodofornio. Ma in questi due casi ne fu causa esclusiva e palese la poca nettezza in cui vennero tenuti i bambini. Tale risultato non lo vidi mai in nessun altro, nemmeno in quei bambini i quali per la loro costituzione istessa, o linfatica, o rachitica, pur avrebbero potuto fornirmi di tali esempi.

Dipende forse tal fatto dal modo di medicazione che io uso? Levando il vescicante, io tolgo pure la epidermide lasciando a nudo il derma, asciugo ben bene, ed applico del cotone cardato una quantità e ben pulito (raramente uso il fenicato), pratico una fasciatura attorno al petto, e otto giorni dopo levando il tutto, trovo completamente guarita la parte.

Alle volte mi sento dire dalle madri che certi vescicanti messi ai loro bambini in certa epoca avevano dato luogo a suppurazione, ad odore fetido della parte e che per una quindicina di giorni non n'erano risanati; chiedendo loro quale fu il modo di medicazione praticato, rispondono in-

variabilmente d'aver levato il vescicante, non la pellicola, di non aver asciugata la parte ed averla cospersa di abbondante cipria con qualche pezzuola.

Da ciò solo io mi spiego la facile suppurazione delle piaghe da vescicante, e la difficile loro guarigione, malvoli effetti di cui si servono parecchi medici per mettere al bando e proscrivere tale importantissimo metodo terapeutico.

Il Descroizilles dice: « Il faut éviter, autant que possible, de placer les emplâtres vésicants sur des régions habituellement soumises à des pressions et qui très facilement s'enflamment et s'ulcèrent ».

Niente di più giusto e razionale, in teoria, di tale raccomandazione; la pratica però pare, se ne devo argomentare dalla mia propria, che sta là per dimostrare inutile affatto tale asserzione.

La parte che io prediligo nell'applicazione dei vescicanti, si è precisamente la schiena, quella cioè soggetta a continua pressione in caso di malattia. Come dissi più sopra, non ebbi mai a verificare alcuna ulcerazione né infiammazione speciale in seguito all'uso dei vescicanti. Del resto, per chi volesse essere scrupoloso, basta pensare come il bambino istesso provando quella sensazione speciale che deriva dalla vescicazione, di suo moto proprio venga a prediligere, stando a letto, la posizione sull'uno o sull'altro fianco, e ciò finché sia principata la cicatrizzazione. Dopo tutto credo sia meglio, per l'effetto che se ne vuol trarre, applicare i vescicatori al dorso e parte laterale del petto che nel bel mezzo dello sterno, e precisamente nella parte più larga, come ne è, nella massima parte dei medici, non logica consuetudine.

Queste mie idee sull'uso dei vescicanti, tanto contrarie a quelle professate dai più distinti cultori di pediatria, sono il frutto della mia osservazione, del risultato di parecchie centinaia di fatti pratici; ecco il perchè ho creduto bene il doverle rendere pubbliche; contro i fatti non si può andare, né questi possono cancellarsi: ho raccontato quanto mi fu dato vedere ogni giorno; se in avvenire dovrò alla stregua di altri fatti, convincermi del contrario, venendo così a concordare colla massima parte dei pediatri, coscientemente, come oggi lo faccio, in tal diverso senso mi esprimerò.

Note allegre.

Il dottor L... lo si sa, è un ambizioso di prim'ordine. — L'altro giorno in un colloquio col sarcastico P... venne fuori ad esclamare:

« ... Finalmente io trovo che si è ingrati verso i medici... Gli è appena se di tempo in tempo si eleva un monumento a taluno di noi... »

Ah! per esempio, dottore, che dite mai! risponde P... Dei monumenti ai medici? Ma tutti i cimiteri ne son pieni!

« Venti gradi sotto zero. »

Domanda — Quand'è che un colonnello dei bersaglieri diventa un sacerdote?

Risposta — Quando è infermo, perchè allora è... curato.

UNA LETTERA DI ALFIERI

In una collezione d'autografi fu venduta a Parigi ultimamente una lettera d'Alfieri, nella quale si legge:

« È mio intendimento divenire un grande poeta, »
 « o morire in tale impresa a cui mettono capo tutte »
 « le mie idee. La donna che io amo si merita tanto »
 « più il mio amore ch'ella non m'incomoda punto, »
 « ma anzi mi spinge al lavoro. Del resto io non so »
 « altro, e non mi rivedrete a Torino che cinto d'al- »
 « loro e vecchio ».

La data è del 1779. La donna di cui parla è la famosa contessa d'Albany. La lettera è stata aggiudicata per 100 lire.

Abbiamo sottolineate alcune linee perchè ci parve che indirettamente potessero riguardare una curiosa questione che si agita ora sul nostro giornale.

FOGLIE DISPERSE

La speranza è l'aroma che meglio conserva giovine il cuore.

L'uomo vivo senza speranza è un paradosso. Si può vivere senza godere, si può vivere in mezzo al dolore; ma per sopportare la vita bisogna aver fra le mani una cambiale di gioia per l'avvenire, dovesse essere di un centesimo, dovesse essere falsa. Questa cambiale è la speranza.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Amalia R. L., Novara. — Imparziale sempre, non esito un momento a far luogo alla sua lettera, senza togliervi una sola parola:

« Non posso udire discorrere del divorzio (ella mi scrive) e quindi tutto ciò che mi mostra che altri è del mio parere, è da me raccolto con molto piacere. L'altro giorno un dotto signore che frequenta la mia famiglia mi fece leggere un articolo del *New York Times*. È un giornale di un paese protestante, dove il divorzio è ammesso, e le sue osservazioni hanno quindi a mio giudizio molto peso. »

« Senta, signor Vespucci, che cosa dice il *New York Times* con non celato sarcasmo: »

« Indubitatamente, il ministero italiano ha lasciato affatto da parte la teoria cattolica dell'indissolubilità del matrimonio. Non reca onore né all'arditezza, né all'onestà degli inventori del progetto di legge sul divorzio. Essi hanno mancato di franchezza, e dovevano chiamarlo un progetto per sostituire il matrimonio temporario al matrimonio stabile. Dovrebbero stabilire che ogni matrimonio italiano rimanesse in vigore solo per un dato tempo, per esempio, per sette anni nei casi che nascesse prole, e cinque anni nei casi che non vi fosse. Così esso avrebbe avuto il merito di spiegare esattamente ciò che intendeva fare. Nel caso che venisse adottata una tale legge, nessuno, uomo o donna, italiani, verrebbe sottoposto alla spesa ed all'impaccio di ricorrere al divorzio. Sulla fine di cinque o sette anni, ogni marito contento della propria metà, rinnoverebbe il suo affitto, ed ogni moglie malcontenta del marito suo, ricuserebbe di risposarlo, e cercherebbe un marito più soddisfacente. Caso mai un marito ricusasse di rinunciare alla moglie alla scadenza del suo termine di affitto, essa potrebbe procedere a spossessarlo coll'aiuto di un ordine del tribunale, e probabilmente potrebbe ottenere da esso un'indennità sufficiente da potersi comprare un nuovo corredo. Nei casi eccezionali, un marito, che si fosse assicurata una moglie molto desiderata, potrebbe far mettere quale condizione nel primo contratto matrimoniale il suo diritto di rinnovare l'affitto di essa per un secondo periodo di cinque o sette anni, e naturalmente il contratto di affitto conterrebbe patti da obbligare il marito a tenere la moglie in buono stato, di pagare puntualmente l'annua tassa di assicurazione sulla vita di lei. »

« La questione del divorzio, che ha tanto tormentato la Francia, è destinata evidentemente a martirizzare le altre nazioni latine. Invece di stendere ingegnosi progetti di legge sul divorzio, destinati a conciliarsi coloro che vi si oppongono sotto qualsiasi pretesto, nonchè coloro che temono di renderlo troppo facile, i legislatori farebbero bene di affrontare il pericolo, come ha fatto il ministero italiano, e rendere il matrimonio un privilegio *enfiteutico*. I matrimoni temporari sono la più facile soluzione del divorzio, e se non si raccomandano a quelle persone di animo retto, che credono ancora nel cristianesimo, si cattiveranno di certo la calda approvazione dei comunisti e degli atei. »

« Fin qui il *New York Times*. Che cosa gliene pare, signor Direttore? »

Le dirò schiettamente che questo articolo, che a lei sorride tanto, non fa su di me una lieta impressione. Vi veggio un non so che di acre e di malevolente che mi urta — vi riscontro il solito disprezzo che amano ostentare, parlando di noi, gli stranieri. In America è ammesso il divorzio, e se ne abusa in tutti i modi. La cosa va tanto oltre, che, a fine di porre un argine alla irrompente mania dei divorzi, un giornale di Providence (Stati Uniti) suggerisce un premio a tutte le coppie maritate che vivranno assieme un dato numero d'anni.

Non pare quindi che sia di là che possano venire le prediche sotto forma di dileggio. Vorrei sapere perchè il *New York Times* non rivolse i suoi strali contro la Francia, che, in fin dei conti, è cattolica come l'Italia, e dove il divorzio è legge, mentre da noi non è che un lontano desiderio. Forse perchè era sicuro di trovare in Francia chi gli avrebbe ritornati i suoi scherzi di cattivo genere. Fa il gradasso col l'Italia perchè crede il suo paese molto superiore, dimenticando le infinite miserie che lo logorano, la corruzione e l'immoralità che vi regnano sovrane. Non entro in merito nella questione del divorzio, di cui io sono tutt'altro che entusiasta: mi preme solo di far ben comprendere che non do molta importanza alle critiche che gli americani fanno alla nostra moralità.

Signor E. De Albertis. — Tu non approvi quanto io scrissi nello scorso numero intorno al *Lohengrin* di Wagner. Mi scrivi:

« Quante sere, di grazia, sei stato ad udire il *Lohengrin*?... Dalla prima all'ultima, mi figuro. E difatti vi vuole la costanza di un martire per fissarsi nell'idea di porgere ascolto, ascolto e ascolto, fino a tanto che l'inascoltabile diventi accessibile, e dalla confusione sgarbata, dagli urlacci sgraditi emerga providenzialmente la nota che par soave, deliziosa e divina. »

« Caro il mio amico! Io che non ho molti quattrini in saccoccia e che amo di divertirmi *quella tal volta* che vado a teatro; io che sono stato al *Lohengrin* una sera e nulla ho capito, e mi sono anche un poco arrabbiato durante il duetto d'amore (amore felino), io sono tanto tanto felice del tuo entusiasmo, ma, ti son schietto, non mi persuade, non mi trascina, non mi converte, anzi... oibò!... »

« Credi che ciò avvenga perchè Wagner non è italiano? Perbacco, sarebbe per parte mia un idiotismo sleale. »

« *L'Africana*, *Il Profeta*, *Gli Ugonotti*, il *Faust* sono opera di un italiano? no. Eppure rapiscono l'uditorio. »

« Il genio di Wagner pretende della scienza per esser compreso, e la scienza, capisci, sta nei licei, nelle Accademie dei filarmonici, e non nella massa che va al teatro per godere, non per studiare. »

« La musica è arte: così, credi a me, amico, chi si compiacie di essere artista negli orecchi e nel cuore, rimarrà freddo e sbadiglioso in mezzo alle scientifiche stonature ed ai lugubri recitativi, che fioriscono negli spartiti vagneriani. »

« Se il tenore Stagno ti canta il *Poliuto*, il *Ballo in maschera*, il *Rigoletto*, la *Norma*, il *Guglielmo Tell*, la *Favorita*, l'*Ernani*, allora sì, caro Vespucci, che il cielo si apre, e noi nell'estasi di tutto quanto umanamente è bello,

grande, portentoso, sentiamo la musica nella sua vera potenza, facile a un tempo e sublime, semplice, espressiva, commovente, inebriante.

« Tu, tu italiano, trovi il mezzo di dire che Wagner ha delle note celestiali? Ma quando, Dio buono! Deh, cangia d'avviso, amico, scorri rapidamente col pensiero gli spartiti dei nostri illustri maestri, e seguita pure a nutrire per Wagner la stima che merita, quella stima che anch'io gli professo, ma cancella dall'animo l'inopportuno entusiasmo, serba le fibre del cuore ad altri deliri, e di' con me, con tutti: « L'italiano ami la musica italiana non solo perchè è la sua, ma perchè è la più bella ».

Non ti si può negare la franchezza. Sarò franco del pari. Non mancai ad alcuna delle rappresentazioni del *Lohengrin* e di sera in sera vidi crescere il mio interesse per questo dramma musicale. Una sola audizione — ne convengo — non basta per comprenderne tutte le peregrine bellezze, ma parmi impossibile che certi punti non debbano colpire immediatamente l'immaginazione ed il cuore. L'arrivo del cigno nel primo atto ed il coro agitato, convulso che lo precede: il saluto che volge al cigno *Lohengrin*; il coro che vien dopo, così dolce come ispirazione, che esprime così al vivo la religiosa meraviglia del popolo là raccolto, forse che non colpirono te pure? — Nell'ultimo atto poi, il momento in cui *Lohengrin* consegna ad Elsa, come suoi ricordi, il corno, l'anello e la spada, non merita l'epiteto di soavissimo? — Quello è un punto che commuove sul serio alla prima audizione. Forse che la massa degli uditori si diverte udendo una sol volta il *Profeta* o l'*Africana* di Meyerbeer? — Nemmeno per sogno: sbadiglia e s'annoia. Come nella poesia, così nella musica vi è il facile ed il difficile. La *Divina Commedia* è inaccessibile a molti, cui pare arabo: tutti comprendono invece le cadenzate poesie di Metastasio e Manzoni. Questi ultimi sono gli stessi che vanno in delirio udendo cantare « *La donna è mobile* » nel *Rigoletto*, e non sanno gustare le bellezze divine dello *Stabat* di Rossini. Tu che hai anima ed intelletto d'artista, pure respingendo il *Lohengrin*, mi esalti l'*Africana*, il *Profeta* ed altre opere magistrali. Vieni meco a sentire il *Lohengrin*, e farai un passo avanti convertendoti alle mie idee. La distanza che ci separa è più piccola che tu non creda: frequentiamo gli stessi spettacoli e verremo d'accordo. Non ne ho il menomo dubbio.

Signora Rina Laderchi-Ruggieri. — Nel prossimo numero mi occuperò della sua bellissima lettera.

Signora Angiolina Alberti. — Non conosco un giornale per bambini che risponda appieno al suo ideale.

Signor Umberto Tirelli. — Tutto ciò che anche indirettamente tocca la politica, non può trovare ospitalità nel *Giornale delle Donne*.

Signora A. Vagliasindi, Randazzo di Sicilia. — Ella desidera che io mi unisca al *Giornale di Messina*, col deporre un fiore sulla tomba di Suor Salesia Manfredi « per dimostrare la benefica influenza della bontà nel mondo ». — Io soddisfio ben volentieri al suo desiderio trascrivendo l'elogio ch'ella mi dice dettato da un libero pensatore, massone per giunta:

« Suor Salesia Manfredi, delle Suore di Carità, in Randazzo, cred, organizzò, diresse, fece prosperi, asili, ricoveri, scuole, aiutata dalla cooperazione di poche affettuose compagne, sfidando la rigidità di un clima che doveva riuscir fatale alla sua malferma salute.

« Continuava l'opera durata tanti anni in Reggio Calabria, opera di carità e di abnegazioni continue, per l'istruzione, l'educazione, il soccorso. Vinse l'invidia con la rettitudine, il pregiudizio con la dottrina e con l'esempio. Religione insegnò, non superstizione; quella religione vera che non combatte, anima, invece, ed aiuta la vera civiltà: morale santa che rendeva abitudine nelle alunne, morale che accetta le esigenze della vita sociale, senza smentirsi mai o riportarne offesa. Ed a me che chiesi perchè non facesse un poco anche della politica, rispose sorridente: « me

ne occuperei... se avessi tempo ». E, davvero, tempo non ebbe mai; assorbita perennemente dal proprio nobilissimo apostolato.

« Ora la carissima memoria dell'estinta dura nel grato affetto dei beneficiati, nell'amore delle compagne, esempio ed incoraggiamento a quelle modeste operaie nella santa opera dell'istruzione e dell'educazione ».

Ha ragione. Si lodano molto spesso le donne che brillano nel mondo fra le feste ed i tripudi, e si lasciano in disparte queste modeste martiri della carità, così degne di ammirazione e di plauso.

Signora G. Anselmi-Poffa, Forlì. — Perchè giungano al loro indirizzo, trascivo dalla sua pregiatissima lettera le linee seguenti: « Sovratutto mi piace il racconto ora iniziato dalle due valenti scrittrici, Tommasina Guidi ed Emilia Nevers: *Sorelle d'amore*. Quanto sono veritieri i caratteri di quelle due fanciulle; quante *Ida*, quante *Marie* non abbiamo noi incontrato nel corso della nostra vita; e come il tenue filo di quel racconto si svolge con naturalezza e maestria!

« Brave davvero le due gentili scrittrici! Si abbiano desse gli elogi e la riconoscenza di tutte le abbonate del *Giornale delle Donne* che dilettono e commuovono col loro bel racconto ».

Signora Emma B. B. — Come corollario a quanto dico nelle *Divagazioni* di questo numero a proposito della « diplomazia femminile », voglio trascrivere dalla sua lettera l'aneddoto ch'ella mi narra:

« Ho conosciuta una bella sposina amabile e graziosa che sapeva anche suonare e cantare con gusto squisito. Una sera voleva ad ogni costo che suo marito restasse in casa, e, perchè l'accontentasse, si era proposto di eseguire proprio per lui una certa romanza che nei primissimi tempi del loro matrimonio era ascoltata con grande entusiasmo. Il marito voleva dirle: — Senti, cara: la suonerai un'altra volta la tua bella romanza; ora lasciami andare. — Ma temendo i rimbrotti e le lagrime, chinò il capo in segno d'assentimento. La signora si mise al pianoforte e suonò con molta abilità; cantò anche con tutta l'espressione della sua bella anima appassionata; già era all'ultima nota, e, tutta commossa, si aspettava un « brava » o, meglio ancora, un bel bacio: ma non sentendo nè l'uno nè l'altro, si volta, e con grande meraviglia si accorge di essere sola. Corre in anticamera dalla cameriera, domandandole di suo marito. — « Il padrone, le risponde la ragazza, è venuto a prendere cappello e mantello, e adagio adagio se n'è andato ».

« A quell'uomo era stata imposta della musica, ed egli ha preferito il circolo e gli amici. La diplomazia di quella donna stava, io credo, nel mettersi a suonare senza dir nulla. Allora, trovandosi libero di andare o restare, poteva lasciarsi sedurre da quella patetica melodia e rimanere in casa ».

Signora Carolina B. L. — Ella è molto severa ne' suoi giudizi. Il mondo bisogna prenderlo qual'è e non quale si vorrebbe che fosse. Non mi mancherà occasione di trattare lo spinoso argomento ch'ella mi suggerisce. Se però lo farò, porrò come epigrafe questo profondo e verissimo pensiero di Byron: « Colui che è solo giusto è crudele. Chi mai vivrebbe » sulla terra se tutti fossero giudicati con giustizia? ».

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Giovane mamma, qual secondo bella,
Total si mostra ripetendo il primo
All'angeletto che sua vita abbella.

Sciarada dello scorso numero: Crema-zio-ne.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il segreto di un portafogli (E. De Albertis). — Di qua o di là (G. Graziosi). — Spigolature e curiosità. — Un divorzio a Parigi. — La musica di Wagner (Adolfo De Cesare). — Sorelle d'amore (MARIA, Tommasina Guidi - IDA, Emilia Nevers). — Nozioni d'igiene. — Espiazione, romanzo liberamente tradotto (G. Palma). — Ringraziamento. — Haendel (Bice). — Unione delle Dame italiane della Croce Rossa. — I diritti delle donne. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifi.

DIVAGAZIONI

In processo di divorzio, che destava il maggiore interesse fra l'aristocrazia inglese, terminò il 10 corrente a Londra.

Il conte de Durham domandava il divorzio contro la sua giovane moglie, la quale, stando alle sue dichiarazioni, era pazza quand'egli la sposò, circa un anno e mezzo fa.

La Corte respinse la domanda. La sentenza dichiarò che lady Durham non era niente affatto pazza allorchè si maritò; ch'essa ebbe solamente il torto di sposare un uomo che non amava, mentre invece ne amava un altro; che, d'altronde, il conte non aveva fatto nulla per acquistarsi l'affezione della moglie, e che, se ora essa dimostra una certa debolezza mentale, ciò avvenne in seguito alla sua unione col conte Durham.

Sottolineai alcune linee della sentenza della corte londinese che cadono molto a proposito nella questione che vado svolgendo da qualche numero col l'aiuto delle lettrici in queste mie divagazioni.

« Non aveva fatto nulla per acquistarsi l'affezione della moglie ». È una ragione che vale tanto oro e che si potrebbe, io credo, ripetere in tutti quei matrimoni che si trattano colla freddezza calcolatrice solita a usarsi nei contratti di compra e vendita sui pubblici mercati.

Una mia distinta associata, la signora Laderchi-Ruggieri, in una sua lettera sviluppa assai bene questo pensiero:

« Molto si potrebbe dire, ella scrive, sulla questione sollevata dal signor De Albertis coi suoi vivaci e briosi articoli, e già altre signore e lei pure esposero idee molto in armonia colle mie. Certo la donna ha una grande influenza sull'animo del marito e può riuscire a farlo cambiare o almeno a modificarne le abitudini, quando però queste non siano troppo inveterate e quando essa sappia bene scegliere la strada per ottenere il proprio scopo. La casa è il regno della donna, è un detto vecchio, ma non mai abbastanza ripetuto; è nella casa, è nella famiglia che la donna può trovare la sola, la vera, la durevole felicità; che la donna metta tutta la sua abilità nel rendersi piacevole e nel rendere geniale al marito il soggiorno della propria casa: procuri ch'egli vi trovi la pace, il benessere, l'allegria, e procuri d'inspirar di sé tal buona opinione al marito da convincerlo che nella moglie ha non solo la compagna, ma l'amica affettuosa, capace di comprenderne i pensieri e di dividerne il peso. I clubs, i caffè, i circoli, non sono i peggiori nemici della pace domestica: ciò che più la insidia è il poco studio reciproco che si fa dei nostri caratteri, è la poca riflessione che precede la maggior parte dei matrimoni.

Giornale delle Donne.

« L'uomo generalmente quando prende moglie sa troppo, la donna troppo poco. La troppa esperienza dell'uno, non arriva a comprendere l'ingenuità dell'altra. — Perchè la donna possa prendere una salutare influenza sull'animo del marito, bisogna che conosca il mondo anche lei, bisogna che non si trovi del tutto disarmata nella difficile battaglia della vita.

« Un'inesperta fanciulla di diciott'anni maritata ad un uomo di quaranta! Ecco, secondo me, uno di quei casi nei quali, se l'uomo ha mente eletta e cuore ben fatto, deve completamente, esclusivamente dedicare alla moglie tutti i suoi istanti di libertà, tutto quel tempo che i suoi doveri di cittadino, d'impiegato, di professionista, gli lasciano libero. Non è solo affetto che deve alla moglie, ma appoggio; deve proteggerla contro il mondo e contro se stessa, farsi, a furia di cure e di tenerezza, perdonare la troppa differenza d'età. In questo caso credo che la buona riuscita del matrimonio dipenda molto dall'uomo, che prende moglie guidato più dalla riflessione che dall'amore.

« Nel matrimonio fra due giovani, dove l'amore ha la prima parola, dove la passione impera, è la donna che il più delle volte influisce sulla buona riuscita di un'unione che non ha per base la ragione, ma il cuore. La donna, se ha cuore ed intelligenza, deve comprendere che il marito non può viverle sempre a fianco, che la poesia dei primi mesi diviene catena insopportabile prolungandosi troppo, che la natura dell'uomo ha esigenze diverse dalle nostre, e che è necessario, per essere sempre la prima nel cuore del marito, ch'ei non si annoi mai di lei, che lei non dev'essere un peso, ma un conforto, un sollievo per lui. Credo che la vita a due, il matrimonio ben assortito, debba comprendere molte reciproche concessioni, e alla donna è naturale che ne spetti la maggior parte; è nella natura della donna l'abnegazione, è in quella dell'uomo l'egoismo!

« Non lamentiamoci della nostra parte, tutto consiste nel saperla capire e nel comprendere la nostra missione. S'ella, egregio direttore, trascriverà qualcuna delle mie idee, molte mie carissime amiche che si trovano fra le lettrici del Giornale, sorrideranno leggendole, e le riconosceranno per quelle già espresse conversando, e che per me, non sono che il frutto di lunga esperienza ».

La signora Laderchi ha posto egregiamente la questione. La distinzione ch'ella fa fra i matrimoni d'amore e quelli di convenienza: fra le unioni di persone della stessa età o di persone di età differente, facilita l'accordo fra i disparati pareri manifestati a questo riguardo.

I doveri sono reciproci, nè bisogna fare dei voli pindarici e stabilire che tutto il torto è da una parte sola, se le cose non vanno sempre come dovrebbero, e se nella vita coniugale la felicità appare spesso come un lontano miraggio.

« Non bisogna giudicare (mi diceva giorni sono una briosa signora) con soverchia ingenuità della vita, del carattere dell'uomo e della bontà della donna.

« Io pure sono fanatica ammiratrice della pazienza, della dolcezza, della gentilezza muliebri, ma

riesco forse bene nell'essere paziente, gentile, buona? oh come è difficile accordar le teorie con la pratica della vita!

« Io pure sento spesso ripetere, e lo credo e lo comprendo, che la bontà è onnipossente nel mondo, che la dolcezza vince i caratteri più difficili e ribelli, ma posta in cimento riesco forse sempre ad usare dolcezza e bontà? ».

La perfezione non è cosa di questo mondo, come non lo è la felicità assoluta. « La vita a due — il matrimonio ben assortito deve comprendere molte reciproche concessioni », dice la signora Laderchi, che è una brava e buona mamma; ed a me piace suggellare con un pensiero dettato a lei da una lunga e onesta esperienza, queste chiacchiere sui mariti e sulle mogli — lieto che l'argomento sia stato dalle lettrici trovato interessante.

A. VESPUCCI.

La signora Luisa Saredo — la valente scrittrice che le nostre lettrici conoscono — sta scrivendo un lavoro su ANNA MARIA D'ORLEANS, moglie di Vittorio Amedeo II di Savoia — un lavoro sul genere di quello intorno alla principessa Carlotta d'Inghilterra, che noi pubblicammo negli ultimi numeri dello scorso anno, e che valse così meritate elogi alla brava scrittrice. Il nuovo studio da lei ora intrapreso non avrà un diverso successo.

IL SEGRETO DI UN PORTAFOGLI

(Continuazione a pag. 100).

— E chi è che lo chiama?

— Non so... un tale!

— Pare che tu voglia nasconderti un segreto! insistè la Salvani, colpita dall'imbarazzo della sua amica.

— No, Gabriella; egli è che...

— Sei ammalata, Emelina. La tua fisionomia mi fa senso; o dimmi che cos'è che ti travaglia, o proibiscimi assolutamente di annoiarti con cento domande.

Emelina non sapea decidersi alla partecipazione di una notizia che sarebbe stata pugnale al cuore della sua amica; ma nemmeno poteva schermirsi più a lungo dalla spiegazione pretesa. E si scolorava maggiormente nel viso, e gli occhi le si accerchiavano di nero... Come si può dire alla donna tranquilla, felice, ignara del menomo sospetto, e sovrappiù meritevole d'ogni delicato riguardo per l'anormale stato di salute in cui si trovava: — Vostro marito è ammalato... pende sopra di voi una disgrazia... e a quest'ora forse...

Il fischio della vaporiera sibilò nell'aria. Arrivava il treno, si fermava un minuto, ripigliava la corsa per Modena.

Emelina, senza saperne il perchè, trasse da parte

la cortina e guardò verso la stazione. Anche Gabriella guardò all'aperto, e ambedue, meglio del treno che compariva in distanza, distinsero perfettamente un uomo che con lo schioppo ad armacollo, seguito da due cani, entrato allora dal cancello, si avvicinava alla casa.

— Chi è colui? chiese Gabriella.

— Il signor Faleran... Oh! esclamò Emelina lasciando ricadere la tenda e battendo insieme le mani con disperazione: capita in brutto momento il signore; è impossibile ch'io lo riceva.

— Capiscò adesso il perchè del tuo smarrimento! Sapevi che Faleran veniva, e non volevi che partisse tuo padre... Via, sta buona; io son qui, ti faccio da madre... e son molto lieta di conoscere questo tuo pretendente.

In ciò dire Gabriella, col sorriso sul labbro, aperse l'uscio, e dalla porta grande dell'attiguo loggiato stette in attesa del signor Faleran, rinserrando i nodi della vestaglia e racconciandosi prestamente i capelli, intanto che pensava non essere veramente quell'ora la più adatta per recarsi un innamorato a far visita ad una signorina.

La Rolandi passò come un lampo, raggiunse la scala, e volò nella sua camera.

— Farò io le veci della padrona, disse Gabriella, la cui curiosità trovava un pascolo desiderato. E cortesemente fece cenno al signor Faleran, esitante, di accomodarsi.

— Si potrebbe vedere il signor Rolandi?

— Il signor Rolandi parte in questo momento col treno.

Il giovane girò la testa, e il treno riprendeva allora le mosse.

— Eravamo d'intelligenza di vederci a quest'ora per visitare insieme un appezzamento di terreno...

— Ma io credo che una urgente chiamata sia giunta stamane. Entri intanto, signore.

— Oh no, signora!... l'ora non è a proposito.

— In campagna non v'è soggezione. Entri, chiamo la signorina Rolandi, di cui sono l'amica. Ella, se non isbaglio, è il signor Faleran...

Il giovane si inchinò.

— Può darsi che il signor Rolandi abbia lasciato per lei un'ambasciata. Entri!

Il cacciatore entrò deponendo lo schioppo; entrarono i cani, che si accovacciarono in un angolo.

L'ispezione di Gabriella aveva avuto luogo rapidamente. Dall'esteriore del giovane, essa era sicura d'aver indovinato l'indole sua, le sue tendenze, i sentimenti dell'anima. Forte e sano nel fisico — buono, non molto colto, ma molto arrendevole nel morale. Un giovanotto appunto da far felice una donna. E perchè dunque Emelina lo aveva rifiutato?...

Chiamò la servente, diede ordine di avvertire la signorina, e intanto invitava il signor Faleran a sedersi, raccontava in fretta d'essere ospite in casa Rolandi, attendere suo marito capo-stazione di Borgo S. Silvestro, amare immensamente l'amica Emelina, la più dolce, la più brava, la più ammirabile delle giovanette...

Gabriella era una di quelle donne che alla naturale vivacità del carattere uniscono una speciale disposizione alla ciarla, all'intrigo, onesto se vuoi, ma efficace per far nascere cose nuove, complicazioni inattese, avvenimenti in mezzo ai quali sia facile udire il proprio nome messo in capo di lista. L'idea di combinare il matrimonio fra Emelina e Faleran le brillò vaghissimamente alla mente; si figurò la riconoscenza del padre, la compiacenza dei paesani, e pregustò in un mezzo minuto la gioia di sentirsi dire: — Siete stata voi la valente co-operatrice di così belle nozze...

Il signor Faleran ascoltava e asseriva, girando spesso lo sguardo verso il fondo della loggia, da cui probabilmente sarebbe comparsa Emelina; senza dubbio gli batteva il cuore, e Gabriella lo comprendeva, se ne compiaceva, e s'incolleriva oramai del ritardo, e si accingeva d'andare lei stessa a sollecitare quella stramba fanciulla, quando questa, smontando lentamente dall'ultimo gradino, posò il piede nell'ampio vestibolo, dimessa nell'abito come prima, per nulla cangiata nella sofferente espressione del volto.

— To'! fece Gabriella fra sè: io mi credevo di vederla in assetto migliore!... Non le deve importare affatto questo povero signor Faleran!

Faleran, sorto in piedi, in atto ossequioso salutava la signorina; un bel rossore eloquente si stendeva sul colorito bronzino del collo e della fronte.

— Costui l'ama davvero! riflettè Gabriella, il cui occhio penetrantissimo scorreva dall'amica all'innamorato.

Poi, andò incontro ad Emelina:

— Tuo padre ha lasciato detto qualche cosa per il signor Faleran, invitato di venire appunto in quest'ora?

— Sì, rispose Emelina ad occhi bassi. Ho parecchie cose da dire al signore... Vorrebbe ella passare nello studio?

Faleran seguì la giovane, che, entrata per prima, rifece indietro due passi e chiuse la porta.

Gabriella restò sola nella loggia coi cani.

— Non faccio per dire, ma Emelina poteva disimpegnare la commissione in presenza mia. Curiosa! c'era bisogno di appartarsi?

E si diede, un tantino inacerbita, a passeggiare dinanzi alla porta.

×

Si danno casi nella vita, e combinazioni, e stravaganze che esigono pronto sollievo, svolgimento istantaneo. Quando l'anima è assalita da ambascie, vuole uno sfogo; e se le è interdetto da un lato, ricorre impetuosamente a un'altra via, sospintavi dalla necessità d'espansione che è volontà di natura.

Emelina obbediva a codesta imperiosissima volontà di natura.

Conosceva Faleran per onest'uomo e cortese; non le piaceva come amante, ma lo gradiva amico, massime in quel momento; l'impegno di dover manifestare a Gabriella la disgrazia che le sovrastava, sentiva essere superiore alle sue forze, e l'aiuto di un terzo parve quindi più che opportuno, indispensabile.

Faleran giungeva a proposito; egli l'avrebbe aiutata.

Chiusa la porta, lasciò libera l'anima dagli impacci della soggezione, e anelante, addoloratissima, espose in poche parole la situazione, domandando assistenza.

Faleran, stupefatto, ascoltava.

— Sì, signor Faleran, è così!... Il Salvani sta malissimo... mio padre è chiamato da lui, e intanto la moglie... la mia cara amica, signor Faleran, è inconscia di tutto! Fra poche ore può giungere un telegramma... Se muore?... se muore Salvani?...

Un pallore freddo come un lenzuolo immerso nel ghiaccio, saliva, saliva, e faceva rabbrivire la giovane, le cui spalle, quasi fossero avvolte come il viso nel ghiaccio, avevano rapidi, forti scotimenti.

— ...Se muore Salvani, chi salverà Gabriella?... Darà alla disperazione; ha ragione! Gabriella è in procinto d'essere madre, oh povera donna!... è felice; strapparla dalla sua felicità pare opera non umana... ed io soffro... ed io devo dirle: Muore Salvani!... Mi aiuti, signor Faleran, abbia pietà di me...

Piangeva sommessamente come parlava; si storceva le mani guardando in alto, appoggiata al muro, illuminato il pallidissimo viso dalla limpida luce azzurra che pioveva dalla striscia di cielo veduta dalla finestra.

Il signor Faleran, immobile, raccolto, curvo un po' a guisa d'uomo su cui si appesantisca una rude soma, prese affine la parola.

— Mi comandi, signorina... io sono qui tutto per lei. Che cosa potrei fare?... Ordini!... Invero la disgrazia è orribile...

— Orribile, e bisogna comunicarla a lei, a Gabriella, che è tanto lontana dal presagirla come è la terra dal sole! Signor Faleran, in qual modo faremo?... Oh signor Faleran, non mi neghi la sua assistenza, non mi abbandoni in questo momento di strazio!

Il giovanotto, abituato alle fredde riserve della signorina, s'inebriò tosto alla dolcezza di udire il suo nome ripetuto in tono appassionato da quella voce gentile, e per un naturale istinto di egoismo amoroso ebbe un lampo di allegrezza in fondo al cuore, e fu tratto a benedire il disgraziato signor Salvani, la cui fiera malattia porgeva così inattesa occasione di confidenza alla Rolandi, e di prestan-tezza a lui, recisamente dianzi messo fuori di ogni lusinga di buona corrispondenza. Si animò; strinse la mano della giovane fra ambedue le sue mani.

— Senta, signorina... si calmi: quando tornerà il signor Rolandi?

— Non lo so: potrebbe essere questa sera... questa notte... domani...

— E prima che ei torni vorremo noi (sul noi poggiava con vibrazione di voce), vorremo noi partecipare la notizia d'una sventura che ad ogni momento può perdere di grandezza?... Direi di no, signorina. L'ammalato può guarire.

— E se muore?

— Saremo a tempo di agire.

— Proprio?

— La penso così. Intanto, se la moglie penetra che il marito è malato, prende la corsa, nè si potrà trattenerne. E allora? Rifletta, signorina, alla situazione dolorosissima!

— È vero. Dio mio, è vero! Ma lo spavento che legge sulla mia faccia?

— Ella si ricomponga: trovi un pretesto al suo turbamento: accenni a qualche affare di famiglia... Si udi leggermente bussare.

— Gabriella mi chiama! esclamò Emelina trasalendo, stringendo vivamente il braccio di Faleran.

— Presto, presto un'invenzione, cara signorina... Dica che il signor Rolandi teme la perdita di una somma vistosa... dica che io sono qua appunto per simile affare... Coraggio... ed aspettiamo un telegramma, una lettera, un arrivo...

— Entra, Gabriella, entra, fece Emelina che ad una nuova bussata aveva rapidamente asciugate le guancie e riposto in saccoccia il fazzoletto.

Gabriella non si fece pregare; aperse ed entrò senza neppur tentare di nascondere il suo malumore. Realmente il contegno dell'amica l'irritava; a che tanti misteri con lei?

Faleran assunse arditamente la parte dell'uomo scelto dalla Provvidenza a un'alta missione, e tosto la sua fisionomia, improntata dianzi dall'imbarazzo, si rischiarò perfettamente, compreso com'era dalla necessità di agire con prudenza; e l'idea di guadagnarsi una *reputazione* in faccia ad Emelina, lo spronò soprattutto alla commendevole impresa di allontanare dalla Salvani ogni possibile sospetto di una sventura che a lei si riferisse.

— Ecco signora, di che cosa si tratta, disse appressandosi a Gabriella. Il signor Rolandi angustiato per una vaga notizia di bancarotta è partito per andare a riscuotere una somma, ed io annunziavo ora alla signorina la verità del fallimento.

— Ah! è tutto questo che ti travaglia?...

— Ma sì, esclamò Emelina arrossendo.

— Inezie, cara. È tanto ricco tuo padre... non è vero, signor Faleran?... in quanto a me, certo, siffatte disgrazie non accaddero mai, nè accadranno per volgere d'anni. Bella cosa non posseder somme! oh via, rimettiti, Emelina, e giacchè la giornata è bellissima, andiamo a spasso.

— La signora ha ragione.

— E lei ci accompagni un poco, signor Faleran! La compagnia d'un uomo è sempre preziosa in campagna, massime quando una signora — additò l'amica — ha una paura grande dei cani e dei buoi.

— Davvero?

— Già. Aspetto mio marito da un giorno all'altro, e se non vado oggi dallo zio curato, è inutile pensarvi più. Ella non sa che ho vissuto degli anni in presbiterio, perchè allora non era dei nostri... Un buon prete il curato, ma la sua serva è una strega.

Rideva mettendo in grande evidenza la doppia fila dei denti bianchi, grandi, sani e sfacciati. La sua bellezza di donna contenta brillava in quel punto.

— Il presbitero è troppo lontano, osservò languidamente Emelina.

— Ieri pareva anche a me, oggi no. Sto bene; mi sento fra capo e collo il marito, quindi non v'è da perdere tempo. Andiamo dal curato?...

— No.

Gabriella fece un atto stizzoso.

— Andiamo nell'orto, riprese Emelina uscendo dallo studio.

— Bella consolazione!

— Andiamo dal fattore.

— Bella passeggiata!

— Andiamo a casa mia, disse il signor Faleran sorridendo e guardando di sbieco Emelina.

— Grazie, rispose essa avviandosi verso la cucina.

— Ordina almeno la colazione! impetrò Gabriella impaziente.

Emelina si fermò; il suo gentile sembiante dipinto di solenne mestizia rivelò in quel momento una breve ma forte lotta interiore. Sollevò gli occhi sul giovane attento a lei, e disse con manifesto imbarazzo:

— Posso sperare che il signor Faleran rimanga con noi?

— Così mi piace, Emelina, fu presta a dire Gabriella. Il signor Faleran non ci userà la scortesia di rifiutare.

— Rifiutare?... Mai più, signore. So per esperienza quanto male facciano i rifiuti. Accetto.

Emelina uscì, e l'amica sua nel fanatismo delle cose nuove, gridò in cuor suo: — O io compongo le cose a seconda dei desideri del signor Rolandi, o... non mi chiamo più Gabriella Salvani! — Intanto che la colazione veniva ammanita, le signore fecero la toeletta e Faleran passeggiò lungo il viale.

Dopo la colazione, fatta all'aperto per compiacere Gabriella, Faleran trovò mezzo di dire all'orecchio di Emelina:

— Tutto tempo guadagnato, signora... L'ammalato intanto migliora...

— Ahimè! ho un mortale spavento nell'anima; parmi che sopra la testa io abbia sospesa una rupe.

Gabriella aveva mangiato con appetito ottimo facendo continue allusioni alla felicità coniugale; gli occhi suoi, che ridevano sempre, stavano attenti al ricambio misuratissimo di cortesie che aveva luogo fra l'ospite e la giovane padrona di casa.

Una specie di febbre briosà e amorosa la costringeva a stimolare senza posa i due giovani perchè smettessero l'imbarazzo e divenissero buoni amici, sicchè al ritorno del signor Rolandi la quistione — matrimonio — tornasse in campo. Ma Emelina restava concentrata nella malinconia, e il signor Faleran con un rigore inappuntabile, troppo inappuntabile, stava trincerato dentro le regole della pura urbanità comandata dalla circostanza. Quindi la signora Salvani, entusiasta dell'avvenire di Emelina, andava riflettendo un tantino arrabbiata: — Costoro m'han l'aria d'esser di stucco.

Quando la campana lontana della parrocchia diede i tocchi del mezzodi, Faleran, che aveva già udite parecchie suonatine di pianoforte eseguite da Gabriella, antica allieva di Emelina, si sentì in dovere di prender congedo.

— Come! vuol partire?

— Ma...

— Ma rimanga... anche un poco, fece Emelina con l'occhio fisso, l'orecchio attento al minimo rumore.

— Rimanga, signor Faleran, fino al ritorno del signor Rolandi. Di', Emelina, a che ora aspetti tuo padre?

— Non so...

— Io me lo immagino! Torna alle tre, alle tre positivamente. Vuoi che resti a fare che cosa presso la Casa fallita?... Oh, sta di buon animo, Emelina! Un po' più, un po' meno di soldi, è faccenda insulsa. Andiamo all'ombra di un grand'albero, prendiamo le carte con noi e giuochiamo. Ne so parecchi dei giuochi. Salvani perde sempre con me, e s'arrabbia perfino. Lei, sa di carte, signor Faleran?... Presto, Emelina; poi, verso le tre, andremo alla stazione, e sarà ben contento il signor Rolandi di incontrarci in compagnia d'un suo amico. D'altronde il signor

Faleran non ha che domestici a casa!... Però non deve essere allegra la vita. Badi a me: la solitudine è pernicioso. Vieni, Emelina?

L'albero era grande e, sovrappiù, carico di frutta, verdi talune, color di rosa le altre, che spiccavano, frammezzo al rado fogliame gialliccio, come grossi pendoli di smeraldo e di corallo.

Gabriella aveva fatto portare seggiole ed un tavolino, e giocava col signor Faleran ripetendo ad ogni momento:

— Mio marito fa... mio marito dice... mio marito vuole.

..... Man mano che in Gabriella aumentava il brio, diminuiva in Emelina la forza di sopportarlo. Appoggiata al fusto dell'albero, la testa rivolta al cancello, trasaliva ad ogni ombra, desiderava e tremava di veder comparire un messo dalla stazione.

Faleran si era imposto di tener divagata la signora Salvani, e riusciva nell'intento. — Se codesto uomo non guarisce, ci troveremo in un impaccio terribile a persuadere questa donna felice che la sua felicità è finita per sempre.

Per sempre!... e difatti doveva esser finita per sempre.

×

Un inserviente della stazione entrava dal cancello recante in mano un dispaccio. Emelina lo fermò a metà del viale, gli tolse di mano la lettera, lesse: «..... Salvani morto vengo questa sera a te cura della vedova».

— Orrore! orrore!...

— Che fa Emelina in mezzo al sole? Non ha paura, no, d'imbrunire; io, per esempio, son così delicata. Legge?... dev'essere un telegramma di suo padre; oh, caspita! il signor Rolandi! Ma dica in confidenza, signor Faleran... è una somma molto significativa?

Faleran era sorto in piedi, leggermente pallido, fiso nella figura di Emelina, che con l'abito bianco rompeva la monotonia dell'arsiccia vegetazione.

— Dio buono! quella è una ragazza che sviene! gridò Gabriella lasciando cadere le carte e sorgendo anch'essa.

Difatti Emelina s'era d'un tratto accasciata su la grulla terra del viale.

— Io non posso camminar lesta, signor Faleran. Cammini lei, per amor del Cielo, e mi sappia dire che cosa accade.

— Accade, accade del brutto; borbottò il giovane percorrendo a grandi passi la distanza che separava da Emelina; poi, giunto vicino a lei, chinatosi per soccorrerla, lesse la carta che ella teneva fra le mani, e restò immobile, muto, freddo di stupore.

L'inserviente aspettava perchè occorrevagli la ricevuta del telegramma, ma siccome conosceva molto

dappresso la signorina Rolandi, e sapeva prima di lei il contenuto del dispaccio, si faceva lecito di manifestare la propria opinione:

— Che sia morto il povero Salvani è una vera disgrazia! Nessuno voleva crederlo or ora quando è arrivata la nuova! Ma che sua moglie, vicina al giorno d'averne un figliuolo, si trovi così all'impen-sata vedova tutto in un punto... Madonna santa! son cose dell'altro mondo.

La voce di Gabriella risuonò a pochi passi.

— Dunque, il signor Rolandi...

— Pietà di me! mormorò Emelina, poggiando una mano in terra per rialzarsi; ma il coraggio l'abbandonò. Rovesciò la testa all'indietro e cadde sul fianco.

Faleran nascose il dispaccio entro la mano sgualeandolo come un inutile pezzo di carta. Dal cancello entrava il capo-stazione.

— Emelina è in deliquio!.... Ma ch'io sappia una volta quello che avviene. Signor Faleran....

— Nulla, nulla... dell'acqua. Abbia la bontà, signora, di chiamare, e lei si ritiri.

— Ch'io mi ritiri?... oh, Emelina, che cosa è accaduto, Emelina?... Dov'è la carta che leggeva? Mi dica lei, signore...

Il capo-stazione non rispondeva.

— Misteri a me che son sua sorella! perchè mi si fanno misteri?... Oh, Emelina, apri gli occhi, Emelina, raccontami tutto.

E impossessata in un attimo dallo spavento, Gabriella faceva pressa per accostarsi all'amica, ma Faleran cercava di trattenerla.

— Nulla, signora, nulla...

— Mi meraviglio di lei!

— La signora Emelina è inciampata, è caduta, è nulla.

— Lasciate ch'io me le avvicini; gridò risolutamente la Salvani, dando una spinta all'inser-viente.

Emelina, sorretta dal braccio di Faleran, perfettamente in sè, fece uno sforzo vivissimo, e si alzò rigida, bianca, disperata. Il dolore che le avvizziva la faccia apparve così intenso che nessuno ebbe ardire di schiuder la bocca.

Fece un cenno a Gabriella; Gabriella le stese le braccia pronta a consolarla, ignara, povera donna, che la consolazione (se pure consolazione vi è nelle atroci sventure) dovuta era a lei, nelle cui viscere palpitava arcanamente un figliuolo orfano prima di nascere.

Si abbracciarono strette, atterrite.

— Voglio sapere, Emelina...

— Saprai, saprai, Gabriella!

×

E finalmente il sole cadeva.

Faleran non si era mosso da casa Rolandi, e Gabriella, che non osava importunare l'amica, si limitava a curarla prestandole quei soccorsi reclamati da una sofferenza tacita e tetra. Oramai la Salvani si fissava nella supposizione d'una rovina finanziaria, e s'imponeva quindi la delicatezza di non eccedere in curiosità. Al ritorno del signor Rolandi avrebbe finalmente saputo come stavano le cose, e intanto rifletteva filosoficamente alla buona sorte di quelli che, come lei e suo marito, nati e cresciuti in una modestissima sfera di agiatezza, andavano esenti dalle terribili perdite della fortuna.

Emelina non ismaniava, non piangeva neppure; si lagnava di un'acuta emicrania, e affranta nello spirito aspettava l'arrivo di suo padre.

Tutti di casa e di fuori erano già a cognizione della morte del Salvani. Gli sguardi dei domestici si posavano con terrore su la povera donna inconsueta dell'accaduto, e qualcuno mormorava che l'eccesso della pietà usatole col silenzio, diveniva crudeltà verso di lei. Ed era vero.

Faleran disse all'orecchio di Emelina esser tempo di cominciare... Essa ebbe un brivido, ma ne convenne. Bisognava incominciare! Il tempo incalzava, il dovere sorgeva spietatamente solenne in mezzo al pietoso inganno che doveva sciogliersi alfine.

Gabriella si affacciava a preparare il thè di camomilla, a versare le gocce di balsamo nei cucchiari di acqua, a bagnare le pezuole da applicar su la fronte dell'amica, sempre energica nelle sue mosse, sempre animosa nella fisionomia: e intanto con qualche tronca parola accennava alla necessità di farsi coraggio, perchè finalmente — perdere denari è lieve perdita a confronto della salute.

(Continua).

E. DE ALBERTIS.

DI QUA E DI LÀ

I risultati di una riunione — Storia del cordon bleu — Idem di uno scialle — Il diavolo in prigione — Aneddoti.

Poche sere sono vi fu una geniale riunione della redazione. Si trattava di festeggiare un amico, ed in simili occasioni il buonumore e l'allegria non mancano mai. Si fece della musica e se ne dissero di cotte e di crude sulla medesima, traendo partito della discussione intavolata ora intorno al *Lohengrin* — nè si dimenticarono le barzellette e le storielle. È inutile che vi dica che in questo campo io tenni il primato, e che, come cane di caccia che annusa la preda, trascrissi subito nel sacro libro delle mie preziose memorie quanto narravasi dagli altri di curioso ed interessante. Nulla sfuggì alla mia perspicace attenzione, nulla!

Udii narrare, per esempio, da che derivò l'uso vigente in Francia di battezzare le cuoche col misterioso appellativo di *cordon bleu*.

Nel secolo decimosettimo un principe spagnolo dimorante a Parigi, aveva gran nome per i suoi pranzi fini e squisiti; motivo per cui, fra la gente nobile, era una gara a chi si procacciasse l'onore d'essere invitato alla sua tavola.

Questo principe aveva un cuoco distinto che non sbagliava mai un piatto e trovava sempre modo, ad ogni festa, di portare delle innovazioni.

Un giorno il principe organizzò una festa che dovea chiudersi con una gran cena; per cui raccomandò al suo cuoco di superare se stesso. Lui contava, da ghiottono emerito, di sbalordire i suoi convitati.

Ma, nell'intervallo, il cuoco cade ammalato. La disperazione del principe immaginatela voi.

La moglie del cuoco si offre per sostituire il marito e propone di fare del suo meglio.

Non c'era tempo da perdere.... il principe accettò, ma la sua inquietudine era estrema... il suo amor proprio si trovava in giuoco.

Infine il pranzo ebbe luogo.

I piatti si succedevano ai piatti.... gl'ingotoli sono eccellenti... ognuno felicita il principe. Questi è in una grande ansietà: il seguito e la fine del pasto risponderanno al principio?... Aspetta... Ad ogni portata la sua emozione raddoppia; teme un disinganno, perchè egli tiene più alla sua riputazione di delicato gastronomo che al suo titolo di grande di Spagna.... Infine, il pranzo è interamente terminato... il tutto è stato inappuntabile. Il principe, sorpreso e lusingato, racconta quanto gli è successo.

I convitati vogliono vedere la cuoca... la si fa venire in sala, la colmano di complimenti: il principe, fuori di sè per la gioia, l'abbraccia... e nel suo entusiasmo le passa attorno al collo il cordone azzurro che porta egli stesso al collo e le dice:

— Da ora innanzi, ogni qualvolta io darò un pranzo, voi sorvegliate il servizio, e in quell'occasione, come ricompensa, porterete il mio gran cordone azzurro.

Gl'invitati del principe presero l'abitudine di designare la famosa cuoca non altrimenti che col nomignolo di « cordone azzurro ».

Si diceva: « Dov'è il vostro cordone azzurro? Il vostro cordone azzurro oggi è stato superiore alla propria fama ».

Un altro collega mi fece stare tutto orecchi narandomi certi usi nuziali di Germania. Egli narrò che in Assia Darmstad c'è il costume che durante il pranzo di nozze le donne maritate tentano portar via alla novella sposa la ghirlanda di fiori d'arancio e la scarpetta del piede destro.

Ciò torna però loro difficile, perchè i giovanotti e le ragazze presenti difendono la sposa con la massima assiduità.

Le maritate, non riuscendo nel loro intento, devono comprare l'opera dei difensori della sposa, pagando loro tanto vino dolce quanto vogliono berne durante il banchetto, e con ciò la sposa, che appartiene alle maritate, va a sedersi tra di loro e riceve un paio di scarpette nuove in luogo di quelle che le vengono tolte.

Le maritate le restituiscono poi la scarpa destra, dentro la quale hanno versato un bicchiere di vino dolce, che essa deve bere sul momento.

Quindi vengono le ragazze, che le danno un bicchiere pieno di aceto ed un pezzo di pane secco e salato.

Con ciò vogliono far intendere alla novella sposa che durante il matrimonio avrà da gustare, non solo dolcezze e piaceri, ma ben più amarezze e disinganni.

Prendendo la palla al balzo per restare qualche momento ancora in Germania, una bella e gentile signora ci narrò la storia di uno scialle di crespò.

Un mercante di Berlino ricevendo in restituzione alcuni eleganti scialli di crespò, spediti la sera innanzi ad una signora, che desiderava fare una scelta, ma non ne aveva scelto alcuno, perchè troppo cari, s'accorse come uno di essi fosse alquanto sgualcito, come se fosse stato portato, e si rammentò che nella sera istessa erasi dato un grande concerto al teatro: circostanza che lo mise in qualche sospetto.

Poco tempo dopo il celebre tenore Mierzwinski diede, a sua volta, uno di quei concerti, e la stessa signora nel medesimo giorno in cui doveva aver luogo, inviò nuovamente dal negoziante acciocchè le mandasse a casa quei scialli, sempre per sceglierne uno.

Il negoziante non vi si rifiutò; ma la sera, preso un biglietto pel concerto, andò, a sua volta, al teatro. Non s'era ingannato. La bella signora era là, in una delle poltrone con uno dei suoi scialli sulle spalle.

Durante uno degli intervalli, egli le si accostò e col suo più dolce sorriso sulle labbra:

— Brava — le disse — ella ha proprio scelto lo scialle che si addice alla sua persona.

La signora diventò pallida, rossa, si confuse, balbettò; ma non poté negare di aver fatto la sua scelta.

Il dì seguente il negoziante incaricò il suo commesso di andare a riscuotere il prezzo di quello scialle, che fissò a 270 marchi.

— Ma il suo prezzo è 250 — osservò timidamente il commesso.

— È vero — gli rispose il principale — ma la signora mi deve pagare anche i 20 marchi del biglietto pel concerto, al quale ho dovuto assistere, in causa sua, per non essere truffato.

Da Berlino a Vienna il viaggio non è lungo ed

un amico se ne valse per raccontare le vicende di un povero diavolo messo in arresto.

Nell'ultima notte di carnevale un proprietario viennese ebbe la bella idea di recarsi mascherato da diavolo al veglione di quella società di canto. Dopo essersi assai divertito perchè la sua mascheratura aveva fatto furere, verso le tre del mattino si restituì a casa, e suonò. Il portinaio, che dormiva profondamente in causa di troppo ripetute libazioni, non udì il campanello, nè gli aperse.

Egli allora picchiò alla finestra di un inquirente del pianterreno, un calzolaio, il quale aperse l'uscio della bottega, ma non riconoscendo nel mascherato il suo padrone gli applicò quattro bastonate come a un perturbatore della quiete notturna e lo costrinse alla fuga.

Per non passare la notte all'aperto, il disgraziato pensò di recarsi a dormire presso un suo amico. Là giunto, suonò e comparve con una lanterna la vecchia portinaia; ma quella pure, vedendo il diavolo, mise un grido di terrore e chiuse subito la porta, serrando tra i battenti di questa la coda dello spirito maligno.

Mancando egli di un temperino o d'altro con cui liberarsi da quell'appendice, dovette risolversi a rannicchiarsi sul gradino della porta, e rimanersene là, finchè, malgrado il freddo, si addormentò.

Sul far del giorno fu però scosso ruvidamente da una guardia di polizia, la quale, tagliata con la sciabola la funesta coda lo condusse in camera di sicurezza.

La mattina dopo la vecchia portinaia rinvenne la terribile coda e narrò naturalmente a tutte le comari del vicinato come qualmente in quella notte le fosse apparso il diavolo in carne, pelle ed ossa.

Di aneddoti poi ne udì una serie interminabile e n'avrà per qualche numero a spigolare in quella immensa ghiacciaia artificiale.

Sentitene qualcuno.

Due sorelline giuocano colla bambola. — È sfuggita alla minore una bugia: le accadde altre volte e la primogenita ne è scandolezzata:

— Mamma, Lisetta ha di nuovo mentito! Dille un po' ch'è vergognoso per una bambina il mentire... e che deve aspettare di farsi donna!

Sono in un salotto la mamma, la figlia ed un giavane elegante che fa la corte alla seconda.

La figlia — Dicono tutti che io somiglio molto alla mamma.

La madre — Cara mia, alla tua età non va bene essere così vanitosa.

Un avaro di tre colte ha preso in casa con sé un nipotino di cinque anni, rimasto orfano.

Un giorno, zio e nipote passeggiano insieme quando viene a passare un superbo cane levriere.

Era la prima volta che il piccino vedeva un animale tanto smilzo, sicchè accarezzandolo esclama:

— Oh! povero cane, o che stai anche tu con uno zio, che sei così magro?

Ecco una storia vecchia, ma sempre amena.

Un inglese, sbarcando a Dunkerque, entra da un parrucchiere.

— Caro mio, io sono molto delicato per la barba. Eccovi una guinea se siete buono di radermi senza tagliarmi.

— Mille grazie, milord!

— *Yes*. Ma ecco due pistole. Se mi tagliate, io vi farò saltare le cervella.

— Perfettamente, milord.

Il barbiere compie l'operazione colla più grande abilità.

— Bravo, dice l'inglese. Le pistole non vi hanno fatto tremare?

— Non avevo nulla a temere, milord.

— Perchè?

— Se vi avessi fatto un piccolo taglio, avrei terminato di tagliarvi il collo!

Scene della scuola. Il maestro sta insegnando il capitolo dell'incastamento dell'aggettivo nel nome proprio — è lui che lo battezza in questo modo.

Maestro. Come direste per indicare brevemente che una *Storia* è molto voluminosa, per esempio la *Storia universale* di Cesare Cantù?

Scolaro. Direi che è uno *Storione*.

Maestro. E come chiamereste una grandissima botte?

Scolaro. Un *bottone*.

Maestro. Viceversa, indicatemi come esprimereste in succinto i diminutivi — *exempli gratia* — se un tale vi arrecasse uno sfregio di poco momento, vi facesse un piccolo torto, come lo esprimereste?

Scolaro. Direi che mi ha fatto un *tortello*.

Maestro. E come indichereste il caso di uno che si arrabatti assai per ottenere una cosa da nulla, per uno scopo insignificante?

Scolaro. Direi: quel tale si dà molta pena per raggiungere uno *scopino*.

Si parla sempre del divorzio. È logico quindi che io termini con un aneddoto sull'argomento.

Due sposi, noti per la loro incompatibilità di umore, si presentano dinnanzi al tribunale.

— Io non posso vivere col signore...

— Io non posso sopportare assolutamente la signora...

All'unissono:

— Per conseguenza domandiamo una separazione immediata!

— Benissimo, dice il presidente, non vi è nulla di disperato, ancora: ecco che cominciate ad essere d'accordo!

G. GRAZIOSI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Acquavite e superstizione — Gli inglesi sono un popolo musicale? — Il cane d'Inverness — Eroismo di un suo collega spagnolo — C'era una volta...

×

Strani sono certi usi tedeschi ne quali l'acquavite si mesce alle idee superstiziose.

Nel paese dei Kassubi nella Pomerania inferiore in Prussia, si pone nella cassa mortuaria degli ubbriaconi una bottiglia piena di acquavite.

In Assia si tengono feste campestri versando sugli arborescetti e cespugli dell'acquavite.

In Svevia, allorchè c'è sagra in un villaggio, sulla fine della medesima si fa un buco nel terreno e, in mancanza di vino, si ripone una bottiglia d'acquavite, una focaccia e dei nastri, indi tutti si mettono a strillare dolorosamente; il che si chiama seppellire la sagra.

Sulle coste del mare del Nord si ritiene come antidoto della ubbriachezza, il mettere una giovane anguilla ancora viva dentro una bottiglia di acquavite, eppoi dare a bere di questa all'ubbrico.

Lo si fa pure rientrare in se stesso facendogli bere dell'acquavite entro la quale siasi immerso il drappo che cuopriva la testa di un morto.

In Franconia si amministra acquavite agli animali per renderli prolifici.

Se ad una vacca si fa allattare un vitello non suo, tanto ad essa come a questo si lava prima la bocca con dell'acquavite.

A Meclenburgo se ne lava la testa dei neonati, prima di portarli a battezzare come preservativo contro le diaboliche influenze.

Nella Prussia orientale la sposa prima di andare in chiesa a celebrare le nozze si pone tra i capelli una moneta, con la quale, finita la cerimonia compra altrettanta acquavite, che beve, la qual cosa fa sì che il marito di lei non debba più ubbriacarsi vita natural durante.

Ancora in Franconia si pretende guarire la febbre facendo bere al malato dell'acquavite entro la quale siano stati in digestione i polmoni e il fegato di tre rane.

In Moravia per contro la si cura bevendo acquavite dentro unghie di talpa polverizzate o nove foglie d'alberella.

In Oldenburgo si beve un bicchiere di acquavite con dentro tredici lombrici, per guarire dall'artrite, che credesi provenire da vermi delle intestina.

×

Il *Lute*, giornale londinese, pubblica la seguente lettera dell'autore del *Faust*:

« Novembre, 1884. »

« Signore,

« Mi domandate una risposta al quesito: « L'inglese è esso, sì o no, un popolo musicale? ».

« Voi mi mettete con ciò in una situazione delicatissima, non tanto di fronte all'Inghilterra quanto di fronte al quesito per se stesso, e si convocano talvolta delle assemblee parlamentari per discussioni anche meno interessanti.

« Non vi sono, secondo me, dei popoli anti-musicali.

« La musica è un elemento della natura umana.

« Vi sono degli individui insensibili o refrattari alla musica; questi sono dei malati.

« Non si sono ancora creati degli ospedali per curarli; forse un giorno ve ne saranno e non saranno i meno utili! — Ma, da questo momento ad allora, l'umanità ha altre gatte a pelare e altre forme di barbarie a curare.

« Il tempo mi manca per trattare *in-extenso* un soggetto tanto interessante.

« Per ciò che mi concerne, io non ho che a felicitarmi dell'accoglienza che l'Inghilterra ha fatto alle mie opere, e io so ch'essa è fedele alle sue affezioni come ai suoi odii.

« Aggradite, ecc.

« C. GOUNOD ».

Giornale delle Donne.

×

Una comunicazione fatta alla *Revue Scientifique* da due professori francesi, relativamente alla questione ora di moda dell'intelligenza degli animali, ha fatto, or non è molto, il giro della stampa.

La scena accadeva a Inverness in Scozia, ove i due professori erano in vacanza. Erano stati avvicinati da un cane, che con al collo un salvadanaro, mendicava per conto della *Benevolent Institution* della città, come lo indicava una scritta dipinta sul salvadanaro stesso.

I due forestieri stavano per deporvi una moneta, quando il cane fece loro capire essere meglio lasciargliela prendere con le labbra, ciò che essi acconsentirono a fare. Subito l'intelligente animale se ne andò diffilato alla bottega di un fornaio, consegnò il *penny* e ottenne in cambio un panetto che si affrettò a divorare, e un mezzo *penny* che il bottegaio depose nel salvadanaro.

I due professori, che da lontano avevano tenuto dietro a questo maneggio, avevano concluso naturalmente per tutto un ragionamento assai complicato per un cane, e per una misura di furberia, forse comune nell'uomo, ma molto straordinaria nel suo umile amico.

La spiegazione del mistero è stata fornita da uno del paese, il signor Mackensie Kennedy.

Sembra che il cane sia molto noto e da un pezzo esso è avvezzo a questuare per la *Benevolent Institution*, ma si è ottenuto questo risultato insegnandogli a prendere il *penny* in bocca per correre dal fornaio a ricevere: 1° un panetto; 2° un mezzo *penny*. In altri termini, il cane questua a mezzo profitto; sa che per ogni moneta ottenuta, mercè le sue cure, avrà un salario in natura pagato dal fornaio e non riceve altro cibo che il pane così guadagnato da lui.

Anche ridotto a queste proporzioni modeste, il fatto non è meno curioso, e suppone ancora nell'animale il senso di un rapporto tra causa ed effetto. Ma è assai lungi dal ragionamento improvviso e spontaneo di cui i due viaggiatori avevano creduto di sorprendere la manifestazione.

×

A proposito... di cani, eccovi una scena del terremoto in Spagna — descritto in una corrispondenza di Granata.

In una casa del comune di Alhama viveva una famiglia, la quale era andata a dormire quando sopraggiunse il terremoto.

Nel letto matrimoniale dormivano i coniugi con un loro bambino di pochi anni. Vicino al letto era posta la culla con altro bambino di pochi mesi.

Quasi ai piedi dei dormienti se ne stava un enorme cane, a cui i padroni di casa erano molto affezionati, in causa, senza dubbio, del molto tempo che era con loro.

Quando avvenne la terribile scossa, una delle prime cose che ne subirono gli effetti, fu questa di cui parliamo.

L'umile casipola letteralmente crollava sopra i suoi abitatori, travolgendoli sotto immensi mucchi di rovine.

In mezzo al fracasso, alla costernazione e allo spavento che si produssero, il cane, mettendo forti ululati, balzò sopra le rovine giungendo a superare la insormontabile montagna di macerie che gli ostruivano il passo.

Trascinato verso la via, si vide che portava nella bocca un informe involto, che depose bellamente a terra. Era il bambino minore, che trovavasi ancora in vita.

Con la velocità del vento, il cane tornò nella distrutta casa. Fiutando, ululando e rasando disperatamente le macerie, poté trovare altro oggetto, che trascinandolo, facendo i maggiori sforzi, verso la via.

Esaminato da uno di quelli che ivi si trovavano, si vide che era il corpo dell'altro bambino, le cui membra erano a brani.

Il generoso cane nella sua seconda impresa aveva sofferto orribilmente.

Aveva il capo quasi schiacciato e nel fianco gli si erano aperte larghe ferite.

Torcendosi frammezzo a convulsi dolori, penetrò ancora una volta sotto le rovine.

Ma non tornò più.

Quando si provò a rimuovere le rovine di quella casa, sulla cima di esse si trovò il cadavere del nobile animale.

×

Per finire eccovi alcuni versi che udimmo ad una rappresentazione di dilettanti filarmonici, e che potete far leggere ai vostri bambini:

C'era una volta, mi diceva la nonna,
una fata che disse a una fanciulla:

— Di ciò che vuoi non so negarti nulla —

Essa rispose: — Vo' diventar donna! —

E tosto la domanda sua fu accolta...

Qual prodigiosa età... c'era una volta!

Ma appena alla fanciulla crebber gli anni

le bambole sparìo in un momento,

le bionde chiome diventar d'argento

e le gioie cambiarsi in affanni.

Allora pianse disperata: — Oh stolta!

Quanta felicità... c'era una volta!

UN DIVORZIO A PARIGI

Il 15 settembre 1850 davanti ad un pubblico dei più scelti, fra la più grande aspettazione dei Parigi, esordiva al Teatro Francese Maddalena Brohan, una *figlia dell'arte*, come si chiama in gergo di palcoscenico, che aveva riportata la grande medaglia al Conservatorio.

Era uno di quegli avvenimenti al quale non resiste il pubblico di nessuna grande città e tutta la sala restò entusiasmata quando le apparve, nelle vesti di *Margherita di Navarra*, la incomparabile bellezza, la superba persona di quella fanciulla di 17 anni, che aveva tutte le irresistibili attrattive della leggiadria, della giovinezza e dell'ingegno.

Le cronache del tempo dicono che fu un entusiasmo continuato. Tutta la gioventù accalcata nel teatro, inconscia se fosse trascinata più dalla bellezza o dal merito dell'artista, applaudiva, acclamava.

Solo rimaneva nel suo *fauteuil* un uomo sui venticinque anni, alto, snello, di un pallore cui davano risalto i baffi e i capelli neri, cogli occhi invetrati fissi sul palcoscenico, anzi sulla seducente regina di diciassette anni.

In tutta la serata non battè ciglio, ma neppure le mani. Sembrava assorto. Ritornò a teatro per due o tre sere, poi non vi fu più veduto.

— Perchè non ti si trova più al Teatro Francese, tu tanto appassionato per la scena? — gli chiedevano gli amici.

— Perchè se vi ritornassi sarei costretto a sposare Maddalena Brohan. Ne sono pazzo, ma non al punto di dimenticare la mia avversione al matrimonio.

E tenne la parola. Finchè la Brohan si produsse su quelle scene egli non vi rimise più piede.

Mario Uchard, perchè era lui l'innamorato pauroso e crudele verso se stesso, presentiva che negli

occhi di quella donna stava chiuso tutto il suo destino.

Ma il caso, quando se ne immischia, ne fa delle belle.

Quattro anni dopo, quando Maddalena Brohan era al vertice della gloria ed aveva raggiunto tutte le perfezioni della bellezza e gl'incantesimi dell'eleganza, Uchard, che non l'aveva dimenticata, la incontrò ad un ballo dell'ambasciata turca. Volle anche quella volta fuggire, ma la seducente artista lo trattenne, gli parlò, gli disse che essa non ricambiava l'avversione della quale egli la faceva segno, gli regalò un mazzolino di mughetti, che appassivano sul suo seno anelante, e tre giorni dopo i due artisti erano promessi sposi, anzi sposi a dirittura.

La bella commediante diede un anno di felicità e di amore al suo compagno. Gli diede anche un figlio.

Ma la donna che sposando Uchard, trasportata da un violento amore, aveva creduto di poter rinunciare alla scena per non esser più che moglie e madre, dimenticava che non si sono impunemente intesi gli applausi del teatro.

Dopo poco più di un anno Maddalena partiva per la Russia per cercarvi sulle scene quelle emozioni, che aveva invano sperate dal domestico focolare.

Uchard ne volle morire, poichè in lui era viva come il primo giorno, e forse più intensa, la fiamma dell'adorazione per quella donna; ma il figliuolletto e il suo ingegno e forse una lontana speranza lo salvarono.

Scrisse *Fiammina*. Non era un dramma, ma un grido al quale si lusingava avrebbe risposto la fuggitiva compagna.

Ma Maddalena non lo volle intendere. Ritornò a Parigi, recitò *Fiammina* e fece piangere l'auditorio; ma quelle lagrime non la fecero pensare ad altro che alla gloria, al sorriso di un nuovo successo.

L'ultimo disperato tentativo di Uchard non aveva potuto far vibrare una corda spezzata!

Fu allora che, d'accordo, i due coniugi chiesero la separazione legale. Nello scorso mese finalmente, come ci annunciava il telegrafo, dopo circa 20 anni, il tribunale di Parigi pronunziava il divorzio.

Ora Mario Uchard è diventato un uomo di spirito e di mondo, i suoi capelli e i suoi baffi si son fatti bianchi, la sua tinta pallida ha ceduto ad un vivo color rosso, ed il suo umore è gaio e sembra incurante.

Pure chi oserebbe analizzare le sensazioni che avrà prodotto in quel cuore appassionato la nuova sentenza del tribunale? Chi potrebbe affermare che essa non abbia rievocata in tutta la sua eloquenza, rivestendola di una luce e di un incanto nuovo,

l'apparizione di *Margherita di Navarra* sulla scena del Teatro Francese, quando egli colpito al cuore ricorreva, per salvarsi, al suo odio contro il matrimonio, come un asceta, che tenti resistere alle tentazioni della carne, evocando il suo Dio?

E forse, ripensando a quei mesi di felicità che la bella commediante gli ha dati, e che essa solo gli poteva e gli doveva concedere, chi sa che non abbia offerto all'oblio, in olocausto alla breve gioia, il lungo affanno della solitudine: triste, per chi ricorda il tempo felice!...

LA MUSICA DI WAGNER

Napoli, 7 marzo 1885.

Carissimo amico mio,

Già da più giorni avrei dovuto rispondere alla bella e gentile lettera aperta a me diretta nel 2° numero di febbraio del *Giornale delle Donne* dove, fra tante notizie della cara Torino, mi dai anche quella della tua conversione a Wagner. Ma ho avuto sinora la mano destra avariata da geloni che non mi han permesso stringer la penna. Ecco la cagion del ritardo, che riparo adesso.

Dunque sei entrato anche tu fra i catecumeni del Wagnerismo? E il *Lohengrin*, pare, sia stato l'apostolo catechizzatore che coll'eloquenza delle sue note ti ha convertito? Permetti alla antica amicizia che ci stringe ch'io francamente e senza sottintesi ti dica che, mentre mi congratulo con Wagner — o almeno col suo spirito — dello strenuo e valoroso campione acquistato alle sue dottrine, non possa del pari congratularmi teo del passaggio nelle file degli avveniristi.

Io debbo confessare lealmente che quel poema musicale — che chiamerei piuttosto sinfonico — allorchè lo ascoltai alcuni anni or sono al nostro S. Carlo, anche assai bene eseguito, non riuscì punto a vincere la mia pervicacia, e, lungi dal convertirmi all'avvenire, mi rimase sempre più fermo nella impenitenza pel passato.

Non andare in collera, non bandirmi la croce addosso, non iscagliar l'anatema sul mio capo per la mia ostinazione nel peccato. Io non intendo togliere al Wagner il suo merito; lo credo — bada ch'io parlo non da critico musicale, nè da intelligente in materia d'armonia o di contrappunto, ma come la sento da profano alla una volta arte, ora scienza d'Euterpe — lo credo, diceva, un dotto, profondo musicista, che ha saputo ritrovare accordi nuovi, effetti armonici bellissimi, ma in quanto a ispirazioni melodiche, che ti commuovano, ti rapiscano, ti facciano correre le lagrime agli occhi, come quelle dei musicisti del passato, e che anche decrepiti ti trasportano in estasi, non gliene potrei

concedere punto. E, senza allontanarci dal *Lohengrin*, non nego certo l'effetto portentoso del preludio d'orchestra, del grido dell'Araldo, del corale che precede l'arrivo del Cigno, del gran finale; ma è un effetto che non giunge al cuore, che ci vince ma non ci commuove. Dove trovi, mio buon amico, melodie ispirate in tutti quei pezzi di musica, e specialmente poi nel duetto d'amore, di una lunghezza accasciante, e in quello fra Telramondo ed Ortruda? Non nego che ci siano; ma io non le ho saputo scovare. Qua e là a volte lampeggia una frase melodica, è vero, promettente una bella cantilena; ma tosto, quasi pentito come di involontario fallo, il Wagner la soffoca sotto un diluvio d'accordi, che fanno soffrire il supplizio di Tantalò. Sono le leggi del nuovo Vangelo musicale che lo impongono; esse vogliono la espressione drammatica sopra ogni cosa, e, secondo i loro ministri, questa non può ottenersi colla melodia a periodi regolari, regolarmente svolti, che abbiano principio, mezzo e fine; ma sibbene con frasi staccate che seguano pedissequamente il pensiero del poeta. È un modo qualunque di giustificare la mancanza d'ispirazione, la quale, quando non ce l'ha data Domeneddio, non si acquista collo studio del contrappunto. Eppure coloro che hanno avuto quel dono divino han saputo comporre squarci musicali, dove alla perfetta estrinsecazione del dramma si trova accoppiata una forma melodica sublime. Per tacer di tanti e tanti di questi squarci, citerò solo l'ultima scena della Norma, a cominciare dal duetto: *In mia mano alfin tu sei* — e terminare al concertato: *Padre, tu piangi*. — Si può con maggiore efficacia esprimere dapprima l'ira gelosa di Norma e il disprezzo di Pollione, indi lo slancio generoso nell'accusarsi, e l'affettuoso rimprovero di lei e il pentimento, il rimorso di Pollione? E poi passando d'un tratto al patetico, vien fuori quell'inarrivabile canto: *Deh, non volerti miseri*, ispirato dagli angeli, e per bomba finale il *padre, tu piangi!* Ma, domando io, dove mai la musica è più efficacemente incarnata nel dramma, e dove mai l'ispirazione melodica ha avuto una più potente espressione?

Dunque, si può seguire la posizione drammatica senza scansar la melodia. Ma siccome è più facile comporre una musica studiata che una musica ispirata, così i riformatori del gusto musicale han dato addosso alla melodia, e l'han proclamata convenzionalismo!

È questa la gran parola colla quale si è preteso schiacciare i nostri grandi immortali musicisti del passato. Come se il dramma musicale non fosse tutto una convenzione! È vero forse discorrere in musica, annoiare cantando, morire in *la diesis* o *si bemolle*? Il fatto è che le melodie Belliniane,

Donizettiane, Rossiniane, Verdiane durano ancora, dopo tanti anni, e dureranno quanto il *mondo lontano* — sarà lo stesso per gli effetti armonici della riforma? Caro Vespucci, io credo che non occorra rimandare ai posteri la non ardua sentenza.

Ma il gran male che han fatto questi novatori non è qui, ma negli effetti che producono. Wagner, Carducci, Stecchetti, anche nelle loro aberrazioni, se le lascierebbero perdonare in grazia delle bellezze che si trovano nelle loro opere. Ma i loro seguaci li fanno mandare a carte quarantotto. Non v'è musicista ora che non si sforzi d'imitar lo stile di Wagner, non v'è neo-poeta che non sia amante sino al delirio delle odi barbare e delle immagini, diciamo ardite, dello Stecchetti — e siccome costoro non hanno l'ingegno e la vasta dottrina dei maestri, ne vengono fuori musiche che hanno del cinese, del zulu, dell'infernale; versi che farebbero ridere, se non facessero piangere sulle sorti della poesia italiana!

Io, caro Vespucci, non ho mica la pretesione, con queste chiacchiere, di riconvertirti al passato; ma solo dire le ragioni per le quali io rimango impenitente. Ragioni che per te saranno poco solide; ma per me sono tali da non lasciare alcuna speranza per una mia conversione... avvenire.

8 marzo. — Aveva scritto quanto precede, quando iersera mi giunse il N. 1° di marzo del *Giornale delle Donne*, dove ho trovato, nelle *Conversazioni in famiglia*, una lettera del signor De Albertis e una tua risposta, sullo stesso argomento della tua conversione. Sono lieto di vedere che in questa come in altre quistioni, le mie idee si uniscono a quelle del De Albertis. Avrei dovuto lacerare la lettera precedente; ma poi ho pensato meglio, e te la invio con questa aggiunta che risponde alla tua risposta.

Tu insisti che il *Lohengrin* sia ascoltato replicatamente perchè si possano trovarvi quelle tali forme melodiche che tu vi hai ritrovate; e citi ad esempio altre musiche dove non mancano certe belle melodie, ma che debbonsi, a tuo dire, più volte ascoltare per gustarle. Ebbene, amico mio, io ritorco l'argomento, e dico che le melodie ispirate di quei tali maestri... convenzionalisti, non hanno avuto mai bisogno di molte audizioni per esser comprese: questo bisogno si sente solo quando lo studio soffoca l'ispirazione, quando l'arte diventa scienza. Le musiche del Meyerbeer da te citate, in mezzo a squarci sublimi di armonia, ne hanno altri deliziosi di schietta melodia. Per intendere i primi non v'è dubbio che occorre udirli più volte; ma per gustare gli altri basta una sola audizione. Se quindi per ritrovare nel *Lohengrin* ispirazioni melodiche bisogna aver la pazienza socratica da te avuta d'udirlo più e più volte, io dico che non vi possono essere.

Paragoni Wagner a Dante e gli altri maestri del passato a Metastasio e Manzoni. Siamo affatto d'accordo se vuoi dire che Wagner è pei dotti e gli altri per la generalità degli uomini. Ma appunto per questo io sostengo che in Wagner è solo studio, negli altri è ispirazione. *Est-ce clair?*

E qui faccio punto perchè ti ho rotte abbastanza le scatole; non volermene, te ne prego, della mia franca opposizione alle tue idee in quanto a musica, e continua a volermi bene e a credermi sempre

Il tuo aff. mo amico ADOLFO DE CESARE.

(Veggansi più oltre le *Conversazioni in famiglia*).

SORELLE D'AMORE

MARIA — Tommasina Guidi

IDA — Emilia Nevers

(Continuazione a pagina 109).

LETTERA XXX.

Maria a Ida.

Marzo copre di viole la tomba della tua povera mamma! pace a lei e consolazione a te, mia Ida!

Marzo m'inebbria dell'odore di primavera in riva al Mediterraneo. Sono a Napoli con mio marito. Vi voleva Napoli per rompere la brutta catena di nuvoloni che mi si era posta a ridosso come un tendone pesante! v'ha in questo cielo una luce prodigiosamente efficace contro le pene del cuore. Mi diverto, non son più inclinata alla gelosia, divento poetessa vicina al mare, al Vesuvio e a mio marito che è sempre con me.

Ci fermammo a Roma quindici giorni; pochi per conoscerla, troppi per la stagione che ci è stata avversa. Le imponenti bellezze della nostra capitale io le ho vedute attraverso il velo d'una pioggia incessante, quindi non mi han rallegrata. Pensai soventi volte a te che vivi nell'estasi di Roma, e mi rimproverai benanche di non averti chiesto se, credendomi capace d'una missione delicatissima, volevi darmi istruzioni sul conto del signor Eugenio di cui avrei potuto fare ricerca.

I preparativi del viaggio assorbirono le due ultime settimane che passai a Bologna; fra mia suocera che si accingeva ad andare a Milano, ed io diretta a Roma, si era dato alla casa una fisionomia di magazzino mondiale.

Il conte prestava mano agli apparecchi con insolita premura lasciando scorgere una eccellente disposizione per questo piccolo viaggio ideato prima delle nozze. Di Parigi non s'è più parlato e ne ho piacere trovando assai giusto di conoscere prima la propria casa che quella degli altri. Si è affondata terribilmente la mano nell'erario, ma non vi è da temere. Lo zio Borra ha ottant'anni e..... natural-

mente non ci contrasterà a lungo le sue brillanti ricchezze.

Togliendoci da Bologna abbiam presa la strada delle Romagne onde visitare una tenuta di casa Borra che io non avevo per anche veduta. Due giorni siamo stati soli io e mio marito nel grande palazzo circondato di praterie, di fronte alle quali ameni colli formano panorama vaghissimo. Ci siamo riconosciuti, ci siamo piaciuti di nuovo, abbiamo fatti i ragazzi correndo al vento, saltando fossi, mangiando sopra i gradini della porta, ridendo coi contadini. I nobili Borra hanno riconquistata la pace. Ho voluto che mio marito mi desse promessa di accompagnarmi nell'estate in questo luogo solitario e magnifico a cui prend'io impegno di dare gioventù e voce, due belle prerogative di cui difetta in grazia dell'abbandono de' suoi padroni.

Intanto Napoli è la mia delizia. Non avevo un'idea esatta del movimento di una città e della lussureggiante bellezza della natura. Qui si vive, Ida! qui si capisce qualche cosa di bello! Il conte che è stato a Napoli altra volta ha relazioni parecchie ed io mi trovo fra un circolo di persone prestanti ed amiche. Non ho nessuna voglia di rivedere mia suocera e mio padre, che del resto vivranno nell'indifferenza medesima perocchè non mi scrivono una linea. Bell'amore, ti pare? mio padre ebbe un lampo di frenesia quando mi tolse dal convento, poi raffreddò e dandomi marito retrocesse lentamente da me. Non importa! oggi sono felice e mi rimprovero pensando che un mese fa mi reputavo infelice. Infelice? ma sai, Ida, ch'egli era un curioso capriccio da bambina; la ricchezza, la gioventù, la padronanza di fare tuttociò che passa nella mente, non sono cose buone abbastanza e degne del nome di felicità?

Ho confessato a mio marito d'essere stata un momento gelosa. Dio! che ridere ne abbiamo fatto. Per lui la gelosia della moglie è tale semplicità, sciocchezza e sconvenienza da non poter essere uguagliata che dalla gelosia del marito. Guai esser gelosi in società! mi ha spiegato a qual sorte di ridicolo si andrebbe incontro, e ha protestato che, ove io sul serio m'andassi impaniando in cotale enorme difetto non saprebbe, non vorrebbe tollerarlo, e sarebbe quindi costretto di... stento a scrivere questa parola, ma mio marito la diceva ridendo e anch'io ridendo posso ripeterla — di separarsi da me... Ah, in fede mia, non vo' incorrere in simil disgrazia.

L'aria di Napoli mi risana, lodiamone il cielo che è così azzurro in questo paese di musicanti, di poeti e di pittori.

Il Vesuvio fuma e fumo anch'io: ho presa questa abitudine viaggiando. E tu che cosa fai? quel tuo zio Tommaso mi è poco simpatico e non vorrei ti dovesse recar delle noie in progresso di tempo. Af-

fretta il tuo signor Eugenio a levarti via da San Dionigi e smetti di fare la governante ad un vecchio zio che brontola sul minestrone e l'arrosto. Oh, la gioventù, Ida! facciamone conto, godiamone, non la bistrattiamo con le volgarità del viver troppo semplice, con l'entusiasmo del sacrificio infruttuoso, con lo sforzo quotidiano della virtù casalinga. Noi donne siamo fiori che esigono aria lieve, tepore di serra, sorriso di luna. Quando ci siamo indurite le mani, e imbruttita la faccia chi ci ama più?... Da retta a me; cerca di viver bene, stà allegra, ama.

Io sono veramente felice e voglio che tu lo sia. Addio. Sento i miei cavalli che entrano nel loggiato... il conte mi aspetta.

Ti abbraccio.

MARIA.

LETTERA XXXI.

Ida a Maria.

È agosto... volge un anno che sono giunta qui, che ho conosciuto Eugenio... un anno solo, e che mutamento! Lo zio oggi parte pei bagni. Gli è nata quest'idea peregrina l'altro giorno. Dice che s'annoia, che digerisce male, che ha bisogno di un po' di cambiamento di scena.

Inquanto a me ho fatto in questi giorni un sacrificio doloroso al dovere... all'affetto.

Eugenio mi scriveva, senza dar importanza alla cosa, che gli sarebbe capitata un'occasione impreveduta di successo e di guadagno; un ricchissimo lord, il quale parte con altri per lungo viaggio in India, Africa ed altri luoghi poco noti, vuol prendere seco un abile pittore per illustrare le scene ed i costumi che la spedizione osserverà in quelle terre lontane. Il lord avendo conosciuto Eugenio e trovato in lui la prontezza, la facilità, il talento adatto per quell'ufficio, l'avrebbe richiesto di accompagnarlo...

Eugenio non mi domandava consiglio, diceva anzi che rifiuterebbe, perchè il viaggio dovendo durare almeno due anni, la nostra riunione tarderebbe troppo... Ma capivo che l'offerta era seducente. Che vuoi? Il mio primissimo impulso, lo confesso, è stato di dirgli: Resta!

Lo aspettavo per una visita quest'ottobre, eppoi saperlo a Roma, vicino sì che in caso di malattia lo si potrebbe vedere ed assistere, mi confortava della lontananza. Ma in India!

Senonchè, passato quel minuto in cui l'amore di me stessa era prevalso al dovere, io mi sono ravveduta.

E che? Dimenticavo così il vero obbligo d'ogni donna che ama nobilmente? Voleva per egoismo intralciare la via al giovane desideroso di grandi opere? Ritardare il momento della nostra riunione definitiva per meschine paure, per mire personali? No, era un torto. Dovevo posporre il mio vantaggio

a quello d'Eugenio; dovevo col mio consiglio dargli il coraggio di affliggermi, incitarlo a ciò ch'egli — per delicatezza — esitava a proporre.

Non credere per altro che io giungessi subito a questa decisione, non supponi un'eroina! Tentenni un pezzo e quando finalmente, preso un bel foglio di carta, v'ebbi scritto con nitidi caratteri le mie ragioni, l'assicuro che la povera eroina aveva pianto in modo da aver gli occhi rossi ed il mal di capo... ed il male di cuore per giunta... Ma ricordavo la vecchia massima francese adottata dai nostri giovani nel 1820 — la massima audace, stoica, sublime che è la parafrasi del *Go ahead* d'America: *Fais que dois, advienne que pourra*.

E così scrissi ad Eugenio che andasse in India, che facesse il giro del mondo se così gli talentava, che si acquistasse fama ed onori... e non pensasse a me, ossia ci pensasse molto, ma per tenere presente che io lo incoraggiavo, lo approvavo...

Mi sento triste ora, ma nella tristezza ho il conforto di aver fatto una cosa che la mamma approverebbe.

E la risposta di Eugenio mi confermò in questa idea. Mi ringraziava con fuoco di avergli data la forza che gli mancava, mi riferiva tutti i vantaggi di quel viaggio — non molto lungo del resto — soggiungendo che la parte più dolorosa si era che gli mancava il tempo di venirmi a salutare: lord Siley partiva fra pochi giorni e naturalmente egli non poteva farlo aspettare...

Un anno! È incredibile come un anno passa presto quando lo si lascia scorrere senza impazienza, nella monotonia placida delle abitudini... Ma a vederselo dinnanzi con le sue trecentosessantacinque giornate sembra uno spazio di tempo senza limite, di lunghezza incalcolabile e ci pesa come incubo sul cuore il pensiero di tutte quelle mattine che non potremo salutare di un sorriso, di tutte quelle sere che ci dovremo coricare in fiacchiti dall'angoscia, nauseati dalla solitudine morale...

Un anno! Oh! che trafittura al cuore ho provato nel leggere questa parola...

E come mi è corso spontaneo al labbro il grido: Resta! Ma quel grido Eugenio non lo indovinerà. Gli ho scritta una lettera serena, quasi ilare...

Ed ora, dimenticando come la vita sia breve, affretto coi voti la fuga di quest'altro anno di isolamento maggiore, di trepidanza...

Come siamo mai folli noi, poveri umani! la vita che è il nostro gran capitale, ci divertiamo a vederlo sprecato...

Ma è vita vera quella che si passa senza chi ci ami? Ed ecco che sempre torno a quel mio pensiero che fin da giovinetta ti esprimevo in convento — la più bella cosa del mondo è avere chi ci voglia bene.

A questo proposito noto l'ultima frase della tua lettera, che m'ha fatto pena, che giudico inesatta.

Tu scrivi; quando *ci siamo imbruttiti chi ci ama più?* Ah! Maria, Maria! Il vero amore, l'amore buono e santo dovrebbe dunque avere per solo incentivo la bellezza plastica? Permettimi di non crederlo, oh cara. Permettimi di serbare viva in cuore la fede nell'affetto che valuti anche le doti dell'anima, che apprezzi anche il fascino della *bontà*...

Dice un poeta scettico che sto leggendo ora, Enrico Heine: *il y a un coin de divin dans l'homme*.

Questa parola d'uno che non era credente io la trovo santa e consolatrice.

Ma pensa, Maria, pensa se fosse come tu dici, ed Eugenio, che oggi per virtù di sacrificio io mando lontano, tornando mi trovasse mutata, imbruttita? Dovrebbe dunque cessare di volermi bene? Scordare l'antico affetto, le lagrime sparse per lui?... Oh! non lo temo e persisto a credere che v'abbia qualcosa al disopra della bellezza, almeno per l'uomo intelligente e leale...

Che bella lettera mi scrivi! Ecco siete in due, tu ed Eugenio a viaggiare per la romita... Addio.

Ti bacia ed abbraccia

IDA.

LETTERA XXXII.

Maria a Ida.

Tu sei virtuosa! Sproni l'amante alla partenza per le Indie, ti sottoponi alla crudelissima prova di un'assenza che chiude tanti pericoli ed io faccio una scena violenta a mio marito perchè sta progettando una partita di caccia.

Ti scrivo, gonfio il cuore di amarezza, le traccie sul viso di un grande dolore. Assolutamente non so trovare la felicità, o appena afferratala pei capelli la lascio fuggire come una larva tutta menzogna e idealità.

Vissi allegramente viaggiando, passando da un albergo all'altro, stringendo e sciogliendo amicizie che mi procuravano svago al pari delle novità di ogni genere che i miei occhi vedevano. In quella vita di meraviglie continue avevo a fianco mio marito e mi abituavo alla speranza, alla certezza che non mi avrebbe mai più lasciata due ore di seguito. Era un orgoglio, un contento sommo per me. Sono nata per esser protetta e per sentirmi le dolci catene della soggezione mite e amorosa attorno ai polsi. Quel fervore di libertà che d'ordinario infiamma la donna subito maritata, io non l'ho in fondo all'anima. Ho preso marito per amare ed essere amata, per sapermi dipendente e assistita. Ho ragione, Ida? Sì, tu mi dai ragione, ma tu sei lontana; qui, dove abito io, in questa turpe volgarità chiamata bel mondo, i miei sentimenti sono battezzati col nome di piccinerie; si porta in campo

la libertà dell'uomo e della donna, e si dicono infelici, stupidi, cretini, ridicoli quel marito e quella moglie che in un savio sistema di educazione e di affetto passano insieme i giorni e le sere. Intendiamoci! non esigerei che mio marito trascurasse gli affari, gli studi, le dilettevoli occupazioni per starmi ai piedi a guisa d'un cagnuolo: non sono una bimba! tu mi capisci. Lo vorrei mio!!!.....

Dacchè sono in Romagna, nel bel palazzotto circondato dalle praterie, che mi prometteva tante carezze di amore, non ho respirato che pochi giorni tranquilla. Mia suocera ci raggiunse tosto, e peggio di lei un qualcosa di terribilmente molesto è venuto a cadermi sul petto. Sai?... una donna. Una donna, non come mia suocera pretensiosa, leggera, urtante con le sue teorie di ben vivere, con la sua filosofia mondana, ma una donna giovane, bellissima, ricca, pericolosa due volte — prima, perchè si dichiara infelice: secondo, perchè di nascita bassa, non possiede principii eletti, e quella dignità di sè stessa che fa stare gli uomini a certa distanza. Donne simili si lasciano facilmente adescare dalle sollecitudini; e un uomo che rassomiglia a mio marito trova magnifico il campo quando non è guardato da educazione fina e seria. Ahimè!!!..... È certa signora R**, figlia di un campagnuolo, sposata ad un vecchio padrone di molte terre confinanti con le nostre, inchiodato adesso, pover'uomo, da una paralisi lenta sopra una seggiola.

In codesta casa abitata dalla moglie giovane e allegra, dal marito rimbambito dagli anni e dalla malattia, capitano tutte le autorità del vicino paese. Preti, dottori, speziali, maestri di scuola, segretari, benestanti e veterinari che giocano, banchettano, parlano di politica e di granaglie e di bestiami intorno al vecchio ebete e alla signora ignorante. Ignorante ma bella, capisci bene, Ida! bella; e che con un eterno sorriso sul labbro non cessa di chiamarsi la donna più infelice del mondo. Mio marito e mia suocera non hanno potuto a meno di accettare gli inviti, di andare a scaldarsi a quest'unico fuoco che la Provvidenza ha messo nelle vicinanze del nostro solitario palazzo. Io sono andata secoloro una volta spintavi dalla curiosità di vedere codesta *bellezza* rara di donna..... Ho veduto il tipo della donna comune e non vi sono più stata. Ma ne ho avuto disturbata la pace del cuore. Un colpo d'occhio bastommi per discernere il lato comicamente brutto della posizione. Mia suocera che ha in orrore la campagna quando non è popolata di visite, si è attaccata con ardore all'unica circostanza di distrarsi, e facendo perfino tacere la vanità del suo titolo, e la ritrosia della sofistica aristocrazia, è andata a sedersi alla tavola rotonda della borghesia di Castellazzo (è questo il nome della

grossa tenuta di casa R**) trovando molto caro il tenore di vita che si conduce laggiù. Non fosse che per contraddirmi e farmi dispetto, dichiara la castellana colma di attrattive e virtù. Mio marito ha piantato la tenda a Castellazzo.

Ho veduto, ho capito.... ho protestato. Non mi si dà retta menomamente.

Da un mese soffro! e quel che è peggio non soffro sola; comunico i mali irosi e appassionati del cuore al figlio che chiudo in seno. Divento cattiva, oh Ida! volevo tacerti tuttocò ma non ho potuto.

Soffro perchè vedo svolgersi sotto ai miei occhi un'avventura che, quantunque frivola forse e inconcludente, riverbera sopra di me una specie di ridicolo che offende la mia dignità di signora e di moglie. Ho uditi i contadini e i domestici sussurrare il nome di mio marito insieme a quello della R**; so che stanno vicini tutto il giorno e non cercano di nascondere la reciproca inclinazione.

Qui in casa mia pare una festa dirne cose entusiastiche, e ove mio marito si trattenga, è mia suocera che la mette in scena; ove mia suocera stia zitta, è lui che ricomincia. V'ha una sfrontatezza insultante nella loro condotta.

Si è organizzata una partita di caccia in casa R**; i cacciatori si debbono riunire a Castellazzo, e a Castellazzo ritornando troveranno un lieto banchetto. Ho pregato mio marito perchè si astenga d'andarvi. L'ho pregato, Ida, semplicemente pregato. Ebbene! da una in altra parola siam giunti al punto di maltrattarci, di buttarci in viso parole indegne di noi. Ne sono atterrita!... Mia suocera è comparsa sull'uscio. — Tanto clamore, ha detto ironicamente, perchè vostro marito vuol divertirsi? ma di dove siete sbucata, figliuola mia? vi attribuisco un po' di spirito e di buon senso, ma scorgo in voi la vera allieva d'un convento oscuro. Dovevate sposare uno storpio o un melenso per averlo appeso alla gonna.

Il conte è uscito; mia suocera si è ritirata, ed io avvilita piango qui sola su questo foglio che mi conduce in ispirito fra le tue braccia.

Ida! otterrò io vittoria sopra me stessa? Sarò capace di uniformarmi alla vita di società, o diverrò una povera vittima del sentimento? una delle due: o cesserò di amare a modo mio il conte Borra e non m'importerà ch'egli vada a dritta e a sinistra: o l'amerò ancora dilaniandomi senza posa il cuore. In ambi i casi sarò infelice perchè sono onesta, perchè vedo cadere a brani l'edificio che mi ero ideato.....

Partirò da qui. Passerò il resto dell'estate in città, farò vedere a mio marito un'indifferenza perfetta.

E intanto alle gioie di madre fan contrapposio le crudeli disillusioni di sposa. Avresti pensato mai,

tu Ida, che le sorti della brillante fanciulla vol-gessero così presto nella tempesta?....

MARIA.

LETTERA XXXIII.

Ida a Maria.

San Dionigi, 8 ottobre.

Tu soffri, Maria... oh! come ti compiangio io che so ora che cosa sia soffrire senza il conforto d'una pietà discreta e dolce che non vieta le lagrime ma le lusinga... Permettimi però, cara, di ragionare un pochino. La gelosia, bada, è spesso visionaria. Forse tu attribuisce alle visite di tuo marito uno scopo che non hanno; forse agisce così per quello spirito di indipendenza che all'uomo rende ingrata ogni catena fosse di fiori, e tu quello spirito ribelle lo desti coi tuoi rimproveri, anzi, lo sfidi.

Non diventare indifferente: diventa calma.

Soprattutto sii buona... la bontà, vedi, è l'unica difesa, l'unica vendetta legittima della donna — è il suo più bell'ornamento.

Sii buona: credilo, seppur ardua in sulle prime, ci torna facile poi e dolce la bontà: sana quelle piaghe, che il fiele dell'ira inasprisce, rende in-guaribile.

Mia cara Maria, per te, per la tua creaturina, sii buona, compatisci.

Lo intendo: è doloroso rinunciare ad un ideale: ma Borra è giovine. Quell'intimità di vita che ora lo tedia, gli sorriderà forse fra poco e tu quando avrai il tuo bimbo non sarai più sola... mai...

Coraggio e pazienza, diletta...

Che altro vi ha se non per noi, povere donne, che viviamo troppo col cuore?

Oggi son io che ho un mondo di cose da raccontare.

Vi sono delle grandi novità, qui, e che novità!

Tutto S. Dionigi è in subbuglio... Inquanto a me sono agitativissima.

Lo zio, come sai, s'è recato ai bagni. Era la gotta, era la noia che lo spingeva?... Era un segreto pensiero?

Non saprei.

Tornò dai bagni meditabondo, astratto. Ci raccontava grandi cose di quello stabilimento, dei lauti pranzi, della scelta società e specie d'una signora da lui incontrata con la figlia — una ricca vedova elegantissima, bella, che, si capiva, lo aveva fatto andare in visibilo.

Noi si ascoltava, ma senza annettervi importanza.

Senonchè lo zio cominciò a diventare molto esigente per la sua toeletta, di solito piuttosto trascurata. Tirò fuori dagli scrigni anelli, spille e catene d'oro, e se ne ornò come una vetrina da gioielliere, pigliando de' grandi spaventi ogni tratto, se gli scivolava a terra qualcuno dei suoi preziosi gingilli — volle camicie stupende, e consultò la

quarta pagina del *Secolo*, che penetra anche a San Dionigi, per scoprire se valeva meglio la Ditta Schostal o la Ditta La Salle nella fabbricazione della biancheria: gli parve anche che Bocconi non avesse il gusto voluto e scrisse per aver un sar-tore meno... universale. Infine, ignaro dei pro-fumi alla moda, prese per abitudine di riversare mezza boccetta di *patchouli* o di acqua di Colonia sui fazzoletti, e siccome i fazzoletti suoi sono scialli per la grandezza, così t'assicuro che quando li sciordinava veniva meno il respiro.

La signora Gerty, il dottore, il notaio, tutti noi osservavamo con stupore questa trasformazione dello zio, prima vestito d'una giacca larga e sdruscita, spesso anche in maniche di camicia, in un figurino di mode.

La signora Savina dal canto suo si azzimava, si tingeva, si ringiovaniva...

Spesso lo zio andava a Milano: diceva che era per fare delle compere, e sembrava fosse davvero così, perchè tornava con la sacca ripiena di roba nuova...

Tre giorni fa, infine, disse con aria solenne a Savina ed a me:

— Ragazze, (così ci chiama) badate che parto, e pel mio ritorno voglio che la casa sia ben rigovernata, che tutto faccia bella figura: verranno con me degli amici... gente di riguardo...

Chi mai potevano essere quegli amici?

Savina era molto curiosa.

Intanto si obbedì.

Le stanze vennero tutte rigovernate colla mas-sima cura, tolte le federe ed i veli che coprivano lo splendore dei damaschi di lana azzurra e scar-latta ed i fiori artificiali e le coppe d'alabastro in-giallito, e messi dei fiori freschi, gli ultimi che si poterono raccogliere, nei vasi di porcellana: in-somma, data un'aria di festa alla casa, che dopo la morte dalla mamma era rimasta chiusa e tetra.

Poi si attesero i famosi... e misteriosi ospiti.

Davvero dovevano essere persone di riguardo, perchè lo zio non solo scrisse da Milano ripetendo gli avvertimenti datici, ma giunse a tale da spedire un telegramma con espresso pagato, cosa che a S. Dionigi non capitava che in casi estremi, per prevenire che sarebbe giunto domenica alle 11,58 a Lecco, quindi verso il mezzogiorno a S. Dionigi, dove voleva imbandita una colazione sontuosa: telegrafò il *menu*, che venne puntualmente eseguito: risotto, salame, stufati, arrosto, colechino con spinacci, formaggi di Montevicchia, *xambaione*, frutta.

— Chi sarà mai? ripeteva Savina. Che voglia mettersi a fare il deputato e abbia trovato l'oc-casione d'amicarsi un pezzo grosso?

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

Contro il sudore dei tiscici — *L'igiene dell'illuminazione*
Cura dell'isterismo — *Stonature allegre.*

Contro il sudore notturno dei tiscici, il prof. Fraendzel consiglia l'uso della *ioscina*. Questa sostanza, che avrebbe fornito già abbastanza favorevoli risultati nella tosse spasmodica, asma, enteralgie (in un caso è riuscita a diminuire il numero degli accessi in un epilettico), e si è mostrata anche quale buon ipnotico nelle malattie mentali, ora l'autore la raccomanda contro il sudore notturno dei tiscici, alla dose di 1/2 milligramma in pillole o per la via ipodermica, in quei casi in cui l'atropina riuscì inutile o mal tollerata. Può usarsi con profitto anche in altre circostanze, come nei sudori ostinati dei malarici.

Pochi pensano generalmente all'influenza dell'illuminazione sulla salute, eppure tale influenza è assai importante. Tutte le diverse specie di illuminazione, esclusa soltanto quella con luce elettrica, si basano sulla combustione, e perciò sul consumo dell'ossigeno dell'aria.

E quanto più ossigeno viene consumato, tanto più chiara risulta la luce.

Questo perciò si acquista a costo dell'aria che respiriamo. Una sola fiamma di gas consuma in un locale chiuso tanto ossigeno quanto ne occorre a cinque o sei uomini.

Inoltre in questa combustione l'ossidazione non si fa completa, giacchè si sviluppa del fumo, che imbratta gli oggetti. Il chimico Prant ha rinvenuto in un recipiente d'acqua, collocato in prossimità di una fiamma di gas, perfino delle emanazioni contenenti acido solforico.

Perciò molte persone trovandosi in un locale chiuso illuminato da molte fiamme di gas, e passando in un locale illuminato dalla luce elettrica, si sentono come alleggeriti da un peso.

Allorchè il museo britannico adottò la luce elettrica per la sua grandiosa biblioteca, quell'amministrazione si decise a ciò per vari motivi: per la luce maggiore, per il minor pericolo d'incendio, e innanzi tutto perchè più confacente alla salute.

C'è adunque ad augurarsi che la luce del gas ceda, e in breve, a quella elettrica il posto.

Il dottore Garel accenna, nella *Gazette médicale de Paris*, alla cura dell'isterismo con le fogliette metalliche amministrate all'interno.

Partendo da questa idea, che nella metalloterapia i risultati non sono dovuti all'assorbimento di una preparazione metallica solubile, ma all'azione diretta del metallo sulla mucosa dello stomaco; assomigliando, in una parola, il punto di vista d'azione del contatto, la mucosa digestiva alla superficie cutanea, il Garel è stato condotto ad amministrare in natura nei caratteri nervosi le foglie d'oro, d'argento, di rame, ecc. Senza trovare una esplicazione teorica ancora prematura dei fatti ch'egli ha osservati, ci dà il risultato di più mesi di esperienze; il successo ha coronato i suoi tentativi. In una diecina di casi di cui dà le osservazioni, la guarigione di accidenti isterici gravi (anestesia, contrazioni, coxalgia isterica, ecc.), ha potuto essere ottenuta assai pronta con il metodo della metalloterapia interna.

Il Garel traccia le regole che devono precedere a questa medicatura: ricercare minuziosamente a qual metallo la malata è sensibile; tener gran conto nei casi di bimetallismo di quello più attivo, poichè gli è il solo che possa produrre la guarigione; diffidare delle attitudini dissimulate.

Una volta in possesso di questi dati preliminari, la cura deve essere fondata; ma non bisogna dimenticare che la attitudine metallica può cangiare nel corso della cura, ed imporre in seguito il medesimo cambiamento nell'impiego

del metallo. Inoltre non si deve mai amministrare nel medesimo tempo del metallo attivo, le preparazioni d'un altro metallo; i due metalli distruggerebbero mutualmente gli effetti. Inutile aggiungere che l'esperimentatore ha preso tutte le precauzioni contro le soverchie famigliari agli isterici e contro gli effetti dell'*expectant attention*.

Stonature allegre.

Il medico di turno entra all'ospedale, s'approssima ad un letto e tasta il polso ad un malato.

— Oh! grida, va meglio di ieri.

— È vero, signor dottore, risponde l'infermiere, ma non è il medesimo; il malato di ieri è morto, e questo ha preso il suo posto.

— Allora... è differente... continuate la stessa cura.

Fra due amici.

— Come va?

— Molto meglio.

— Ma non foste ammalato?

— No, mio caro, non fui io, ma la mia suocera.... Io soffriva tanto vederla così ammalata... Ma fortunatamente è morta.

ESPIAZIONE

(Continuazione a pagina 117).

Diedi, senza rispondere, un colpo di frustino al mio cavallo, il quale in due balzi varcò il ponticello. Maria, spaventata, era ad aspettarmi; mi rimproverò con dolcezza la mia temerarietà. — Sei una bimba, le dissi con un po' di impazienza. Son mai caduta? Lascia ad altri codeste paure ridicole.

Roberto udi le mie parole, ma non le rilevò.

Alla sera, alcuni vicini desinavano a Villa-Ferny, e mi ricordo che si parlò di un caso recente che aveva commosso Parigi. Una signora giovine e bella, per nascita congiunta a parecchie delle prime famiglie del sobborgo San Germano, aveva abbandonato i suoi per seguire l'impulso d'una sconsigliata passione. Lo sdegno del marito, la disperazione dei parenti, il trionfo dei nemici, tutto venne riferito, commentato. Avevamo conosciuto quella signora, e quel dramma in pari tempo volgare e terribile ci fece una dolorosa impressione. Era una riprovazione generale del resto, Carlotta avendo una creaturina di alcuni mesi, di cui il ricordo avrebbe dovuto impedirle la colpa. Tutti quindi giudicavano che non aveva scuse senza scusa, e Maria stessa non sapeva come trovarle un'attenuante. In quanto a me, serbavo il silenzio: umiliata dalle mie sconfitte segrete, non mi sentiva l'ardire di condannare alcuno. Ascoltava il coro di voci sdegnose, invidiando a quelle donne la calma della loro innocenza per cui avevano il diritto di giudicare e di stigmatizzare.

Poco a poco, come accade sempre, la conversazione divagò, e si cominciò ad intavolare una grave discussione sul matrimonio. Alcuni dei signori sostenevano che era una istituzione contro natura, quasi immorale, e che rimpiccioliva l'anima umana col toglierle la libertà. Le donne, e specialmente

Maria, difendevano con calore la causa contraria. Tutte le frasi trite che si sogliono ripetere in simili occasioni, vennero messe avanti. — Non c'è vera dignità, dicevano i primi, che nell'unione libera di due esseri associati l'uno all'altro dal vincolo ideale di un amore reciproco; in quanto a quegli sposi im-musoniti che si rassegnano di malavoglia, cercando d'eludere segretamente gli obblighi della legge, non ispirano e non meritano nessun riguardo: sono ridicoli, ecco tutto.

— E che! sclamava Maria, non vedete nessuna grandezza in questa promessa temeraria di amare per sempre, per tutta la vita, per l'eternità? nessuna grandezza in quest'abbandono senza reticenza, senza riserbo? Non è più nobile, più degno di rispetto agire così che chiudersi in una prudenza meschina che calcola così sapientemente le probabilità della incostanza?

— Cara signora, rispondeva sorridendo il Chervière, uno dei nostri vicini; chi può promettere in buona fede di non mutare mai? Tanto varrebbe promettere di non invecchiare.

— Che ne dite, Paul? chiese una delle signore.

Riccardo, il quale non aveva fin allora preso parte alla conversazione, sussultò a quella domanda diretta, ed aspettò con una cert'ansia la sua risposta.

— Penso, disse dopo lieve esitanza, che a questo mondo vi ha una sol cosa grande e vera: l'amore. Felici quelli a cui la società lo concede sanzionando la scelta spontanea dell'anima loro! È il realizzarsi d'un sogno di cielo; ma felici anche coloro i quali sanno amare nonostante gli ostacoli, le contraddizioni e le leggi immaginarie della morale! La verità è di amare: il resto è pura convenzione.

— Ecco dei principii, caro Riccardo, che non ti consiglio di trasmettere a' tuoi figli se ne avrai, disse lo zio ridendo.

— Sapranno trovarli da sè, non dubitate. Quando anche la mia saviezza invecchiata parlasse diversamente un giorno, se hanno il cuore sincero, penseranno come me.

— Se sono sinceri, esclamai involontariamente, se hanno il coraggio di spingere lo sguardo nel proprio cuore ed attorno di se stessi, sapranno in breve che l'amore non è che il sogno della vita, seppure non ne è l'eterna menzogna. E se un giorno mi fosse lecito di guidar i vostri figli, sapete che cosa direi loro: Non credete all'amore, ma fate che vi credano gli altri; non date il vostro cuore, ma badate a non scordare le parole ingannevoli con cui avrete affascinato qualche anima ingenua: altri ancora se ne lasceranno affascinare. Non vi fermate per guardare indietro; rappresentate senza rimorso l'eterna commedia della passione: fate oggi i giuramenti che facevate ieri. Del passato non serbate che il ricordo

dei vostri trionfi. Se qualcuno li ha pagati colle lagrime o la vita, peggio per lui!

— Corbezzoli, che fuoco! sclamò lo zio ridendo.

— La vostra tesi non è nuova, mia cara, disse la Chervière. La si trova in tutti i cattivi romanzi, ed in verità essa è un po' fuor di moda per delle labbra giovanili come le vostre.

— E via, signorina! disse Chervière con galanteria; lasciate ch'io vi asseveri che l'amore esiste; credete alla mia parola fin a tanto che a qualche altro, più felice, diventi lecito il dimostrarvelo. La vostra giovine misantropia non ha il diritto di contraddire la nostra esperienza.

— Dio buono, signori! replicai. Vorrei in verità potervi prestar fede, ma guardatevi intorno. Chi sa amare? È forse Carlotta? Ma chi ama? Lasciate passare un anno e me lo saprete dire. E voi, signori, non maledite forse il matrimonio e non trovate la vita troppo lunga perchè un solo amore la possa riempire? Non ho esperienza, voi dite? Sarà vero, ma ho guardato attorno di me, ho ascoltato, ho compreso. È colpa mia? E se non potete amare, credete che io v'accusi? Vi compiango, ecco tutto. Il mondo è vecchio, ha abusato di tutto ed esaurito tutto; noi nasciamo vecchi, e troviamo ogni cosa sciupata. Non ci resta che il nome delle cose: triste retaggio. Si parla d'amore, ma nessuno ama.

— Ed io? disse piano Maria, con somma dolcezza.

Ebbi un sussulto: l'avevo dimenticata.

— Tu, sì, tu sola ami, risposi dopo breve silenzio. Ed uscii dal salotto lasciando tutti molto scandalizzati da quella libertà di parola che lo zio mi concedeva.

Andai a poggiami alla ringhiera del terrazzino e lasciai scorrere liberamente le lagrime. La sera era afosa: non spirava un soffio di vento; i fiori, avvizziti dal sollione di luglio, mandavano profumi acri; la minaccia della tempesta pesava su tutta la natura.

Il cielo, ove i miei occhi cercavano invano un incoraggiamento, era fosco, e di tratto in tratto un baleno silenzioso attraversava le masse nere delle nubi che si raccoglievano lentamente in piramidi. Mi lasciai scivolare sopra un sedile all'angolo della terrazza.

— È una profanazione negar l'amore quando si ama, Elena! disse Riccardo che mi s'era accostato senza che io lo vedessi e che mi si pose a sedere accanto. Avete pensato a quello che avrebbe sofferto quegli di cui mi avete parlato un giorno... quegli che amate, se vi avesse udito, un momento fa, rinnegare la sua fede e bruciare l'idolo che il vostro cuore adora?

— Vi date troppo pensiero di lui, risposi; rasscuratevi. Quegli che amo non si cura molto di me, ve lo giuro. Egli è felice e mi dimentica.

— L'amate ancora dunque? diss'egli sottovoce.

— Se l'amo! esclamai con disperazione; ma ne muoio!... Non lo vedete? Nessuno lo vede, nessuno lo comprende... Ah! perchè non sono io già un atomo di quella polvere che calpesto sotto i piedi?

— Elena, non si deve parlare di morte all'età vostra.

— È vero, ripresi io con amarezza. Bisogna ridere, non è vero? E non importunare i felici... Che ho fatto per soffrir tanto? Ma avrò la pace un giorno o l'altro, fra non molto, lo sento... Forse allora intenderete, Riccardo, di che male si muoia alla mia età.

Mi fermai smarrita davanti allo sguardo che egli fissò su di me, e fuggii in camera. — Che ho fatto? mi dissi cadendo in ginocchio, schiacciata dalla vergogna; mi sono io tradita? Sono giunta a questo punto? Così vile sono?... Ah! quello sguardo mi brucia. Potessi cancellarlo col sangue! Cuore vigliacco, ti sei dato in balia altrui... Ebbene, bisogna fuggire, fuggire ad ogni costo; non m'esporrò ad incontrare di nuovo un simile sguardo. Non voglio arrossire davanti Riccardo.

Stetti per qualche minuto sopra pensiero, poi, prendendo una subita decisione, mi alzai, scrissi al dottore Bruneau, che conoscevo fin dall'infanzia e che mi amava come un padre: « Ho bisogno di voi, venite! ».

Quando questo biglietto fu spedito, mi sentii più calma. Mi coricai, ben decisa a rimanere in camera il giorno seguente e tutti gli altri, finchè il mio piano di condotta non fosse fissato.

L'indomani, molto per tempo, il dottore venne. Indietreggiò vedendomi.

— Siete persuaso ora, dissi stendendogli la mano, che m'incammino direttamente al cimitero?

— Che è stato dunque? chiese il buon vecchio facendomi sedere accanto a lui. Questo cambiamento è inconcepibile; confessate subito che avete commesso qualche imprudenza, o che mi nascondete un gran dolore. Ditemi la verità, bimba mia.

— Nulla, dottore, nulla di tutto ciò. Egli mi guardava crollando il capo, mentre le sue dita contavano le irrequiete pulsazioni delle mie arterie.

— Sentite, dottore, dissi bruscamente: se volete salvarmi, lo potete. Non dipende che da voi. Dite una parola, e la vostra Elena ricupererà la salute.

— Vediamo! Che è?... Qualche pazzia?

— Oh! una pazzia, sì, ma inoffensiva, e che non nuocerà ad alcuno, tutt'altro!... Vorrei viaggiare. Non ridete, dottore: la noia mi uccide. È dunque un vero mezzo di salvezza che vi propongo. Notte e giorno languo nello sbadiglio; è una coltre di piombo che pesa su di me... è una tenebra fitta che mi

ravvolge, mi toglie il respiro, la vita. Non la conoscete questa malattia, dottore, no certo!

— Sì, sì, la conosco, ed ha un brutto nome, mia povera Elena!

— Ah! la malattia è ancora più brutta che il nome, credetemi! Dottore, se mi siete amico, persuadete lo zio di condurmi via, di condurmi in altri paesi, in qualunque luogo, purchè sia lontano: in Spagna, in Italia, in China, dove vi pare!

— Bene, bene; la cosa non è impossibile, ed il mezzo non è mal ideato.

— Sì, ma bisogna che io parta subito, subito, non voglio rimanere qui nemmeno quattro giorni: sarei morta prima!

— Che vulcano! E perchè non combinate voi stessa collo zio? Non vi rifiuta mai nulla.

— Ah! mio buono, mio ottimo amico, non basta. Bisogna convincere lo zio che questo viaggio, necessario per me, sarebbe funesto per Maria.

— Ma no, non posso dir questo! Maria è fresca come una rosa e sta divinamente. Eppoi, la conosco: nulla al mondo potrebbe deciderla a lasciarsi partire senza di lei, ora che siete così sofferente.

— Ecco quello che temevo! sclamai scoraggiata. Ebbene, rinunciamo al viaggio, al tentativo. Tant'è rimaner qui e finirla subito.

— Ma, bimba mia...

— Dottore, dottore! mormorai con uno sforzo, pensate quello che volete di me, che sono una cattiva, un'ingrata, che so io? ma è lei, è Maria... giacchè devo confessarlo, è mia sorella di cui la presenza mi uccide! Voi non sospettate la mia miseria, non è vero? Ah! sono molto malata, mio buon dottore.... Sì, Maria, la mia cara Maria, che io amava così teneramente, non posso più vederla!

— Elena, che dite? Essa è dunque mutata a vostro riguardo?

— È più tenera, più buona che mai... Vi faccio orrore? Ah! se sapeste quanto quest'invidia crudele mi fa patire, avreste pietà di me... Trovate modo che io parta! tornerò guarita. Vi ricondurrò la vostra Elena d'una volta, quella che amavate, quella che tutti amavano.

Io piangeva. Egli si sforzò di calmarmi, e andò a vedere lo zio. Non so che cosa gli disse, che cosa disse a Maria: ma la sera stessa, lo zio mi annunciò che fra pochi giorni lui ed io si sarebbe partiti per l'Italia.

IV.

Cominciai subito i miei preparativi di viaggio, ma senza uscire di camera. Maria era sempre con me. Temevo che Riccardo chiedesse licenza di vedermi; ma non vi pensò, e gliene seppi grado.

Si arrivò così fino al 2 di settembre.

Era stato deciso che la sera stessa Riccardo e

Maria lascierebbero Villa-Ferny e andrebbero ad aspettarmi a Parigi, dove io li raggiungerei alla mattina del giorno seguente collo zio.

Due giorni dopo si partirebbe per l'Italia.

Non aveva dunque che poche ore da passare alla Villa-Ferny, e Maria insistette perchè io scendessi e che quest'ultima giornata fosse passata in famiglia. La mia partenza era così prossima, che mi credetti abbastanza forte per rivedere Riccardo, e accondiscesi. Quando entrai in salotto, poggiata al braccio dello zio, Riccardo sedeva nel vano d'una finestra, accanto al mio telaio da ricamo, intrecciando la seta con mano astratta. Alzò la testa al suono dei miei passi.

Io giungeva, corazzata d'orgoglio, decisa a non mostrare che la gioia della partenza, tanto ch'egli fosse costretto di dubitare di ciò che la mia debolezza gli aveva forse fatto intravedere.

Mio zio mi condusse verso la finestra dove era Riccardo, e mi fece sedere pian piano in una gran poltrona.

— State meglio? mi chiese Riccardo quando fui seduta, e Maria mi ebbe messo vicino i libri ed il ricamo. Sembrate molto debole per mettervi in viaggio.

— Sono più forte di quello che sembro, risposi con voce abbastanza ferma; il cambiamento d'aria d'altronde e la distrazione goveranno a ristabilirmi... Faremo delle lunghe corse a piedi sui monti, non è vero, zio?

— Fra meno di otto giorni, Elena avrà scalato il Monte Bianco! rispose lui sorridendo.

Allora tutti insieme si cominciò a tracciare l'itinerario del nostro viaggio attraverso le Alpi e l'Italia; dal calcolo fatto, dovendo soggiornare in parecchie città, non si sarebbe giunti a Napoli prima di cinque mesi.

— E dopo, che cosa farete? chiese Riccardo esitando.

— Dopo? disse lo zio, Elena vuol condurmi con sé in Africa, in Asia, non so dove, alla ricerca del sole. Perchè non si farebbe il giro del mondo?

— Ci permetterete almeno di venirvi ad abbracciare a Napoli, prima di spiccare il vostro volo verso oriente? disse Maria.

— Se sarete molto buoni, vedremo! rispose lo zio, lasciandoci per fare la sua solita passeggiata.

Propose a Riccardo di accompagnarlo, ma egli rifiutò.

Maria, occupatissima degli ultimi preparativi del viaggio, di cui voleva risparmiarmi la fatica, andava e veniva dando ordini, senza smettere di parlare con noi. Venne un momento però in cui fu obbligata di salire in camera per scrivere alcune lettere, e ci trovammo soli, Riccardo ed io.

Attorno di noi, nei chiari raggi del sole, alcuni insetti volavano allegri, mettendo nell'aria il loro ronzio; e dalle profondità del cielo, un po' impallidito dall'avvicinarsi dell'autunno, spirava una gran pace, una serenità dolce.

— Quando ci rivedremo? mormorò Riccardo.

— Ma... domani, dissi, tentando di sorridere.

— Sì... e dopo?

Non ebbi il coraggio di rispondere.

Egli mi guardava tristamente, senza mai staccare gli occhi da me, come se avesse voluto fissarsi nella memoria, l'uno dopo l'altro, tutti i tratti del mio viso.

Tra i fiori che ornavano il terrazzino, un grosso grappolo di piselli odorosi bianchi e rosei, che qualche scherzosa folata di vento aveva staccato dal muro facendola oscillare mollemente sullo stelo troppo sottile, si chinava alla finestra semi-aperta.

Riccardo me lo offrì, e come io stendevo la mano per prenderlo, mi afferrò le dita e le contemplò a lungo: si sarebbe detto che nella rete azzurra delle vene cercasse la soluzione di qualche quesito doloroso.

Poi, chinandosi tutt'a un tratto verso di me ed alzando gli occhi: Ero io dunque? disse piano, così piano che io l'udii appena.... Era io quegli che amavate.... ed ora partite, Elena, e siamo divisi per sempre!

Se anche avessi voluto protestare, le mie labbra gelate non ne avrebbero avuta la forza: ma vedevo troppo bene che egli possedeva il mio segreto per aver la speranza di celarlo più a lungo. Ritirai la mano ch'egli teneva tuttora e me ne coprii il viso.

— Perchè fate così? riprese lui. Perchè nascondermi le vostre lagrime? Che giova ingannarci più a lungo? Ah! che coraggio avete avuto! Perchè non parlare prima che la sventura fosse irreparabile? Saremmo stati così felici! Se aveste saputo quanto io vi adoravo non avreste osato agire così! Ah! crudele ed adorata, a qual Dio ignoto avete sacrificato la vita mia colla vostra? Qual falso ideale di grandezza v'ha affascinato?

Egli s'era lasciato scivolare a' miei piedi. Io piangeva: le mie lagrime sfuggivano goccia a goccia dagli occhi, senza scossa, come da una sorgente troppo piena e cadevano sui capelli di lui.

— Quando penso, continuò Riccardo, che voi state per partire, che non vi vedrò più e che all'abisso che ci divide aggiungerete il supplizio dell'assenza, mi viene l'impulso di maledirvi... Il giorno in cui m'avete detto che ne amavate un altro, ho creduto che nessuna sofferenza potrebbe uguagliare questa in atrocità; ma m'ingannavo. Più tardi soltanto, quando nella mia mente dubbiosa s'è fatta la luce — quando delle parole senza seguito sfuggite al

delirio — parole che non potevano aver senso che per me — mi hanno a poco a poco rivelato la vostra eroica pazzia, più tardi quando ho veduto la vostra bellezza impallidire nelle lagrime, quando ho indovinato la vostra sublimità, e soprattutto la vostra sconfitta, allora, Elena, allora ho imparato che cosa sia il soffrire. Ed ho dovuto tacere, soffocare la mia disperazione. Volevo essere degno di voi; ne è testimone il Cielo... Se parlo in questo momento, Elena, gli è perchè le forze mi hanno tradito, perchè il mio coraggio è svanito come il vostro. Vi adoro e sto per perdersi... Ah! lasciamo una volta almeno i nostri cuori e le nostre lagrime confondersi... Elena oh! Elena, mi hai amato, caldamente amato, non è vero?

— Riccardo, per pietà! dissi appassionatamente; sono codardo; non vi fate un'arma della mia debolezza per togliermi il poco che ancor mi rimane della mia propria stima. Lasciate che io esca da questa casa senza rimorsi, che la rimembranza di quest'ora non sorga mai fra me e Maria! Mi appello al vostro onore...

Volevo svincolarmi dalla sua stretta: ma egli mi tratteneva con energia.

— Non mi respingete, diceva. Sapete quanto sia profondo il mio rispetto per voi. Vi ho mai offeso con una parola? Non mi sono fatto violenza ad ogni ora della vita? Non ho messo la freddezza nel mio sguardo, l'indifferenza nel mio sorriso, a tal segno che siete stata gelosa, povera fanciulla? Oh! non negate: ho letto ogni cosa ora per ora, ho udito ogni cosa, sospiro per sospiro, ed ogni giorno mi siete diventata più cara... Lasciatemi un istante ai vostri piedi; non m'invidiate questa triste ed ultima felicità, la sola che possiate darmi, la sola che io voglia chiedervi.

— Riccardo, in nome del Cielo, lasciatemi! Non udite? V'ha qualcuno sulla terrazza...

M'era alzata, pallida di spavento, perchè m'era parso di udire un lieve fruscio di rami spezzati accanto alla finestra, e di vedere un'ombra sulla cortina.

— Non c'è nessuno, v'ingannate, disse Riccardo, costringendomi a sedere di nuovo.

— Eppure, ho udito, ripeteva con terrore. Se fosse Maria, Dio giusto! o soltanto qualche persona di servizio.

— Cara pazza! Come tremate! disse lui dopo aver dato un'occhiata sul terrazzino per acquietarmi. — Che male credete mai d'aver fatto? La vostra anima è pura come il cielo.

— Eravate ai miei piedi, Riccardo!

— Che temete? di giorno non v'ha mai alcuno da questa parte della villa. Andiamo: sorridetemi; quello sguardo smarrito mi fa troppo male.

Avete pensato, Elena, che verrà un giorno in cui potremo rivederci senza pericolo, in cui i nostri cuori saranno invecchiati? Credete che sia possibile? Credete che veramente potremo stringerci la mano senza fremere e raccontarci l'un l'altro le tempeste della vita, come due naviganti sfuggiti al naufragio? Ah! non lo sperate, non è vero, Elena? Ed avete ragione di fuggire da me. Vivere vicini senza essere tutto al mondo l'uno per l'altro ci sarebbe possibile? Ah! no: vi sarebbe qualche tempo di lotta, eppoi, un bel giorno vi prenderei fra le braccia e vi porterei nelle mie terre selvagge, andrei a nascondere la mia felicità in fondo ai miei boschi inesplorati... Ah! Elena! Che sogno! Se fosse tempo ancora!

Egli continuò a parlare così, ora più calmo, ora trascinato dalla foga del suo temperamento impetuoso, sottomesso però al nostro aspro destino.

Cominciò ad imbrunire e venne l'ora del pranzo. Lo zio non era rincasato. Era uscito sul tardi, a cavallo, a quanto disse il cameriere, ed aveva raccomandato che s'andasse a tavola senza aspettarlo dicendo che doveva assestare una faccenda importante. Pietro non ci seppe riferire da qual parte si fosse diretto, e noi si restò un po' meravigliati di questo affare così grave che lo allontanava improvvisamente.

Maria e Riccardo partivano la sera stessa per Parigi. Maria era tutt'afflitta di non vedere il padre e di non abbracciarlo prima di lasciare Villa Ferny.

— Bisogna che abbia avuto qualche gran secatura, diceva, montando in carrozza. Sgridalo per me; sgridalo forte. A domani, Elena, soggiunse mentre i cavalli si mettevano in moto e mi mandò un bacio con la manina bianca.

Povera la mia Maria, essa non sospettava in quel momento, nè certo l'immaginavo io, che ci eravamo abbracciate per l'ultima volta, che non dovevamo rivederci mai più!

Per lungo tempo rimasi immobile, seguendo con lo sguardo la sua dolce figurina, per lungo tempo quandola carrozza fu sparita nei meandri del parco, ascoltai il cigolio delle ruote e lo scalpitare dei cavalli, che si spegnevano a poco a poco: la frescura ed il silenzio della notte mi avvertirono finalmente che era ora di ritirarsi.

Aspettai lo zio fin tardi ma egli non tornò; questa circostanza mi pose in inquietudine benchè io fossi ben lungi dal sospettare la catastrofe che si preparava per me in quell'assenza.

Quando la stanchezza mi costrinse a coricarmi, raccomandai alla cameriera di avvertirmi non appena lo zio fosse di ritorno. In breve m'assopii e non so se sognassi o se realmente l'udissi rientrare; ma la realtà si confuse col sogno ed il mio torpore

era così profondo che non riuscii a destarmi. Dio mi concedette pietosamente questa tregua fra i dolori del passato ed il colpo che mi aspettava al mio risveglio.

(*Continua*)

G. PALMA.

Per un articolo inserito nel *Giornale delle donne* del 19 febbraio (pag. 86) giunsero al nostro Direttore innumerevoli lettere di congratulazione da ogni parte d'Italia, dal Trentino, dall'Istria e dalla Dalmazia. Egli, non potendo, come avrebbe voluto, ringraziare ciascun'associata direttamente, desidera che esse sappiano che gradì immensamente questo atto di gentilezza squisita e che ne conserverà incancellabile ricordanza.

HAËNDEL

In un giornale consacrato alle donne non sarà discaro, io credo, qualche cenno su Haëndel, celebre maestro di musica, nato ad Halle, in Sassonia, duecento anni or sono, cioè il 23 febbraio 1685. La musica è l'arte più gentile e simpatica e si addice fuor di modo alle donne, che ne sono state sempre amabili cultrici e soavi ispiratrici. Infatti è alla madre di Haëndel che si deve la celebrità del figlio. A dieci anni egli componeva già delle suonate, che si conservano nel gabinetto reale di Berlino, ma forse il suo genio non si sarebbe in seguito tanto potentemente sviluppato se, riposando sugli allori che coglieva così giovinetto, non avesse ascoltato i consigli materni, che gli suggerivano continuamente: « Studia se vuoi onorare la tua patria e te stesso ». La severa sassone lo vide ad occhi asciutti partir per l'Italia, dove dimorò, studiando indefessamente fino al 1710. In Germania ebbe un impiego dall'elettore di Hannover, ma partì poco dopo per l'Inghilterra, dove ricevette onori e trionfi, ma dove non gli mancarono nemici. Di lì scriveva a sua madre: « Vi ringrazio degli studi che mi avete spronato a fare. Questi soli potranno aiutarmi a vincere i miei avversari ». E lì vinse, combattendoli con la forza del suo genio e con la robustezza de' suoi studi profondi. Fu allora che compose quei celebri *Oratorii*, che formano ancora l'ammirazione del mondo musicale, e che fece rappresentare a Dublino il suo *Messias*. Egli, al detto di Smiles, compì da sé solo il lavoro di dieci uomini.

Quest'ingegno potente fu colpito da una grave sventura. Divenne cieco otto anni prima della sua morte, ma sopportò questa crudele disgrazia con animo invitto e sereno. Diceva ai parenti ed agli amici che lo circondavano:

— Non sono infelice come mi credete. Fin da bambino appresi a sopportar coraggiosamente le sventure. Un giorno mi bruciai un dito e misi urli e pianti disperati. Mia madre accorse e mi disse, sorridendo:

— Buon per te che non sei nato nei tempi andati. Sarèsti stato l'uomo più vile. Strilli per un dito bruciato, ma se tu vedessi qualcuno avvolto fra le fiamme, non avresti dunque coraggio di slanciarci a salvarlo? — Non piansi più.

Le ceneri di questo genio musicale riposano nell'Abbazia di Westminster fra i più incliti poeti della superba Inghilterra.

BICE.

Unione delle Dame italiane della Croce Rossa

È noto come nei paesi nei quali l'istituzione della Croce Rossa ha preso maggior sviluppo e riposa sopra solide basi, questo risultato è stato, per una parte notevole, dovuto al sublime slancio di carità con cui la donna, così adatta per sua natura a compiere quelle nobili missioni nelle quali il cuore ed il sentimento costituiscono un elemento prezioso, è accorsa subito a sorreggere la nascente istituzione che si proponeva l'altissimo scopo di lenire i mali e le sofferenze della guerra. La virtù del sacrificio e dell'amore non ha limiti nel cuore della donna. In Francia, in Austria, in Russia, in Germania, si contano a centinaia, per non dire a migliaia, le signore iscritte nel riparto femminile della Croce Rossa, ed ognuno ha potuto rilevare la parte attivissima che prende allo sviluppo ed all'avvenire di questa istituzione, S. M. l'imperatrice Augusta di Germania.

Inspirandosi a così generosi esempi, un Comitato di signore vicentine ha diramato la seguente circolare che riproduciamo, persuasi che così commendevole esempio troverà numerose imitatrici nelle altre principali città d'Italia:

Vicenza, 1° Marzo 1885.

Gentilissima Signora,

Il Comitato locale per la Croce Rossa italiana ha diramato in questi giorni fra i cittadini la circolare che abbiamo l'onore di accompagnarle qui unita.

Il medesimo scopo, le aspirazioni medesime, ed un più forte bisogno dell'animo, spingono ora noi a proporre ed a caldeggiare la costituzione del riparto femminile di tale benefico sodalizio, destinato all'opera salutare e pietosa nei di del cimento per la patria diletta, come plebiscito d'amore delle donne vicentine ai nobili figli che vestono l'assisa ovunque benedetta e cara del soldato italiano.

Voglia pertanto la S. V. gentilissima, onorando del proprio nome la scheda che le si unisce, partecipare alla santa e patriottica istituzione pel più lungo tempo possibile, rimandare quindi prontamente la scheda firmata all'indirizzo al tergo segnato, e accogliere colle espressioni di viva gratitudine i più distinti saluti.

Loredana Da Porto Bonin — Matilde Biego Fogazzaro — Maddalena Fabrello Schiavo — Rita Fogazzaro Valmarana — Angelina Mosconi Apolloni — Elisa Sebellin Bertolini — Lena Trissino Di Thiene.

I DIRITTI DELLE DONNE

A Berlino ebbe luogo una riunione di donne, numerosissima, per discutere il problema dei diritti femminili. M. Hoffman ha proposto la istituzione di una Società delle donne lavoratrici.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signor E. De Albertis. — Tu ritorni alla carica a proposito del *Lohengrin*, ed io mi affretto a raccogliere integralmente la tua lettera:

« Appunto perchè tu accenni al *Rigoletto* volendomi persuadere che coloro che vanno in delirio udendo cantare — *La donna è mobile* — non sanno gustare le divine bellezze dello *Stabat* di Rossini, ti parlerò del *Rigoletto* inteso da me ieri sera al teatro di.... E te ne parlo volentieri assai; e m'inginocchio dinanzi alla grande, miracolosa figura del Maestro Verdi che ha saputo scrivere tanti portentosi d'arte nel corso di vent'anni circa, mentre Wagner tutto studio, niente ispirazione, ha consumati non so quanti anni attorno ad una sola delle sue opere. Ciò addimosta che l'italiano ha per sé la scintilla del genio, e Wagner non ha che la scienza.

« Il *Rigoletto* è un gioiello; no, è poco; è un poema nelle cui mirabili pagine l'anima di qualsiasi uomo ignorante o sapiente, rozzo o gentile trova, come in un oceano inesauribile, una miniera fatata di gemme da avvoltoarvi in mezzo fino all'obbezza, mai fino alla sazietà. Dalle prime note gioconde, folleggianti, piccanti, alle ultime note dolorose, tette appassionatissime, vi è la manifestazione sublime di un'arte che pare natura, tanto è concepita in guisa che tutti l'intendano, tutti la sentano e la credano creata per sé; è una nutrizione adatta al piccolo e al grande, è un linguaggio che corrisponde all'azione, è un sorriso o un pianto di Dio che si è degnato di scendere nella mente di un uomo quando codest'uomo componeva uno spartito teatrale.

« Io mi son detto sospirando — perchè l'egregio Vespucci non è qui meco? — Il tuo strano *Lohengrin* col cigno, col corno, con l'armatura di acciaio, che cosa diventa a paragone di questo gobbo buffone di corte? Venti battute di questa musica di Verdi valgono le classiche astruserie di Wagner. — *La donna è mobile* — questa canzonetta da organino n'è vero?... contiene mica per caso tutta la filosofia che si vuol trovare nella tetralogia?... una canzonetta buttata là in bocca d'un pazzereccio volubile; ripetuta a intervalli prima di dormire, riaccennata per contro scena, intanto che un padre ravvisa la figliuola moribonda, è una sciocchezza n'è vero?... cose da niente! tiritero da chitarra!.....

« Che siate benedetti, amatori, incensatori della musica dell'avvenire! il fatto è che con le opere dei nostri maestri italiani il teatro è pieno tutte le sere, e col *Tannhauser*, e il *Lohengrin* il teatro è pieno nella prima sera, vuoto nelle altre. Come avviene ciò? E notate che in tutte le città dove si danno opere di Wagner si fa raccolta di artisti valenti, e si uniscono batterie in orchestra di professori, mentre per dar opere italiane si prende su su quel che capita; e l'orchestra è scelta sì, ma non numerosa, e a direttore non siede una *cima* ma un allievo della *cima*. Contuttocì le opere italiane fanno furore e le opere dell'avvenire fanno dormire.

« No, non mi converti, Vespucci! è moda passeggera questa propensione per lo stile di Wagner. E difatti come poteva essere altrimenti? Wagner fece perfino edificare un teatro a modo suo, cosa davvero un tantino difficile da farsi, man mano che in qualche città viene data un'opera sua: Wagner

pretenderebbe il teatro buio, e a tutti che non han male agli occhi piace la luce: Wagner ha scritto cose stupende che pochi capiscono, ed è giusto quindi che Wagner regni in Baviera, chè del resto, all'infuori della Baviera il cui re lo adora, in tutta la Germania non ha suscitato entusiasmo. Noi italiani, a ragione alteri dei nostri maestri le cui opere girano tutto il mondo, noi musicanti e poeti stiamcene all'antico che è sempre moderno, e quando sorga un altro genere di musica che possa rivaleggiare col nostro e soprattutto che noi possiamo tosto comprendere, allora andremo di buon cuore ad applaudirla se venisse anche dai Zulu, da Assab, o dal paese dei Nani!!

« E finchè ci sono a parlar di musica, voglio domandarti, caro Vespucci, se hai udito il *Guglielmo Tell* di Rossini, l'*Aida* di Verdi, il *Mefistofele* di Boito. — Sì? Tanto meglio; non potrai negare che gli italiani, sol che lo vogliano, sanno arrampicarsi all'eccezionale, rimanendo però schiettamente, altamente italiani, elettrizzando cioè con la scienza in pari modo che elettrizzar sanno con l'arte.

« Ora riscrivimi del *Lohengrin*!!!... ».

Sicuro che te ne riscriverò! e per dirti che riudii il *Lohengrin* mi convinsi sempre più che nel mio giudizio non avevo esagerato. Come avrai visto, hai quest'oggi in altra parte del giornale un valente alleato nel signor Adolfo De Cesare, che ringrazio, per mezzuo tuo, della forma di squisita gentilezza che volle dare alle sue osservazioni. Il passato? Ma è proprio vero che nella musica non si debba progredire? Chi si diverte ancora al *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che pure fece andare in deliquio i nostri nonni? E forse che lo stesso Verdi coll'*Aida* non ha rinnegato le sue prime opere che pure allora avevano avuto un successo entusiastico? Io ho citata — *la donna è mobile* — perchè è un motivo facilissimo, ma non volli punto lasciar intendere che io non trovassi bello il *Rigoletto* — la migliore forse delle opere di Verdi, che seppi comprendere mirabilmente la poesia ispirata di V. Hugo. È bello il *Guglielmo Tell*, bella l'*Aida* — come sotto un altro punto di vista è bello ugualmente il *Lohengrin*. All'ultima rappresentazione di questo spartito vidi un pubblico intero commuoversi fino al delirio al saluto di Lohengrin ad Elsa nell'ultimo atto. Quella non è pura, celeste melodia? Tu mi hai recato l'esempio del *Mefistofele* di Boito... ma vi è qualche cosa di più wagneriano di questo stupendo lavoro? Boito stesso riconosce in Wagner il suo « maestro e duce ». Tu, come l'amico De Cesare, neghi il « gusto italiano » a Wagner. Il suo *Cola da Rienzi* prova il contrario. L'hai udito? Se sì, non ammetti che di questo *Rienzi* Verdi stesso avrebbe potuto accettare la paternità?

De Cesare profetizza che il gusto per il « dramma musicale » quale è voluto da Wagner, cesserà presto. Temo molto che egli sbagli, come sbagliarono i nostri nonni quando profetizzarono che Cimarosa non avrebbe avuto che degli imitatori: come sbagliò Verdi quando credette che l'ideale dell'opera in musica fosse l'*Ernani*.

Tutti i maestri moderni pescarono nelle opere di Wagner ed i motivi ispirati di cui esse rigurgitano, si riodono spesso in altre opere. Ne vuoi un esempio? Il coro che precede il duetto d'amore nel terzo atto fu trascritto quasi integralmente in un'operetta parigina molto in voga!

Si può dire che a Wagner manchi l'ispirazione? che nella sua musica manchino i « motivi »? Non lo credo. Io direi anzi che egli va nell'eccesso contrario: che cioè ha troppe idee musicali, troppi motivi, troppa ricchezza di ispirazione. E questa idea non sono il solo ad averla. L'udii manifestare da parecchi amici che come me udirono dieci o dodici sere di seguito il *Lohengrin*.

Le opere di Wagner non si possono dare con artisti mediocri, nè con un'orchestra scadente. Verissimo! Ma forse che non è la stessa cosa per l'*Aida* di Verdi, per il *Profeta* di Meyerbeer e per moltissime altre opere del repertorio musicale?

L'Italia è la terra della musica. Wagner perciò l'amava di ardente affetto e « qui veniva ad ispirarsi ». Come Byron, egli era entusiasta di Napoli, di Roma, di Venezia. Al sorriso del nostro cielo e del nostro mare, alla soave dolcezza del nostro linguaggio, chi sa che, come Byron, egli non debba le sue più belle concezioni!

Sono sicuro che non ti converto: come non spero di convertire l'egregio De Cesare. Entrambi però — non ne dubito punto — un po' di ragione me la darete — oh, se me la darete!

Signora Carlotta De Raymondi. — Dicendo che il giornale che io dirigo le « fa parere più bella la vita, più lieto e più veritiero tutto ciò che la circonda » gli fa senza dubbio un grande elogio. Dopo ciò ella prosegue:

« ... Vorrei però che venisse spesso trattato il modo di allevamento dei figli; poco dal lato fisico, più dal lato morale. Di che risorsa sarebbe per le mamme giovani ed inesperte, l'aver una preziosa guida nel giornale alle loro incertezze, alle loro titubanze, nel dirigere per la retta via il cuoricino dei piccoli esseri che poi diverranno, a seconda del loro intendimento ed appunto dell'educazione morale che verrà loro impartita, uomini più o meno grandi, più o meno utili al loro paese! ».

Posso errare, ma parmi che questo obbiettivo non sia mai stato dimenticato dai redattori e dalle redattrici del *Giornale delle donne*. Non bastando il giornale si pubblicarono anche dei volumi separati a questo scopo e mi basti l'accennare il volume *ottavo della Biblioteca delle signore*, nel quale la Guidi raccolse veri tesori di consigli per le madri sotto una forma brillantissima e in sommo grado attraente.

Lo so pur troppo che molte associate non crederanno di provvedersi di quel bellissimo romanzo — ed io trovo che fecero malissimo.

Mi permisi questa osservazione — ma ciò non vuol dire che io non abbia preso buona nota del suo suggerimento.

Signora Gmo....., Genova. — È un mezzo pericoloso sempre, perchè l'uomo è, generalmente parlando, molto vanitoso ed ha una così rilevante dose di amor proprio a sua disposizione da saper interpretare a suo vantaggio anche le dimostrazioni contrarie.

Signora Angiolina Alberti. — La ditta Agnelli, di Milano pubblica un giornale intitolato *l'Infanzia* che, parmi, abbia alcune delle doti ch'ella ricerca.

Signora Lina Modena. — Non comprendo bene di che si tratti. Parla di un *album* di ricordi ed autografi?

Signora Rina Laderchi-Ruggieri. — Traggo ancora dalla sua lettera:

« Ha ragione, cento volte ragione, il signor De Albertis di alzare la voce contro la mania dei vocaboli stranieri. Facessero tutti come lui, coloro che sanno adoprare la penna e si sollevassero a gittare il ridicolo a piene mani su questa assurda, inqualificabile moda! La lingua di Dante, può far da sé, non ha bisogno di ricorrere alle straniere! La è vergogna per noi Italiani non saper emanciparci da tal mania ridicola! Senta, giorni sono mi vennero spedite da Milano dei giuochi, delle sorprese graziose, che dovevano servire per un ballo e precisamente pel cotiglione. La spiegazione della figura, le frasi convenzionali che dovevano servire a formarle, tutto in francese — ma se chi doveva adoprare non sapeva questa lingua? Oh! orrore.... ma si deve saperla.... Si deve, ma perchè? Riconosco il diritto di gettarmi la pietra, se non so bene la mia lingua nativa, ma lo contesto altamente, quando si pretenda ch'io conosca le lingue straniere. È un ornamento, un'utilità individuale, il conoscere lingue straniere, ma non costituisce un dovere di buon cittadino, come quello di saper bene la propria.

« Un po' più d'orgoglio nazionale, e avanti la crociata contro tutto ciò che è straniero.

« Due parole mi permetta, egregio Direttore, sull'argo-

mento della signora Clovis Hugues. Quella cara e simpatica donna della signora Emma B. (la qualifico tale perchè so chi è e la conosco sotto il velo del suo B.), creda, ha ragione di voler conservare il suo puro, casto ideale della donna. Si può compatire la signora Hugues, ma è tutto quello che può fare una donna di sentimenti delicati. Ella è uomo, ed ecco il perchè, strenuo difensore della donna, com'Ella è, che può più facilmente di noi assolvere la signora Hugues. Ella è uomo, e per quanto s'investa delle passioni di noi e le comprenda, non può però spogliarsi della sua natura mascolina. Capisco tutti gli strazi, tutte le sofferenze provate da quella signora, e comprenderei come in un momento di questa esacerbazione, Ella, fuori di sé, avesse impugnato un'arma contro il Morin; ma la premeditazione, la freddezza d'animo dopo il fatto, questo non lo comprendo: è fuori del campo che Dio riserbò alla donna. Anch'io trovo per lo meno ridicola la parte del marito che, pur mostrandosi persuaso della virtù della moglie, lascia a questa la cura della vendetta.

« Comprendo, assolvo nel mio cuore la povera fanciulla che, abbandonata, si fa giustizia del vile che l'ha tradita, perchè sola, debole, senza difesa; ma dove vi è un uomo, trovo che a lui solo è riserbata la parte del vendicatore: natura gli diede la forza materiale, e lo costituì per tal modo difensore dei deboli. — Tutto considerato, i coniugi Clovis Hugues non godono la mia simpatia: li trovo gente spostata.

« In un periodico di Milano lessi giorni fa una corrispondenza da Londra, che parla della scrittrice inglese, nota sotto il nome di *Giorgio Elliot*. Trovai tanto belle le idee di questa scrittrice, che non so resistere alla tentazione di trascriverne qualcuna, citando le parole identiche del corrispondente inglese: « Per tutta la vita, *Giorgio Elliot* non ebbe altro scopo che di raddrizzare i torti dei quali è vittima la donna, e di rialzare la condizione della stessa in società. Questo scopo, secondo lei, non poteva essere meglio raggiunto che col migliorare il di lei lavoro, facendole smettere la parte di dilettante. Ma una delle note più spiccate del suo carattere fu l'aver in uggia la *donna coi calzoni* e tutto quanto collegasi a tale idea. Essa era, e come donna bramava essere, superiore in tutte le cose da donna — espertissima nei lavori d'ago — ammirabile musicista. Andava poi orgogliosa di essere un'eccellente massai, eccellenza raggiunta merè la scienza dell'occorrente, l'abitudine contratta nei prim'anni e un innato spirito d'ordine. Nulla le spiaceva più dell'idea che, perchè una donna è dotata di straordinarie facoltà mentali, possa crederci dispensata dalle faccende domestiche ».

Giorgio Elliot è una nobilissima figura e le sono grato di avermela fatta ricordare. A chi disprezza la donna che studia è bene il presentare dei tipi di questo genere. Ecco perchè le prometto di far conoscere meglio *Giorgio Elliot* alle lettrici del giornale.

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFI

I.

Se pronunzi una lettera dinanzi ad uom dabbene,
All'istante costui un reprobò diviene.

II.

A suddito francese se toglì via la testa
Una bestia feroce s'avrà di quel che resta.

Sciarada dello scorso numero: Amo-rosa.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.